

Dipartimento di / Department of **Sociologia e Ricerca Sociale**

Dottorato di Ricerca in / PhD program **Sociologia Applicata e Metodologia della Ricerca Sociale**

Ciclo / Cycle **XXX°**

Curriculum in **Sociologia e Metodologia della Ricerca Sociale**

Abitare nella crisi. Movimenti per il diritto alla città a Milano e Barcellona

Cognome / Surname **Teani** Nome / Name **Paolo**

Matricola / Registration number **718517**

Tutore / Tutor: **prof. Enzo Mingione**

Coordinatore / Coordinator: **prof.ssa Carmen Leccardi**

ANNO ACCADEMICO / ACADEMIC YEAR 2016/17

Indice

Introduzione	pag.	4
1. Uno sguardo alla sociologia dei movimenti	»	11
1 Definire un movimento sociale	»	11
2 Il Collective Behaviour	»	13
2.1 <i>La Scuola di Chicago e l'interazionismo simbolico</i>	»	15
3. La Resource Mobilization Theory (RMT)	»	17
4. Il filone del processo politico	»	20
5. Le teorie dei nuovi movimenti sociali	»	23
5.1 <i>Alain Touraine: movimenti sociali come condotte collettive di storicità</i>	»	24
5.1.1. <i>La produzione della società nella svolta post-industriale</i>	»	24
5.1.2. <i>I nuovi movimenti sociali nella società programmata</i>	»	29
5.2. <i>Alberto Melucci oltre il conflitto capitale-lavoro. La sfida dei nuovi movimenti sociali</i>	»	32
5.2.1. <i>Una sociologia dei movimenti che legghi attori e sistema</i>	»	32
5.2.2. <i>Movimenti sociali: nuove caratteristiche e nuove sfide</i>	»	35
Conclusioni	»	40
2. Contestualizzazione del fenomeno e analisi dei movimenti precedenti	»	42
1 Il movimento di occupazione di case e centri sociali	»	43
2. Il movimento dei movimenti	»	52
3 I movimenti anti-austerità	»	60
Conclusioni	»	68
3. Presentazione dei casi studio	»	70
1. La scelta dei paesi	»	71
2. La scelta delle città	»	75
2.1 <i>Milano</i>	»	76
2.2 <i>Barcellona</i>	»	77
3. Il Comitato Abitanti di San Siro	»	79
3.1 <i>Il quartiere di San Siro</i>	»	79
3.2 <i>Il centro sociale Cantiere</i>	»	80
3.3 <i>Il Comitato Abitanti di San Siro</i>	»	81
3.4 <i>Lo Spazio del Mutuo Soccorso</i>	»	84
3.4.1 <i>Le attività interne allo Spazio del Mutuo Soccorso</i>	»	86
4. Can Batlló	»	89

4.1 <i>Can Batlló: da fabbrica a spazio di rivendicazione dei vicini</i>	pag.	91
4.2 <i>La Plataforma Can Batlló és pel barri e la Campagna «Tic-Tac, Can Batlló»</i>	»	92
4.3 <i>Can Batlló: un progetto di rigenerazione urbana e autogestione</i>	»	94
4.3.1 <i>Organizzazione e attività interne a Can Batlló</i>	»	95
Conclusioni. La costruzione del <i>case study</i> tra similitudine e diversità	»	105
4. L'identità	»	107
1. Eterogeneità diffusa	»	114
2. L'identità ripartendo dai territori	»	121
3. La costruzione del noi tra rispetto e valorizzazione dell'individuo	»	129
4. L'autogestione come forma identitaria	»	140
5. Spazi alternativi	»	144
1. Movimenti dentro la città contemporanea	»	145
2. Legittimare un'azione radicale	»	150
3. Riqualificare uno spazio dal basso	»	155
4. Oltre le proprie mura: la costruzione di uno spazio aperto	»	160
5. Un nuovo modello di welfare tra partecipazione e protagonismo	»	164
5.1 <i>Dimensione economica</i>	»	171
5.2 <i>Dimensione dell'istruzione e della cultura</i>	»	174
5.3 <i>Dimensione dei servizi alla persona</i>	»	177
5.4 <i>Dimensione del tempo libero</i>	»	179
6. Il valore di queste sperimentazioni	»	180
6. Democrazia partecipativa e rapporto con istituzioni	»	182
1. La democrazia partecipativa	»	189
1.1 <i>L'assemblea</i>	»	192
1.2 <i>Il confronto permanente basato sull'argomentazione</i>	»	195
1.3 <i>Il superamento della figura del leader</i>	»	196
2. Il rapporto con le istituzioni	»	200
Conclusioni	»	205
7. Il cambiamento di scala	»	207
1 Il cambiamento di scala tra volontà e possibilità	»	210
2. L'apertura alla città: il tentativo di superare il superlocalismo	»	215
2.1 <i>Esperimenti a Barcellona</i>	»	217
2.2 <i>Esperimenti a Milano</i>	»	219
3. Oltre la città	»	222
Conclusioni	»	227

Conclusioni	pag.	228
Appendice metodologica	»	236
Allegato n°1: Documento di regime interno di Can Batlló	»	240
Riferimenti bibliografici	»	254
Sitografia	»	268

Introduzione

La presente ricerca prende vita da alcune osservazioni preliminari che ci hanno convinto dell'importanza di intraprendere questo lavoro: la prima riguarda il riemergere, negli ultimi anni, di numerose pratiche urbane che, attraverso la rivendicazione del diritto alla città, costruiscono esperienze conflittuali con l'obiettivo di ridefinirne le politiche urbane e il modello di abitare. Partendo dall'opposizione a sfratti e sgomberi, fino ad arrivare all'occupazione di *vuoti urbani* con l'intenzione di farne poli civici aperti e gestiti da chi abita i territori, appare, infatti, l'espressione di un conflitto entro cui si palesa lo scontro tra un modello di gestione della città rispondente a logiche neoliberali, percepito sempre più distante dai bisogni degli abitanti, e uno schema che, rimescolando gli elementi, pone al centro la volontà dei cittadini, valorizzandone il protagonismo, non solo in termini di richieste, ma anche di attivismo. Questi movimenti ci sono sembrati quindi particolarmente interessanti proprio per comprendere come, in un momento storico in cui la partecipazione alla politica istituzionale è ai minimi storici, avvenga la costruzione di spazi di interazione tra individui che ricordano, come vedremo nel corso dell'esposizione, la *sfera pubblica* di habermasiana memoria e, pertanto, permettano di ridisegnare un modo nuovo di fare politica e di essere cittadini.

Questa prima osservazione è accompagnata da una seconda legata ai cambiamenti che stanno investendo le città: al momento, infatti, possiamo dire che sia in atto un processo di progressiva fluidificazione del territorio metropolitano, nonché delle interazioni che si svolgono al suo interno. La nuova fase di urbanizzazione sta producendo «straordinarie trasformazioni negli stili di vita. La qualità della vita urbana, e la città stessa, sono diventate una merce riservata a coloro che hanno i soldi, in un mondo in cui il consumismo, il turismo, l'industria della cultura e della conoscenza, nonché il continuo ricorso all'economia dello spettacolo, sono diventati i

principali aspetti dell'economia politica urbana» e la «crescente polarizzazione nella distribuzione della ricchezza e del potere sono indelebilmente impressi nelle forme spaziali delle nostre città, costruite sempre più da luoghi fortificati, da comunità chiuse e da spazi pubblici privatizzati tenuti sotto continua sorveglianza» (Harvey 2016: 23-25). L'arena cittadina assume quindi un'importanza che ne travalica i confini, proiettandola in un contesto globale all'interno del quale non si gioca solo la componente fisica della conformazione urbana, proprio perché come scriveva Robert Park (1967: 3) «la città è il mondo che l'uomo ha creato (...) e così, indirettamente e senza una chiara consapevolezza della natura delle proprie azioni, l'uomo, nel creare la città, ha ricreato se stesso».

La questione di quale tipo di città vogliamo, cuore pulsante dei movimenti qui studiati, non può, quindi, essere separata da altre questioni: quale tipo di persone vogliamo essere, quali rapporti sociali cerchiamo, quali rapporti vogliamo coltivare con la natura, quale stile di vita desideriamo, quali valori estetici perseguiamo. «Il diritto alla città è dunque molto più che un diritto di accesso, individuale o di gruppo, alle risorse che la città incarna: è il diritto di cambiare e reinventare la città in modo più conforme alle nostre esigenze. Inoltre, è un diritto più collettivo che individuale, dal momento che reinventare la città dipende inevitabilmente dall'esercizio di un potere collettivo sui processi di urbanizzazione» (Harvey 2016: 8). Indagare questi movimenti, cercando di coglierne i caratteri principali, le modalità di azione e gli obiettivi, ci è sembrato quindi particolarmente importante proprio per il ruolo che giocano all'interno dell'arena politica in cui si definisce la città.

Partendo da queste riflessioni e condividendo l'affermazione di Harvey (2012) che suggerisce che «la rivoluzione dovrà essere urbana o non sarà affatto», abbiamo così deciso di analizzare due esperienze, il Comitato Abitanti di San Siro a Milano e Can Batlló a Barcellona, che attraverso le loro pratiche rivendicano proprio il diritto alla città chiedendoci, innanzitutto, se e dove comparissero delle novità rispetto alla lunga tradizione dei movimenti sociali. La domanda che ci siamo posti è se questi abbiano operato un cambiamento di prospettiva e si siano trasformati da *re-attivi*, cioè nati come risposta a singoli eventi di cambiamento e in opposizione ad alcune politiche, a *pro-attivi*, cioè capaci di proporre modalità differenti di abitare e governare la città: siamo convinti, infatti, che solo attraverso questo passaggio un movimento sociale possa incarnare il ruolo di *agente di storicità* e operare una ricomposizione di classe, intesa alla Touraine (1981), in cui l'individuo, pur mante-

nendo la propria identità, si riconosca in un'identità collettiva più ampia e capace di incidere sui modelli culturali dominanti.

Per cogliere la portata di questo cambiamento abbiamo scelto di indagare in profondità i due casi studio, attraverso metodi qualitativi come l'intervista semi-strutturata e l'osservazione partecipante, per raggiungere una conoscenza non solo dei repertori di azione e delle rivendicazioni messe in campo, ma anche e soprattutto del modo in cui viene costruita l'identità collettiva, dei processi decisionali interni e delle caratteristiche del modello alternativo che propongono. Questo per cogliere se e in che misura queste esperienze abbiano ereditato modalità di azione dai movimenti precedenti e, rielaborandole, stiano costruendo un movimento nuovo e più capace di rispondere alle sfide proposte dalle logiche neoliberali imperanti.

La cornice teorica che ci ha fornito le prospettive analitiche entro cui condurre questa ricerca è quella della *Social Movements Analysis* che, però, annovera al suo interno molte e differenti correnti di pensiero che, riferendosi a diverse teorie sociali, hanno concepito il fenomeno dei movimenti sociali in modi molto diversi. Ognuno di questi approcci ha così privilegiato lo studio di alcune caratteristiche a discapito di altre, ritenendole maggiormente in grado di spiegare il fenomeno nella sua totalità. Nel corso del primo capitolo ripercorreremo i tratti essenziali di questi orientamenti teorici, soffermandoci in modo particolare sugli studi di Melucci e Touraine e sull'approccio denominato dei *nuovi movimenti sociali*; proprio quest'ultimo, infatti, ci è parso il più capace di scorgere come il fenomeno dei movimenti sociali sia cambiato parallelamente alle trasformazioni della società, fornendoci gli strumenti per individuare le dimensioni attraverso cui indagare questo movimento: la costruzione dell'identità collettiva, i repertori di azione messi in campo, il tipo di partecipazione proposta al loro interno e l'orizzonte rivendicativo entro cui si muovono.

Costruita la cornice teorica entro cui abbiamo condotto la ricerca, prima di presentarne i risultati, opereremo una contestualizzazione di queste esperienze analizzando quelle immediatamente precedenti. Ogni movimento, infatti, eredita alcune caratteristiche da ciò che viene prima, mettendo in atto quello che della Porta (2005) chiama *apprendimento vincolato*, cioè la capacità di rielaborare criticamente modelli preesistenti. Per collocare storicamente il movimento oggetto di studio e porre le necessarie basi conoscitive per coglierne, durante la fase di analisi del materiale empirico, i caratteri di novità, quelli ereditati dal passato e quelli che presi a

prestito sono stati rielaborati e riadattati a un contesto e a obiettivi diversi, nel secondo capitolo presenteremo le esperienze del movimento cosiddetto di occupazione di case e centri sociali, il movimento *alterglobal* e quelli che possiamo chiamare di opposizione alle politiche di austerità implementate dalla maggior parte dei governi occidentali a partire dalla crisi del 2008. In questo modo, dopo aver presentato nel dettaglio i due casi studio, i quartieri, le città e le nazioni che li ospitano, avremo tutti gli strumenti per entrare nel vivo della ricerca e presentare i risultati emersi dall'elaborazione del materiale raccolto.

Il primo dei quattro capitoli in cui sono presentati i risultati empirici si concentra sulla dimensione dell'identità che possiamo considerare il perno su cui si costruiscono i movimenti sociali: analizzando l'eterogeneità che contraddistingue questi collettivi, indagheremo come avviene la costruzione di un "noi solidale" e di un'identità collettiva che permette di rispettare l'individualità del singolo e contemporaneamente di metterla al servizio del collettivo. Come vedremo, proprio la capacità di attrarre persone diverse per età, genere, provenienza geografica, classe sociale e ideologia diventa un valore aggiunto nel momento in cui queste esperienze si dimostrano in grado di valorizzare queste differenze e, rispettando l'individualità di ciascuno, metterle al servizio di un obiettivo comune.

Partendo dal senso di appartenenza al proprio territorio, e dalla capacità di visualizzare un orizzonte più ampio in cui inserirsi, questa varietà interna si coagula intorno a un'identità collettiva che fornisce a queste esperienze gli elementi necessari per uscire da una dimensione squisitamente locale. Come vedremo, infatti, proprio questa caratteristica ci permetterà di parlare di movimenti *glocal*, cioè capaci di occuparsi del locale e dei bisogni a esso collegati, ma, contemporaneamente, anche di leggere le dinamiche globali entro cui si inseriscono le politiche a cui si oppongono.

In questo processo di costruzione dell'identità collettiva, come argomenteremo, gioca un ruolo rilevante l'*autogestione*, che sembra evolvere da semplice modalità organizzativa a principio fortemente identitario. La modalità di gestione degli spazi, il modo in cui sono prese le decisioni e in cui si vivono i collettivi diventano, per questo movimento, non solo un modo di organizzarsi, ma una vera e propria essenza su cui costruire la propria identità. Reclamando l'autogestione e contrapponendosi a politiche che relegano i cittadini a semplici votanti, come più volte sostengono i nostri intervistati, si afferma così un modello diverso in cui identificarsi tanto

che, come era stato per il movimento *occupy* con lo slogan “siamo il 99%”, dire “siamo un collettivo fondato sull’autogestione” veicola un *modus vivendi* che in sé si contrappone al modello vigente proprio perché pone al centro la partecipazione attiva di chi ne fa parte.

La traduzione materiale e pratica di questa identità collettiva è quanto verrà affrontato nel capitolo quinto, relativo alla costruzione di spazi in cui implementare un modello diverso di abitare la città. Questi movimenti, che hanno ereditato e rielaborato dalle esperienze precedenti la pratica dell’occupazione, stanno costruendo all’interno delle nostre città luoghi in cui sperimentare un modo diverso di vivere, di decidere, di partecipare e di essere protagonisti del destino dei territori. Nel corso di questo capitolo entreremo nel dettaglio di come un’azione fino a poco tempo fa considerata radicale e appannaggio di frange estreme di movimento, oggi sia diventata pratica legittima grazie alla quale zone prima abbandonate sono riqualificate dal basso e forniscono lo spazio simbolico e fisico per implementare quello che gli stessi attivisti chiamano welfare dal basso o alternativo.

In questi luoghi, inoltre, prende vita un processo di ridefinizione dello spazio pubblico all’interno del quale si costruisce una *sfera pubblica* aperta e attraversata dagli individui che così possono sperimentare nuove forme di partecipazione e attivismo. L’importanza di questi luoghi, infatti, non risiede solo nella pur rilevante capacità di attivare, dal basso, servizi che rispondono ai bisogni del territorio, ma anche e soprattutto nel suo essere in grado di aprire possibilità di praticare una politica diversa. Proprio la ridefinizione di quest’ultima crea, in questi luoghi, spazi di condivisione, anche pratica, dentro cui prende forma un disegno sociale più ampio e si rende concreto un modello alternativo di *fare città*. Tale modello, come vedremo nel dettaglio, mette in discussione i rapporti di potere vigenti e attiva processi di *empowerment* che, da un lato, manifestano rivendicazioni concrete, e, dall’altro, potenziano le capacità di azione sociale degli individui e di produzione dello stesso ambiente sociale (Caruso 2010).

Riappropriarsi di uno spazio abbandonato attraverso un processo di partecipazione dal basso ha portato questi collettivi a strutturare luoghi che portano in seno diversi conflitti che investono, in modo più o meno esplicito e esplicitato, differenti piani. Mettendo al centro l’assunzione di responsabilità, l’autorganizzazione, l’impegno in prima persona, uscendo dalla logica del chiedere, dell’attendere e del delegare, queste esperienze possono così essere collocate tra quelle forme di azione

che pongono, attraverso questioni urbane-ambientali, il tema della costruzione di un'alternativa alla colonizzazione della grammatica delle forme di vita (Koensler e Rossi, 2012) e tentano di avviare un cambiamento muovendosi in una dimensione di costruzione di proposte e possibili soluzioni, in una dimensione di offerta (Melucci 1994).

La modalità di gestione di questi luoghi simbolo, e di tutto il movimento, è l'oggetto del sesto capitolo, in cui entreremo nel merito di come sono implementate pratiche di democrazia partecipativa. L'attenzione sarà rivolta sia all'interno, cioè a tutti quei dispositivi e a quelle attenzioni con cui questi collettivi tentano di favorire una reale orizzontalità, superando le difficoltà che avevano investito, in modo più o meno cosciente, i movimenti del passato, sia all'esterno. Infatti, il rapporto con le istituzioni sembra essere anch'esso foriero di novità rispetto ai movimenti precedenti e, nonostante la rivendicazione dell'autonomia dalle istituzioni sia forte, non sfocia in un loro disconoscimento, ma al contrario le investe di un ruolo ben preciso: rispondere alle esigenze dei cittadini operando dove loro non riescono ad arrivare.

Riconoscersi il ruolo di attore protagonista nell'arena in cui vengono prese le decisioni politiche va quindi di pari passo con il richiamare le istituzioni al loro ruolo al servizio dei cittadini. Si palesa un ribaltamento totale del rapporto di potere, che vede lo Stato come l'entità preposta a decidere ed eventualmente a chiedere un'opinione, non sempre vincolante, ai cittadini in un impianto verticale a favore di un modello che riscopre il cittadino, organizzato collettivamente, come il vero depositario del volere e quindi delle decisioni che vanno prese sul governo del territorio.

Attraverso questo ribaltamento, prende così forma un collettivo all'interno del quale è garantito a tutti di partecipare, non solo come semplici utilizzatori dei servizi, ma come veri e propri "costruttori" del modello nella sua totalità. Il cittadino riscopre così il proprio ruolo di protagonista portatore di un sapere e quindi esso stesso esperto, capace di decidere, di esporre le proprie idee e di compromettersi in un percorso collettivo custode delle istanze reali dei territori.

Nel settimo capitolo, invece, indagheremo come questi movimenti tentano di operare quello che nella sociologia dei movimenti prende il nome di *cambiamento di scala*. Molti movimenti sociali, infatti, nascono in opposizione a singoli eventi e lì esauriscono la loro forza vitale senza riuscire a operare un reale cambio di pro-

spettiva che li leghi a un discorso più ampio permettendogli di uscire dalla logica *nimby*. In questo capitolo entreremo nel merito della volontà espressa dai collettivi e della capacità che dimostrano di tradurre in esperienze pratiche questo desiderio, partendo dal presupposto che non sempre questo passaggio è possibile.

Come vedremo, esistono tentativi di allargare lo sguardo partecipando a sperimentazioni cittadine che travalicando i confini del quartiere, attraverso forme di coordinamento, tentano di far convergere diverse istanze in un'unica grande rivendicazione. Tali esperienze, però, si scontrano con due ordini di problemi: il tempo e le energie a disposizione dei collettivi, da un lato, e la difficoltà di costruire una convergenza su elementi concreti, dall'altro. Se il primo di questi problemi è legato alla difficoltà di liberare energie dalla gestione del quotidiano per spenderle nella costruzione di rapporti di fiducia con altre realtà cittadine, il secondo è maggiormente connesso alla problematicità collegata alla costruzione di spazi capaci di coniugare le forti differenze ideologiche e di pratiche politiche che contraddistinguono i diversi collettivi. Come avremo modo di osservare, però, di fronte a questi impedimenti entrambi i casi studio stanno sperimentando forme e modalità che manifestano un reale tentativo di uscire dalla logica micro e abbracciare l'orizzonte cittadino, considerato necessario per affermare in maniera ancor più profonda le proprie istanze e rivendicazioni.

Accanto a queste esperienze che si muovono su un livello cittadino, punteremo poi lo sguardo sul percorso intrapreso dal Comitato Abitanti di San Siro all'interno dell'*European Action Coalition for the Right to Housing and to the City*. Crediamo, infatti, che il tentativo di costruire una piattaforma europea, all'interno della quale scambiare buone prassi e costruire rivendicazioni capaci di connettere esperienze di lotta di diversi paesi, sia particolarmente rilevante proprio perché testimonia il tentativo di costruire un movimento globale.

Nella parte conclusiva dell'elaborato, infine, raccogliendo tutte le indicazioni fornite dall'analisi del materiale empirico, tenteremo di rispondere alle domande di ricerca e quindi definire se possiamo considerare questi movimenti urbani come agenti di storicità, proprio per la loro capacità di accogliere le sfide odierne e di essere pro-attivi disegnando e implementando un modello veramente alternativo di città.

1. Uno sguardo alla sociologia dei movimenti

1. Definire un movimento sociale

Questo lavoro si propone di studiare quei movimenti sociali che, negli ultimi anni, sono emersi in molte città del mondo rivendicando un modello di sviluppo urbano alternativo a quello dominante. Con la definitiva affermazione delle pratiche neoliberali, infatti, anche il governo della città ne assume le sembianze, sbilanciandosi sempre di più in favore di logiche di mercato distanti e poco attente ai bisogni reali dei cittadini. Proprio partendo dalla contestazione di questa modalità di governo, con una molteplicità di forme e con un'ampia varietà di repertori di azione, questi movimenti rimettono al centro del dibattito e dell'agenda politica temi come il diritto alla casa e l'utilizzo degli spazi pubblici e, attraverso le loro pratiche, disegnano un modo alternativo di vivere e governare le città.

Siamo convinti che adottare lo sguardo che comunemente viene chiamato dei *nuovi movimenti sociali* e che fa la sua comparsa a metà degli anni '70, in particolar modo negli studi di Touraine e Melucci, possa aiutarci a cogliere al meglio le caratteristiche peculiari di queste esperienze e così rispondere alle domande che muovono questa ricerca.

Nella storia della sociologia dei movimenti si sono succeduti e sovrapposti differenti orientamenti, afferenti a diverse teorie sociali, che, nel loro lavoro di analisi, hanno concepito il fenomeno dei movimenti sociali in modi molto diversi. Ognuno di questi approcci ha così privilegiato lo studio di alcune caratteristiche a discapito di altre, ritenendole maggiormente in grado di spiegare il fenomeno nella sua totalità. A nostro avviso, però, quello dei *nuovi movimenti sociali* è quello che fornisce gli strumenti migliori per scorgere se e come questo fenomeno sia cambiato.

Dopo una breve panoramica sui principali approcci che hanno studiato i movimenti sociali, ci soffermeremo, quindi, su quello che abbiamo adottato in questo lavoro mettendone in luce caratteristiche, punti di forza e debolezza.

Prima di tutto però, crediamo sia utile fornire una definizione di movimento sociale, in modo tale da sgombrare il campo da incertezze semantiche o ambiguità d'interpretazione e perché siamo convinti che, come ricorda Sartori (1984), mentre i concetti non possono essere identificati con le teorie, sono comunque la pietra angolare di qualsiasi teorizzazione.

L'eterogeneità degli approcci, che andremo a presentare nei prossimi paragrafi, rende sicuramente difficile proporre una definizione di movimento sociale che metta tutti quanti d'accordo in maniera assoluta, proprio perché non sono di fatto assimilabili. Tuttavia, il lavoro svolto da Diani (1992) e da della Porta e Diani (2006) ci aiuta a individuare un filo conduttore indicando il movimento sociale come quel processo in cui in cui attori differenti, siano essi individui, gruppi informali e/o organizzazioni, elaborano, attraverso l'azione e comunicazione congiunta, una definizione condivisa di se stessi come facenti parte dello stesso gruppo in un conflitto sociale. In questo modo, essi forniscono un senso agli eventi di protesta o alle pratiche antagoniste simboliche, altrimenti non collegati, e rendono esplicito l'emergere di conflitti e problemi specifici (Melucci 1989; Eyerman e Jamison 1990). Questa dinamica si riflette nella definizione di movimento sociale come quel *network* d'interazione informale tra una pluralità d'individui, gruppi e/o organizzazioni, impegnato in un conflitto politico e/o culturale sulla base di una identità collettiva condivisa (Diani 1992).

Tale descrizione, estesa e sistematizzata, ci porta alla definizione che adotteremo in questo studio, proposta da della Porta e Diani (2006) che intendono i movimenti sociali come un distinto processo sociale caratterizzato dal meccanismo attraverso cui gli attori impegnati in un'azione collettiva sono:

- coinvolti in una relazione conflittuale in cui obiettivi e avversari sono chiari e distinti. Il conflitto politico e/o culturale in cui sono implicati presuppone la promozione o l'opposizione a un cambiamento sociale in cui la definizione dell'avversario con cui intraprendere questa relazione conflittuale è il primo passo necessario;
- collegati attraverso un *network* denso e informale. Questa caratteristica è quella che differenzia un movimento sociale da altre azioni collettive che hanno

luogo e si coordinano senza diventare un movimento sociale. Il coordinamento di iniziative specifiche, la regolamentazione dei comportamenti individuali degli attori e la specificazione delle strategie di tutti dipendono dalla negoziazione continua tra gli individui e le organizzazioni coinvolte in un'azione collettiva al fine di raggiungere un comune obiettivo;

- condividono una chiara identità collettiva. Un movimento sociale non è la semplice somma di eventi di protesta o di qualche specifica campagna. Al contrario, esso ha luogo solamente quando si sviluppa un'identità collettiva che va ben oltre lo specifico evento o iniziative. L'identità collettiva è fortemente collegata al riconoscimento e alla creazione di connessioni (Pizzorno 1996).

2. Il Collective Behaviour

Una prima corrente di pensiero, sviluppatasi soprattutto negli Stati Uniti, prende il nome di “*Collective Behaviour*” e si è venuta specificando grazie alle elaborazioni dei sociologi dello struttural-funzionalismo, a iniziare da Parsons, passando per Merton, fino ad arrivare al contributo di Smelser.

Parsons, pur senza occuparsi mai direttamente di movimenti sociali e senza esibire una trattazione sistematica dell'azione collettiva, disegna la propria teoria sociale senza distinguere tra comportamenti devianti, come la criminalità tipica delle sub-culture delle bande, e le azioni conflittuali, come quelle di un movimento di protesta. Senza questa divisione, entrambe sono considerate condotte devianti e rappresentano il sintomo di una *disturbance*, o patologia, all'interno del processo d'istituzionalizzazione delle norme. Il riassorbimento di queste disfunzioni rimarrà, nello struttural-funzionalismo, l'imperativo nei confronti di qualsiasi comportamento che possa costituire un ostacolo all'integrazione stessa.

Con il contributo di Merton, invece, la rigidità della mancata suddivisione parsonsiana viene superata. L'autore, infatti, inserisce la suddivisione tra comportamenti devianti, che si manifestano quando si agisce contro le norme senza metterne in discussione la legittimità, e comportamenti non conformi, quando le norme non vengono accettate e compare la volontà di sostituirle con altre. È all'interno di questa seconda categoria che sono inseriti i movimenti collettivi che si pongono in un atteggiamento di critica nei confronti dei modelli culturali della struttura sociale e puntano a sostituire le norme preminenti.

Secondo Smelser la tensione rappresenta uno squilibrio che interviene in una delle componenti dell'azione collettiva e, non solo produce una disfunzione, ma disorganizza anche tutte le componenti gerarchiche inferiori. Il comportamento collettivo, attraverso quella che Smelser definisce *credenza generalizzata*, tende così a ristrutturare il livello disturbato, eliminando incertezza e confusione. Le credenze generalizzate assumono dunque un particolare rilievo nell'opera del sociologo americano: sono, infatti, i diversi tipi di credenza che, combinandosi con le componenti dell'azione sociale e con altre determinanti del comportamento collettivo, danno vita a diverse declinazioni del comportamento stesso che il sociologo americano individua in: il panico, basato su una credenza isterica, il *craze* (mania), basato su una positiva credenza di soddisfazione, l'esplosione di ostilità, generata dalla spinta di una credenza ostile, il movimento, basato sulle norme che tende a difendere, modificare o creare delle norme in nome di una credenza generalizzata e, infine, il movimento basato sui valori, cioè un tentativo di proteggere, modificare o creare valori in nome di una credenza generalizzata (Smelser 1962).

Perfettamente in linea con i principi guida dello struttural funzionalismo, l'approccio proposto da questi autori considera il fenomeno dei movimenti sociali, nelle sue diverse accezioni, come una disfunzione del sistema.

L'enfasi è quindi posta sull'equilibrio della società stessa e tutti i fenomeni di azione collettiva sono interpretati come spia che indica un disequilibrio interno che deve essere riassorbito. Proprio questa visione spinge a leggere tutti i fenomeni collettivi come uguali e della medesima importanza e pur riconoscendo alcune differenze, fenomeni come il panico e i movimenti sociali sono letti, analizzati e studiati nello stesso modo.

L'attenzione è posta in modo più che deciso sui fattori macrosociali, mentre l'attenzione agli individui e alle motivazioni che ne determinano i comportamenti è pressoché nulla. Perfettamente in linea con il *framework* teorico dello struttural-funzionalismo, l'obiettivo è così studiare le specifiche condizioni strutturali che permettono di spiegare e predire l'avvento di specifiche forme del comportamento collettivo.

Accettare dunque l'ipotesi che la società sia un insieme di parti interconnesse tra loro in modo funzionale al mantenimento del sistema e come in un organismo vivente, nessuna parte valga dunque di per sé, ma assume significato in relazione alla funzione o al compito che svolge per mantenere e riprodurre la struttura socia-

le, significa non cogliere la portata conflittuale dei movimenti sociali. Nella visione che adotteremo in questa ricerca, invece, il sistema è inteso come un prodotto di azioni sociali e quindi come tale modificabile dagli attori stessi. Per questo, dal nostro punto di osservazione, ci pare che la dimensione conflittuale sia da intendere come una parte fondamentale non solo per definire lo stesso movimento sociale, ma per definire la stessa società. Consideriamo quindi l'espressione del conflitto tra parti differenti come la manifestazione del processo di costruzione di una società che risponde maggiormente ai bisogni e alle esigenze degli individui che la compongono, non come una disfunzione o il prodotto di un'anomia.

La tradizione della Scuola di Chiacago, che illustreremo nel prossimo paragrafo, pur rimanendo nel solco del Collective Behaviour ha sicuramente il merito di leggere i movimenti sociali non più come devianza, ma come azione consapevole. Soprattutto con l'interazionismo simbolico, i processi di elaborazione simbolica e formazione dell'identità, che rappresentano l'elemento fondamentale delle dinamiche di azione collettiva, assumono una rilevanza particolare. Per contro, l'enfatizzazione eccessiva dell'osservazione empirica porta gli studiosi afferenti a questa scuola a perdere di vista i motivi strutturali che danno vita ai movimenti sociali.

2.1 La Scuola di Chicago e l'interazionismo simbolico

Come anticipato in precedenza, anche la Scuola di Chicago e l'interazionismo simbolico possono essere inseriti nella corrente di pensiero del Collective Behavior. Differentemente dagli studi precedenti però, entrambe pongono maggior attenzione all'individuo, alle motivazioni all'azione e al ruolo che lo stesso gioca nel determinare l'azione collettiva.

La Scuola di Chicago, con il lavoro di Park in particolare, partendo dalla nozione di *social process* sottolinea come, nel momento in cui gli individui si raggruppano, si avvia un livello di scambio di influenze tale per cui il comportamento che ne deriva è insieme sia sociale che collettivo (Park e Burgess 1921). Sociale perché ogni individuo è influenzato dall'azione di ogni altro, collettivo perché ogni individuo agisce sotto l'influenza di uno stato d'animo, o mentale, che condivide con gli altri. L'azione collettiva è considerata, quindi, come un *process* e gli episodi di azione collettiva come elementi dinamici all'interno del sistema sociale (Daher

2002). Anche per Blumer, e gli interazionisti simbolici, le situazioni sono modificate dall'agire sociale degli individui all'interno di una condizione processuale in evoluzione, o persistente, determinata dall'agire stesso e quindi, l'azione è l'essenza della persistenza e del cambiamento sociale. Inoltre, lo stesso Blumer, fornisce anche una prima definizione di movimenti sociali, descrivendoli come fenomeno emergente e impresa collettiva volta a costruire un nuovo tipo di vita (Blumer 1951). I movimenti sociali diventano così parte del normale funzionamento di una società, nascendo dall'emergere di regole e valori nuovi con il fine di modificare quelli esistenti (De Nardis 2006).

Prendendo a prestito le parole di Turner e Killian possiamo quindi dire che, assumendo il punto di vista di questo approccio, un movimento sociale è: «a un particolare tipo di comportamento collettivo, che si contrappone al comportamento 'organizzativo' e a quello 'istituzionale'» (1987: 4), che però non può essere considerato come movimento privo di organizzazione o come un comportamento irrazionale, ma al contrario è «un agire collettivo con una certa continuità, quindi capace di promuovere, o resistere, a un cambiamento nella società o organizzazione di cui fa parte. Un movimento collettivo è quindi un gruppo con un'appartenenza mutevole e una leadership, la cui posizione è determinata più dalla risposta informale degli aderenti che dalle procedure formali di legittimazione dell'autorità» (1987: 223).

Radicata nell'interazionismo simbolico, la scuola contemporanea del comportamento collettivo mette particolare enfasi sul significato che gli attori attribuiscono alle strutture sociali e meno sulle situazioni affrontate dai singoli. Quando i sistemi di significato esistenti non costituiscono una base sufficiente per l'azione sociale, emergono nuove norme, che definiscono la situazione esistente come ingiusta e forniscono una giustificazione all'azione (Turner e Killian 1987: 259). Come attività nata fuori da definizioni sociali prestabilite, il comportamento collettivo si trova al di là delle norme esistenti e ordinato delle relazioni sociali.

Questo approccio ha sicuramente il merito di collocare l'individuo e il suo agire sociale al centro degli studi, attribuendogli una rilevanza sconosciuta nello struttural-funzionalismo. Il metodo dell'osservazione partecipante assume così un ruolo privilegiato e una specifica rilevanza teorica ritenendo l'interazione sociale vitale in sé, proprio perché considerata come processo che forma la condotta umana, invece di essere solo un mezzo o uno sfondo per la sua espressione o produzione (Blumer 1969). Tuttavia, concentrandosi eccessivamente sull'individuo, questi studi sem-

brano perdere di vista il contesto più macro-sociale in cui gli stessi movimenti sociali sono inseriti.

Le norme che guidano la società, la sua struttura produttiva e riproduttiva, come vedremo nel corso della ricerca, giocano un ruolo fondamentale nel fare emergere quei fenomeni collettivi che chiamiamo movimenti sociali. Il nostro obiettivo sarà allora cercare di coniugare, da un lato, l'attenzione sull'individuo come protagonista a tutti gli effetti del processo che crea la realtà stessa in cui vive, esattamente come la tradizione dell'interazionismo simbolico suggerisce, dall'altro, però, non trascurare il contesto in cui questo è inserito e quello che, come vedremo in seguito, Touraine chiama *sistema di orientamento delle condotte*.

3. La Resource Mobilization Theory (RMT)

Lo sviluppo di quella che viene chiamata *Resource Mobilization Theory* (RMT) produce uno scostamento significativo dal precedente approccio, in particolar modo dall'idea che movimenti e proteste siano motivati da impulsi irrazionali, sostenendo che la partecipazione sia guidata da un calcolo utilitaristico di costi-benefici.

Nel modello “puro”, movimenti e azione collettiva sono intesi come conseguenza di una scelta razionale operata da individui con lo scopo di perseguire obiettivi che non potrebbero essere raggiunti in modo efficiente attraverso altri mezzi. Riguardo a questa logica razionale che spiegherebbe protesta e movimenti, però, gli studiosi offrono diversi gradi di ristrettezza. Alcuni, nei loro modelli, danno risalto alla logica utilitaristica e sostengono che i *self-interests* siano sufficienti per spiegare tutti gli aspetti dell'azione collettiva (Granovetter 1978; Olson 1965). Per altri, l'ipotesi che i partecipanti al movimento siano razionali è solo una parte di un approccio più generale che dà molto più peso al gruppo, alle organizzazioni, alle strategie e alle considerazioni politiche (McCarthy e Zald 1977; Tilly 1978; Gamson 1975; Oberschall 1973).

Per Granovetter (1978), una persona prenderà parte a comportamenti collettivi solo quando un numero sufficiente di altri parteciperà, in modo che i rischi della partecipazione si riducano al punto in cui benefici netti superano i costi netti. Lo studioso americano sostiene che, poiché ogni individuo si attiva nell'azione collettiva solo quando la sua particolare soglia viene superata, la chiave per comprender-

ne la diffusione è la distribuzione di frequenza delle soglie, non la preferenza media per l'azione collettiva.

In contrasto con gli argomenti di Granovetter, relativi alla partecipazione all'azione collettiva quando il numero di partecipanti è troppo piccolo, Olson (1965) sottolinea che una volta che il *pool* di potenziali partecipanti è sufficientemente grande e l'obiettivo è a portata di mano, ciò che può essere diviso tra coloro che vi partecipano non è un prodotto tangibile. Per questo sostiene che non è razionale, per una persona, contribuire o partecipare a un'azione collettiva quando (1) il contributo di una sola persona non farà una differenza significativa per il gruppo o uno dei suoi membri, e (2) tutti i membri riceveranno gli stessi beni collettivi indipendentemente dal loro livello di partecipazione e pertanto, solo la fornitura di "incentivi selettivi" fornirà una soluzione al problema "*free rider*".

Dentro questa tradizione Oberschall (1973) cerca invece di costruire una teoria sociologica della mobilitazione analizzando in special modo le condizioni strutturali che favoriscono la mobilitazione nei movimenti di opposizione. Seguendo un principio generale di razionalità, costruisce la sua teoria sull'intersecarsi di due dimensioni della collettività: quella orizzontale, che ne descrive i legami sociali, e quella verticale che invece esamina i rapporti tra collettività e il resto della società. Arriva così a sostenere che la protesta non può nascere solo da un sentire comune, ma deve esistere una rete relazionale precedente, già produttrice di solidarietà ed edificata su interessi specifici (Daher 2002).

Altro autore importante di questa corrente è Tilly (1978) che definisce l'agire collettivo come un insieme di persone che agiscono unitariamente per il perseguimento di uno stesso interesse, connesso all'appartenenza a una classe sociale che farà da base all'organizzazione. Quest'ultima è ciò che rende possibile una mobilitazione delle risorse che potrà essere facilitata o repressa dalle autorità. Per Tilly, l'azione collettiva rappresenta un fenomeno storico coerente, tanto che ne individua una dimensione spazio temporale, rappresentata dal concetto di repertorio di azione, con cui consolida il legame tra azione collettiva, popolazione e periodo storico. Nelle sue analisi, fa poi riferimento a due modelli di evoluzione della forma di agire collettivo: il *polity model* e il *mobilization model*. Il primo, definito statico, ha come spazio di analisi privilegiato i processi politici di una società. Il secondo, più dinamico, considera invece l'azione collettiva come un processo e si riferisce soprattutto alla struttura interna del gruppo. Il *focus* dell'attenzione è su costi e benefici

dell'azione, tanto che i movimenti s'inseriscono all'interno del paradigma della razionalità.

Nel loro lavoro, invece, McCarthy e Zald (1977) definiscono un movimento sociale come «un insieme di opinioni e credenze, che rappresenta le preferenze per cambiare alcuni elementi della struttura sociale e/o la distribuzione di ricompense di una società. Un *contromovimento* è un insieme di opinioni e credenze in una popolazione al contrario di un movimento sociale» (McCarthy e Zald 1977: 1217-1218). Appare chiaro, per loro stessa ammissione, che i movimenti sociali sono intesi nient'altro che come strutture privilegiate dirette verso il cambiamento sociale, molto simili a quello che i sociologi politici avrebbero chiamato *issue cleavages*. Per questo, il loro lavoro, va nella direzione di studiare l'organizzazione del movimento sociale (SMO), cioè una struttura di riduzione dei costi che, all'interno del movimento, si pone come problema centrale la raccolta di risorse. Risulta evidente l'importanza che i due studiosi ripongono nell'analisi dell'organizzazione e nel ragionamento/calcolo dei costi-benefici dell'azione collettiva, ne è prova l'utilizzo, per spiegare i movimenti sociali stessi, delle categorie economiche di industria (industria del movimento sociale SMI) e di settore (settore dei movimenti sociali SMS) (McCarthy e Zald 1977).

Questo filone di ricerca ha sicuramente il merito di considerare i movimenti sociali come una parte che costituisce un'estensione delle forme convenzionali di azione politica e quindi come parte del normale processo politico. Enfatizzando il ruolo delle reti di solidarietà, inoltre, scardina la convinzione, particolarmente presente prima dell'ondata di mobilitazioni degli anni Sessanta, secondo cui i movimenti farebbero breccia essenzialmente sugli individui più isolati e sradicati.

L'attenzione che questi studiosi ripongono sulle forme di organizzazione e mobilitazione delle risorse materiali e simboliche è strettamente legata all'obiettivo di porre fine al dibattito razionalità-irrazionalità, sottolineando che i movimenti sociali emergono e si sviluppano attraverso una struttura che fornisce diversi generi di incentivi che permettono l'aggregazione degli individui nell'azione collettiva. Gli attori, vengono così considerati come razionali e si mobilitano guidati non da fattori psicologici, ma da un preciso calcolo dei costi/benefici. Seguendo questa traccia diventa fondamentale lo studio dell'organizzazione, proprio perché è attraverso la capacità degli imprenditori di movimento di organizzare lo scontento, riducendo i costi dell'azione, costruendo reti di solidarietà, acquisendo consensi esterni e soprat-

tutto distribuendo incentivi agli attivisti, che l'azione si rende possibile e la probabilità che perduri e raggiunga i propri obiettivi aumenta.

La luce posta sui fattori organizzativi è sicuramente importante per lo studio dei movimenti e, come vedremo nel corso di questa stessa ricerca, il livello organizzativo gioca sicuramente un ruolo importante all'interno della vita del movimento stesso. Tuttavia, la limitata attenzione riposta alla dimensione strutturale dei conflitti e soprattutto il poco peso dato alle persone creano un importante limite. Molti movimenti sociali odierni, infatti, non rivendicano una migliore distribuzione delle risorse materiali, ma il riconoscimento della propria condizione, per questo spiegarli impostando la relazione movimenti sociali-azione collettiva solamente in termini di costi/benefici risulta limitante.

Nell'analizzare il nostro oggetto di studio prenderemo comunque a prestito alcuni degli spunti offerti dal RMT, soprattutto per quanto riguarda l'organizzazione interna del movimento e la creazione di *network* tra movimenti, o per dirla con McCarthy e Zald, del settore dei movimenti sociali.

4. Il filone del processo politico

Il successivo filone di studi prende il nome di "*processo politico*" e pone l'accento sul contesto politico-istituzionale in cui i movimenti nascono e operano. In particolare, l'attenzione è riposta nel rapporto tra attori politico-istituzionali e protesta e a come l'interazione tra questi poli influisca sull'efficacia dell'azione dei movimenti.

Relativamente a questa interazione, Eisinger (1973), partendo dal presupposto che il modo in cui individui e gruppi si comportano nel sistema politico non sia semplicemente in funzione delle risorse di cui dispongono, indica che i collegamenti tra il conteso politico e gli schemi del comportamento politico diventano evidenti se gli *environmental elements* sono concepiti come componenti della particolare struttura delle opportunità politiche di una comunità. «Il modo in cui individui e gruppi si comportano nel sistema politico, quindi, non è semplicemente in funzione delle risorse di cui dispongono, ma anche delle aperture, dei punti deboli, delle barriere e delle risorse del sistema politico stesso» (Eisinger 1973: 12). Dove la struttura di governo è potenzialmente più sensibile all'elettorato e capace di offrire opportunità di rappresentanza formale per differenti segmenti della popolazione, o in cui il governo è palesemente rispondente alle esigenze e richieste dei cittadini, la strut-

tura delle opportunità è relativamente aperta. Dove il potere, formale o informale, sembra essere concentrato e il governo non risponde, le possibilità per le persone di ottenere ciò che vogliono, o di cui hanno bisogno, attraverso l'azione politica, sono limitate e in questo caso la struttura delle opportunità è relativamente chiusa. I risultati ottenuti da Eisinger suggeriscono che la protesta fiorisca più frequentemente in sistemi caratterizzati da un paradosso, nei contesti in cui, nella struttura delle opportunità politiche, esiste una combinazione di variabili di apertura e di chiusura.

Altri autori hanno evidenziato, nel solco tracciato da Eisinger, ulteriori variabili rilevanti come "l'instabilità politica" (Piven e Cloward 1977), la "disponibilità di alleati influenti" (Gamson 1975) e il "grado di tolleranza" delle *élites* politiche nei confronti della protesta (Jenkins e Perrow 1977).

Gli studi di Tarrow s'inseriscono in questo filone prefiggendosi di colmare una lacuna negli studi dei movimenti sociali che lo stesso autore pone in rilievo in modo esplicito sostenendo che «ciò che deve ancora essere spiegato non sono le cause che periodicamente spingono i cittadini ad avanzare richieste dandosi a scioperi, dimostrazioni, tumulti, saccheggi e incendi, quanto il perché lo facciano in particolari momenti della storia, magari attenendosi a una qualche sequenza logica. La gente si riversa nelle strade e protesta in risposta a domande e opportunità profondamente sentite, ma questo genera un ciclo solo quando i conflitti strutturali sono sia profondi che visibili, e quando il sistema politico lascia spazio alle possibilità di una protesta di massa» (Tarrow 1990: 14). I movimenti sorgono quindi quando le opportunità politiche sono in espansione, quando si dimostra l'esistenza di alleati e si mostrano le vulnerabilità dell'avversario. Convocando l'azione collettiva, gli organizzatori diventano punti focali capaci di trasformare opportunità e risorse esterne in movimento. I repertori di azione, le reti sociali e il contesto culturale riducono così i costi inducendo le persone a una partecipazione, creando una dinamica più estesa e più ampiamente diffusa nel movimento.

I movimenti sono così influenzati dalle opportunità politiche e contemporaneamente sono capaci essi stessi di creare e diffondere, con la loro influenza, nuove opportunità complementari, concorrenti o ostili. Queste, soprattutto se l'azione collettiva ha successo, producono cicli di movimento più ampio che si estendono dagli attivisti ai gruppi di interesse e ai cittadini comuni e, inevitabilmente, coinvolgono lo Stato. Il risultato di questa dinamica di creazione è che i movimenti trionfano o

falliscono a causa di forze che vanno al di là del loro controllo e questo porta al concetto di ciclo di proteste (Tarrow 1990).

Il ciclo di protesta può essere considerato come una serie di decisioni, individuali e di gruppo, volte a intraprendere un'azione collettiva in un determinato contesto in cui sono presenti alcuni fattori sistemici generali che, nonostante non uniformemente vissuti, danno il via al ciclo e contribuiscono a mantenerlo in vita. Allo stesso modo, come la mobilitazione popolare ha inizialmente indotto i gruppi a protestare e ha portato i movimenti organizzati a coagulare le loro richieste, è la smobilitazione – prodotta dalla stanchezza, dalla repressione e dalla riforma – a causare la fine del ciclo. I gruppi cessano l'azione collettiva perturbativa quando le loro richieste immediate sono soddisfatte, quando si stancano dei rischi e dei costi sostenuti e quando diventa troppo pericoloso riversarsi nelle strade (Tarrow 1990: 17-18).

Partendo dall'idea che la caratteristica principale che genera cicli di protesta di rapida formazione e declino sia la mancanza di un'incentivazione concreta alla partecipazione, Tarrow teorizza che la soluzione a questo deficit possa essere un'offerta, da parte dei movimenti sociali, di solidarietà, entusiasmo e orgoglio che derivano dal coraggio di sfidare il sistema con azioni collettive. Il ciclo di protesta, che appare collegato nella sua definizione al concetto di repertorio dell'azione collettiva di Tilly, sarebbe così influenzato da quattro variabili rilevanti: l'apertura/chiusura dei canali formali di accesso al sistema politico, la stabilità/instabilità degli allineamenti politici, la presenza di potenziali alleati, il grado di divisione all'interno delle *élite* politiche (Tarrow 1990).

Questo tipo di approccio ha sicuramente il merito di discostarsi definitivamente da una visione sacrale con aspirazione messianica tipica delle ideologie che hanno accompagnato l'analisi dei movimenti sociali. Il conflitto torna ad avere una posizione "normale" all'interno del funzionamento delle società contemporanee e la sua analisi permette di esaminare gli effetti che l'azione dei movimenti ha sulle istituzioni – che possono essere di istituzionalizzazione delle richieste e la loro integrazione nell'arena politica o, al contrario, di distorsione delle rivendicazioni causata da un'incapacità del sistema politico di assorbire la protesta e tramutarla in riforme. In questa linea d'inchiesta emerge quindi l'importanza dello spazio civile aperto, inteso come uno spazio pubblico che permette la costituzione di un'arena pubblica

in cui si incontrano la dimensione politica delle istituzioni e quella legata alla mobilitazione collettiva.

Dall'altro lato emergono anche dei limiti relativi alla ristretta attenzione riposta sulle dimensioni specificatamente sociali e culturali dei movimenti. Se da un lato è sicuramente di grande aiuto l'analisi della dimensione politica, fermarsi a questa, rischia di cadere in un riduzionismo che non permette di cogliere le novità che investono i movimenti sociali emersi a partire dalla metà degli anni '70. Infatti, questi ultimi non esauriscono la loro azione nel confronto antagonista, più o meno distruttivo, con le autorità ma, al contrario, il loro *modus operandi*, come vedremo trattando il filone dei nuovi movimenti sociali nel prossimo paragrafo, porta con sé nuovi significati per l'azione sociale e risulta essere, almeno potenzialmente, il motore di importanti mutamenti.

5. Le teorie dei nuovi movimenti sociali

Il filone di studi che teorizza la nascita dei *nuovi movimenti sociali* appare intorno alla metà degli anni '70. Come chiarisce fin da subito lo stesso nome, è riconducibile a una riflessione che si focalizza sulla nascita di movimenti sociali che, distacandosi dai quelli classici – in particolar modo quello operaio che aveva come fulcro il conflitto capitale/lavoro – indirizzano la loro azione su alcune questioni emergenti nelle società altamente industrializzate: l'inquinamento ambientale, l'impiego dell'energia nucleare, l'uguaglianza delle donne, i diritti umani, la pace, gli aiuti per il terzo mondo (Baker, Dalton e Hildebrandt 1981).

Ciò che pare *nuovo*, come vedremo entrando nel dettaglio del pensiero dei principali esponenti di questo approccio, non è legato esclusivamente alle rivendicazioni in sé, ma anche alla capacità di coinvolgere nelle lotte soggetti nuovi come le nuove classi medie, alcuni soggetti al di fuori del mercato del lavoro – studenti, casalinghe di classe media, disoccupati – e, localmente, elementi delle classi medie tradizionali. Inoltre, l'azione collettiva non è orientata a favorire gli interessi di una classe sociale ma verso obiettivi di tipo universalistico – l'ambientalismo, il pacifismo, i movimenti per i diritti umani – oppure molto puntuali e spesso circoscritti in ambiti locali. Le nuove mobilitazioni non ricevevano impulso dai partiti esistenti, poco orientati e preparati ad affrontare le nuove tematiche, e i soggetti dell'iniziativa erano spesso gruppi *ad hoc* ed organizzazioni poco formalizzate che

praticavano prevalentemente forme di azione politica non-istituzionali. Come vedremo nei prossimi capitoli, l'occupazione di centri sociali e le rivendicazioni che trovano casa in questi spazi autogestiti possono essere considerati l'emblema di queste novità che i movimenti sociali apparsi intorno agli anni '70 portano in seno.

Gli autori principali di questo filone di studi sono Alain Touraine e Alberto Melucci. Analizzeremo dettagliatamente il loro pensiero considerando che l'approccio che abbiamo scelto di utilizzare nello studio dei nostri movimenti parte direttamente dagli studi di questi autori e dalle indicazioni teoriche ed empiriche che ci offrono.

5.1 Alain Touraine: movimenti sociali come condotte collettive di storicità

5.1.1. La produzione della società nella svolta post-industriale

L'autore principale di questo filone di studi è sicuramente Alain Touraine che, nella sua riflessione sui mutamenti che investono la società, coglie i cambiamenti che riguardano i movimenti sociali ricollocandoli al centro dell'attenzione sociologica.

Partendo da una specifica idea di società Touraine rifiuta le letture che la rappresentano come un sistema dominato da immagini meccanicistiche o organicistiche e che obbligano a ricorrere contemporaneamente a una visione evoluzionista e carica di idealismo ed etnocentrismo. Le essenze riconducibili all'ordine divino, all'essenza del politico o dell'*homo oieconomicus* si dissolvono, facendo così svanire, secondo l'autore, l'illusione dell'esistenza di leggi che comanderebbero certi fenomeni sociali e che non sarebbero sociologiche. Al contrario, propone un'immagine come una rete di azioni e di relazioni che obbligano il sociologo a non interrogarsi più «*sulla natura della società*», ma solo sul suo funzionamento, cioè sui suoi orientamenti, il suo potere, i suoi meccanismi di decisione, le sue forme di organizzazione e di cambiamento» (Touraine 1975: 14). Accettare questa prospettiva significa accettare che «*l'ordine sociale non ha alcun garante meta-sociale, religioso, politico, economico ed è tutto intero il prodotto dei rapporti sociali*. Ciò significa accettare di riflettere sulla società a partire dall'esperienza [...] delle società che agiscono più profondamente su se stesse, attraverso la crescita economica come attraverso la rivoluzione sociale» (Touraine 1975: 14).

Tuttavia, Touraine non riduce la società a un sistema capace di modificare i suoi obiettivi, e la sua organizzazione, attraverso meccanismi di apprendimento e di rafforzamento che le permettono di assimilare certe forme di condotta o di organizzazione. Al contrario, e qui sta la chiave di lettura del nostro, «*la società non è soltanto riproduzione e adattamento; essa è anche creazione, produzione di sé*» (1975: 16), essa dispone di una capacità di creazione simbolica che interpone la formazione di senso tra una 'situazione' e delle 'condotte sociali' creando così un «*sistema di orientamento delle condotte*» (1975: 16).

La *storicità*, concetto fondante della sociologia di Touraine, è proprio la distanza che la società prende rispetto alla propria attività e l'azione attraverso cui determina le categorie della sua pratica. «*La società non è ciò che essa è, ma ciò che essa si fa essere: attraverso la conoscenza che crea un certo stato dei rapporti tra la società e il suo ambiente; attraverso l'accumulazione che sottrae parte del prodotto disponibile dal circuito del consumo; attraverso il modello culturale che coglie ed esprime la creatività sotto forme diverse che dipendono dal grado di controllo pratico della società sul suo funzionamento. Essa crea l'insieme dei suoi orientamenti sociali e culturali attraverso una azione storica che è nello stesso tempo lavoro e senso*» (1975: 16-17).

Il fatto che una società si produca da se stessa, e non si riduca al suo funzionamento, comporta direttamente l'esistenza e il conflitto di classi sociali opposte. I *rapporti di classe* non sono più intesi solamente come qualcosa legato alle forze di produzione, a uno stato dell'attività economica e alla divisione tecnica del lavoro; «*essi sono l'espressione in termini di attori sociali dell'azione storica stessa, della capacità della società di agire su di sé attraverso l'investimento delle risorse accumulate in attività selezionate da un modello culturale*» (1975: 38).

Attraverso questa lettura, la definizione delle classi, anch'essa dinamica, risulta centrale, non solo per afferrare la teoria di Touraine, ma anche per meglio comprendere il ruolo giocato dai nuovi movimenti sociali all'interno di quella che lo stesso chiamerà *società programmata*.

Nel suo percorso teorico Touraine sviluppa due coppie di classi sociali da cui derivano quattro diverse tipologie di coscienza che, entrando in opposizione complessa tra di loro, generano quella che egli stesso chiama la *doppia dialettica delle classi*. L'idea, di particolare fecondità analitica, è che una classe sociale non possenga sempre e comunque un medesimo ruolo e una stessa funzione, mostrando co-

sì la possibilità che compaiano soggetti storici particolari all'interno dei rapporti sociali. Questa è la constatazione che sta alla base della teoria dei nuovi movimenti sociali e la doppia coppia di classi da cui derivano le rispettive coscienze è:

- classe dei dominati/contestatori: all'interno di questa coppia troviamo l'opposizione tra una *coscienza del sacro* e una *coscienza dell'immanenza*. La prima è tipica di un complesso sociale immobile, trascendentemente fondato, dove i lavoratori concepiscono i *rapporti di produzione/dominio* come immutabili. In questo caso i lavoratori sviluppano un'auto-coscienza della 'subordinazione': essi *sono e si sentono* classe dominata. La seconda tipologia di coscienza è rintracciabile invece in quelle configurazioni in cui il mutamento è condizione normale e chi lavora vede i rapporti statuiti come un'opera umana, quindi mutabili;

- classe dominante/dirigente: la tensione dialettica, in questo caso, si rileva fra una *coscienza ideologica* e una *scienza di direzione*. La prima indica la tendenza della classe superiore a sacralizzare se stessa e a ipostatizzarsi derivando un'*autocoscienza della dominazione*. La seconda si riferisce invece alla tendenza al mutamento della società e all'abbattimento di un certo equilibrio sociale calato 'dall'alto': in questo caso ci troviamo di fronte ad una classe superiore che si configura come agente di sviluppo (Antonelli 2009).

Touraine supera, così, sia la via marxista-leninista sia la visione funzionalista. Da un lato, infatti, sostiene che i movimenti si sviluppano anche di per sé e non necessariamente mediante l'azione prometeica di un partito politico, e quindi non è il politico a sussumere la 'movimentazione' socio-economica. Dall'altro, considerando il politico non come riflesso di dinamiche socio-culturali onnipotenti e in sostanza autonome, il movimento sociale non è automaticamente politico-partitico né viceversa, e la comparsa del movimento come 'evento soggettività' non rimanda automaticamente all'attivazione di processi politici.

Questa elaborazione permette al sociologo francese di predisporre alcuni criteri per stabilire quando una mobilitazione collettiva può essere definita movimento sociale – ovvero *di classe e di problematizzazione della storicità*. Ciò avverrebbe nel momento in cui una pluralità di *attori singoli e concreti*, coinvolti nel sistema di azione storica, si coagula *contemporaneamente* attorno ai principi di:

1. *Identità*: la coscienza di un interesse materiale condiviso dal gruppo;
2. *Opposizione*: la coscienza della contrapposizione con altri gruppi concorrenti;

3. *Totalità*: la legatura della propria azione agli assetti socio-culturali generali.

I movimenti sociali propriamente detti, legano così una condizione particolare a una visione più generale. Sono le pratiche conflittuali e soggettivamente consapevoli che rendono ‘tangibile’ una classe, ne manifestano l’esistenza che non è quindi ‘continua’, ne definiscono i contorni tramite l’instaurazione di relazioni di opposizione non solo oggettive ma anche soggettive.

All’interno di questo impianto teorico che, rifiutando l’evoluzionismo e il positivismo, legge la società come qualcosa di mutabile, Touraine arriva ad analizzarne i cambiamenti sostenendo che «sotto i nostri occhi stanno formandosi società di tipo nuovo» che chiamerà *società programmate* per definirle «innanzitutto attraverso la natura del loro sistema di produzione e organizzazione economica» (Touraine 1970: 5). Per meglio comprendere la definizione di società programmata e di nuovi movimenti sociali che in essa si sviluppino, è utile partire dagli studi teorici ed empirici che lo stesso Touraine svolge sul mondo operaio (1974). Il punto di partenza di questi è l’idea che la fase del taylorismo, caratterizzata dalla produzione di massa per un mercato di massa, con al centro la catena di montaggio, non è la fase evolutiva più alta del sistema industriale, ma al contrario una fase transitoria, «non è la fine di un’evoluzione né è la cerniera» (Touraine 1974: 268). Ciò che si prefigurava, già a metà degli anni ‘70, era l’avvento di una fase nuova, strettamente legata allo sviluppo tecnologico e all’automazione, in cui le mansioni prima scomposte si ricomponivano in un nuovo tipo di macchina altamente automatizzata. «La scomposizione del lavoro, intensificandosi, si nega a se stessa. Si affidano alla macchina, che progressivamente li raggruppa, i compiti elementari che si erano separati in seguito alla scomparsa dei vecchi mestieri unitari» (1974: 35). Tale cambiamento ha delle ripercussioni considerevoli sul sistema organizzativo della produzione e quindi sulla figura dell’operaio che ne emerge. Se nella fase precedente l’operaio poteva essere considerato, nella nota espressione di Taylor, un ‘gorilla ammaestrato’, oggi non è più così, e «la ricomposizione del lavoro, iniziata dalla macchina, è completata dall’organizzazione» (1960: 24).

La nuova configurazione comporta una significativa sostituzione di operai comuni, addetti alle linee, con un numero molto più basso di lavoratori con compiti di controllo, sorveglianza e manutenzione. Non è un semplice cambio di mansioni, ma riguarda la qualificazione richiesta all’operaio che, sempre più, è fatta di competen-

za tecnica e di qualità sociali. L'azione di ciascuno dipende sempre più dal modo in cui si relaziona agli altri, comunica le cose, osserva e si inserisce nei processi. Così, la priorità della qualità scalza quella della quantità e la 'buona volontà' degli operai, la loro capacità integrativa delle consegne ricevute, acquista un ruolo fondamentale. L'operaio comune diviene operaio tecnico e sorvegliante e il suo ruolo sociale, i criteri di auto-responsabilità e di auto-percezione, diventano gli elementi fondamentali del sistema di inquadramento e di valutazione del lavoro. *L'operaio tecnico*, nuova figura sociale, si definisce tramite le sue capacità intellettuali e il suo impiego nella produzione e perde, secondo l'autore, la centralità nelle contraddizioni sociali, non costituendo più una figura di rottura del sistema. Nella società post-industriale, che si va così mostrando, la base sostanziale della configurazione sociale è incentrata sull'unificazione della produzione materiale e dominio generalizzato della società e della vita delle persone.

Touraine scorge così un percorso complesso, caratterizzato dal contraddittorio intreccio di razionalizzazione sociale e soggettivazione. Infatti, secondo il sociologo francese, negli anni '60, entrambi i processi conoscono una netta accelerazione dovuta al medesimo fattore: l'imperativo della crescita. Da una parte, questo richiede una vasta operazione di razionalizzazione e controllo di ogni ambito della società, dato che innovazione e consumo devono essere adeguatamente stimolati, dall'altra, le molteplici figure professionali richieste in gran numero dal nuovo modo di produzione, sono più scolarizzate, consapevoli di sé e desiderose di autodeterminarsi. Poiché la razionalizzazione e la programmazione della società sono guidate dalla logica gerarchica degli apparati di chi dirige, si forma di conseguenza una società civile sempre più articolata e, contemporaneamente, sempre più sottoposta ad *alienazione*. Infatti, «l'uomo alienato è quello che non ha altro rapporto con gli orientamenti sociali e culturali della società all'infuori di quello che gli viene riconosciuto dalla classe dirigente come compatibile con il mantenimento del suo dominio (...) La nostra società è alienata perché seduce, manipola, incorpora» (1970: 12).

L'alienazione sociale, cioè generalizzata, è la condizione che lega l'attore sociale agli apparati da cui dipende: essa è il prodotto della programmazione che aspira a disciplinare, a fini di potenza, l'intera società. Non si tratta di un processo politicamente neutrale, al contrario, la razionalizzazione è gestita da un potere e dai molteplici gruppi dirigenti che esercitano, nei vari apparati, questo potere: chi è sottopo-

sto agli apparati non ha potere chi li guida sì. Dietro ogni specifica situazione di alienazione c'è quindi una certa asimmetria, una situazione di dominio sociale segno e fondamento di una rinnovata divisione in classi della società.

Nella società programmata di Touraine, quindi, il processo socio-economico emergente, che ha come principio e fine la crescita, integra e piega alle sue logiche i diversi ambiti socio-culturali attraverso la manipolazione e l'integrazione sociale. La crescita diviene così un fatto eminentemente politico e non solo economico e la conoscenza – intesa come la «capacità di generare nuova creatività» (Touraine 1970: 5) – assume un ruolo centrale nel costruire e alimentare questa crescita, mentre i grandi apparati organizzativi, che assicurano il controllo interno ed esterno agli ambiti della produzione e pongono la crescita come un elemento di potenza, dominano e tengono insieme la società. Questi apparati, in quanto organizzazioni moderne ed altamente razionalizzate, sono dominate da meccanismi decisionali autoritari, in contrasto con i principi democratici (Antonelli 2009).

5.1.2. I nuovi movimenti sociali nella società programmata

La società programmata delineata da Touraine è quindi «una società dove l'industria continua a svolgere (...) un ruolo centrale, mantenendo il primato della produzione e del numero degli addetti, ma nella quale né le direzioni delle aziende industriali, né i sindacati dei lavoratori, rappresentano più soggetti di primo piano nella lotta per il potere economico e politico. La linea del conflitto si è spostata; esso non verte più sulla distribuzione tra imprenditori e lavoratori del reddito prodotto dall'industria, ma piuttosto sull'orientamento e sulla formazione delle decisioni che attengono alla programmazione, non solo della produzione industriale, ma anche della scuola, dei trasporti, dei mezzi di comunicazione, dell'amministrazione pubblica» (Gallino 1993: 612). Il termine *programmata* veicola quindi un concetto ampio che disegna l'azione che la società esercita consapevolmente su sé stessa. Possiamo quindi dire che «le forme tradizionali di dominazione sociale sono state trasformate profondamente» e isolare il processo di 'sfruttamento economico' è sempre più difficile. La dominazione sociale assume così almeno tre diverse forme:

«a) *integrazione sociale*: il processo di produzione impone uno stile di vita che corrisponde ai suoi obiettivi e al suo sistema di potere. Il singolo è sotto pressione dentro la partecipazione – non solo in termini di lavoro, ma anche in termini di con-

sumi e di educazione – nei sistemi di organizzazione sociale e di potere che sono gli obiettivi della produzione;

b) *manipolazione culturale*: le condizioni di crescita non sono limitate al regno della produzione; anche l'influenza sui bisogni e le attitudini viene controllata;

c) *aggressività politica*: questa società di agenzie a incastro, dominato da grandi organizzazioni politico-economiche, è più che mai orientata verso il potere e un rigoroso controllo politico del suo funzionamento e del suo ambiente interno» (Touraine 1970: 7-8).

Dall'assoluta centralità trasformatrice del conflitto generato dagli orientamenti prodotti dalla classe operaia, si passa così alla previsione di una pluralità di attori tra loro in tensione, non già per il controllo dei mezzi o dei modi di produzione, bensì per l'accesso alla definizione e all'utilizzo delle eterogenee dimensioni della storicità, oppure, più semplicemente, alla legittimazione dei propri interessi, o al mantenimento delle proprie prerogative, entro un determinato contesto organizzativo (Villa 2010).

Appaiono così nuovi e peculiari conflitti sociali che, piuttosto che limitarsi al conflitto capitale-lavoro lo allargano al conflitto tra «strutture economiche e politiche di *decision-making* e coloro che sono ridotti alla partecipazione dipendente». Usando termini differenti possiamo dire che il nuovo conflitto «è tra quei segmenti della società che sono centrali e quelli che sono periferici o marginali» (Touraine 1970: 9).

Questo significa che «la formazione di nuovi attori, e di conseguenza il rinascimento della vita pubblica, passa spesso per la rivendicazione di una serie di diritti culturali, e che questo genere di lotte, più che i movimenti direttamente opposti alla logica liberale, sono quelli che meritano il nome di *movimenti sociali*» (Touraine 1999: 56).

Ciò che appare chiaro nell'emergere dei nuovi movimenti dalla metà degli anni '70 – femminista, ambientalista, anti-nucleare ecc. – è che «questa ribellione è più sociale e culturale che economica (...) di fronte al potere che usa armi come l'integrazione e la manipolazione, e quindi in grado di incidere e influenzare ogni aspetto della vita sociale, la resistenza viene mobilitata in termini di tutta la personalità. Il risultato è un appello alla fantasia contro la pseudo-razionalità, alla sessualità contro l'arte del compromesso, alla creatività come opposizione al passaggio automatico di tradizioni e codici» (Touraine 1970: 10-11).

La difesa dei diritti culturali e sociali degli individui e delle minoranze diventa l'obiettivo primordiale dei movimenti sociali che si oppongono tanto all'impero del mercato quanto alla dominazione dei movimenti di ispirazione comunitaria. Tali movimenti «non parlano in nome della società ma lottano per la difesa del diritto di tutti a un'esistenza libera e umana» (Touraine 1999: 58). «Il riferirsi ai diritti degli individui, ai diritti delle minoranze così come a quelli della maggioranza, è quello che conferisce a questi nuovi movimenti sociali una così grande importanza, perché forniscono la contestazione all'ordine dominante, e ancor di più, la liberazione delle vittime che, in alcuna misura, si trasformano in agenti di cambiamento sociale» (Touraine 1999: 71), allo stesso tempo «la rivendicazione di certi diritti diviene un segno democratico che si oppone alla volontà di prendere il potere o di rompere completamente con le istituzioni» (Touraine 1999: 72).

La caratteristica dei nuovi movimenti sociali, che continuiamo a considerare non come dei rifiuti marginali dell'ordine, bensì come forze centrali che lottano per dirigere la produzione della società stessa, è quindi quella di interpretare i cambiamenti della società cogliendo l'importanza di assumere la rivendicazione di diritti culturali come l'unica possibilità di inscenare condotte collettive di storicità, cioè condotte capaci di incidere sui modelli culturali dominanti. Accanto all'opposizione a una determinata forma di dominazione, inoltre, assume rilevanza la capacità di immaginare una società differente e dunque la rivendicazione di attributi positivi.

«Mentre i vecchi movimenti sociali, soprattutto il sindacalismo operaio, si degradano sia in gruppi di pressione politica, sia in agenti di difesa corporativa di settori della nuova classe media salariata piuttosto che delle categorie più sfavorite, questi nuovi movimenti sociali, anche quando manca loro un'organizzazione e una capacità d'azione permanente, fanno già apparire una nuova generazione di problemi e di conflitti al tempo stesso sociali e culturali. Ci si scontra non più per il controllo sui mezzi di produzione, ma sulle finalità di quelle produzioni culturali che sono l'istruzione, le cure mediche e l'informazione di massa» (Touraine 2005: 289-90).

Tali caratteristiche sono centrali in questa ricerca che si pone l'obiettivo di analizzare i movimenti che rivendicano il diritto alla città in una società che, partendo dall'analisi di Touraine, si è continuamente evoluta perfezionando e intensificando i meccanismi di dominazione e di controllo e in cui la classe dirigente si è fatta sem-

pre più planetaria e maggiormente sganciata da confini nazionali e dalle politiche di governo degli Stati nazione.

5.2. Alberto Melucci: oltre il conflitto capitale-lavoro. La sfida dei nuovi movimenti sociali

5.2.1. Una sociologia dei movimenti che leghi attori e sistema

Il punto di partenza dell'analisi e della riflessione di Melucci, come era stato per Touraine, è il «rifiuto del determinismo che vuole il conflitto come logica conseguenza della società e del volontarismo che lo colloca nella natura umana» (Melucci 1996: 45). Anche per il sociologo italiano, infatti, i cambiamenti che investono la società, a partire soprattutto dalla metà degli anni '70, determinano l'entrata in crisi delle due tradizioni teoriche che fino a quel momento avevano caratterizzato lo studio dei movimenti sociali: il funzionalismo e il marxismo. Mentre il primo concepisce l'azione collettiva come risultato di una tensione che disturba l'equilibrio del sistema sociale e che attiva credenze generalizzate, considerandola così una modalità di ristrutturazione del campo sociale, il secondo è preoccupato di fissare le precondizioni della rivoluzione attraverso l'individuazione delle contraddizioni strutturali del capitalismo, concentrando così l'attenzione sulla logica del sistema stesso. Entrambe queste tradizioni però, non sono in grado di cogliere, per Melucci, la portata dei cambiamenti che investono la società, in particolar modo a partire dalla metà del secolo scorso, e di prestare la necessaria considerazione alla logica che sottostà all'azione collettiva antagonista che risponde a questi mutamenti. Infatti, da un lato, il funzionalismo non offre nessun fondamento ai contenuti conflittuali dell'azione collettiva, alla portata antagonista di lotte sociali che investono la logica del sistema, al suo modo di produrre e distribuire le risorse, dall'altro, il marxismo ignora quasi completamente i processi attraverso cui l'azione collettiva dei movimenti si forma e si mantiene.

Lo sforzo e il lavoro di Melucci, quindi, si orientano verso il tentativo di creare una sociologia dei movimenti che sappia legare attori e sistema, convinto che i vincoli e le contraddizioni del modo di produzione non possano più essere separate dalle determinanti interne dell'azione e del senso che questa assume per coloro che

la compiono (Melucci 1982), superando difficoltà e limiti delle precedenti tradizioni analitiche.

Secondo il nostro, i cambiamenti che travolgono la società comportano che i «meccanismi dello sviluppo (e del sottosviluppo) capitalista non bastano per se stessi a spiegare i nuovi conflitti e i nuovi movimenti sociali» (Melucci 1976). Nell'era post-industriale – definizione che lo stesso autore criticherà per la sua incapacità di dipingere qualcosa di nuovo rimanendo ancorata, anche linguisticamente, a categorie ormai superate (Melucci 1997) – il conflitto sociale muove dal tradizionale sistema economico/industriale a un piano culturale, influenzando l'identità personale, il tempo e lo spazio nella vita quotidiana, le motivazioni e i modelli culturali dell'azione sociale stessa (Melucci 1985, 1991).

Da un lato l'interdipendenza globale, che implica che ciò che accade in ogni elemento del sistema abbia effetti su tutti gli altri, dall'altro la formazione di una società in cui l'informazione diviene risorsa primaria, implicano che il mondo sociale, nelle sue articolazioni più svariate, funzioni attraverso sistemi simbolici e linguaggi che sono sempre più mediati. La produzione, la distribuzione e il controllo delle informazioni diventano le chiavi dei processi sociali rispetto cui le altre risorse diventano strumentali. L'informazione come risorsa, però, non esiste indipendentemente dalla capacità umana di utilizzarla, quindi, le capacità cognitive, motivazionali e affettive della mente umana diventano elementi essenziali di queste risorse. Il potere, a sua volta, pur rimanendo una componente strutturante della vita sociale, si sposta dal contenuto dell'azione alle sue precondizioni, ai «codici» dell'agire sociale. Il potere, e qui il richiamo alla *microfisica del potere* di foucaultiana memoria è evidente, consiste così nella capacità di dominare quelle precondizioni cognitive, motivazionali e, sempre più verosimilmente, biologiche, che permettono l'intelligibilità e l'intenzionalità dei comportamenti espressi, delle relazioni sociali, dei sistemi istituzionali prodotti (Melucci 1997).

Nella visione del sociologo italiano, dunque, produrre non significa più trasformare le risorse naturali e umane in merci per lo scambio, organizzando le forme di produzione, dividendo il lavoro e integrandolo nel complesso tecnico-umano della fabbrica. Significa invece sempre di più controllare sistemi complessi di informazioni, di stimoli e di relazioni sociali.

Questo cambiamento investe irreversibilmente anche l'individuo. L'individualizzazione dei rapporti sociali, infatti, è l'altra faccia della globalizza-

zione. «La discontinuità e la frammentazione dell'esperienza, introdotte dalla complessità, crea una vanificazione del «soggetto» come «essenza» con caratteristiche permanenti. Questa situazione altro non è che una ridefinizione dell'identità come capacità riflessiva d'azione. Essa si riempie via via di contenuti e materiali e vive la sua continuità nel *presente*, come capacità simbolica dell'attore di riconoscersi nelle sue azioni» (Melucci 1982: 71). Contemporaneamente, la stessa identità si costruisce sempre più attraverso una molteplicità di *membership*, gli individui non appartengono più a una singola comunità che caratterizza l'acquisizione delle loro identità e i suoi contenuti sostanziali, ma diviene sempre più un prodotto di una pluralità di azioni e interazioni.

Proprio questi mutamenti fanno scomparire quegli attori collettivi che, profondamente radicati nelle specifiche condizioni sociali ed espressione di uno specifico *background*, in passato, fornivano agli individui una continuità tra la posizione strutturale e il mondo materiale e culturale dell'esperienza e che molti hanno definito *condizione di classe* (Melucci 1991). La multicollocazione degli attori sociali in società altamente differenziate, la loro appartenenza a una pluralità di sistemi ha prodotto così effetti specifici sull'identità, come la difficoltà a mantenere l'equilibrio, che accresce la probabilità di «crisi di identità», quindi l'impossibilità di mantenere nel tempo e nello spazio una data configurazione, ma anche l'accresciuta probabilità di conflitti di identità e la tendenza a svuotarla di contenuti stabili e a farla coincidere con la pura capacità simbolica di riconoscimento (Melucci 1982).

Quindi, possiamo dire che, se il fondamento dell'identità in una società tradizionale era di ordine meta-sociale, andava cioè ricercato in un universo mitico o coincideva con la figura sacrale del capo, la de-sacralizzazione dei fondamenti dell'identità sposta verso la società, verso l'agire umano associato, la fonte dei processi di identificazione. Mano a mano che l'identità viene riconosciuta come prodotto sociale si creano anche le condizioni per una individualizzazione dei meccanismi di attribuzione e di riconoscimento della stessa. L'identità, individuale o sociale, più che un dato o un'eredità, diventa sempre più un prodotto di azioni e interazioni.

Melucci, infine, pone in relazione i processi fin qui esposti a una trasformazione strutturale che chiama *individualizzazione dell'azione sociale*, tale per cui «i sistemi complessi contemporanei distribuiscono agli individui risorse per agire e ricono-

scersi come individui. Ciò significa che aumentano i margini di autonomia dell'azione individuale ma crescono anche le pressioni sistemiche sulla formazione dell'identità dei singoli. Sistemi ad alta differenziazione necessitano di individui capaci di autonomia e dotati di potenziali formali e riflessivi. Contemporaneamente tali sistemi devono spingere il controllo fino alla sfera più intima della formazione del senso. È perciò nella struttura profonda dell'azione individuale che si formano le dinamiche macrosociali e, reciprocamente, i grandi processi strutturali operano fin nelle fibre più riposte della vita individuale (l'intervento sul codice genetico non è ormai più fantascienza ma già pratica sociale)» (Melucci 1997: 331).

Tutti queste trasformazioni, che implicano un mutamento radicale nella società, si riflettono ovviamente sui conflitti che in essa si esplicano; questi, infatti, «si spostano verso la difesa e la rivendicazione di identità contro apparati distanti e impersonali che fanno della razionalità strumentale la loro «ragione» e su questa base impongono identificazione. Le domande antagoniste non si limitano ad investire il processo produttivo in senso stretto, ma riguardano il tempo, lo spazio, le relazioni, il sé degli individui (...) appaiono domande di riappropriazione che rivendicano agli individui il diritto di 'essere per sé'» (Melucci 1982: 77). È partendo da queste considerazioni che prende forma la definizione di *nuovi movimenti sociali* che ci apprestiamo ad analizzare.

5.2.2. *Movimenti sociali: nuove caratteristiche e nuove sfide*

Prima di definire le caratteristiche che denotano il carattere di novità nei movimenti sociali, è utile soffermarsi sulla definizione che lo stesso Melucci offre di movimento sociale: «un movimento è la mobilitazione di un attore collettivo definito da una specifica solidarietà, che lotta contro un avversario per l'appropriazione e il controllo di risorse valorizzate da entrambi. L'azione collettiva di un movimento si manifesta attraverso la rottura dei limiti di compatibilità del sistema entro cui l'azione stessa si situa» (Melucci 1982: 19).

Affinché si possa formare un movimento, deve quindi esserci, prima di tutto, un processo che permetta la formazione dell'attore collettivo, quindi la costruzione di un "noi" come identità collettiva. Ciò avviene attraverso l'interpretazione comune degli attori che combinano, e poi aggiustano, tre diversi tipi di orientamento: quello relativo al fine dell'azione, cioè il significato che l'azione ha per l'attore; quello re-

lativo ai mezzi, quindi le possibilità e i limiti dell'azione; quello relativo alla relazione con l'ambiente, ovverosia il campo in cui l'azione si svolge (Melucci 1991). Inoltre, la definizione analitica proposta dal sociologo italiano si compone di tre dimensioni specifiche: la solidarietà, la presenza di un conflitto e la rottura dei limiti di compatibilità del sistema. Solo quando tutte queste dimensioni sono presenti possiamo parlare di movimenti sociali.

Melucci propone poi tre diverse tipologie di movimento, da intendere non come tipi puri ma come categorie idealtipiche: il movimento rivendicativo, quello politico e quello antagonista.

Un *movimento* è considerabile *rivendicativo* quando conflitto e rottura delle regole avvengono all'interno di un sistema organizzativo caratterizzato da ruoli e funzioni. L'azione collettiva rivendica una diversa distribuzione delle risorse all'interno dell'organizzazione, lotta per un più efficiente funzionamento dell'apparato, ma si scontra anche con il potere che impone le regole e le forme di divisione del lavoro.

Un *movimento politico* esprime invece il conflitto attraverso la rottura dei confini del sistema politico, lotta per l'allargamento della partecipazione alle decisioni e si batte contro lo squilibrio del gioco politico che avvantaggia certi interessi su altri.

Un *movimento antagonista*, infine, è un'azione collettiva portatrice di un conflitto che investe il mondo della produzione delle risorse di una società. Non solo, ma mette anche in questione gli obiettivi della produzione sociale e la direzione dello sviluppo (Melucci 1982).

L'obiettivo di Melucci, però, non è tanto e solo quello di costruire una teoria generale dei movimenti sociali, quanto quello di rilevare e specificare i cambiamenti che, rispondendo a quanto investe la società, trasformano i movimenti sociali in *nuovi movimenti sociali*.

La prima caratteristica rilevata è la capacità di cogliere la nuova sfida che si palesa nella società dell'informazione. Se la produzione materiale cessa di essere il fulcro della produzione della società, allo stesso modo i nuovi movimenti sociali rispondono a questa sfida ponendo al centro del conflitto non più e non solo la produzione e la distribuzione di risorse materiali, ma la produzione simbolica che guida le società complesse. «Viviamo nel tempo in cui gli oggetti sociali e culturali vengono ridefiniti. Mente, corpo, salute, malattia, bisogni e desideri mascherano un

vuoto, proprio quando sono al centro dell'attenzione collettiva. Dietro queste parole possiamo rilevare una pluralità di significati che corrispondono al network di opposizioni e dibattiti sulla natura e la socialità che ci costituiscono. I nuovi movimenti sociali interpretano queste tensioni e le rendono manifeste» (Melucci 1996: 97). Così corpi, desideri, identità biologica, intesi come portatori dell'interesse delle moderne coscienze, diventano le *issues* al centro dei nuovi bisogni sociali e quindi anche dei nuovi movimenti sociali. «Essi percepiscono che la natura umana può essere creata e trasformata dall'azione sociale e questo significa che possono essere ridefiniti per uno scopo differente da quello imposto dall'interesse dominante» (Melucci 1996: 96).

L'azione dei movimenti si sposta così sul piano simbolico, le rivendicazioni e le richieste sono sempre meno, mentre aumenta la capacità di affermare, attraverso la loro stessa presenza, un altro modo per definire l'azione collettiva. Concentrando la propria azione sul codice culturale, la forma del movimento diviene «un messaggio, un simbolico cambiamento dei modelli dominanti» (Melucci 1985: 801). Il messaggio dei nuovi movimenti sociali è la loro stessa azione, non tanto quello che rivendicano, anche perché spesso non chiedono, ma offrono loro stessi un'alternativa, rilevando nuove possibilità, un'altra faccia della realtà. È individuando questa novità che il sociologo italiano ne traccia una delle peculiarità principali, cioè la loro *funzione profetica*. «La presenza dell'azione altruistica rivela e annuncia: rileva l'esistenza nascosta del grande dilemma radicato nella costituzione e nel funzionamento delle società complesse e annuncia la possibilità di altro. Dietro la formale neutralità delle procedure tecniche, dietro 'l'oggettività' della razionalità scientifica, l'azione altruistica segnala la persistenza dei bisogni umani e le loro richieste che non possono essere ridotte a *routine*. Essa ci rimanda il limite del potere della società su natura e uomo e ci dichiara che le relazioni e le comunicazioni con gli altri sono più che semplici scambi» (Melucci 1996: 170).

Tra i nuovi movimenti che fanno la loro comparsa a partire dalla fine degli anni '70 i più rilevanti sono sicuramente quello dei giovani, il movimento femminista e quello ambientalista e per la pace. Nel movimento femminista, per esempio, appare evidente l'offerta di una nuova dimensione in cui sono sviluppati e previsti modelli di nuova razionalità sociale. Esiste l'antagonismo, ma riguarda i codici culturali, non necessariamente si scontra e confligge con il sistema politico e gli apparati statali. Ciò che viene sfidato è il potere maschile e attraverso le azioni del movimento

viene messo in discussione il modello di dominazione imperante. Allo stesso modo il movimento ambientalista porta alla ribalta la dimensione culturale dell'esperienza umana, dimostrando che il cuore della questione della sopravvivenza non è più il sistema dei mezzi, ma il problema dei fini proprio del modello culturale che orienta il comportamento degli individui, la vita quotidiana, la produzione, gli scambi e la struttura di consumo.

Tuttavia, ciò che cambia e rende nuovi i movimenti sociali non è solamente il piano su cui insistono o le *issues* che portano avanti, ma emergono alcune caratteristiche specifiche e rilevanti.

La prima è la *generalizzazione e la scarsa negoziabilità delle lotte* dovuta al fatto che gli obiettivi della mobilitazione non sono riducibili interamente alla mediazione politica, essendo sempre meno legati all'acquisizione di vantaggi materiali e sempre più all'orientamento stesso della produzione sociale. Una seconda caratteristica è la *scarsa focalizzazione sul sistema politico* e l'interesse limitato rivolto al problema della presa del potere. «La conquista del potere politico e il controllo dell'apparato di stato sembrano sostituiti da una volontà di controllo immediato delle condizioni di esistenza e dalla rivendicazione di uno spazio che segni l'indipendenza dal sistema» (Melucci 1982: 78). La terza caratteristica è la *fine della separazione tra pubblico e privato*, le sfere private sono invase dall'intervento dei media e divengono luoghi di mobilitazione della resistenza e di formazione del conflitto. Un quarto carattere è la *sovrapposizione tra devianza e movimenti sociali* dovuta alla generalizzazione delle forme di controllo che, permeando la vita quotidiana e le scelte esistenziali, rendendo più difficile sul piano empirico la distinzione tra protesta e marginalità. In più il sistema moltiplica le forme di trattamento di ogni opposizione trasformando il dissenso in malattia. La quinta caratteristica è l'assunzione della *solidarietà come obiettivo* stesso del movimento. La ricerca di un'identità comunitaria e il ritorno ad appartenenze primarie – il sesso, l'età, il luogo o il gruppo di appartenenza – sembrano motivare la resistenza contro un cambiamento diretto dall'alto. Infine, ultima caratteristica, è la ricerca di *partecipazione e di azione diretta* con il rifiuto della rappresentanza che fa sì che i nuovi movimenti assumano un carattere spontaneista, anti-autoritario e anti-gerarchico.

Con queste caratteristiche e specificità, i nuovi movimenti sociali sembrano rappresentare un'importante risposta al dilemma posto dalla complessità e dal pluralismo culturale, fornendo la possibilità di trattare entrambi attraverso una ridefini-

zione della forma della politica stessa. I movimenti sociali, infatti, introducono, a livello politico, la dimensione della presentazione diretta e pubblica delle rivendicazioni morali e non-materiali, mostrando come le capacità individuali di agire collettivamente siano una reale risposta all'interferenza sistemica sull'ambiente, al sempre maggior controllo del corpo da parte degli sviluppi scientifici, all'espansione di un sistema di informazioni che interferisce con la *privacy*. Contemporaneamente offrono anche un modo differente di colmare il *gap* tra la complessità e la democrazia, allargando i confini della politica e integrando il principio della rappresentanza a quello dell'appartenenza (Melucci e Avritzer 2000).

Attraverso la circolazione d'informazioni e la pressione esercitata sulle agenzie amministrative, i movimenti sfidano il processo di *decision-making* creando uno spazio di deliberazione parallelo a quello istituzionale. Uno spazio che sfida l'esclusivo accesso al sapere e alle decisioni di tecnici e professionisti. Lo spazio pubblico, così concepito, diventa una seconda forma di spazio politico che permette la formazione di solidarietà, la presentazione pubblica di nuove identità e nuove rivendicazioni e la costruzione di *networks* informali di comunicazione. In una società in cui la forma democratica, fondata sulla rappresentanza, è sempre meno capace di cogliere e rappresentare la pluralità e la complessità dei bisogni e delle identità cui fa riferimento, lo spazio pubblico emerso nell'era borghese è trasformato così dall'azione dei nuovi movimenti sociali in uno spazio pluralistico e conflittuale che permette ai movimenti di contestare la definizione di cosa è politico e cosa dovrebbe esserlo. Ma non solo, quando lo spazio pubblico riesce a imporsi come libero da controllo e repressione, fornisce un luogo in cui, attraverso le interazioni faccia-a-faccia, gli attori individuali riscoprono l'essenza dell'appartenenza capace di rispettare le differenze, proprio perché non prevede il processo di aggregazione identitaria tipico del sistema di rappresentanza. L'appartenenza genera così solidarietà, centrale nella formazione stessa di un movimento sociale, che, attraverso un atto di auto-riflessione, identifica una condizione comune con altri distanti (Giddens 1994; Beck 1997) e nello stesso tempo ne preserva la complessità. Mantenendo la pluralità dell'azione sociale contro gli effetti omogenizzanti del sistema, consente, inoltre, lo sviluppo di un'identità tipica dei nuovi movimenti sociali, incoraggia la partecipazione e il perseguimento di un'organizzazione autonoma dallo stato e dalla mediazione politica (Melucci e Avritzer 2000). Il movimento sociale, nelle conclusioni

di Melucci (1985), non è dunque strumentale ai suoi obiettivi, ma è un obiettivo esso stesso.

Conclusioni

Accogliendo le riflessioni e il punto di partenza di Melucci e Touraine sui nuovi movimenti sociali, quindi, questa ricerca ha affrontato lo studio dei movimenti urbani che negli ultimi anni hanno dimostrato una grande capacità di incidere non solo sulla vita dei loro partecipanti, ma anche sulla messa in discussione di uno specifico modello di sviluppo, che risponde alla logica neoliberale, attraverso l'implementazione concreta di spazi, all'interno delle città, che tracciano un'alternativa reale all'urbanizzazione contemporanea.

Questi movimenti, come vedremo nel corso dell'elaborazione del materiale empirico raccolto, raccolgono l'eredità, rielaborandola, non solo dei movimenti sociali che, apparsi negli anni '70, avevano spinto gli studiosi a parlare di nuovi movimenti sociali, ma anche quella del più recente movimento alter-global che ha avuto il suo apice al principio del secondo millennio e di quei movimenti che, a seguito della crisi, hanno dimostrato la capacità di riportare nelle strade e nelle piazze un numero di persone che non si vedeva da molto tempo, il cosiddetto movimento degli *indignados* o *occupy*.

Una corrente di studio sugli attuali movimenti sociali propone di rinnovare la dicitura parlando di *nuovissimi* movimenti sociali (Juris, Pereira, Feixa 2012¹; Day

¹ «Quelli che proponiamo chiamare “nuovissimi” movimenti sociali si pongono sulla frontiera dello spazio fisico e virtuale all'inizio del nuovo millennio. Sottolineano le trasformazioni e i conflitti sociali associati al consolidamento del capitalismo informazionale. Seattle 1999, Praga 2000 e Genova 2001 sono momenti simbolici cruciali, però sono radicati nei processi organizzativi cominciati più di una decade fa. La base sociale di questi movimenti attraversa generazioni, genere, etnie e territori. Su base spaziale non sono né locali né globali, si situano nello spazio globalmente intrecciato, come il sistema neoliberale cui si oppongono. Tuttavia, la loro decentralizzazione è un internazionalismo localizzato (geolocale). I ‘nuovissimi’ movimenti sociali enfatizzano tanto la dimensione economica come quella culturale: le loro rivendicazioni base sono economiche, però non ruotano esclusivamente intorno all'interesse proprio; includono anche la solidarietà con coloro che sono emarginati dalla stessa globalizzazione. La lotta si gioca anche sul terreno delle identità culturali, sottolineando il diritto alla differenza. Come per i nuovi movimenti sociali, i repertori di azione comprendono marce e manifestazioni, ma la chiamata all'azione avviene attraverso internet, mentre le manifestazioni di massa e le azioni si articolano con multiple forme di resistenza virtuale» (Juris, Pereira, Feixa 2012: 28).

2005²), individuando nella portata globale, nell'utilizzo di nuove forme di comunicazione, che a volte diventano anche di lotta, ma anche nel nuovo rapporto che questi movimenti implementano con le istituzioni deputate a decidere, da un lato, e con i partiti che storicamente avevano raccolto le istanze del "popolo" per portarle dentro l'arena politica, dall'altro, un carattere di ulteriore novità rispetto ai movimenti tipici degli anni '70. A noi quest'ulteriore modifica pare una forzatura che porta poco o nulla di nuovo al mulino della comprensione di questo fenomeno. A nostro avviso, come cercheremo di dimostrare, questi movimenti sono invece interpretabili come l'evoluzione di qualcosa che, iniziato parallelamente allo sviluppo della logica neoliberale, attraverso prove ed errori, attraverso l'esperienza empirica delle lotte, ma anche attraverso la migliore comprensione delle logiche di governo con cui si confrontano/scontrano, muta, si evolve e tenta di divenire sempre più incisivo assumendo forme e caratteristiche nuove che andremo analizzando nel corso di questo elaborato.

² «Per «contemporaneo» intendo fondamentalmente compreso tra la fine degli anni Novanta e l'inizio del Duemila, ma con radici che risalgono ai nuovi movimenti sociali degli anni Sessanta (femminismo, movimento USA per i diritti civili, Red Power, anti-colonialismo, lotte gay-lesbiche) e anche alla «vecchia» tradizione del socialismo marxista e anarchico. Per «attivismo radicale» intendo il tentativo cosciente di modificare, impedire, distruggere le strutture, i processi, le pratiche e le identità dominanti, o costruire alternative a esse. Mio obiettivo sono quelle lotte che mirano a cambiamenti alla radice, che si occupano non solo dei *contenuti* delle attuali forme di dominio e sfruttamento, ma anche delle *forme* che danno loro origine. (...) L'attivismo radicale contemporaneo, quindi, spinge oltre i limiti e le possibilità del riformismo liberale, ma non scredita i tentativi di modificare lo *status quo* (nessuno può essere sicuro del valore di strategie o tattiche senza far riferimento a particolari contesti storici, sociali e politici). Al tempo stesso, però, non propone un ritorno alla teoria e pratica della Vecchia sinistra del diciannovesimo e del primo ventesimo secolo, e neppure della Nuova sinistra degli anni Sessanta-Ottanta. Quanto sta accadendo qui è qualcosa di nuovo, di diverso, che a volte cerco di indicare usando l'espressione *nuovissimi movimenti sociali*, per individuare le correnti che più mi interessano» (Day 2005: 14-15).

2. Contestualizzazione del fenomeno e analisi dei movimenti precedenti

Prima di entrare nel vivo dei risultati emersi dalla ricerca, riteniamo utile soffermarci sulla contestualizzazione del movimento oggetto di studio. Ogni ondata di protesta porta con sé alcune caratteristiche tipiche dei movimenti che la precedono e, contemporaneamente, alcune novità che per essere colte richiedono una certa conoscenza di quanto successo prima. Pur senza poter essere paragonato al periodo compreso tra la fine della Seconda Guerra Mondiale e la fine degli anni '70, l'ultimo trentennio è stato foriero di diverse mobilitazioni e movimenti sociali che hanno segnato una tappa "evolutiva" importante nel modo di "fare movimento". Dalla nascita di quelli che sono stati chiamati nuovi movimenti sociali – ambientalista, per la pace, delle donne –, i collettivi che si sono mossi in termini conflittuali hanno fatto propri alcuni dei cambiamenti che hanno investito la società adattando nuove rivendicazioni, repertori di azione e organizzazione interna, con l'obiettivo di incidere in modo rilevante sulla società in cui si sono mossi.

I più recenti, e rilevanti per il nostro studio, sono il movimento cosiddetto di occupazione di case e centri sociali, il movimento *alterglobal* e quelli che possiamo chiamare di opposizione alle politiche di austerità, implementate dalla maggior parte dei governi occidentali a partire dalla crisi del 2008. In questo capitolo andremo ad analizzare ognuno di questi e, tracciandone la storia, ne evidenzieremo i tratti peculiari. Quest'operazione ci permetterà, da un lato, di collocare storicamente il movimento oggetto di studio e, dall'altro, in sede di analisi del materiale empirico, di comprendere quali sono i tratti ereditati dal passato recente e quali invece quelli che vi si discostano, permettendoci così di evidenziarne meglio i caratteri di novità.

1. Il movimento di occupazione di case e centri sociali

Analizzare il movimento cosiddetto di occupazione di centri sociali ci pare una tappa obbligata per studiare i movimenti sociali urbani che si muovono oggi nelle nostre città. Come vedremo, le due esperienze hanno importanti punti in comune e crediamo che i più indicativi siano: l'occupazione, l'enfasi posta sull'autogestione e il contesto all'interno del quale si muovono. Tuttavia, pur nella loro somiglianza, appariranno, nel corso dell'analisi, alcune differenze sostanziali che ci permetteranno di cogliere meglio il carattere di novità degli attuali movimenti, collocandoli in un percorso di contaminazione con le esperienze di lotta precedenti.

Possiamo considerare il fenomeno delle occupazioni urbane di edifici inutilizzati un movimento complesso, diversificato ed eterogeneo, sia lungo la dimensione spaziale (esistono differenze tra diversi paesi, nello stesso paese e nelle stesse città), sia lungo la dimensione temporale (si registrano differenti evoluzioni) che nasce dall'incontro tra una situazione oggettiva, l'esistenza di edifici e spazi urbani vuoti e inutilizzati, e la volontà soggettiva di parte di un ampio numero di persone, spesso attivisti della sinistra radicale e antagonista, di soddisfare esigenze abitative, di socialità, ma anche politiche e culturali, attraverso l'azione diretta, rifiutando le regole e le logiche del mercato, nonché le norme giuridiche vigenti (Piazza 2012). Nel corso del suo sviluppo, almeno in Europa, possiamo dire che questo movimento assume due forme distinte: lo *squat* e il centro sociale. La prima, radicatasi soprattutto nell'Europa settentrionale, è solitamente l'occupazione di uno stabile per appartamenti, ovviamente vacante, che viene occupato primariamente a scopi abitativi, le cui attività comuni riguardano principalmente la gestione dell'edificio e, solo eventualmente, anche attività pubbliche. La seconda forma, più tipica dell'Europa meridionale, è invece quella del *centro sociale*, solitamente un grande fabbricato abbandonato, in precedenza utilizzato a fini non abitativi, che viene occupato (generalmente da militanti della sinistra antagonista) per auto-organizzare e autogestire attività politiche, sociali e contro-culturali, con l'obiettivo di praticare modelli organizzativi partecipativi e non gerarchici.

La nascita di queste esperienze, che in Italia è possibile datare intorno alla metà degli anni '70 mentre in Spagna le prime occupazioni sono rintracciabili nei primi anni '80, rappresenta un fatto estremamente interessante. Infatti, nella modernità riflessiva, come suggerisce Beck, emerge «l'ambiguo, l'incerto, il contingente e il

contestuale, in sostanza tende ad affermarsi la logica ambivalente dell'*e*» (Beck 1993: 51), che si pone in conflitto con la logica selettiva dell'*aut-aut*, tipico prodotto della società industriale, grazie alla quale si sono prodotte le categorie concettuali sulle quali si è cercato di dare unità e ordine al sistema sociale (destra-sinistra, capitalismo-socialismo, dittatura-democrazia, politico-impolitico, pubblico-privato, etc.). L'esperienza dei centri sociali, invece, concreta il superamento delle strutture sistemiche che si sorreggevano sulla logica binaria di tipo autoreferenziale, così come teorizzato da Luhmann, a favore di «formazioni sistemiche polisemiche, che ammettono e rendono possibili le ambivalenze, travalicano i confini e connettono i sistemi tra di loro» (Beck 1993:146). Il concetto di azione politica sembra così svincolarsi dalle tradizionali etichette legate al mondo dei partiti, per abbracciare una concezione più ampia, nella quale l'individualità può essere sostenuta nella ricerca del significato di "bene comune".

I primi centri sociali autogestiti rivendicavano dal basso una partecipazione non più istituzionale e tendenzialmente gerarchizzata, ma al contrario informale, orizzontale, basata sulla democrazia diretta e quindi su quella che possiamo definire come una *autorappresentanza* degli interessi, a partire dal territorio. La pratica dell'autogestione evidenzia fin da subito, infatti, l'enfasi che questi attori pongono sulla democrazia diretta, intesa come antidoto alla burocratizzazione e alla perdita di controllo dal basso che veniva imputata alle istituzioni rappresentative locali (Membretti 2007).

Apparsi nel clima socio-culturale e nei contesti territoriali periferici delle grandi metropoli della seconda metà degli anni Settanta, i centri sociali autogestiti (CSA da qui in avanti) mostrano inizialmente una certa corrispondenza tra le loro istanze e gli orientamenti e le visioni delle realtà diffusi tra gli abitanti dei quartieri in cui le occupazioni avevano luogo. Il riconoscimento di un comune orizzonte di pratiche e di valori rendeva possibile, nei fatti, che le forme di autorappresentanza messe in atto dai CSA corrispondessero a una specie di rappresentanza informale – di natura innanzitutto simbolico-culturale – degli interessi generali e delle idee di società diffuse in vasti strati della popolazione residente nei quartieri in questione. Tuttavia, l'esperienza dei CSA contiene *in nuce*, fin dal suo sorgere, un carattere bivalente per quanto riguarda il rapporto con il contesto locale in cui essi operano: infatti, mentre da un lato rivendicano il proprio carattere territoriale e per l'appunto di rappresentanza informale delle istanze di quartiere, dall'altro lato sottolineano la diver-

sità che li distanzia dalla società locale, sia culturale identitaria, che basata sulla loro extra-località (o trans-località), e cioè sui legami da essi stabiliti con altre realtà socio-culturali a livello metropolitano, nazionale e internazionale. L'enfasi posta dagli stessi centri sociali sul prefisso "auto" (auto-gestione, auto-organizzazione, auto-nomia, auto-produzione culturale, ecc.), unitamente alla focalizzazione sull'edificio occupato e sulle attività in esso organizzate, favorisce fin da subito una (auto) rappresentazione del centro come "spazio liberato", come "isola di autogoverno" e, in definitiva, come luogo "dentro" al quartiere, ma le cui pratiche alludono chiaramente ad un "fuori", ovvero ad un'altra idea di società, autonoma e conflittuale rispetto quella dominante.

Su questa distanza, che diverrà in seguito separazione, si baseranno in gran parte i processi di costruzione identitaria dei CSA, soprattutto durante gli anni '80. L'autorganizzazione sociale sul territorio, infatti, assumerà nel tempo la forma ideologica della rivendicazione di un'autonomia di classe, vista come l'unica strada per la costruzione di un processo rivoluzionario nel capitalismo maturo, a partire dall'affermazione di un contropotere territoriale.³

Gli anni '80 segnano però anche la fine di quel clima politico, sociale e culturale che aveva reso possibile un diffuso riconoscimento ed un certo consenso verso forme di partecipazione peculiari come i CSA: l'accento posto da questi ultimi, fin dalle origini, sull'autonomia contribuirà nei fatti ad una loro marginalizzazione rispetto al territorio. Si verifica, così, un progressivo distacco tra l'autorappresentanza dei CSA e le istanze che va esprimendo la nuova composizione sociale post-industriale e post-operaia di una città ormai avviata verso la terziarizzazione avanzata. Nei quartieri un tempo semi-periferici, sottoposti alla pressione della *gentrification*, dove muta la struttura di classe, il territorio inizia a essere oggetto di radicali trasformazioni urbanistiche e i CSA diventano sempre più dei corpi estranei. Il processo di separazione tra i centri sociali e il contesto locale si acuisce così, in quello che si può descrivere come un parallelo percorso di chiusura

³ È il caso dei CSA che più si rifanno alle posizioni dell'area di autonomia operaia, e che in qualche modo si sentono di rappresentare – almeno simbolicamente – interessi della classe lavoratrice (se non altro in termini avanguardisti). Oppure – è il caso dei CSA legati all'area anarcolibertaria e punk – l'autorganizzazione si configurerà piuttosto come una "separazione esistenziale" dalla società capitalistica che è anche una separazione fisica, ovvero come la creazione di isole di socialità e di controcultura autonome e rappresentanti solo se stesse, la cui diffusione sul territorio è intesa come processo di costruzione identitaria e di conflitto culturale rispetto all'ambiente circostante.

autoreferenziale nella dimensione micro-spaziale, rappresentata nel caso dei cittadini dalla sfera domestica, e nel caso degli attivisti, dall'edificio occupato: l'autorappresentanza degli interessi diviene, per i CSA, sempre più coincidente con l'affermazione del diritto alla diversità, ovvero del diritto a uno spazio separato dove costruire e preservare forme identitarie di socialità, in buona misura aliene dal contesto locale e dalle sue trasformazioni, che portano a un progressivo ripiegamento su se stessi.

È con l'ondata di nuove occupazioni degli anni '90, che prendono vita dal movimento pacifista e contro il nucleare e soprattutto dal movimento studentesco universitario (la Pantera), che si riscopre una rinnovata spinta, in particolare giovanile e studentesca, verso la partecipazione sociale su scala (anche) territoriale. La dimensione del *network* sociale assume qui un'importanza notevole e i centri sociali diventano nodi, centri di una rete di frequentatori, e ciascun nodo è uno specifico produttore dell'identità collettiva costruita in base all'esistenza di un circolo informale di persone di passaggio, in cui prevale la dimensione dell'affiliazione multipla e della mobilità territoriale (Consorzio Aaster et al. 1996). La costruzione d'identità avviene attraverso una continua interazione personale e di gruppo, sostenuta dall'organizzazione di diverse attività, in cui il punto di vista neoliberista è aspramente criticato e sono offerte prospettive alternative. Con queste caratteristiche, il movimento di occupazione di centri sociali si affaccia e s'inserisce nelle contestazioni alla globalizzazione neo-liberale fino a diventare una parte importante nella costruzione del *movimento alterglobal*.

L'esperienza di questo movimento è rilevante per il nostro studio perché può essere considerata la prima mobilitazione che, muovendosi su una dimensione urbana, pur nelle sue differenti forme, si manifesta come un'intenzione collettiva di promuovere un interesse comune, o assicurare un obiettivo condiviso, attraverso l'azione collettiva e al di fuori della sfera delle istituzioni (Giddens 1990), spianando in qualche modo la strada a quello che sarà il movimento urbano qui studiato. I giovani che cominciarono a occupare nei primi anni '80 raramente avevano rapporti con le associazioni di quartiere e, piuttosto, si identificavano con la sinistra radicale (autonoma o anarchica) e la politica alternativa classica dei movimenti dell'epoca (ambientalismo, femminismo, antimilitarismo). Possiamo così affermare che il movimento rispondeva a una dimensione urbana specifica, come l'esclusione dall'accesso alla casa e la speculazione immobiliare, e che raccogliendo il lascito

dei movimenti che l'avevano preceduto (come quello di quartiere e contro culturale) e attraverso la base sociale di riferimento, i giovani, sviluppava una struttura di rete segmentata, reticolare, diffusa e anche latente (Adell e Martínez 2004) che ha incontrato uno spazio idoneo di socializzazione culturale e politica. Attraverso il paradigma della sperimentazione, giocato negli spazi occupati, i CSA rendono concreto il superamento di un'unica e unitaria identità politica in favore di una molteplicità di figure sociali: ogni soggetto che partecipa ha, così, le medesime possibilità di contribuire alla costruzione di un'identità collettiva, tanto più che questa non è rigidamente riconducibile a un macro-pensiero, ma si compone di passaggi pratici più che di segmenti dottrinali, di tentativi empirici più che di elaborazioni teoretiche (Alteri 2014). Questa peculiarità, che ritroveremo in modo decisivo anche nel nostro oggetto di studio, si scontra, nell'esperienza del movimento delle occupazioni, con due caratteristiche che ne limitano la portata innovativa: la prima legata allo spazio fisico in sé, la seconda alla composizione interna dei collettivi.

La caratteristica legata allo spazio fisico occupato si riferisce a come l'identità collettiva, pur nutrendosi di aspetti virtuali e post-materialistici, si leghi immanentemente alle mura dello stabile in cui ha sede il centro sociale, decretando quella che abbiamo chiamato in precedenza una chiusura su se stessi. L'essere un luogo volto alla comune integrazione, all'insegna di un eterno presentismo, infatti, ha sollevato il centro sociale da alcune questioni: il modulo particolare-generale, in base al quale si mira a costruire un'esperienza replicabile anche altrove, il rapporto con il territorio (che spesso diventa, nonostante i mille proclami in senso contrario, un interlocutore secondario, nel momento in cui il CSA si pone come soggetto autosufficiente), la geometria strategica, che viene meno se l'approccio alla politica si manifesta come simpatetico e molecolare. Per quanto gli spazi occupati cerchino da subito di costruire reti con esperienze omologhe di altre città, la riproducibilità della propria prassi consiste nella riappropriazione di altri spazi fisici, quindi nella moltiplicazione delle occupazioni e nell'istituzione di nuove socialità (Alteri 2012).

La seconda caratteristica, invece, è legata alla composizione interna di questo movimento che, come mostrano diverse ricerche (Martínez 2002, Mudu 2012, Cecchi 2004 per citarne alcune), è molto omogenea. Infatti, «mentre le cronache televisive e giornalistiche, sembrano spesso descrivere gli appartenenti ai CSA come persone con un lungo bagaglio di esperienze e di lotte politiche, capaci di contrapporsi efficacemente alle forze di polizia, i dati mostrano che, in realtà, la grande maggio-

ranza dei frequentanti di tali strutture sono giovani o giovanissimi» (Cecchi 2004: 115). L'omogeneità interna, che porta a considerare i centri sociali come un movimento giovanile (Martínez 2002), pur senza togliere nulla alla capacità di elaborare rivendicazioni politiche puntuali, ha però contribuito a costruire un'identità percepita, all'interno e all'esterno, non sempre includente. L'esperienza del CSA Cox 18 a Milano, studiata da Andrea Membretti, coglie perfettamente questa sfumatura quando racconta che, sul finire degli anni '80, con l'affermazione all'interno dell'assemblea di gestione del centro sociale di soggetti provenienti in buona parte dal movimento punk, il quartiere e il vicinato sviluppano una certa ostilità nella convinzione che il luogo sia di fatto un ritrovo di tossicodipendenti e di individui "diversi" e pericolosi per la collettività, quando in realtà il lavoro svolto dal collettivo andava esattamente nella direzione opposta, identificandosi come avamposto non istituzionale della lotta all'eroina (Membretti 2007). La composizione omogenea del collettivo, di fatto, non è stata capace di rispecchiare l'eterogeneità che invece investiva i territori in cui i centri sociali si muovevano, creandone, troppo spesso, delle isole separate dall'ambiente circostante e perdendo così la carica conflittuale da cui scaturivano le occupazioni e il rapporto con il territorio che ne aveva contraddistinto la nascita.

L'eredità di questo movimento rimane comunque assolutamente preziosa e arriva fino ai giorni nostri contaminando massicciamente i repertori di azione messi in campo anche dai nuovi movimenti urbani qui studiati. Possiamo individuare nella pratica dell'occupazione, nell'enfasi riposta sull'autogestione e nella capacità di mescolare pratiche politiche e sociali come forme di lotta i principali lasciti di questo movimento.

«La pratica dell'occupazione, sia di casa sia di centri sociali, anche se i secondi sono gli spazi che più attraggono controcultura e conflitto politico, è centrale in questo movimento» (Martínez 2004: 73-74). Nonostante le differenze ideologiche, politiche e strategiche di azione, sotto l'innegabile elemento comune e identitario dell'anticapitalismo⁴, l'occupazione diviene un momento strategico quale strumento di lotta (Berzano et al. 2002). La riappropriazione delle aree dismesse coincide con un'intenzionalità di costruire un agire politico commisurato al dominio del ca-

⁴ Le occupazioni di case e centri sociali sono intese come un atto di accusa contro le politiche di sviluppo urbano e l'ideologia neoliberista. "Mentre la mancanza di case è in aumento ovunque, la produzione di spazi vuoti sta diventando una caratteristica strutturale della società contemporanea"

pitale sociale. Così l'uso sociale del territorio diviene «la parola d'ordine da contrapporre alla privatizzazione dello spazio arrivata dalle imprese e dalle stesse amministrazioni cittadine in nome di un equivoco e maldestro interesse generale» (Vecchi 1994: 10). Se le Taz (*Temporary autonomus zone*) erano considerate utopiche nel senso che «difendevano l'intensificazione della vita quotidiana e l'irruzione del meraviglioso nella vita» (Bey 1985: 111), attraverso l'occupazione duratura nel tempo, il centro sociale diventa il luogo in cui, per usare un'espressione della Arendt, si condividono azioni, opere e pensieri (Vecchi 1994). Il movimento dei centri sociali ha così legittimato questa pratica agli occhi dell'opinione pubblica e, non senza difficoltà, sottraendosi al racconto distorto tipico dei mass media, ha costruito una propria narrazione trasformando quest'azione, prima considerata estremamente radicale, in un'opzione praticabile dai movimenti, indipendentemente dalla loro carica antagonista. L'occupazione, come vedremo in seguito, diviene legittima riappropriazione di luoghi abbandonati, o contesi a una certa politica urbana, operata dai cittadini come espressione di una democrazia diretta e partecipata dal basso.

Lo strumento dell'occupazione in sé assume un significato rilevante perché accompagnato dalla pratica di autogestione che al suo interno viene implementata dai collettivi: questo è il secondo importante lascito di questi movimenti. Possiamo intendere l'autogestione come «un processo di autorganizzazione sociale che incide sull'alienazione della vita quotidiana: porre in comune desideri e necessità, vivere situazioni condivise genera una reciproca fiducia, analizzare e pianificare collettivamente le azioni, comunicare, dibattere e prendere decisioni consensuali, compromettersi e assumere compiti speciali, conseguire risorse e materiali base che finanzino il progetto, richiedere ulteriori contributi di solidarietà, di strumenti e di competenze tecniche» (Martínez 2004: 76-77), è ciò che permette la costruzione di una pratica veramente collettiva.

In relazione ai centri sociali, da un lato l'autogestione identifica, a livello individuale, il tentativo dei singoli soggetti di sottrarsi quanto più possibile a norme ed imposizioni provenienti dall'esterno, e dunque alle regole sociali generalmente accettate così come alle prescrizioni legislative esistenti; dall'altro, a livello interindividuale, essa si connota come un sistema di organizzazione entro il quale si elimina la possibilità di una direzione esteriore dell'attività, è superata la distinzione tra chi prendere decisioni e chi le mette in pratica, e in generale ogni scelta e attività viene

concepita e condotta in senso collettivo. «In questo senso dunque l'autogestione come autonomia dalle dinamiche del capitale emerge chiaramente non solo come strumento di autodifesa, che argina l'ingresso di tali dinamiche all'interno dei percorsi antagonisti, ma anche come strategia di attacco, che tende a sottrarre spazi alla stessa diffusione del mercato» (Berzano et al. 2002: 201).

Questa modalità organizzativa prevede un'orizzontalità pressoché totale ed un protagonismo diffuso nei soggetti che ne fanno parte. Rivendica la prassi costitutiva che misura l'autonomia culturale, sociale, politica, esistenziale rispetto ai canoni dominanti e attiva la partecipazione personale anziché la logica del lavoro eterodiretto. Il suo fulcro vitale è l'assemblea e si espande poi a tutte le attività connesse con il centro occupato. Ciò che emerge, e qui sottostà la differenza interessante con i movimenti oggetto di studio, è che l'autogestione è intesa e vissuta come una prassi organizzativa sì ricca di significato, ma comunque sempre funzionale al raggiungimento di obiettivi politici altri. Nei movimenti che abbiamo qui studiato questa prassi diverrà qualcosa di più che uno stile organizzativo e, come vedremo, porterà in sé una carica identitaria e di senso che nell'esperienza dei centri sociali non incontriamo, almeno non allo stesso livello di rilevanza.

L'ultimo aspetto che ci pare importante sottolineare, perché permane e ha, con intensità differenti ma costanti, influito sul modo di "fare movimento" fino ai giorni nostri, è quello legato a ciò che potremmo chiamare "desacralizzazione della politica" e valorizzazione degli aspetti sociali: infatti, nella vita dei CSA, e nel movimento delle occupazioni più in generale, aspetti legati alla politica tradizionale, che portano con sé tutto un repertorio di azioni classico (scioperi, manifestazioni, picchetti, ecc.), lasciano spazio, pur senza scomparire del tutto, a una maggior attenzione alla socialità, alla soddisfazione di bisogni attraverso l'utilizzo di momenti di festa o ludici, vissuti come strumenti per implementare un diverso modo di "fare società". Da una parte i centri sociali hanno utilizzato pratiche di azione classiche, ereditate dalla sinistra extraparlamentare degli anni '70, come manifestazioni, blocchi stradali, a volte con un grado di radicalità molto elevato che ha portato anche allo scontro fisico con gli avversari (Piazza 2012), a queste pratiche hanno però affiancato una gestione degli spazi legata alla produzione culturale e alla formazione⁵ fortemente

⁵ Riguardo alla sfera culturale possiamo ricordare la produzione di concerti, cinema, mostre, sale da ballo per anziani, sala prove musicale ecc. Rispetto alla formazione ricordiamo i corsi di musica, lingue, fotografia, danza, yoga, ciclofficine ecc.

variegata e aperta al territorio che si è tradotta nella tradizione di autogestione, di sperimentazione di forme di socialità liberata e di rotture comunicative, che ha portato i centri sociali al superamento di un immaginario legato al soggetto operaio verso un immaginario sempre più riferito al contesto metropolitano (Berzano, Gallini e Genova 2002).

La vita dei CSA sembra rappresentare, così, «un'occasione per soddisfare alcuni importanti bisogni sociali delle fasce più giovani di età: incontrarsi, conoscersi, ascoltare musica e partecipare a dibattiti e manifestazioni dai contenuti politici e sociali significativi, sembrano essere le attività che la popolazione dei CSA predilige e che vengono offerte in un contesto che si propone come informale e autogestito, aspetti questi che le istituzioni tradizionali fanno indubbiamente più fatica a garantire». Ciò che sembra emergere, allora, è l'esistenza di una «stretta connessione tra le attività sociali, usufruite in comune e offerte al territorio, e i significati "politici" che esse rivestono. Detto in modo diverso, si potrebbe affermare che molti di questi giovani, consapevolmente o meno, intendono la "politica" come il risultato del proprio impegno sociale, al di fuori dei tradizionali e più codificati percorsi istituzionali» (Cecchi 2004: 117).

Di fatto, le filosofie che hanno guidato le occupazioni – siano esse neo-anarchiste o situazioniste – hanno enfatizzato la politica della vita quotidiana (nella gestione domestica, nella pratica assembleare e antiautoritaria, nell'arte e nell'estetica corporale ecc.), hanno promosso la desacralizzazione della politica (la festa, ecc.) e facilitato spazi di controinformazione e di comunicazione dentro i movimenti sociali (compiendo così l'idea base di centro socioculturale dove riunire gente diversa, organizzare dibattiti, conferenze, ecc.) (Adell e Martínez 2004).

Ciò che emerge con forza, e che ritroveremo in modo ancor più rilevante nei movimenti oggetto di studio, è dunque una diversa risoluzione dei rapporti tra socialità, partecipazione e politica. «I centri sociali non sono più semplici cinghie di trasmissione tra politica e realtà sociale, e neppure una sorta di sezioni di partito, come furono i circoli del proletariato degli anni '70; essi sono invece soprattutto spazi di iniziativa culturale e di trasformazione della realtà circostante, sono punti di reale fusione tra impegno politico e socialità» (Consorzio Aaster 1996: 92).

2. Il movimento dei movimenti

Possiamo collocare l'esordio pubblico del *movimento dei movimenti* nella manifestazione in opposizione alla cerimonia di apertura del Millenium Round a Seattle nel 1999. Le manifestazioni che si susseguirono fino a imporre lo stop alla cerimonia apparvero da subito qualcosa di nuovo e insolito rispetto a quanto si era osservato nei movimenti sociali fino ad allora. Il sentore, infatti, fu che le persone che manifestavano non fossero più solo individui e gruppi che si ritrovavano a sfilare insieme in occasione delle riunioni delle istituzioni internazionali, ma «per la prima volta, chi osservò la mobilitazione capì che cominciava a delinearsi un attore collettivo, capace di organizzare un ritrovo di migliaia di persone, utilizzando la tecnologia come supporto all'azione, capace di mostrarsi di fronte al mondo come un soggetto unito (nonostante la diversa composizione generazionale e sociale, nonostante le differenti istanze e rivendicazioni) e soprattutto fermamente intenzionato a dare continuità alla propria azione di protesta e a non ritornare nel silenzio, come era accaduto nelle manifestazioni degli anni passati» (Ravazzi 2002: 36).

Attraverso la contrapposizione alla globalizzazione neoliberista, in nome della giustizia sociale, si delinea così un movimento i cui ideali, pur simili a quelli che nella storia hanno mobilitato generazioni di tutto il mondo – la ricerca di maggiore giustizia ed equità, l'affermazione dei diritti fondamentali degli esseri umani, il desiderio di vivere nel rispetto dell'ambiente, il rifiuto della guerra – tramite un processo di maturazione ideologica su scala globale disegnano un movimento che, per la prima volta, subordina e finalizza l'opposizione all'avversario al perseguimento di un progetto etico e propositivo. La globalizzazione, «in luogo d'essere demonizzata o glorificata come tale, è reinterpretata come sviluppo di possibilità di vita, cioè come estensione degli scambi, valorizzazione delle diversità e affermazione della responsabilità collettiva» (Ceri 2002: 140).

Il movimento dei movimenti assume da subito un carattere globale, rispondendo all'idea base che la globalizzazione implica la creazione e l'intensificazione di «relazioni sociali di estensione mondiale che collegano località distinte in modo tale che eventi locali siano plasmati da eventi che accadono a molta distanza e viceversa» (Martínez 1990: 64). Ciò che sembra emergere è la necessità, sempre più pressante per i movimenti, di unire le differenti rivendicazioni sviluppatesi in tutto il globo, collegandole in uno sfondo unico. Differentemente dal passato, però, come

già si poteva intravedere nell'esperienza dei centri sociali, tale cornice non è immaginata come un pensiero ideologico unico e omologante da contrapporre alla globalizzazione neoliberista, ma al contrario è il prodotto di un processo di sintesi, costruito dal basso attraverso la partecipazione e la discussione tra le molteplici identità che compongono il movimento. Infatti, come nota Ceri, dalle manifestazioni di Seattle in poi, in strada incontriamo «gruppi e associazioni con istanze e opinioni tanto varie da essere in alcuni casi antitetiche» (2002: 11), un'immagine che riflette la composizione variegata degli attori che formano il collettivo su scala globale.

È evidente, a questo punto, che sarebbe stato impossibile governare questa eterogeneità proponendo metodologie tipiche dei vecchi movimenti e legare la costruzione identitaria all'appartenenza a un luogo, come era stato per il movimento di occupazione. L'aggregazione di queste anime diverse, in passato spesso anche conflittuali, avviene attorno all'elaborazione e in nome della giustizia sociale permettendo di comporre frammenti di culture diverse - laiche e cattoliche, radicali e riformiste, giovanili o più mature - in una struttura aperta, già tipica di altri movimenti, come quello ambientalista e per la pace, con un'accentuata reticolarità. Gli attivisti delle mobilitazioni sulla globalizzazione, infatti, «appaiono radicati in un densissimo reticolo di associazioni, da quelle di anima cattolica alle ecologiste, dal volontariato sociale ai sindacati, dalla difesa dei diritti umani alla liberazione della donna, con appartenenze spesso multiple in associazioni di vario tipo» (della Porta 2005: 317).

Emerge qui una delle principali caratteristiche del movimento dei movimenti che ritroveremo, pur modificata, anche nel nostro oggetto di studio: un modello organizzativo orizzontale, dal basso, inclusivo, paritario, solidale, contaminato, che si contrappone a una concezione verticale, dall'alto, esclusiva, gerarchica, ineguale e totalizzante. La diversità si pone in contrasto all'omogeneizzazione («macdonaldizzazione») della globalizzazione «dall'alto»; la differenziazione alla omologazione. Più che in passato, quindi, il movimento si articola in una struttura reticolare, a densità variabile, con identità plurali (della Porta, Andretta e Mosca 2003).

In questo senso, la partecipazione dei centri sociali alle mobilitazioni è particolarmente esemplificativa: ciò che è richiesto ai vari soggetti è una disponibilità al dialogo e alla contaminazione e, per farlo, questi devono necessariamente uscire dai luoghi della loro quotidianità e confluire, pur senza perdere la propria specificità, in un contenitore più ampio. Quest'ultimo, in particolar modo dopo l'esperienza di

Porto Alegre del gennaio 2001, si costruisce all'interno dei Forum Sociali che sono presentati come luoghi che permettono «all'enorme diversità degli attori della società civile di incontrarsi imponendo un minimo di impegno e standard comuni» (Schoenleitner 2003: 129) all'interno dei quali si implementa un modello di partecipazione democratica che può essere individuato come la seconda importante caratteristica di questo movimento e che si trasformerà in uno dei più importanti lasciti per i futuri movimenti sociali.

Implementare la democrazia deliberativa significa creare un contesto in cui sussistono le condizioni di *inclusività*, *eguaglianza* e *trasparenza*, in cui si possa sviluppare un processo comunicativo basato sulla *ragione* (la forza dell'argomento migliore) che *trasformi le preferenze individuali*, portando a decisioni orientate al *bene pubblico*. Inclusività, eguaglianza e pubblicità sono criteri già presenti nelle concezioni – se non nelle pratiche – di democrazia dei movimenti degli anni '70; ciò che emerge come più innovativo nel movimento dei movimenti è, però, l'enfasi posta sull'elaborazione di nuove idee nel corso di un processo comunicativo orientato alla definizione di bene pubblico (della Porta 2005). In un momento in cui la democrazia dei moderni si rivela sempre più lontana dai cittadini, il movimento sembra accantonare momentaneamente qualsiasi proposta che tenda a riabilitare la dimensione nazionale e ferma l'attenzione, da un lato, sulla formazione di autorità sovranazionali effettivamente democratiche e più giuste, dall'altro sul governo locale, con l'introduzione nella democrazia rappresentativa di elementi di democrazia diretta che riportino i cittadini a interessarsi alle questioni politiche e a partecipare per la loro soluzione (Ravazzi 2002). In questa ricerca di forme di partecipazione che rispettino la «soggettività» individuale, evitando impegno totalizzante e controllo gerarchico, si tenta di costruire una struttura organizzativa basata sulla partecipazione (piuttosto che sulla delega), il consenso (invece del voto a maggioranza) e una reticolarità orizzontale (al posto di gerarchie centralizzate).

Il grado di successo di questi tentativi non è sempre garantito e, come emerge da alcuni studi, gli stessi attivisti raccontano che i Forum, pur essendo arene di confronto aperto, non sempre sono luoghi in cui le decisioni vengono effettivamente prese e i leader decidono ancora al di fuori delle assemblee, in gruppi informali (della Porta 2005). I problemi che affiorano nel funzionamento del passato non sono stati completamente risolti nelle sperimentazioni di questa esperienza, tuttavia il tentativo e l'attenzione riposta nel costruire modi e luoghi in cui le decisioni possa-

no essere realmente prese attraverso un processo di democrazia deliberativa rimangono gli emblemi più rilevanti di questo movimento.

Questo tentativo, inoltre, apre le porte a una partecipazione individuale maggiormente svincolata dall'appartenenza a gruppi. Nonostante la maggioranza degli attivisti faccia parte di una o più associazioni, la percezione che molti di loro hanno della propria presenza risignifica in modo del tutto nuovo la specificità propria dell'individuo e il suo ruolo all'interno del collettivo. L'importanza data all'individuo è un'ulteriore caratteristica rilevante i cui effetti arrivano fino ai giorni nostri, influenzando sulla modalità e la capacità di costruire un'identità collettiva. Per comprenderne la portata è necessario rilevare come uno degli elementi caratteristici della postmodernità sia il diffondersi di una cultura che sottolinea il ruolo dell'individuo: processi di «individualizzazione» sono stati visti, infatti, come ostacoli allo sviluppo dell'azione collettiva, facendo venire meno le forti identificazioni del passato (Bauman 1999). Dall'altra parte però, come avevano già indicato alcuni studiosi dei movimenti sociali (in particolare, Melucci 1989), le società contemporanee offrono risorse molteplici per la costruzione di identità complesse. Ad alcune condizioni, si è osservata azione collettiva anche in presenza di una cultura caratterizzata da personalismo, cioè «da modi di parlare e agire che sottolineano l'unicità dell'io individuale» (Lichterhan 1996, 86). Le concezioni rilevate fra gli attivisti del movimento dei movimenti riflettono la ricerca di un modello di democrazia interna capace di coagulare le tante soggettività attraverso la valorizzazione del ruolo degli individui, invece che del sacrificio per la collettività. Infatti, nonostante le difficoltà a limitare le gerarchie, il rispetto della soggettività è comunque uno dei valori organizzativi principe di questo movimento. Gli attivisti definiscono la loro partecipazione individuale come fondamentale, costruendo una concezione della militanza che attribuisce un valore positivo alla soggettività individuale. In contrasto con i modelli totalizzanti del passato, vengono valutate positivamente esperienze e capacità individuali. Se l'individualizzazione delle culture «postmoderne» è stata considerata tradizionalmente come un ostacolo all'azione collettiva – isolando i singoli dalle fonti di solidarietà collettiva e accentuando egoismo ed egocentrismo – nelle mobilitazioni sulla globalizzazione sembra svilupparsi un tipo di partecipazione rispettosa invece della soggettività. In contrasto con il modello di militanza totalizzante dei movimenti del passato, si afferma, infatti, il valore di esperienze e capacità individuali. L'enfasi è sul singolo, prima che sull'organizzazione: lo stile

di militanza deve rispettare le individualità, piuttosto che annullarle nella comunità (della Porta 2005). Torneremo successivamente su come questo passaggio incida sulle modalità di costruire le identità collettive nei movimenti odierni, ma crediamo sia fondamentale sottolinearne l'importanza e l'aspetto "rivoluzionario". Come visto in precedenza, l'individualità e la soggettività emergevano già nel movimento di occupazione di centri sociali; con il movimento dei movimenti, però, il percorso dell'individuo compie un balzo in avanti, coagulandosi in una mobilitazione planetaria che va ben oltre la gestione di uno spazio occupato all'interno della città e che coinvolge una platea molto ampia, socializzandola a un modo del tutto nuovo di fare politica.

Questa socializzazione alla pratica attiva che parte dall'individuo sembra, inoltre, colmare un vuoto di partecipazione dovuto all'incapacità del sistema politico e della classe politica di collegare la dimensione globale e quella locale, le decisioni di sistema con le conseguenze sulla vita dei cittadini. In un contesto in cui il cittadino non può più far leva sul proprio status di lavoratore per rivendicare diritti nella sfera extra lavorativa fa la sua comparsa la figura del consumatore e del cittadino che, come vedremo, oggi ha un significato e un ruolo più che determinante nel favorire la partecipazione ai movimenti e la costruzione dell'identità collettiva.

Il carattere consensuale e partecipativo e la presenza di un numero elevato e molto eterogeneo di associazioni e gruppi, con radicalità differenti, hanno anche influito in modo importante sui repertori di azione messi in campo, portando una contaminazione fra azioni molto differenti. Se nella storia alcuni movimenti hanno agito soprattutto in modo convenzionale e altri con forme più violente, il movimento dei movimenti fa fede al proprio nome, utilizzando tutta la gamma delle forme di mobilitazione: dalle quelle convenzionali come cortei e raduni pubblici, a quelle perturbative come sit-in, occupazioni, boicottaggi, alle forme violente, fino alle azioni attinenti alla logica della testimonianza come i forum alternativi, gli incontri divulgativi e di discussione, il consumo equo e solidale, la disobbedienza civile.

Le strategie di gran lunga privilegiate sono quelle non violente, ma almeno fino a Göteborg convivono insieme ad alcune azioni più orientate ad una, materiale, «logica del danno» che, riprese dai media, permettono comunque anche alle altre componenti nonviolente del movimento di acquisire visibilità. Tuttavia, proprio l'esperienza nella città svedese fa emergere in modo eclatante il rischio che le azioni più radicali possano portare ad una stigmatizzazione per l'intero movimento, tan-

to da spingere, nella preparazione delle manifestazioni di Genova, all'esclusione dal «patto di lavoro» di coloro che non erano disposti a rinunciare a strumenti di offesa, scelta che, considerato ciò che accadde, si è dimostrata una soluzione imperfetta. Gli attentati del settembre 2001 negli Stati Uniti d'America fanno sì che il rifiuto di ogni strumento violento diventi un imperativo categorico del movimento. «Se il destino del movimento era quello di seguire il tracciato già conosciuto dei cicli di protesta, quindi quello di intensificare le azioni perturbative e soprattutto quelle violente fino ad un ipotetico culmine, il percorso è stato sicuramente interrotto prematuramente da un evento casuale, che ha costretto il movimento a cercare la via delle azioni pacifiche» (Ravazzi 2002: 52). La scelta della non-violenza da parte della maggior parte delle organizzazioni del movimento è stata però volutamente equivocata, nella risposta istituzionale, come rinuncia non solo alla violenza, ma anche all'azione diretta (dall'occupazione di case ai blocchi stradali), seppure non-violenta. Come è stato osservato a proposito di molti movimenti del passato, l'accettazione di questi vincoli ha comportato una certa dose di «normalizzazione», sottraendo all'opposizione la risorsa politica della protesta. L'appiattimento su forme convenzionali e l'allargamento dell'ambito semantico del concetto di violenza hanno di fatto tolto visibilità e capacità di pressione a questa esperienza (Ceri 2002).

Nel riproporre repertori tradizionali, già collaudati in passato, questo movimento presenta però un elemento di novità, dovuto al nuovo contesto tecnologico: l'utilizzo di Internet come mezzo di coordinamento e di azione. Infatti, anche se questo non è il primo movimento che utilizza la rete per comunicare le proprie idee a una platea più ampia – basti ricordare come il movimento zapatista ha utilizzato proprio la rete per uscire dall'isolamento politico in un territorio tecnologicamente arretrato – possiamo dire che questa è, sicuramente, la prima esperienza in cui «l'uso creativo di Internet diventa uno dei modi privilegiati attraverso cui moderni attivisti e militanti tradizionali comunicano per scambiarsi informazioni, elaborare progetti e discutere le proposte di uno sviluppo alternativo e una pacifica convivenza dei popoli» (Di Corinto 2001: 157).

L'agire comunicativo, che diventa immediatamente agire politico, si esplicita essenzialmente in due modi. Il primo è la produzione di informazione indipendente, «dal basso», attraverso cui, accanto alla diffusione di informazioni relative ai temi trattati, appare l'uso a fini logistici, organizzativi e come luogo di dibattito. Il se-

condo è invece legato al sabotaggio dei flussi comunicativi dei potenti del mondo attraverso cui la rete diviene essa stessa teatro della contestazione, spazio pubblico per l'espressione del dissenso, con il *netstrike* ai danni del sito ufficiale del G8 o con i *defacements* dei siti delle forze di polizia e di alcune aziende commerciali, per esempio.

Nonostante gli evidenti caratteri di novità che ha espresso e l'attenzione a rivendicazioni che abbracciano l'intero pianeta in contrapposizione all'idea di globalizzazione neoliberista, il movimento dei movimenti è rimasto un fenomeno di protesta prettamente occidentale. Infatti, «quella che viene definita come diffusione dal centro alle periferie, se aveva iniziato il suo cammino verso i margini del mondo, coinvolgendo anche i paesi meno sviluppati e in particolare i ceti contadini, non sembra essere stata capace di investire i gruppi più poveri ed emarginati dell'Occidente stesso. Le classi sociali da cui provenivano gli attivisti erano in gran parte classi medie e medio-alte: oltre a studenti e intellettuali, era fortemente rappresentata quella che viene ormai definita col nome di «nuova classe media», occupata soprattutto nel settore dei servizi. (...) La presenza degli strati sociali più bassi (turchi e africani in Europa, neri in Canada e Stati Uniti) è stata quasi nulla» (Ravazzi 2002: 46-7). Questo è stato sicuramente un limite che nel tempo si è dimostrato difficile da superare, decretando un'oggettiva difficoltà a sopravvivere nel periodo di latenza. Inoltre, ci permette di notare come la protesta sia partita, come in passato, da sostenitori disinteressati: quei paesi che non traevano diretto vantaggio dalle azioni di protesta, e ancor meno da un rovesciamento del sistema, quei ceti che nulla avrebbero avuto da perdere nel mantenere gli stili di vita e l'organizzazione sociale da loro denunciata come ingiusta e iniqua per il mondo intero. Questo, unito alla dipendenza delle date e dei luoghi dei controvertici da quelli dei vertici ufficiali, è stato il segno di una non ancora raggiunta maturità e capacità del movimento di porsi come soggetto propositivo indipendente e dotato di propria coscienza.

A ciò si aggiunga che se la specificità di questa esperienza è stata il tentativo, spesso riuscito, di far convergere verso un obiettivo comune realtà tra loro diverse, le singole aree di movimento hanno continuato ad attrarre specifiche tipologie di persone che tra loro hanno condiviso spazi, mescolandosi, ma senza riuscire a costruire una reale e duratura contaminazione quotidiana. Oltre a uno scetticismo «per quelle istanze che spesso sono sentite come «troppo pretenziose», rivolte a una pre-

sunta comunità mondiale che presenta al suo interno ancora profonde differenze e antichi conflitti, in una società che è globale ma che conserva ancora forti sfere di autorità operanti a livello nazionale» (Ravazzi 2002: 54), questa mancata contaminazione ha determinato, nel momento in cui la parabola del ciclo di protesta ha iniziato la sua fase discendente, il ritorno delle realtà coinvolte nel movimento alla loro quotidianità con i propri attivisti/militanti, senza che si sia prodotto uno scambio continuativo tra di essi.

Analizzata questa esperienza, possiamo ora indicare alcuni importanti lasciti che consegna alle esperienze successive. La sua portata planetaria unita all'attenzione alle questioni locali nel tentativo di costruire una narrazione *glocale* indica, di fatto, l'unica strada percorribile per costruire un movimento che abbia aspirazioni reali di incidere sulla società. È, infatti, tramontato il periodo in cui poteva essere sufficiente lottare per l'affermazione dei diritti di una specifica parte della società, o per la difesa di una porzione di territorio. Con il movimento dei movimenti si palesa la necessità di costruire uno sguardo più ampio, ma contemporaneamente emerge anche l'urgenza di legare i discorsi "sistemici" a effettivi e concreti percorsi territoriali, in una logica circolare e dialettica in cui queste due componenti si alimentano vicendevolmente, pena l'auto-chiusura su se stessi, da un lato, e lo scollamento con la base sociale di riferimento, dall'altro. Come vedremo in seguito, il movimento oggetto del nostro studio sembra accogliere questa sfida nel tentativo di costruire un collegamento tra queste due facce della stessa medaglia.

L'attenzione alla dimensione individuale, che permette la costruzione di una militanza capace di valorizzare l'individuo nelle sue specificità e di non "sacrificarlo" in un collettivo totalizzante, è la seconda caratteristica che spicca dal movimento dei movimenti e che sarà accolta e reinterpretata dai successivi movimenti. A questa si aggiunge una sempre maggiore attenzione ai processi decisionali, soprattutto interni, che esprime, da un lato la critica al modello egemonico di democrazia, dall'altro la necessità di costruire un territorio in grado di accogliere l'individuo nella sua unicità, valorizzandolo.

Come vedremo, già nel movimento di opposizione alle politiche di austerità che andremo ad analizzare nel prossimo paragrafo, ma soprattutto nei movimenti di rivendicazione del diritto alla città qui studiati, tali nuove caratteristiche sono assunte e reinterpretate criticamente in una logica di continuo rinnovamento. Si esprime quello che la della Porta (2005) chiama *apprendimento vincolato* che ci indica co-

me «da un lato, il repertorio di soluzioni organizzative è limitato, costruendosi sulla base delle precedenti esperienze; dall'altro, comunque, i modelli preesistenti non sono ereditati in modo acritico, ma al contrario discussi, criticati, rielaborati, adattati, mutati» (della Porta 2005: 314).

3. I movimenti anti-austerity

L'ultima esperienza che incontriamo, in questo *excursus* che ha toccato i movimenti che riteniamo abbiano un importante collegamento con il nostro oggetto di studio, è quella dei movimenti di opposizione alle politiche di austerity. Apparsi in modo spontaneo intorno alla fine della prima decade degli anni Duemila, in differenti parti del mondo, come vedremo, portano in seno alcune delle novità che ritroveremo nel corso dell'analisi dei movimenti di lotta per la casa e di rivendicazione della città che, di fatto, nascono proprio dalla chiusura di queste esperienze. Infatti, entrambi i casi di studio che abbiamo individuato, Milano e Barcellona, hanno un contatto più che diretto con i movimenti no-austerity, tanto da poterne essere considerati la prosecuzione territoriale.

Il 17 dicembre 2010 Mohamed Bouazizi si immola nella città tunisina di Sidi Bouzid per protestare contro l'arroganza della polizia e l'insopportabilità delle condizioni di vita. Da quel gesto, che pochi immaginavano potesse essere così significativo, prende il via il processo insurrezionale che porta alla caduta del regime di Ben Ali e a quello di Mubarak in Egitto, per poi estendersi ad ampie aree del Nord Africa e del cosiddetto mondo arabo. Non solo: questi avvenimenti assumono rapidamente una dimensione globale generando sollevazioni in tutte le parti del mondo, a cominciare dalla Spagna, con il movimento che nel maggio del 2011 prese il nome di *indignados*, passando per gli Stati Uniti d'America, che a settembre dello stesso anno vedono nascere il movimento cosiddetto *Occupy Wall Street* che attraversa tutta la nazione con centinaia di piazze occupate per diverso tempo, fino ad arrivare alla Turchia con l'occupazione di Gezi Park nel giugno 2013. Nel mezzo, altri paesi europei ed extraeuropei sono attraversati da esperienze di movimenti che si pongono in contrapposizione alle politiche di austerity adottate dai diversi governi in seguito alla crisi economica del 2008.

Proprio la crisi economica mondiale del 2008 è il contesto storico, economico e sociale in cui si sviluppano questi movimenti, che mettono in discussione le fon-

damenta del pensiero neoliberale e nascono, si diffondono e crescono in tutto il globo. Questo evento, infatti, ha mostrato tutta la fragilità della strategia che sostiene il consumo attraverso l'indebitamento del consumatore, con gli effetti di passare da una «bolla a un'altra bolla» (Wallerstein 2010: 137). Alcuni paesi furono molto più colpiti di altri, ma in egual misura gli effetti del neoliberalismo si traducono ovunque in un aumento esponenziale delle ineguaglianze sociali, con una percentuale di vincitori molto bassa e una pauperizzazione della classe lavoratrice, unita a una proletarianizzazione della classe media (Stiglitz 2012). Sotto il capitalismo neoliberale, e specialmente le sue crisi, quindi, la crescita è più bassa che mai, la disoccupazione più alta così come le ineguaglianze, i salari continuano a rimanere stagnanti, mentre i benefici sociali sono in costante calo (Streeck 2014). È così che le speranze nella capacità del libero mercato di risolvere le debolezze strutturali delle economie nazionali vengono totalmente disilluse.

Questi movimenti hanno quindi le sembianze di quelli che Kerbo (1982) chiama *movements of crisis* riferendosi all'«azione collettiva provocata da situazioni che distruggono la vita, includendo (ma non solo) la disoccupazione diffusa, le carenze alimentari e le grandi dislocazioni sociali. In condizioni di estrema perturbazione sociale o crisi, le routine quotidiane diventano sempre più impossibili». Questi si contrappongono ai *movements of affluence* in cui, invece, «i principali partecipanti non sono motivati da situazioni immediate di pericolo di vita o di crisi politica o economica, ma piuttosto hanno soddisfatto i bisogni fondamentali della vita. Poiché questi bisogni fondamentali sono stati soddisfatti, hanno risorse eccedenti come il tempo, il denaro e anche l'energia per dedicarsi all'attività di movimento sociale»⁶ (Kerbo 1982: 653-4).

Questo punto di partenza è significativo perché si riflette in maniera sostanziale sulla composizione interna di questo movimento da cui derivano un particolare impianto organizzativo e delle specifiche rivendicazioni. Queste peculiarità possono sicuramente essere intese come la prosecuzione, aggiornata nel tempo, del movimento dei movimenti descritto in precedenza.

La prima di queste caratteristiche è riferibile all'eterogeneità interna, che ritroveremo anche nel nostro oggetto di studio. Se il Fordismo aveva creato “la società

⁶ Gli individui che partecipano a questi tipi di movimenti sociali sono spesso ciò che McCarthy e Zald (1977) chiamano “*conscience adherents*” cioè individui che partecipano al movimento, ma non beneficiano direttamente dal raggiungimento degli obiettivi di movimento.

dei due terzi” mentre i nuovi movimenti sociali emersi dalla pacificazione del conflitto di classe e dall’imborghesimento della classe lavoratrice avevano espresso, intorno agli anni ’70, una breve ma radicale ondata di protesta dell’escluso 1/3, le mobilitazioni contro l’austerità riflettono invece l’impoverimento delle classi deboli, così come la proletarizzazione della classe media e la crescita degli esclusi in quello che potremmo considerare come un ribaltamento della proporzione. Piuttosto che l’emergere di una classe sociale di precari, giovani e ben istruiti ma disoccupati, e cittadini sottoccupati, il risultato della precarizzazione è un’ampia contaminazione generazionale e di classe. Questo tipo di mobilitazione «unisce non solo chi tradizionalmente è stato considerato come “perdente della globalizzazione”, ma anche i “nuovi perdenti”: i manifestanti, infatti, non appartengono più solo a una specifica classe precaria, ma piuttosto mostrano una plurale alleanza tra cittadini la cui esistenza è resa sempre meno sicura» (della Porta 2015: 65).

I cortei e le occupazioni, attraversati da una vasta contaminazione intergenerazionale (Barchiesi 2012), a volte chiamata “moltitudine”, altre “precariato”, rappresentano coalizioni di varie classi e gruppi sociali che includono «giovani precari, specialmente con una scolarizzazione elevata, ma anche gruppi in precedenza protetti, compresi gli operai delle grandi fabbriche, i colletti bianchi dei settori pubblici e i pensionati, che si sentono meno sicuri circa il loro lavoro e le loro *chances* di vita» (della Porta 2015: 66).

Come sostengono Zillah Eisenstein e Chandra Ralpade Mohanty (2012: 43) «Occupy Wall Street è la sua nuova forma e ossatura inclusiva che unifica la condivisa e comunque differente sofferenza e vulnerabilità di un numero crescente di noi. Qualcuno dice che Occupy Wall Street è un risultato dell’attacco ai ceti medi che ha creato un’ampia fascia di sofferenza economica, connettendoci e connettendoli con i poveri e le classi lavoratrici di ogni sorta, e gli studenti e Piazza Tahrir, e...».

Ma non è solo l’eterogeneità in sé e per sé a essere particolarmente spiccata; accanto a questa, infatti, l’individuo, come singolo, assume un’importanza ancora maggiore rispetto a quanto espresso nel movimento dei movimenti. Le recenti trasformazioni culturali, infatti, hanno reso necessario adottare la strategia di mobilitazioni a identità multiple, con organizzazioni che permettono scelte molteplici e danno voce agli individui (Roggeband e Duyvendak 2013). Alcune attenzioni sono state così riposte sull’emergere «di “comunità leggere” – con identità leggere, le-

gami sciolti, ingaggi sul breve periodo e bassa identificazione – proprio perché le persone sono sempre meno disposte a creare legami collettivi forti» (della Porta 2015: 162). In una società più frammentata, differenziata, plurale, in cui l'identità tende ad essere sempre meno pervasiva e saliente (Snow 2013), le organizzazioni si sono dunque adattate a questi cambiamenti culturali, inventando repertori organizzativi capaci di sviluppare un grado superiore di soggettività e individualismo.

Già nel movimento dei movimenti avevamo sottolineato come l'individuo, la sua soggettività e il suo ruolo avessero un peso specifico molto più elevato rispetto alle precedenti esperienze, tuttavia abbiamo rilevato come le associazioni, sia nell'organizzazione della protesta sia all'interno dei Social Forum, continuassero a giocare un ruolo determinante anche se rispettoso dei singoli. All'interno del movimento anti-austerità, nelle *acampadas* e nelle piazze occupate in tutto il mondo, a essere privilegiata è invece la «partecipazione delle persone, cittadini, membri delle comunità, prima che associazioni, seguendo una logica maggiormente aggregativa» (della Porta 2015: 187).

In questi eventi di protesta, attraverso l'interazione di diversi individui e attori collettivi che prendono parte a esso con diversi ruoli e obiettivi, si costituiscono processi attraverso cui vengono sviluppate esperienze collettive. Alcune forme di azione, o specifiche campagne, hanno poi un particolare ed elevato grado di “*eventfulness*”, producendo un profondo effetto sullo spirito di gruppo dei partecipanti (Rochon 1998) e promuovendo un senso di identità collettiva (Pizzorno 1993).

Riemerge con forza la figura del cittadino e, in diverse manifestazioni che hanno affrontato la crescente sofferenza delle vittime della crisi e delle politiche di austerità, le azioni hanno permesso agli individui di rifiutare la categorizzazione di utenti o consumatori, affermandosi proprio come cittadini. Questo passaggio è molto importante e ha trovato legittimazione in particolare nella partecipazione delle persone colpite dalla crisi: infatti, mentre in passato, nel movimento dei movimenti e in quello di occupazione di centri sociali, molte azioni in favore delle cosiddette “persone deboli” erano svolte in loro nome, una tendenza forte nella recente protesta è proprio il loro diretto coinvolgimento. Quest'ultimo ha permesso alle persone di affermarsi come cittadini, quindi portatori di diritti, ma anche di un interesse a partecipare alle decisioni e a incidere su un modello economico considerato immorale e insostenibile. Inoltre, i partecipanti hanno sperimentato la gioia, l'efficacia e

l'empowerment derivanti dal loro “incontro”, in mezzo a queste proteste, con altri che vivevano una situazione di sofferenza e privazione simile (Perugorria e Tejerina 2013).

Come raccontano Caffentzis e Federici (2012: 25), parlando della protesta new-yorkese, «il 17, come individui siamo insorti contro la privazione dei diritti politici e le ingiustizie sociali ed economiche. Abbiamo alzato la voce, resistito occupato con successo Wall Street. Oggi siamo orgogliosi di rimanere in Liberty Square per costituirci come soggetti politici autonomi impegnati in una politica non-violenta di disobbedienza civile e di costruzione di solidarietà basata sul rispetto reciproco, l'accettazione e l'amore». L'affermazione dell'individuo, attraverso la condivisione di esperienze di lotta, lo trasforma in un soggetto politico autonomo, traghettandolo all'interno di una visione e un'identità collettiva in cui ritrovarsi senza disciogliersi.

Per governare la massiccia eterogeneità interna rispettando e valorizzando le individualità, il movimento di opposizione all'austerità accentua e sviluppa in modo ancor più radicale le pratiche di democrazia partecipativa e inclusiva. Ereditando molte delle azioni messe in campo dal movimento dei movimenti, ne rielabora le difficoltà e le criticità tentando di migliorarne il processo. Mentre i Social Forum mischiavano forme assembleari e associative, con un'enfasi sul consenso, le *acampadas* rifiutano le associazioni, privilegiando la partecipazione delle persone – i cittadini, i membri della comunità. Dal punto di vista relazionale, mentre il processo dei Social Forum era orientato al network di associazioni, le *acampadas* seguono un obiettivo più legato alla logica aggregativa, offrendo spazio agli individui partecipanti (Juris 2012). Dal punto di vista cognitivo, «mentre i Forum erano finalizzati alla costruzione di un'alternativa politica, le *acampadas* sono più prefigurative» (della Porta 2015: 166).

Con l'occupazione di spazi pubblici e aperti come piazze e parchi, il movimento degli *indignados* spinge ancor di più sull'apertura e la trasparenza del suo modello democratico. Mantenendo il luogo principale della protesta lontano dagli spazi chiusi, infatti, «il movimento cerca di sviluppare un processo maggiormente inclusivo, con l'obiettivo di coinvolgere l'intera agorà» (della Porta 2015: 188). Ancora una volta, i momenti assembleari rivestono un ruolo cardine diventando le principali istituzioni delle *acampadas*. Anche in questo caso, diversi tentativi sono stati rivolti al miglioramento di uno strumento che per quanto inclusivo sulla carta, nella pratica, come abbiamo visto nelle esperienze precedenti, non sempre è stato capace

di tradurne gli intenti. Si tenta così di sviluppare un vero pensiero collettivo differente della somma delle idee degli individui, e per farlo si cerca di implementare una democrazia deliberativa e partecipativa definita da alcuni specifici elementi: la capacità di trasformare le preferenze attraverso l'interazione, l'orientamento verso il bene pubblico, l'argomentazione razionale che fa sì che le persone possano essere convinte dalla forza del miglior argomento, le decisioni prese con il metodo del consenso, l'uguaglianza, l'inclusività e la trasparenza (della Porta 2015).

La rivendicazione di una “democrazia reale ora” non si traduce nell'idea di restaurare una democrazia originaria macchiata e snaturata dalla corruzione, ma indica invece «un processo costituente, la combinazione cioè di immaginazione costituzionale e invenzione di nuove forme di organizzazione collettiva» (Curcio e Roggero 2012: 17). Mentre le istituzioni rivendicano la figura (depoliticizzata) degli esperti, i movimenti di protesta ripolitizzano le prestazioni di beni comuni attraverso l'enfasi posta sulla conoscenza pratica dei cittadini. Durante questo processo, lento ma costante, gli individui, pur mantenendo la propria autonomia, sviluppano un senso di appartenenza e protagonismo capaci di farli sentire come parte di un collettivo.

In questo tentativo, un ruolo decisivo risiede nella scelta dei repertori di azione, in particolar modo quello dell'occupazione, strumento certamente non nuovo che però, per la prima volta in modo così incisivo, si afferma sulla scena come azione legittima e legittimata da un'ampia fascia di opinione pubblica. Prima di entrare nel dettaglio di questa forma di protesta è utile notare, come suggerisce acutamente Paolo Carpignano (2012: 132), «che Occupy Wall Street non ha solo occupato uno spazio urbano, ma ha occupato la lingua stessa. Con Occupy Wall Street occupare diventa sinonimo non di possedere ma di trasformare. L'obiettivo era di convertire uno spazio urbano identificato con un'attività economica finanziaria (Wall Street per l'appunto) in uno spazio comune, riformulando così il rapporto fra spazio pubblico e spazio privato».

Le piazze occupate diventano, dunque, spazi per un intenso scambio cognitivo tra persone che prima erano sconosciute tra di loro e in un certo modo, pur in continuità con il modello dei Social Forum, dimostrano di porre una maggior attenzione su alcune qualità democratiche di partecipazione e deliberazione. Infatti, nelle *acampadas*, il principio di democrazia deliberativa e partecipativa – ereditato dai precedenti movimenti – viene adattato alle caratteristiche di un movimento che ha

come protagonisti persone comuni più che attivisti. La ricerca di un'inclusività radicale, così come di un'eguaglianza e trasparenza, fa in modo che questi spazi diventino il cuore pulsante del movimento, aperti e pubblici, dove nessun muro o recinzione deve ridurre la trasparenza e "l'essere pubblico" del processo decisionale. Il metodo del consenso viene così generalizzato anche a grandi assemblee e la presenza fisica assume un'importanza fondamentale, proprio perché «riempiendo quei posti con i corpi si converte lo spazio pubblico in un *commons* politico, un luogo per la discussione e il dibattito aperti su cosa il potere sta facendo e su come è meglio opporsi al suo raggio d'azione. Questa tattica ci mostra che il potere collettivo dei corpi nello spazio pubblico è ancora il più efficace strumento di opposizione nel momento in cui tutti gli altri mezzi di accesso sono bloccati» (Harvey 2012: 120-21). L'occupazione diventa così la prefigurazione di una società differente (Razna e Kurnik 2012) e, accentuando l'inclusione e il processo di rifiuto dei delegati, rappresenta non solo l'occasione di protestare, ma anche di sperimentare forme partecipative e deliberative di democrazia nella vita quotidiana.

L'aspetto cognitivo, però, non deve essere separato dalla dimensione emotiva (Goodwin et al. 2001), i campi sono luoghi dove parlare e ascoltare, in cui la costruzione di identità collettive è sostenuta attraverso lo sviluppo di forti emozioni (della Porta 2015). L'aspetto emotivo, legato alla gioia di stare insieme, che gli stessi attivisti raccontano, è ciò che sviluppa la cosiddetta "narrazione del divenire" (Perugorria e Tejerina 2013): gli spazi pubblici aperti facilitano la creazione di legami intensi e, attraverso l'incontro, persone diverse costruiscono, da un lato, una comune appartenenza e, dall'altro, proprio grazie al cambiamento emotivo associato alla trasformazione dell'identità collettiva, producono una reale trasformazione nel modo di leggere la propria situazione (Taylor 2013), passando dal sentirsi vittime della crisi e delle politiche di austerità al sentirsi protagonisti e attori principali del cambiamento.

Infine, mentre in passato le organizzazioni hanno giocato un ruolo principale nel mobilitare gli individui dentro l'azione collettiva, in questo movimento nuove forme di azioni connettive, basate sui *digital media*, permettono alle persone di trovare autonomamente il modo più confortevole per impegnarsi in *issues* on o off-line (della Porta 2015). La tecnologia svolge, anche in questo caso, un ruolo fondamentale e giova degli sviluppi che l'hanno interessata: le piattaforme dei *social media* hanno infatti permesso di accentuare l'uso attivo di internet nella protesta, sia nella

sua fase organizzativa sia in quella di produzione e diffusione del messaggio, tutti momenti complementari alla partecipazione fisica al movimento.

Eterogeneità, capacità di mettere l'individuo al centro della costruzione dell'identità collettiva, forme di democrazia deliberativa sempre più partecipative e attente al processo di coinvolgimento dei singoli attori, repertori di azione reinterpretati con l'obiettivo di riscoprire il valore d'uso dello spazio pubblico sono alcune delle caratteristiche principali di questo movimento, molte delle quali ritorneranno nei nostri casi studio, così come ritroveremo le sfide che la chiusura delle esperienze di occupazioni di piazze lanciano ai futuri movimenti.

Una di queste è legata alla difficoltà di mantenere l'enfasi e la partecipazione massiccia sul lungo periodo. Parte di questa problematica è legata al tipo di rivendicazioni portate avanti: se da un lato la costruzione di un'identità che potremmo definire "populista" (Laclau 2005), perfettamente esemplificata nello slogan "siamo il 99%", ha permesso l'avvicinamento di molte persone digiune di attivismo, dall'altro la generalità delle rivendicazioni ha mostrato il suo limite proprio quando l'enfasi emotiva è calata. Come avremo modo di argomentare nel corso dell'analisi dei casi studio, proprio il tentativo di legare rivendicazioni generali ad aspetti concreti della vita all'interno delle città darà il via all'esperienza dei movimenti che qui abbiamo deciso di studiare. Come ogni movimento, infatti, anche quello contro le politiche di austerità ha bisogno, per generare partecipazione, di comunicare all'esterno una certa incisività, cosicché le persone possano avere la sensazione, partecipando, di influire realmente sul destino della società. La difficoltà più grossa, in questo caso, è che rivendicazioni legate a una maggior democrazia, o a un maggior coinvolgimento dei cittadini nelle decisioni che li riguardano, sono di difficile concretizzazione all'interno delle occupazioni di piazze, nonostante queste abbiano dimostrato un aspetto prefigurativo e di sperimentazione molto spiccato. Questo, unito alla repressione che ha investito il movimento, ha decretato la fine di esperienze con la smobilitazione delle *acampadas* che in alcuni casi, però, si sono semplicemente ricollocate all'interno di percorsi più locali, come a Milano e Barcellona.

Un'altra sfida è la gestione di grandi platee che, pur generando forti emozioni e senso di appartenenza, come abbiamo visto, sono di difficile governo se non addirittura dispersive. Anche in questo caso, la capacità dei movimenti che nascono con la chiusura dell'esperienza di occupazione di piazze è saper coniugare i dispositivi

che hanno favorito la partecipazione in assemblee oceaniche anche ad assemblee più ristrette e maggiormente legate a rivendicazioni concrete.

Infine anche l'esperienza dell'occupazione in sé, nella sua capacità di risignificare e legittimare un antico repertorio di azione, lancia una sfida rilevante che si traduce nel ricollocare il significato delle *acampadas* in esperienze materialmente più concrete e circoscritte. La prova, in questo caso, è quindi quella di creare luoghi che, pur molto simili ai centri sociali, riescano a mantenere al loro interno quelle caratteristiche tipiche e vincenti delle *acampadas*: apertura nei due lati, esterno e interno, trasparenza e capacità di sperimentare nuovi modelli di vita all'interno delle città e delle società.

«Il fuoco dell'indignazione e la spontaneità della rivolta devono essere organizzati per durare nel tempo e costruire nuove forme di vita» (Hardt e Negri 2012: 138) e, nei prossimi capitoli, attraverso l'analisi di due casi studio che prendono slancio direttamente con la fine delle esperienze qui descritte, vedremo come questi movimenti abbiano assunto e concretizzato questa sfida, generando formazioni sociali alternative.

Conclusioni

I movimenti qui presentati possono essere considerati gli antenati del nostro oggetto di studio e hanno portato diverse novità nel panorama dei movimenti sociali. Attraverso l'assimilazione di queste esperienze, in quello che abbiamo chiamato *apprendimento vincolato* (della Porta 2005), nascono negli ultimi anni movimenti che, muovendosi all'interno delle città rivendicano una maggior partecipazione al governo del territorio mediante la ricostruzione di una figura di cittadino impegnato nella gestione della *res publica*.

Come vedremo, anche per i movimenti urbani, pare che la vertenzialità materiale più che il fine ultimo, sia diventata uno strumento per veicolare rivendicazioni legate a un modello altro di città da opporre a quello neoliberale che governa oggi le politiche urbane. Questa evoluzione, come argomenteremo, ci permette di parlare del passaggio da movimenti reattivi, come indicati da Castells (1983), a movimenti proattivi caratterizzati da forti elementi di novità che li rendono particolarmente rilevanti.

Nel prossimo capitolo presenteremo dettagliatamente il percorso che ci ha portato a scegliere i casi studio scelti, Barcellona e Milano, contestualizzandoli all'interno delle due città per poi entrare nel vivo dell'analisi del materiale empirico raccolto.

3. Presentazione dei casi studio

Per dare risposta alle ipotesi che guidano questo progetto di ricerca si è scelto di selezionare due casi studio da analizzare in profondità attraverso l'uso di tecniche qualitative come l'osservazione partecipante e l'intervista semi-strutturata. Seguendo il solco tracciato da Weber (1922), il nostro obiettivo è la costruzione di categorie tipologiche.⁷ Questi tipi ideali, che svolgono una funzione euristica, nel senso che indirizzano la conoscenza, sono usati per «interpretare gli eventi e le azioni della storia, e per rendere possibile la loro spiegazione causale» (Schwartz e Jacobs 1979: 50). La tensione è quindi verso una *Verstehen*, una conoscenza approfondita, da raggiungere attraverso la strategia cosiddetta *case-oriented* che focalizza la sua attenzione su un numero limitato di casi trattandoli come un intero, cercando di comprendere l'unità complessa piuttosto che la relazione tra variabili. La logica che sottostà a questa strategia tende a esplorare le diversità attraverso una *thick description* operando un lavoro micro che permetta di comprendere i protocolli cognitivi che catturano la definizione della situazione propria dell'attore e una *fine-grained description* (della Porta e Keating 2008).

Al fine di meglio comprendere la rilevanza dei due casi studio scelti, ripercorreremo il percorso che ha permesso l'elezione di Can Batlló e del Comitato Abitanti di San Siro come soggetti rispondenti alle necessità della ricerca. Inizieremo presentando la scelta dei paesi che ospitano queste esperienze, l'Italia e la Spagna, e, passando dalla presentazione delle città in cui operano, approderemo a una loro descrizione dettagliata. Come vedremo nel corso dell'esposizione, le caratteristiche del contesto e dei collettivi ci permettono, pur considerando le differenze, di trattare

⁷ I tipi ideali sono costrutti ipotetici, cioè delle «forme di agire sociale che possono venir riscontrate in maniera ricorrente nel modo di comportarsi degli individui umani (...) uniformità tipiche di comportamento (...) costruite attraverso un processo astrattivo che, isolando entro la molteplicità del dato empirico alcuni elementi procede a coordinarli entro un quadro coerente e privo di contraddizioni» (Rossi, 2003, pp. 30-35).

questi casi come un unico caso studio dalla cui analisi dare risposta alle ipotesi di ricerca.

1. La scelta dei Paesi

Nella ricerca di due casi studio che avessero le caratteristiche necessarie per rispondere alle nostre domande di ricerca, la prima scelta che abbiamo operato è stata quella di decidere se considerare due casi studio italiani, o se cercare, accanto a un'esperienza italiana, un'altra di un paese diverso. Se la prima ipotesi poteva essere più confortevole e accessibile, la seconda ci è parsa però più convincente, considerato l'obiettivo di ampliare il più possibile lo sguardo a esperienze figlie di un contesto sociale, culturale e politico non esattamente identico. Infatti, scegliere due casi italiani avrebbe probabilmente facilitato la comparazione, ma avrebbe ridotto la possibilità di individuare congruenze tra esperienze nate in ambienti con una storia differente.

Presa questa prima decisione, abbiamo concentrato l'attenzione sull'individuare un Paese che presentasse delle somiglianze a quello italiano sia in termini di storia recente dei movimenti sociali sia in termini di contesto economico-politico. Seguendo questa filosofia abbiamo da subito escluso una comparazione tra l'Italia e i paesi del nord Europa, proprio per le spiccate differenze su entrambi i livelli, rivolgendo così lo sguardo all'Europa meridionale dove il tipo di economia, di welfare e di contesto sociale sono più simili. Tra Portogallo, Grecia e Spagna quest'ultima ci è sembrata la nazione con più punti di contatto a partire dalla considerazione che «Italia e Spagna sono entrambe medie potenze, paesi cioè non in grado d'esercitare sul resto del mondo un'influenza permanente e generalizzata in assenza di alleanze e posizionamenti strategici adeguati, ambedue sono economie significative (l'ottava e la dodicesima del mondo rispettivamente nel 2011) e hanno beneficiato enormemente del contesto europeo per svilupparsi» (Gatto 2012: 13).

Condividendo una tradizione economica fondata sulla vocazione industriale all'interno della quale lo Stato ha giocato un ruolo importante almeno fino all'ondata di privatizzazioni avvenute a cavallo degli anni '80 e '90, entrambi i paesi hanno poi visto una lenta ma inesorabile trasformazione della propria economia verso una terziarizzazione e una finanziarizzazione che, utilizzando la speculazione

immobiliare come regolatore anticiclo, li ha esposti a effetti devastanti al momento dello scoppio della crisi economica nel 2008.

Infatti, ambedue gli Stati, nei primi anni del nuovo millennio hanno assistito a una forte espansione del mercato immobiliare, unita a un lento ma costante arretramento dell'intervento pubblico in materia di edilizia. Questo, che come vedremo ha trasformato il governo e il volto di molte città, sempre più investite da processi di *gentrification* e da trasformazioni volte ad attirare investimenti di capitali, li ha esposti, al momento dello scoppio della cosiddetta "bolla immobiliare", a una crisi profonda a cui i rispettivi governi hanno risposto con politiche di *austerity* e tagli alla spesa pubblica. Questo passaggio è importante ai fini della nostra ricerca non solo perché rende i due paesi simili tra loro, ma anche perché, proprio in risposta a questa crisi e a queste politiche, come abbiamo visto nel capitolo dedicato all'inquadramento del fenomeno, nascono quei movimenti di piazza che, opponendosi a una politica sempre più asservita alle leggi dell'economia e delle multinazionali e sempre più distante dal volere dei cittadini, hanno generato l'innescò da cui prendono il via i movimenti che qui abbiamo studiato.

Ciò che accomuna questi paesi, però, non è solo il versante economico, infatti, possiamo riscontrare similitudini importanti anche sul piano politico e territoriale. La divisione in regioni in Italia e quella in comunità autonome in Spagna, rimanda non solo a un'organizzazione politica, ma anche a divisioni interne che si riferiscono all'esigenza di autonomia culturale e si rifanno a identità specifiche di cui gli accadimenti relativi al referendum sull'indipendenza della Catalogna dello scorso ottobre ne sono solo l'ultimo esempio. «Nel caso delle comunità autonome spagnole, il ritorno all'autonomia dopo anni di centralismo è stato accompagnato da un rafforzamento delle identità linguistiche e culturali delle regioni, specie di quelle dotate di lingua propria e ufficiale (catalano, valenzano, basco, galiziano)» (Gatto 2012: 17). Nella penisola italiana, invece, dove era vigente una forte cultura d'indipendenza comunale risalente al medioevo, ritroviamo, a distanza di 150 anni dall'unità nazionale, una spiccata difficoltà a sviluppare una coscienza nazionale che permetta il superamento delle divisioni regionali, provinciali e l'attenzione agli interessi locali, tanto che negli ultimi vent'anni «sono apparsi fattori di disgregazione fondati essenzialmente sulla mancanza di solidarietà tra le diverse regioni del paese. Il "malessere del Nord", la "questione meridionale" e lo scontento verso "Roma ladrona" sono tutti aspetti di una questione nazionale mai davvero risolta»

(Gatto 2012: 19). In entrambi i paesi, quindi, si muovono identità localistiche che, come vedremo nel corso dell'analisi dei dati raccolti, avranno un peso considerevole nella costruzione di un'identità collettiva comune e capace di superare i riferimenti territoriali.

Un altro fattore di somiglianza che ci ha convinto nell'operare questa scelta è stato la presenza, in entrambi i paesi, di rilevanti esperienze di *grassroots movements* precedenti alla nascita dei collettivi qui studiati. Entrambe le realtà, infatti, non sono nuove a movimenti che si auto-organizzano dal basso, in Italia, già negli anni '70, l'opposizione al caro-affitti e alla ristrutturazione dei quartieri popolari per opera delle grosse immobiliari (Daolio 1974) porta alla costituzione di un movimento organizzato e alle prime occupazioni a scopo abitativo. Le lotte nei quartieri periferici nascevano come opposizione al modo di vita urbana, visto come il prolungamento dello sfruttamento in fabbrica e come un embrionale tentativo di coordinare e di organizzare le lotte degli operai nelle fabbriche con quelle degli abitanti e degli studenti (Mingione 1975). In Spagna, e in particolar modo in Catalogna, ritroviamo invece il *moviment associatiu veïnal*⁸ che vede la luce alla fine degli anni '60 e si prefigura, da subito, come un «nuovo movimento sociale», con obiettivi come la creazione di un'identità forte attorno al quartiere in cui la cittadinanza potesse, da un lato, prendere coscienza dei problemi urbanistici, sanitari, educativi, di casa e trasporti, dall'altro, sviluppare forme di partecipazione diretta con cui esprimere i propri bisogni e le proprie soluzioni (Alabart i Vila 1998). Con la morte del dittatore Franco nel 1975, e l'avvio del passaggio dalla dittatura alla democrazia, questa esperienza vive un momento di particolare fermento e arriva a contare più di 300 associazioni di *veïns*.⁹ In ambedue le esperienze, però, il movimento va incontro a forti battute di arresto durante gli anni '80 e, come le lotte degli operai, attraversa una profonda crisi e un forte cambiamento, parallelo alla trasformazione dalla fabbrica di stampo fordista a quella neo-capitalista entrando in quella che Melucci (1984) chiamerebbe condizione di latenza.

Contemporaneamente a questa crisi, dalla seconda metà degli anni '80, emerge il movimento delle occupazioni dei centri sociali. Se in Italia possiamo parlare di seconda generazione (Mudu 2012), la cui agenda era collegata alla lotta contro la dif-

⁸ Letteralmente “associazioni di quartiere”.

⁹ A Barcellona si contavano 80 associazioni e il numero di persone coinvolte superava i 100.000.

fusione dell'eroina e all'antinucleare, su scala locale, e alla solidarietà ai popoli del Nicaragua, dell'Irlanda del Nord e dei Paesi Baschi, sul piano internazionale, in Spagna assistiamo alla prima vera diffusione di questa pratica, che sotto la dittatura di Franco non era riuscita a esprimersi. Gli attivisti delle occupazioni erano prevalentemente giovani che iniziarono ad adottare stili di vita e idee che si erano già diffuse negli altri paesi europei nei decenni precedenti. Tuttavia, le lotte per le occupazioni non furono un *revival* ritardato dello spirito libertario e comunitario del Maggio '68, nuove *issues* e modalità di auto-organizzazione emersero tra gli attivisti, e nuovi collegamenti tra diversi movimenti sociali furono possibili grazie agli spazi "liberati" dai centri sociali (Martinez 2007) che diventano così luoghi rilevanti per il tessuto cittadino. Le occupazioni si diffusero immediatamente come un movimento con alcune caratteristiche tipiche di quello urbano, dell'ambiente politico alternativo e pratiche contro-culturali che lo differenziavano dagli altri movimenti e dalle lotte urbane precedenti, tanto che, pur mantenendo rapporti continui con le occupazioni abitative presenti in città, le reciproche relazioni produssero tensioni che spesso si risolsero nella separazione degli edifici occupati per scopi abitativi dagli altri, utilizzati solo come "Centri Sociali" (Martinez 2007). Per tutti gli anni '90 quest'esperienza cresce e s'intensifica; in Italia, nel 1990, la mobilitazione degli studenti nelle università denominata la *Pantera*, genera una nuova ondata di occupazioni e la costituzione di un network di alleanza tra i diversi Centri Sociali (Mudu 2012), mentre in Spagna, l'accumulazione di forza, di conoscenze e il rinnovamento generazionale continuo permette a quest'esperienza di sopravvivere nonostante la dura fase repressiva iniziata con l'introduzione del cosiddetto "Codice Penale della Democrazia" che, nel 1995, criminalizzò le occupazioni degli edifici abbandonati. Gli anni successivi al 2000 sono stati dominati da una crisi del movimento delle occupazioni in molti paesi europei e anche in questo caso possiamo parlare di periodo di latenza (Martinez 2012) fino all'emergere dei movimenti in opposizione alle politiche di austerità e ai collettivi che qui abbiamo studiato.

Individuati i due paesi di riferimento, ci siamo poi concentrati sulla scelta delle città in cui ricercare i due casi studio di riferimento. Nel prossimo paragrafo presenteremo Milano e Barcellona e le motivazioni che ci hanno spinto ad eleggere queste due città per poi approdare alla presentazione dettagliata delle esperienze del Comitato Abitanti di San Siro e di Can Batlló.

2. La scelta delle città

La scelta delle città in cui individuare i nostri casi studio è partita dalla constatazione che «se fino a qualche decennio fa il governo del territorio e la politica dello sviluppo urbano erano di dominio esclusivo della scala nazionale e di quelle ad essa subordinate di livello locale e regionale, le più recenti trasformazioni indotte dalla globalizzazione – la trasformazione verso forme nazionalmente e regionalmente differenziate di neoliberalismo, la costituzione di influenti organismi internazionali, la generale percezione che le forze dell'economia siano «fuori controllo» per i governi nazionali – hanno attribuito un significato inedito alla politica urbana (la *new politics*, nella definizione di Cox, 1993), come testimoniato da una serie di espressioni, quali “città globale” o “città imprenditoriale”» (Rossi e Vanolo 2010: 11). Ciò che volevamo, quindi, era individuare due città in cui fosse rintracciabile il passaggio da forme «pubblico-manageriali» e redistributive, volte a regolamentare l'uso del suolo urbano e la fornitura dei servizi alla collettività, a modalità maggiormente «imprenditoriali», incentrate sulla valorizzazione della città come fattore di crescita economica.

A tal proposito Milano e Barcellona rispondono perfettamente a questa esigenza. Entrambe hanno una storia simile che vede la loro crescita ed espansione grazie alla presenza di un grosso indotto industriale soprattutto nel secondo dopo guerra che incontra una profonda trasformazione, intorno agli anni '80 con la crisi del fordismo e la terziarizzazione dell'economia, che ne modificherà il volto. Questo porterà all'affermazione di un modello di governo proiettato nello spazio delle relazioni globali mediante operazioni di marketing territoriale e di vero e proprio *branding*, ossia di promozione del marchio urbano, con iniziative volte a proporre immagini attrattive per richiamare capitali e investimenti esterni, per giustificare il finanziamento di ambiziosi progetti di riqualificazione e per infondere negli attori economici locali una mentalità «vincente», competitiva e collaborativa al tempo stesso (Kavaratzis, Ashworth 2005)» (Rossi e Vanolo 2010: 31)

Nei prossimi due paragrafi entreremo, se pur sinteticamente, nello specifico delle due città per meglio mostrare il percorso che ha portato alla loro scelta come casi emblematici di una modalità di governo alla quale i movimenti qui studiati si contrappongono.

2.1 Milano

La metropoli lombarda, che sin dall'unità d'Italia è considerabile una tipica città industriale, incontra, a partire dalla metà degli anni Settanta, una profonda metamorfosi che la tragherà in una nuova era, trasformandola in una città "postfordista".

I principali assi di cambiamento riguardano innanzitutto una grande *deindustrializzazione*¹⁰ che, se da un lato ha portato un miglioramento della qualità ambientale, dall'altro ha comportato la disgregazione dell'antico tessuto sociale dei quartieri operai. La *polarizzazione sociale* che consegue a questo processo di smantellamento del tessuto industriale è il secondo grande mutamento che investe la città. Incontriamo, infatti, la progressiva differenziazione interna dei vecchi quartieri operai dove, accanto alla *gentrification* sempre più spinta, si accompagna la progressiva deriva di altri settori, spesso limitrofi ai primi, dove si trovano a convivere gomito a gomito diverse forme di marginalità. L'*invecchiamento* della popolazione e l'aumento dell'*immigrazione* sono gli altri due fattori che hanno inciso sulla composizione e trasformazione del tessuto sociale.

Milano cambia così il proprio volto e con esso anche la propria struttura economica e la modalità di governo, proiettandosi sempre più verso un mondo globalizzato. I processi di terziarizzazione che riguardano tutte le società più sviluppate, infatti, hanno investito il capoluogo lombardo in misura ancora più profonda, generando complesse trasformazioni dell'uso del territorio con lo sviluppo dei cosiddetti "centri direzionali" il cui implicito obiettivo è legato alla costruzione di un polo economico di livello mondiale capace di attrarre soggetti appetibili. Ma Milano non si è concentrata solo su questo, al contrario ha diversificato sempre di più la propria immagine aggiungendo ai caratteri di motore economico di importanza europea anche i caratteri di polo artistico, espositivo, sportivo, museale e didattico.

Ciò che si delinea oggi, quindi, è una Milano che «si candida ad essere una città globale, probabilmente non tanto per le sue dimensioni, bensì per il suo ruolo di prim'ordine e la sua posizione economica mondiale» mettendo in atto politiche di sviluppo urbano che la proiettino in questa direzione e passando così da un approccio redistributivo-manageriale a un governo della città di tipo «imprenditoriale»,

¹⁰ «È noto che Milano, nel corso degli anni Novanta, si è trovata con circa 9 milioni di metri quadrati di aree dismesse, pari al 5% della superficie comunale» (Agustoni *et.al* 2007: 23).

imperniato sul primato della crescita economica come movente fondamentale che orienta la condotta di chi la governa.

L'implementazione di grandi eventi che attraggono capitale e sostengono la retorica della riqualificazione e l'immagine di una città all'avanguardia, tecnologica e di respiro mondiale è un'ulteriore politica perfettamente in linea con questa modalità che trova il suo esempio più recente e emblematico nell'organizzazione dell'esposizione universale svoltasi nel 2015.

Tutte queste trasformazioni ci hanno permesso di considerare Milano come un perfetto esempio di una città governata seguendo linee neoliberali e quindi perfettamente calzante con le nostre esigenze di ricerca.

2.2 *Barcellona*

Come abbiamo anticipato in precedenza, anche Barcellona, come Milano, ha una storia che affonda le proprie radici in una tradizione industriale che a cavallo tra il XIX e il XX secolo ne ha determinato una crescita importante, non solo in termini di numero di abitanti, ma anche di estensione e di ruolo economico, come testimoniano le due Esposizioni Universali organizzate nel 1888 e nel 1929. Nella seconda metà del XIX secolo, sull'onda di questa crescita, si avvia il progetto di abbattere le antiche mura medievali per fare spazio all'Estensione (in catalano *Eixample*) che allargò così i confini della città fino a inglobare i paesi della vicina periferia come Gràcia, Sarrià, Horta, Sant Gervasi de Cassoles, Les Corts, Sants, Sant Andreu de Palomar e Sant Martí de Provençals che oggi sono parte integrante della città.

Durante il regime fascista, seguendo il progetto centralizzatore voluto dal generale Franco, furono abolite le istituzioni politiche autonome e l'uso della lingua catalana, costringendo la città di Barcellona a un ruolo di sudditanza rispetto alla capitale Madrid. Queste restrizioni, accompagnate da una repressione costante e capillare, però, non impedirono il fiorire di gruppi, più o meno clandestini, che mantennero viva l'identità catalana e le rivendicazioni di democrazia. In Spagna, e in particolar modo in Catalunya, infatti, alla fine degli anni '60 nacquero i cosiddetti *moviment associatiu veïnal* che, assumendo le caratteristiche di «nuovo movimento sociale», perseguivano obiettivi come la creazione di un'identità forte attorno al *barrio*.

Con la morte del dittatore Franco nel 1975, e l'avvio della transizione dalla dittatura alla democrazia, viene approvato, nel 1976, il *Plan General Metropolitano* che inaugura una gestione più partecipata della politica urbana, convertendo Barcellona «in uno dei laboratori urbani più attivi – e attrattivi – dentro il panorama nazionale e internazionale in tema di architettura e urbanismo» (Aricó, Mansilla e Stanchieri 2016: 227). Al suo interno prendevano vita cinque elementi che ne caratterizzavano la natura: una strategia sociale che voleva rispondere alle domande dei movimenti sociali; una multifunzionalità dei progetti, cioè la volontà di risolvere diversi problemi con un'azione unica; una strategia che pretendeva far sì che i progetti implementati funzionassero da volano per altri investimenti capaci di trasformare l'intera area interessata; la monumentalità degli interventi che intendevano dotare le aree interessate di attributi culturali e simbolici che aggiungessero valore e visibilità; infine, l'effetto di promozione della città, il cosiddetto *marketing urbano* che aveva l'obiettivo di attrarre investimenti, anche internazionali (Borja 2010).

Questa modalità di governare l'urbano, che in un primo periodo riesce, in parte, a coinvolgere le associazioni di cittadini in una sorta di programmazione partecipata, getta però le basi per il suo stesso superamento verso un urbanismo *de promotores y de negocios*. La candidatura, poi vinta, a città olimpica per i giochi del 1992 segna questo passaggio convertendo la progettazione per la “grande occasione olimpica” in un pretesto per perpetrare una strategia di rinnovazione e rigenerazione urbana di ampie porzioni della città (Monclús 2003). Di fatto, se nel periodo precedente esisteva una certa fiducia nella collaborazione tra l'amministrazione pubblica e le imprese private, da questo momento in poi sembra che l'amministrazione della politica urbanistica passi in mano alle imprese (Capel 2006). Come analizzato da Harvey e Smith (2005), a Barcellona questo fenomeno genera una crescente privatizzazione dello spazio, una speculazione immobiliare senza precedenti e un processo di “gentrificazione centrifuga” molto accelerato.

Servendosi di diverse strategie che vanno dall'organizzazione di grandi eventi alla costruzione di un immaginario attrattivo, fondato su vere e proprie strategie di *marketing*, Barcellona entra, come abbiamo visto per Milano, nel mondo globalizzato in cui le città competono tra loro per attrarre nuovi investimenti e capitali (Sassen 1991). Interpretando i dettami del paradigma neoliberale, contro cui, come vedremo, si oppongono i movimenti urbani di oggi, pur non essendo perfettamente identica al capoluogo lombardo possiamo sostenere che ne condivide il destino e le

pratiche di governo. Proprio questa somiglianza ci ha convinto della bontà della scelta di queste due città come un caso unico all'interno del quale scovare quei collettivi, che andremo presentando nei prossimi paragrafi, che si oppongono a questo tipo di politiche promuovendone di alternative.

I due movimenti che abbiamo studiato sono il Comitato Abitanti di San Siro per Milano e Can Batlló per Barcellona; nei prossimi paragrafi collocheremo le esperienze nei rispettivi quartieri in cui sono nate, ne analizzeremo la storia e presenteremo le attività che implementano. Questa presentazione, oltre a fornire un quadro di riferimento delineato, permetterà di seguire l'analisi empirica dei dati raccolti avendo sempre chiaro ciò cui ci riferiamo.

3. Il Comitato Abitanti di San Siro

3.1 Il quartiere di San Siro

Per comprendere appieno il Comitato Abitanti di San Siro è necessario, ancor prima di raccontarne la genesi, collocarlo nell'ambiente in cui sorge e si muove: il quartiere di San Siro. Questa necessità non nasce esclusivamente dalla convinzione che il contesto in cui si muovono i movimenti sociali ne determina risorse e limiti, ma assume un'importanza particolare trattandosi di movimenti che rivendicano il diritto alla città. Partendo dall'analisi di questo quartiere, quindi, potremo cogliere alcune specificità delle rivendicazioni portate avanti dal collettivo e, grazie alla comprensione del tessuto sociale che lo abita, comprendere le dinamiche che ne hanno permesso la nascita e lo sviluppo.

Il quadrilatero, comunemente denominato San Siro, è stato costruito e edificato tra il 1935 e il 1947, ospitando alloggi che rispondevano all'esigenza di insediamenti 'ultrapopolari' contraddistinti da standard molto ridotti. Caratterizzato fin da subito come uno dei più grandi quartieri popolari d'Europa (ospita oltre 6100 alloggi popolari) si distingue inizialmente come un quartiere periferico e circondato dalla campagna fino a quando, con i processi di sviluppo della città viene, di fatto, inglobato dalla città stessa senza che questo ne comporti una reale inclusione sociale (Agustoni et al. 2007). Attualmente, infatti, pur non trovandosi in una posizione periferica come quando è stato costruito, la sua relazione con la città ci parla di una distanza dai lineamenti tipici delle nuove periferie della città contemporanea (Pe-

trillo 2003), connotandosi come una «periferia interna, molto diversa rispetto al settore urbano che la ospita» (Cognetti 2014: 114).

Nel corso del tempo il tessuto sociale che abitava il quartiere è notevolmente cambiato e se fino alla fine degli anni '70 era connotato da una «forte presenza del ceto e della cultura operaia industriale, sia milanese che proveniente dalle prime ondate migratorie interne, da una qualità della vita caratterizzata da condizioni economiche basse ma non critiche, da rapporti familiari e sociali solidali e da un clima di sicurezza sociale» (Cpsii 1995: 58), a partire dagli anni '80 una concatenazione di fattori problematici legati prevalentemente all'abitare ne ha mutato l'aspetto.

Tra questi, quelli che maggiormente incidono sono legati innanzitutto alla logica di assegnazione di case popolari che, considerata la saturazione raggiunta dalle liste di assegnazione cittadine, comincia a premiare il “criterio” dell'emergenza sociale, introducendo casi critici, tra cui una quota molto consistente di persone con disagio psichico, ma non solo. A questo si accompagna l'aumento della pratica di occupazione abusiva, nelle sue diverse forme, che raggiunge punte del 15-18% degli alloggi e la sempre più consistente presenza di popolazione straniera che tocca oggi una quota percentuale pari al 45% degli abitanti.

Queste dinamiche, affiancate a un invecchiamento e a un indebolimento degli abitanti storici, sono quelle che rappresentano i cambiamenti sociali più rilevanti e sollevano consistenti problemi in termini di convivenza e di potenziali conflitti legati alla vita quotidiana.

Non è solo il tessuto umano a cambiare, ma anche il tessuto fisico del quartiere muta la sua forma nel corso del tempo. Molti degli esercizi commerciali di vicinato chiudono, la scarsa, quando non totalmente assente, manutenzione degli edifici ne comporta un deterioramento fisico importante a cui si lega un degrado e una riduzione degli spazi fisici deputati alla socialità, come i cortili o le piazze storiche. A questo, infine, si unisce una presenza crescente di vuoti abitativi che aumentano il sentimento di disagio e insicurezza.

3.2 Il centro sociale Cantiere

È in questo ambiente, dalle origini operaie ma completamente trasformato dai cambiamenti recenti che hanno investito la città, che prende le mosse, nel 2001,

l'occupazione del centro sociale “Cantiere” che avrà e ha tutt'ora un ruolo centrale nel Comitato Abitanti di San Siro.

Il 12 maggio 2001 la palazzina abbandonata che ospitava l'ex storico derby cabaret è occupata dal Coordinamento dei Collettivi Studenteschi di Milano e Provincia e fin dai suoi primi giorni diventa uno spazio attraversato da tutti coloro che desiderano “mettere in cantiere” idee e percorsi di conflitto sociale. Da subito, al suo interno, presero vita aule studio, uffici, serate alternative a basso costo che rispondevano al bisogno di spazi e socialità, ma soprattutto diviene un laboratorio politico di creatività e partecipazione nei mesi immediatamente precedenti al G8 di Genova, rispondendo in tutto e per tutto allo spirito del movimento No Global.

Negli anni successivi, proprio a partire da queste esperienze, crescono diversi percorsi politici che, proiettandosi nella metropoli e nel quartiere popolare di San Siro, fanno del centro sociale Cantiere uno dei collettivi più attivi nella metropoli. Ad oggi, al suo interno, trovano sede il collettivo studenti medi (CCS-coordinamento dei collettivi studenteschi), il collettivo degli studenti universitari (Cut-Collettivo Universitario TheTake), un collettivo che si occupa della questione migranti nelle sue diverse forme (#StopWarNotPeople), alcuni collettivi che attraverso forme artistiche tentano di diffondere valori antirazzisti e antisessisti (No-mama Project che unisce diverse discipline dell'Hip Hop nella creazione di eventi di sensibilizzazione), una libreria che diffonde libri di case editrici indipendenti (Libreria don durito), l'osteria popolare e infine il Comitato Abitanti di San Siro e lo Spazio del Mutuo Soccorso (SMS) di cui ci occuperemo nel dettaglio.

3.3 Il Comitato Abitanti di San Siro

Il Comitato Abitanti di San Siro nasce nel 2009 su iniziativa dell'assemblea di gestione del centro sociale Cantiere che, a fronte della crisi economica e abitativa che investe tutto il paese, e che si riflette pesantemente anche nel quartiere popolare di San Siro, decide di investire risorse e pratica politica affinché si formi un collettivo politico che, almeno inizialmente, si opponga a sfratti e sgomberi. Le prime azioni svolte, quindi, sono legate alla difesa di alcune case occupate, alla denuncia dell'incuria di Aler nella gestione del patrimonio alloggiativo milanese e la costituzione vera e propria di un Comitato al cui interno operassero militanti del centro sociale e abitanti del quartiere, con o senza problemi legati alla casa.

Possiamo considerare i primi passi del comitato come la messa in pratica della volontà del centro sociale di uscire dalle proprie mura, per incontrare le esigenze delle persone che vivono il quartiere e mettere a loro disposizione le risorse organizzative e le capacità pratiche assimilate con anni di militanza. Proprio questo slancio fa sì che al centro sociale sia riconosciuto il ruolo fondativo e sia considerato:

“un po’ il fulcro di tutto (...) è il cuore, perché lo slancio è partito da lì, se dobbiamo occupare qualcosa il fulcro è quello lì, è il cuore di tutto e il resto è ciò che si è venuto a creare naturalmente da quella situazione.” [*Haashim, 29 anni, abitante SMS e attivista e Comitato Abitanti di San Siro*]

Il connubio che ne nasce all’interno del Comitato è di particolare interesse perché mescola militanti politici, attivisti di diverse generazioni, persone che si avvicinano come portatrici di un bisogno – la casa – e semplici abitanti, stanchi dell’incuria in cui sono lasciate le case in cui vivono. La composizione delle persone che ne fanno parte, per la maggioranza migranti di cui molti non padroneggiano la lingua non aiuta la costruzione di un processo orizzontale e obbliga, da subito, il Comitato a dotarsi di dispositivi e strumenti che favoriscano la capacitazione dei suoi componenti.

Nei suoi primi anni di vita le azioni del Comitato Abitanti di San Siro si concentrano quasi esclusivamente nell’opposizione agli sfratti e nell’occupazione di case vuote all’interno del quartiere, mentre contemporaneamente si sviluppa un lavoro di informazione e narrazione con cui si cerca di costruire il riconoscimento necessario ad operare sul territorio con la dovuta legittimità. Per favorire il dialogo e la reciproca conoscenza con gli abitanti si avviano da subito occasioni di piazza in cui tramite momenti di festa e ludici si veicolano i messaggi di auto-organizzazione, solidarietà e messa in discussione di un modello di gestione del problema abitativo da parte delle istituzioni.

Uno dei passaggi fondamentali nella storia del Comitato Abitanti di San Siro è l’incontro con lo Spazio Micene, situato nel cuore del complesso di case popolari. Infatti, se nel primo periodo gli sforzi erano orientati verso la maggior capillarità e territorialità possibile, l’assenza di uno spazio fisico in quartiere obbligava ad accentrare nella sede del centro sociale le assemblee e i momenti di incontro, stor-

piando, in parte, l'obiettivo di restituire al territorio la potestà di questo movimento. Se possiamo quindi considerare il Cantiere come "la genesi politica del comitato", lo spazio Micene sembra esserne l'avamposto, lo spazio che permette di essere sempre presenti in quartiere. Nato storicamente più di 20 anni fa da un'esperienza di autogestione costruita da persone provenienti da differenti collettivi politici, è uno spazio di proprietà di Aler, nel cuore delle case popolari di San Siro, resistito nel tempo a un tentativo di sgombero quando il mancato rinnovo del contratto d'affitto ne determinò l'abusività. Nelle intenzioni iniziali doveva essere uno spazio che s'interfacciava con il quartiere offrendo momenti di socialità e di formazione e come tutti gli spazi occupati ha vissuto fasi di grande fermento e fasi di latenza. Quando nel 2011 la minaccia di sgombero si rende più reale, il neonato Comitato Abitanti di San Siro inizia a fare i picchetti antisfratto e, così, a conoscere l'assemblea di gestione dello spazio, tanto che nel momento in cui si palesa l'esigenza di portare la riunione del comitato all'interno del quartiere si decide di comune accordo di farla all'interno del Micene.

"Non abbiamo mai avuto quella pretesa che fosse il nostro spazio, è uno spazio aperto fin da sempre, la comunità eritrea, quella magrebina, facevano feste e lo utilizzavano proprio come spazio utile al quartiere e noi li abbiamo cominciato a fare un po' di attività." [*Antonio, 28 anni, abitante SMS e attivista e Comitato Abitanti di San Siro*]

Questa trasversalità di utilizzo apre le porte a un senso di appartenenza poliedrico. Differentemente dal Cantiere, che ha un'anima più strutturata, il Micene offre a chi lo frequenta la possibilità di viverlo in modi differenti, l'unico punto fermo è l'assemblea del martedì che per tutti è momento fondamentale e fondante del comitato. Di là da questo, lo spazio può essere vissuto e quindi definito in un ventaglio di modi che vanno da "è la casa di tutti" a "è un posto pazzissimo", definizioni differenti il cui filo conduttore è la necessità di dare a questo spazio un'identità più che prenderla. Se è possibile immaginare il Cantiere come il luogo che dona una prospettiva e, di conseguenza, anche un'identità ai collettivi che racchiude, lo spazio Micene è un posto che è plasmato dall'identità stessa del comitato. Le attività, da quelle settimanali come lo sportello a quelle saltuarie come feste o pranzi sociali, sono lo strumento con cui il Comitato Abitanti di San Siro forma l'identità dello

spazio, cercando di renderlo uno luogo capace di comunicare e di attrarre, in un circolo virtuoso di partecipazione, altri abitanti.

L'incontro con il quartiere spinge il collettivo a sviluppare ragionamenti che, partendo dal diritto all'abitare, allargano il suo significato oltre il bisogno della casa e verso un'accezione più ampia che si delinea sempre di più come diritto alla città all'interno del quale è sì compresa la casa ma che abbraccia l'abitare inteso come diritto alla qualità della vita e al decidere sul destino dei territori.

“Ci siamo accorti che c'erano tante esigenze in quartiere e sicuramente non è che noi possiamo essere sufficienti per tutte queste esigenze, però anche all'interno della comunità che stavamo costruendo c'era bisogno rispetto a una serie di tematiche (...) Poi comunque strada facendo ci è parso doveroso provare a costruire insieme un quartiere solidale dove le persone si organizzano sui diversi bisogni... ci sembrava molto importante, anche per quella che è la configurazione dei quartieri popolari per cui dalla questione della casa alla questione della formazione a quella del viverci gli spazi pubblici c'era tanto bisogno di un intervento del genere.” [*Mara, 32 anni, attivista Comitato Abitanti di San Siro*]

Questo è un passaggio fondamentale per il Comitato Abitanti di San Siro che inizia così a sviluppare, accanto alle azioni classiche più sopra citate, tutta una serie di interventi rivolti alla cittadinanza che hanno l'obiettivo di favorire la partecipazione attiva e incidere, anche attraverso gesti concreti, sul contesto urbano. Le giornate di “ri-sistemazione del quartiere” in cui accanto a un momento squisitamente sociale come il pranzo si sviluppano azioni di cura del verde, abbellimento dei muri delle case o pulizia del quartiere dimostrano che questa tensione non è solo una velleità teorica, ma si fa pratica riuscendo ad avvicinare sempre più persone.

3.4 Lo Spazio del Mutuo Soccorso

La sintesi di questo percorso di allargamento dello sguardo e di contaminazione di pratiche trova la sua concretizzazione nella nascita dello Spazio del Mutuo Soccorso (SMS) avvenuta nell'aprile 2013. Questo spazio, cui ci concentreremo in modo specifico nel capitolo dedicato alla costruzione di modelli alternativi, può essere considerato la sintesi empirica di un progetto politico che si pone in contrapposizione alla città neoliberale.

“è la concretizzazione di un’elaborazione politica che è quella del mutuo soccorso, della riappropriazione delle case e degli spazi sociali.” [*Antonio, 28 anni, abitante SMS e attivista e Comitato Abitanti di San Siro*]

La grande novità è la riproduzione di un mix tra occupazioni abitative e implementazione di progetti aperti al quartiere, il tutto nello stesso luogo. Una miscela capace di generare una contaminazione molto fertile e riconosciuta da tutti.

“è davvero l’incontro tra il comitato e il cantiere perché connette, è un ibrido allucinante che connette il bisogno di una casa, quindi la lotta del comitato, e tutto un ragionamento sull’antirazzismo e sul neoliberismo economico e quindi secondo me è il risultato di queste due cose ed è bellissimo! (...) Sms fa paura!!! È fare qualcosa di utile e di significativo anche quando dormi!” [*Marta, 34 anni, abitante SMS e attivista e Comitato Abitanti di San Siro*]

Rispetto all’esperienza del Comitato Abitanti di San Siro gioca un ruolo fondamentale per la sua capacità di costruire un immaginario che restituisce alle persone la percezione di essere davvero capaci di plasmare un mondo altro, un mondo migliore.

La presentazione che ne viene fornita riesce, in modo sintetico ma preciso, a spiegare questa evoluzione:

Lo Spazio del Mutuo Soccorso è il risultato di anni di lotte e di progetti che si sono sviluppati a partire dal Centro Sociale Cantiere e dal Comitato Abitanti di San Siro. SMS è nella nostra esperienza politica l’affermazione del diritto alla città e all’abitare: abbiamo sottratto alla rendita e alla speculazione un enorme spazio abbandonato da decenni, riportandolo a nuova ed intensa vita. SMS, oltre che vera e propria CASA per molte famiglie, è un brulicare di PROGETTI in risposta ai bisogni di chi sceglie di affrontare collettivamente la crisi e la precarietà, superando le difficoltà attraverso pratiche di SOLIDARIETA’ e di MUTUO SOCCORSO e riappropriandosi della qualità della vita urbana a partire dalla solidità della rete delle relazioni sociali e dalla possibilità di sperimentare liberamente progettualità e cooperazione. [*Estratto dal sito <http://www.cantiere.org/mutuo-soccorso/>*]

Occupato il 25 aprile del 2013, SMS mostra da subito la sua poliedricità, destinando una parte dello spazio ad abitazioni e un'altra in cui trovano casa alcuni progetti come il mercatino dello scambio e la palestra popolare. Gestito collettivamente con la partecipazione degli abitanti e di chiunque voglia spendere il proprio tempo al suo interno, nel corso di questi anni cresce e si rinnova continuamente in un percorso virtuoso di coinvolgimento dei vicini e delle vicine. I momenti di apertura organizzati nella piazza antistante diventano un'occasione di reciproca conoscenza con il quartiere, decostruendo l'immaginario legato all'esperienza dei centri sociali e costruendone uno nuovo in cui autorganizzazione e rivendicazione di un quartiere degno ne sono gli assi principali. Questo percorso, non sempre lineare e facile, ha permesso di allargare lo sguardo evitando la chiusura su se stessi e riaffermando la volontà che SMS sia uno spazio del quartiere e per il quartiere.

3.4.1 Le attività interne allo Spazio del Mutuo Soccorso

Convogliare in un unico edificio, occupazioni abitative, esperienze di socialità, esperienze ludiche, autoproduzione e formazione rimanendo aperti alla città cosicché quante più persone possano attraversare questa esperienza sembra essere quindi l'obiettivo e la sfida di questa esperienza al cui interno, oggi, trovano spazio i seguenti progetti

a) Il Gruppo di acquisto solidale e popolare

Nato in concomitanza con l'occupazione di SMS, il GASP ricalca l'organizzazione dei gruppi di acquisto solidale aggiungendo una particolare attenzione al prezzo, proprio perché l'obiettivo è rivolgersi a una platea di persone la cui situazione economica è particolarmente difficile. Si tratta, di fatto, di un gruppo di acquisto composto da un nucleo di persone che individuano produttori alimentari, da cui acquistare i prodotti, che abbiano alcune caratteristiche specifiche: piccoli produttori, possibilmente biologici, che rispettino i lavoratori e garantiscano un luogo di lavoro in cui non sia presente sfruttamento, della terra e delle persone. Settimanalmente viene così composta la "cassetta della spesa" che viene ritirata dagli aderenti. L'approccio è collettivo e tutte le decisioni e la divisione di compiti e ruoli vengono prese in forma assembleare.

b) *La palestra popolare Hurricane*

La palestra popolare ha come scopo rendere lo sport accessibile a tutti, in maniera differente da come viene proposto nelle classiche palestre. Gli obiettivi, perfettamente spiegati nella presentazione che appare sul sito «fare gruppo, non lasciare nessuno indietro, sentirsi non come fruitore ma come parte attiva nel costruire ogni giorno la palestra che nasce per essere per tutti e di tutti senza fare alcuna differenza di sesso, colore della pelle ed estrazione sociale», permette di comprendere come lo sport sia uno strumento per costruire un tessuto sociale in cui solidarietà e vicinanza siano il collante per la costruzione di un nuovo modello di società. Al suo interno trovano spazio corsi di arti marziali, boxe, yoga, danza del ventre, ma anche una sala attrezzi e una sauna.

Gestita attraverso l'assemblea interna questo è sicuramente uno degli spazi più attraversati e più capace di attrarre, visto il costo irrisorio e la "professionalità" dei corsi offerti, un numero elevato di persone. Emerge, accanto al valore in sé di tutte queste attività, il ruolo di porta di accesso a un mondo più ampio del singolo servizio.

c) *L'università popolare: Scuola Abba Abdoul Guibre*

La Scuola Abba nasce con l'obiettivo di cercare di essere uno strumento utile alle persone migranti che arrivano nel nostro Paese fornendo una scuola di italiano che fosse anche uno spazio in cui conoscersi e combattere il razzismo, incontrarsi, insegnare e imparare, praticare mutuo soccorso. Come tutti gli altri progetti incarna perfettamente lo spirito del mutuo-soccorso e rifiutando l'idea assistenzialista innescando meccanismi di reciproco scambio e di capacitazione delle persone. Perseguendo questo valore, nel tempo, accanto alla scuola di italiano, offerta ai migranti, sono nati corsi di lingua gestiti direttamente da questi ultimi e oggi si possono trovare, in formula totalmente gratuita corsi di spagnolo, di arabo, di inglese e di francese.

d) *Spazio gioco per bambini: la Banda dei Pirati*

Nato per rispondere all'esigenza delle persone che abitavano SMS e delle famiglie che facevano parte del Comitato Abitanti di San Siro, questo spazio offre una serie di attività pomeridiane rivolte ai bambini che si sono poi aperte a tutto il quartiere. Da momenti di gioco a laboratori formativi, come quello di giardinaggio e sull'alimentazione, questo servizio tenta di rispondere a due bisogni figli delle la-

cune lasciate dal welfare istituzionale: spazi e momenti protetti per i bambini così da aiutare le famiglie, da un lato, momenti formativi in un clima di interculturalità e gioia che permettano di educare alle differenze fin dalla prima infanzia, dall'altro.

Come tutti gli altri spazi è gestito da volontari in un mix generazionale che, come per la scuola di italiano, offre a tutti momenti in cui essere protagonisti e sentirsi utili alla collettività.

e) Laboratorio artistico

Immaginato più come una bottega che come un laboratorio in cui offrire corsi, questo spazio ha assunto negli anni una veste molto versatile. È possibile considerarlo come un luogo aperto in cui chiunque possa sperimentare, attraverso l'uso delle arti, dalla pittura alla scultura, una modalità di espressione del tutto libera. Rifiutando la logica della performance è vissuto come uno spazio di sperimentazione aperto e collettivo, capace di riavvicinare l'arte alla gente e, esattamente come successo per la musica e i concerti nei centri sociali, sottrarla alle logiche di mercato.

f) Ciclofficina Staffette Partigiane

La ciclofficina Staffette Partigiane nasce a fianco della Palestra: un progetto di scambio di saperi tecnici e non solo, per abbattere i costi della mobilità e rispettare l'ambiente. E' un luogo attrezzato che permettere la riparazione delle biciclette in maniera autogestita e gratuita. Anche in questo caso appare evidente, accanto all'utilità pratica, l'affiorare dell'importanza riposta sulla condivisione collettiva di strumenti e saperi cui si affianca, in questo caso, la rivendicazione di una mobilità ecosostenibile.

g) Mercatino anticrisi: C_rise

C_rise è un mercatino dello scambio di vestiti in cui chiunque può andare e scegliere alcuni vestiti che altri hanno portato e che sono sistemati nello spazio come se si trattasse di un negozio. L'idea che sta alla base è costruire una pratica che attraverso lo scambio permetta di recuperare una se pur piccola parte di reddito, ma soprattutto, ancora una volta, farlo collettivamente. Inoltre persegue l'obiettivo di offrire alle persone uno spazio di protagonismo attraverso il servizio svolto al suo interno e di costruire una porta di accesso importante che dialoghi con il quartiere. Infatti, le persone che passano dal mercatino non sono solo coloro che ne usufrui-

scono come utenti, ma anche altre che spinte dalla bontà del progetto, regalano vestiti. Quest'incontro è un'occasione importante per presentare tutto il progetto di SMS e spesso capita che proprio da qui nascano relazioni che sfociano in collaborazioni più durature.

h) Wiki-hostel e Pantasema

Da SMS è nata anche un'esperienza che, pur non insistendo sul territorio di Milano, va considerata come parte integrante dello spazio. Alcune persone, infatti, staccatesi dal collettivo hanno costruito uno spazio, nel Lazio, in cui stanno implementando un progetto di recupero di terre incolte seguendo il processo biologico e sviluppando collaborazioni con le realtà locali in una logica di mutuo-soccorso. Accanto a questo esperimento ha preso poi forma un ostello "popolare" che offre ospitalità a prezzi contenuti in un ambiente che richiama e persegue i valori su cui fa perno SMS.

Nonostante questa esperienza sia lontana da Milano ci offre la possibilità di puntare la luce su come questi esperimenti, partendo da SMS, siano capaci di contaminare anche realtà esterne che, a volte, vanno a formare i nodi di una rete che va ben oltre il territorio cittadino. Nodi che comunicando tra loro permettono una contaminazione, costante e reciproca, particolarmente fruttuosa.

4. Can Batlló

Esattamente come per il Comitato Abitanti di San Siro anche per comprendere il significato dell'esperienza legata al recupero e alla gestione di Can Batlló è necessario situarla nello specifico ambiente in cui prende vita: i quartieri di Sants e La Bordeta

Entrambi questi luoghi, città indipendenti fino alla fine del 1800, rimangono prevalentemente zone agricole fino a che, nella seconda metà del XIX secolo l'installazione di numerose fabbriche tessili ne mutano definitivamente il volto. "El Vell" nel 1844, che occupava 1000 lavoratori, "Vapor Nou" nel 1847, con 1500 lavoratori, aprono la strada alla conversione di questi luoghi, trasformandoli nel secondo nucleo tessile più importante di Spagna. È in questo contesto di grande mutazione che la famiglia Batlló costruisce, e nel 1880 inaugura, Can Batlló che diventerà presto una delle più importanti industrie tessili dello Stato.

Non è solo il paesaggio fisico a cambiare, ma anche e soprattutto il tessuto sociale: un numero consistente di nuovi abitanti fa aumentare esponenzialmente la popolazione che si caratterizza per essere composta prevalentemente da lavoratori dell'industria. Ben presto cresce una certa solidarietà tra gli abitanti che sviluppano una coscienza di classe generano un'alta conflittualità, come dimostra lo sciopero che in solidarietà con i lavoratori di Manresa investe Can Batlló e nel 1890 paralizza l'intera fabbrica (Robert 2013).

Le società operaie, le cooperative e le collettivizzazioni che fioriscono nel corso degli anni caratterizzano questi due quartieri e generano una forte identità e spazi urbani distinti (Dalmau e Miró 2010). Nel 1936, con la Guerra Civile e il decreto con cui la Generalitat de Catalunya collettivizza molte delle fabbriche, Can Batlló passa sotto il controllo operaio e la direzione del comitato dei lavoratori fino all'entrata delle truppe di Franco in città. Anche se non fu un'esperienza molto lunga nel tempo, ci racconta di come sia Sants sia La Bordeta abbiano introiettato esperienze e pratiche di lotta volte a una cooperazione e una redistribuzione delle risorse alla collettività, tracce che ritroveremo anche nei movimenti sociali di oggi.

Anche se nel corso della seconda metà del '900 la crisi del settore tessile porta alla chiusura di molte fabbriche e alla parcellizzazione di Can Batlló con annessa trasformazione del tessuto sociale, questi due quartieri continuano a mantenere il carattere cooperativo e combattivo, come dimostra, nel 1971, la nascita del *Centre Social de Sants*. Quest'ultimo, che come vedremo gioca un ruolo fondamentale nella rivendicazione di Can Batlló, è stato un centro civico di vitale importanza nel periodo appena precedente alla caduta della dittatura e in quello immediatamente successivo della transizione democratica, oltre che nella lotta per il miglioramento della vita nel quartiere attraverso rivendicazioni che reclamavano attrezzature scolastiche, sanitarie, sportive e culturali.

Negli ultimi anni del '900 i due quartieri sono investiti, come il resto della città, dal processo di conversione del tessuto economico che da tipicamente industriale vira verso una terziarizzazione, con particolare riguardo al settore del turismo. Oggi, entrambi, sono minacciati dal processo di riqualificazione che partendo da Plaza de España tenta di collegarsi con il nuovo polo della finanza e del commercio della Fira de Gran Via e l'aeroporto. Pressioni e cambiamenti che stanno condizionando l'evoluzione morfologica del quartiere e contemporaneamente stanno producendo

una serie di contraddizioni sociali che, come vedremo, stanno alla base della nascita dei movimenti qui studiati.

4.1 Can Batlló: da fabbrica a spazio di rivendicazione dei vicini

La parabola di Can Batlló gioca un ruolo determinante nella nascita del movimento qui studiato, per questo, pur brevemente, ne ripercorreremo la storia. Questo passaggio ci permette di spiegare come nasce il collettivo che rivendica lo spazio e che, una volta preso possesso, dà vita all'esperienza di autorganizzazione che abbiamo analizzato nella nostra ricerca.

Can Batlló nasce sul finire del XIX secolo come industria tessile molto grande – occupa 22 ha di terreno – di proprietà dell'omonima famiglia Batlló. Negli anni immediatamente successivi alla Guerra Civile viene acquisita da Julio Muñoz Ramonet, ricco imprenditore tra i principali sostenitori del regime franchista, che ne rimarrà il proprietario fino agli anni '60, quando la crisi del settore tessile investirà anche Can Batlló portandola a chiudere i battenti nel 1964. In seguito alla chiusura inizia un processo di parcellizzazione che la trasforma in una vera e propria città del commercio in cui si insediano 200 piccole fabbriche che danno lavoro a circa 2000 dipendenti (Giralt 2013).

Nel 1976 l'approvazione del Pla General Metropolità (PGM) annuncia un cambio nella destinazione d'uso dell'intera area e immaginando lo spostamento delle imprese presenti prevede che sia riqualificata e adibita a zona di servizi e verde pubblico. Tuttavia, le imprese che trovano sede all'interno dello spazio di Can Batlló continuano le loro attività fino al 2006, quando la Comisión de Gobierno del Ayuntamiento de Barcelona approva la proposta di “Riordinazione urbanistica del congiunto industriale di Can Batlló e del settore de La Mágoria”, programmando il loro spostamento in un'altra zona della città e il passaggio dei terreni al Grupo Gaudir, un'impresa immobiliare internazionale. Tale passaggio modifica in buona parte quanto previsto dal PGM del 1976 con l'obiettivo di trasformare la quasi totalità dell'intera area in abitazioni di lusso e destinando solo una quota minoritaria alla costruzione di servizi per il quartiere¹¹. Lo scoppio della bolla immobiliare, che

¹¹ Le modifiche approvate il 2 ottobre 2016 al PGM del 1976 prevede che L'Inmobiliaria Gaudir possa costruire 1656 abitazioni, quantità ben superiore a quella prevista inizialmente di 1377 unità, giustificata con la necessità di coprire i costi dei servizi.

rende l'investimento per la cordata Gaudir non remunerativo, blocca lo sviluppo del progetto e, di fatto, fa sì che l'intera area rimanga inutilizzata e non accessibile agli abitanti del quartiere. Proprio questa privazione dà impulso alla mobilitazione dando forza ed energia alle rivendicazioni che, anche se in modo meno intenso, avevano già fatto la loro comparsa al momento del varo del piano urbanistico.

4.2 La Plataforma Can Batlló és pel barri e la Campagna «Tic-Tac, Can Batlló»

Possiamo considerare la *Plataforma Can Batlló és pel barri* come una filiazione del Centre Social de Sants. Si costituisce nel 2009 per opera dei residenti interessati alla rivendicazione dell'ex-complesso tessile di Can Batlló per usi collettivi, come previsto dall'antico Plan General Metropolitano del 1976, che concentrò in quest'area la realizzazione di servizi pubblici e verde, di cui risulta sprovvisto il quartiere.

Sin dalla sua fondazione, nel 2009, l'articolazione e la struttura organizzativa evidenziano la chiarezza di intenti, la fermezza nel perseguirli e la consapevolezza degli strumenti necessari per raggiungere gli obiettivi prefissati. Inizia così, attraverso gruppi di lavoro tematici, una programmazione serrata di rivendicazione del complesso e l'esercizio contestuale di una pressione costante al *Districte de Sants-Montjuïc*. La rivendicazione, chiara e condivisa all'interno del quartiere, può essere perfettamente sintetizzata nell'“ultimatum” lanciato dalla stessa Plataforma all'Ayuntamiento: «Se nel mese di giugno 2011 le ruspe non sono in Can Batlló per costruire quello che ci spetta, entriamo e iniziamo noi a costruire lo spazio pubblico e le strutture di cui abbiamo bisogno».

Differentemente dal Comitato Abitanti di San Siro, la rivendicazione da cui prende piede la mobilitazione è legata, da subito, al diritto ad avere servizi per il quartiere e attraverso la campagna e l'esperienza di autogestione, che racconteremo nel prossimo paragrafo, allarga il proprio sguardo verso il diritto alla città.

La Plataforma si organizza da subito in gruppi di lavoro, riuniti in assemblea plenaria a cadenza settimanale, che assolvono compiti specifici:

- 1) il *Gruppo di ricerca per gruppi e entità* è incaricato di cercare supporto nei collettivi del quartiere. Questo gruppo, che si mise in contatto con il Secretariat

d'Entitats de Sants¹² affinché informasse tutte le associazioni sulla volontà di entrare a Can Batlló, risulterà strategico per la creazione di una rete capillare all'interno del quartiere;

2) il *Gruppo di diffusione* realizza manifesti, striscioni e cartelli che annunciano l'ingresso nel complesso;

3) il *Gruppo di stampa* ha il compito di realizzare comunicati e mettersi in contatto con i periodici per comunicare, informare e diffondere il progetto;

4) Il *Gruppo tecnico* ha l'obiettivo di studiare la pianificazione delle opere da realizzare. In questo gruppo fu determinante la presenza del collettivo di architetti LaCol¹³, che consentì di definire buona parte del lavoro da realizzare prima di entrare nel complesso.

5) Il *Gruppo di attività*, impegnato nella preparazione delle "Assemblee dei vicini", delle manifestazioni, dei "banchetti" conviviali, lavora con il fine di favorire e creare il consenso tra i residenti;

6) Il *Gruppo di negoziazione* tiene i rapporti con il distretto di Sants-Montjuïc allo scopo di illustrare le intenzioni dei residenti attraverso le commissioni previste dalla "Llei de barri".

Le attività serrate, svolte da questi gruppi di lavoro, durano entrambi gli anni dell'ultimatum e prendono forma in quella che gli stessi attivisti, richiamando lo scorrere del tempo, hanno chiamato la campagna «Tic-Tac, Can Batlló» mantenendo vivo l'interesse del vicinato sulla questione e alta la "pressione" nel quartiere.

È importante precisare che anche se la partecipazione alla Plataforma è individuale, il coinvolgimento dello storico tessuto associativo dei quartieri di Sants e La Bordeta è stato decisivo. Associazioni tra loro diverse per ideologia politica, radicalità delle pratiche e storia entrano a far parte di un unico progetto rivendicativo in un processo di contaminazione virtuosa.

Nel 2011, la capillarità della mobilitazione, il consenso raccolto e l'intensità dimostrata, uniti alla fermezza con cui la Plataforma aveva programmato l'entrata e l'occupazione del complesso si combina con l'effervescenza sociale e politica svi-

¹² "El secretariat d'Entitats de Sants, Hostafrancs i la Bordeta", costituitosi ufficialmente come federazione nel 1984, fomenta la difesa e la vita associativa e la partecipazione cittadina a tutti i livelli, offrendo servizi di supporto a tutte le associazioni per facilitarne il funzionamento e il perseguimento degli obiettivi.

¹³ LaCol è una cooperativa di architetti che lavora nel quartiere di Sants implementando una progettazione attenta ai processi partecipativi e al risvolto sociale.

luppata dagli *indignados* e dal movimento 15M, generando una sorta di “panico” nelle istituzioni. Proprio questa preoccupazione, a pochi giorni dalla scadenza dell’ultimatum – l’11 giugno – spinge la proprietà a chiedere una trattativa. In un incontro tenutosi al Centro sociale di Sants, gli avvocati del Grupo Gaudir, pur di evitare l’occupazione vera e propria, propongono la cessione del Bloque 11 al Comune che a sua volta cederebbe l’uso all’associazione dei vicini.

Considerata come una vittoria del movimento, la trattativa va a buon fine e, nonostante l’entrata nel complesso non sia considerabile un’occupazione a tutti gli effetti, l’11 giugno del 2011, tre cortei, partiti da tre differenti piazze, si ricongiungono di fronte all’ingresso principale del complesso e più di un migliaio di persone prendono possesso del Bloque Once, dando il via a un’esperienza di autogestione che ancora oggi è viva e che andremo a presentare nel dettaglio nel prossimo paragrafo.

4.3 Can Batlló: un progetto di rigenerazione urbana e autogestione

L’esperienza di Can Batlló è significativa perché mostra grande ambizione nei suoi obiettivi che puntano tanto ad aspetti sostantivi (cultura, casa, lavoro, ecc.) quanto a dimensioni più aperte, partecipative e di *empowerment* (logica cooperativa, approccio comunitario, autogestione). La dimensione cooperativa è importante perché indica la volontà di incidere sulle cause che originano le diseguaglianze, cercando di articolare l’attenzione su necessità sostantive e allo stesso tempo rafforzando l’autonomia individuale e collettiva, ponendo l’enfasi nell’interdipendenza esistente e nella forza trasformatrice.

Fin dai primi giorni in cui i vicini prendono possesso del complesso si desumono le linee guida che caratterizzeranno lo spazio negli anni. Infatti, proprio i primi 3 giorni sono dedicati a dibattiti assembleari, festeggiamenti, attività teatrali, spettacoli e musica. La dimensione collettiva dell’autogestione, la rivendicazione dell’autonomia da qualsiasi pressione esterna si unisce a una dinamica di festa e di gioia che vuole essere, da subito, la caratteristica principale di Can Batlló.

Dalle prime riunioni per la rivendicazione di Can Batlló al conseguimento del Bloque 11 nel 2011, gli obiettivi e i programmi sono andati definendosi in modo sempre più chiaro, fino alla redazione del Documento di Regime Interno del Bloc

11¹⁴ in cui sono definiti i criteri su cui si basa il progetto e la modalità di funzionamento: dagli organi costitutivi, alle attività, al modello di finanziamento e gestione economica.

L'autogestione, l'autosufficienza economica e la partecipazione sono i principi cardine su cui si sviluppa questa esperienza che definisce il Bloque 11 come uno spazio di quartiere "veïnal" autogestito. Sebbene la proprietà sia municipale, la cessione al quartiere di Sants e La Bordeta lo trasforma in uno spazio pubblico del e per gli abitanti.

L'accento posto sull'autogestione e l'orizzontalità nella presa delle decisioni, permettono di costruire, da subito, una realtà che si plasma proprio attraverso la partecipazione degli abitanti che, riuniti in assemblea e nelle commissioni di lavoro, decidono, strada facendo, quali siano i servizi che meglio intercettano i bisogni del quartiere. La centralità degli abitanti e l'autonomia con cui si costruiscono le attività e si riqualificano gli spazi diventano i principali assi su cui si costruisce l'appartenenza al luogo e l'identità collettiva.

Nel corso di questi primi 6 anni di vita lo spazio all'interno del recinto di Can Batlló autogestito è via via aumentato e la grande partecipazione ha permesso l'avvio di numerose iniziative. Nel prossimo paragrafo presenteremo la forma organizzativa assunta e i servizi che, al momento della ricerca, sono attivi.

4.3.1 Organizzazione e attività interne a Can Batlló

La figura 1 ci permette di cogliere immediatamente due fattori: la centralità dell'assemblea generale e il numero elevato di commissioni interne che si occupano delle rispettive attività.

L'Assemblea generale, convocata mensilmente, è l'organo con funzioni deliberative in cui vengono decisi i criteri di convivenza e utilizzo dello spazio. Ogni scelta sull'orientamento, sul futuro e sull'opportunità politica di qualsiasi nuova rivendicazione sono prese all'interno di questa assemblea attraverso il metodo del consenso.

¹⁴ Allegato n°1

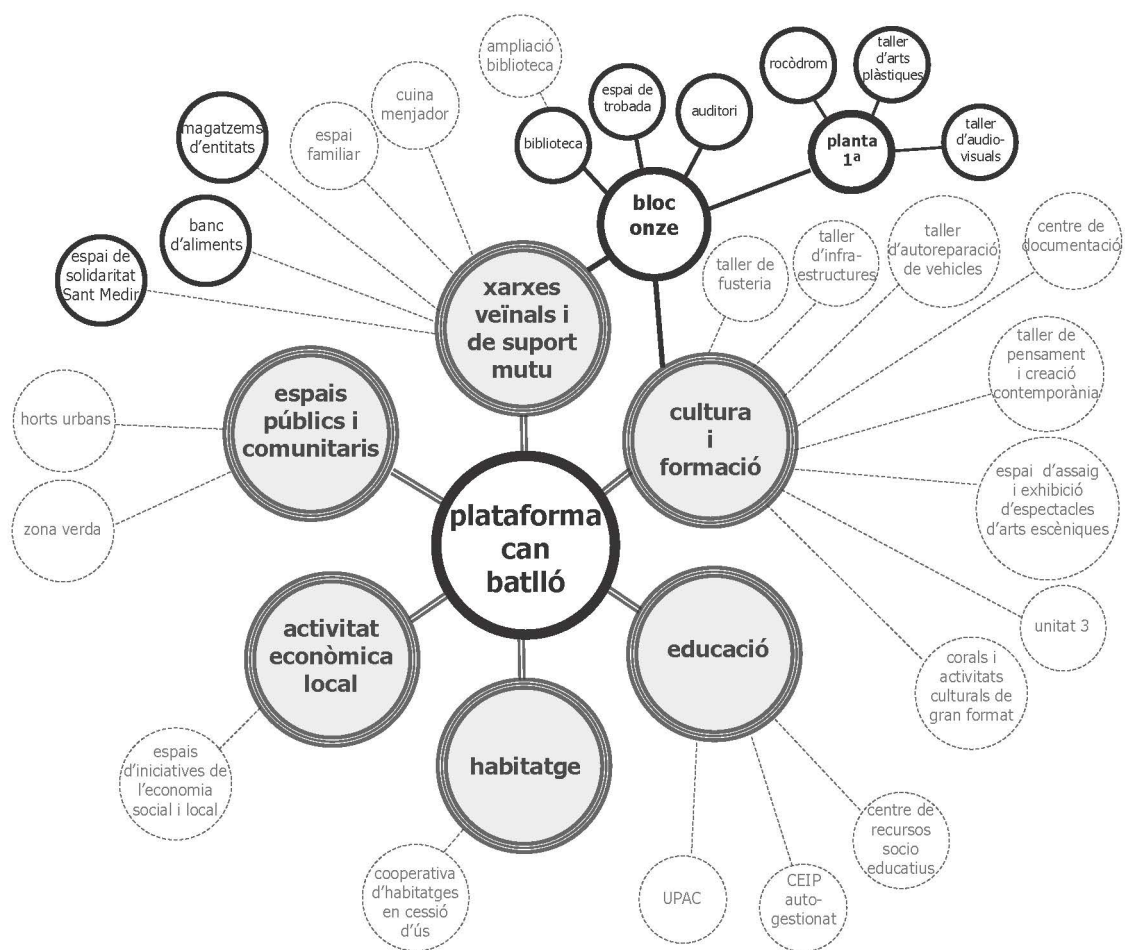


Fig.1 Diagramma delle funzioni e attività pianificate per il complesso di Can Batlló [fonte sito Internet]

Accanto a quest'organo, nel tempo, sono nate la Commissione di Coordinamento e quella di Economia e Finanza che, con l'obiettivo di redimere le questioni più tecniche riguardanti la vita quotidiana dello spazio, hanno permesso all'assemblea generale di concentrarsi esclusivamente sulle discussioni più politiche.

Parallele a questi organi, divise in cinque macro aeree – spazio pubblico e comunitario, rete di vicinato e supporto mutuo, cultura e formazione, educazione, abitare e attività economica locale – prendono vita le commissioni di gestione delle singole attività che danno vita allo spazio. Prima di presentarle crediamo sia utile porre l'accento su come la capillarità e l'eterogeneità delle commissioni e delle attività proposte giochino un ruolo importante nell'offrire spazi di partecipazione diversi, permettendo a chiunque desideri, di incontrare una dimensione accogliente

che risponda alle proprie esigenze. Nel tempo questo ha permesso a centinaia di vicini e vicine di partecipare alla vita di Can Batlló non solo come fruitori ma anche come attivatori e promotori di attività e momenti.

Struttura interna

Segreteria e Accoglienza del vicinato e dei visitatori

Questo servizio risponde alle richieste di informazioni su Can Batlló, la Piattaforma e le sue attività, progetti, ecc. ed è deputato ad accogliere chiunque, incuriosito o interessato all'esperienza, voglia conoscerla. Come si può notare, l'attenzione risposta su chi, ancora esterno, vuole conoscere Can Batlló è molto alta e organizzata; nel tentativo di rimuovere gli ipotetici ostacoli a una partecipazione diffusa nulla è lasciato al caso.

Diffusione

Questa commissione si occupa di comunicare all'esterno lo stato e l'evoluzione del Centro, le richieste e le azioni della Piattaforma, le comunicazioni dell'Assemblea Generale e degli spazi, dei servizi e delle attività presenti nello spazio autogestito.

Come per l'accoglienza, anche sul piano della diffusione ciò che viene fatto è narrato con la maggior trasparenza possibile, dimostrando non solo un *modus operandi*, ma anche l'idea che questo favorisca la conoscenza attraendo sempre più persone.

Particolare riguardo viene posto nella raccolta di articoli che parlano di Can Batlló e nella comunicazione il più possibile fluida e sinergica con altri gruppi e movimenti sociali con obiettivi, valori ed esigenze simili.

Strategia

Questa commissione si occupa di discutere e vagliare le proposte rivolte all'assemblea di Can Batlló per poi proporle all'assemblea generale.

Negoziazione

La commissione di negoziazione è deputata a rappresentare l'Assemblea Generale nei rapporti con il quartiere e l'amministrazione. Il processo di trasformazione e

di dialogo con le amministrazioni, infatti, non si è fermato con la consegna del Bloque 11, ma prosegue tutt'oggi in un percorso di crescita costante. Questo sguardo progettuale ha convinto Can Batlló a dotarsi di una commissione con questo specifico ruolo, considerandolo un compito importante e delicato da strutturare e organizzare come qualunque altra attività.

Economia

Ha il compito di gestire la tesoreria di Can Batlló. Il principio dell'autonomia prevede che ogni attività e così tutto lo spazio si autofinanzi con le proprie risorse, tuttavia non tutte hanno un ritorno economico, si pensi per esempio allo spazio bimbi di cui parleremo in seguito, per questo la commissione economia coordina le iniziative di autofinanziamento necessarie a questo tipo di attività. Inoltre, questa commissione, gestisce la cassa comune e tiene traccia delle spese effettuate per riammodernare lo spazio.

Disegno dello spazio

Questo gruppo di lavoro analizza architettonicamente lo spazio per proporre progetti di recupero che trasformino vecchi capannoni industriali, spesso fatiscenti, in luoghi accoglienti e capaci di ospitare le varie attività. La progettazione degli spazi, il coordinamento delle opere di lavoro collettivo e l'interazione con le altre commissioni per riuscire a disegnare un luogo il più possibile rispondente alle esigenze sono i principali compiti svolti da questa commissione.

Infrastrutture

Se la commissione "disegno dello spazio" è la mente, possiamo considerare questa come il braccio. La maggior parte dei lavori di riqualifica, infatti, sono svolti dagli stessi attivisti di Can Batlló che, in giornate di lavoro collettivo, riassettano e sistemano gli spazi.

Il ruolo di questa commissione va quindi dalla manutenzione ordinaria al recupero del materiale necessario ai lavori che spesso proviene da prestiti o donazioni di abitanti del quartiere. Allo stesso tempo, permette di coordinare i differenti saperi degli aderenti e di insegnare i diversi lavori a coloro che partecipano senza nessuna competenza specifica. Come vedremo nel corso della ricerca la partecipazione di tutti nella risistemazione di Can Batlló ha giocato e gioca un ruolo fondamentale

nella costruzione di appartenenza e riconoscimento, oltre che a essere un buon vettore di conoscenza e relazioni tra le persone che vi partecipano.

Arte e mestieri

Arte Can Batlló

In questo spazio prende vita il collettivo arte che mette a disposizione uno spazio e i materiali per sperimentare le più diverse creazioni artistiche. Come successo a SMS anche in questo caso l'arte è interpretata come uno strumento di comunicazione a disposizione di tutti e incoraggiato.

Accanto al laboratorio espressivo, che collabora nell'abbellimento dello spazio, sono implementate collaborazioni con artisti nell'organizzazione di mostre che riportano la fruizione dell'arte al di fuori dei canali museali e commerciali *mainstream*.

Carpenteria

È uno spazio di lavoro autonomo, dotato di macchinari per la lavorazione di legno, e altri materiali, e aperto al pubblico che permette di realizzare i propri progetti in uno spazio professionale. L'idea alla base del laboratorio è quella di rompere la logica della specializzazione e della professionalizzazione, incoraggiando "l'auto-costruzione", l'apprendimento e lo scambio di conoscenze. Uno spazio che serve come strumento per lo sviluppo di tutti i tipi di progetti creativi.

Il laboratorio svolge così due funzioni: da un lato, le attività specifiche derivanti dalla riabilitazione e dalla manutenzione degli spazi della comunità in un processo di costruzione e di apprendimento collettivo. D'altra parte, uno spazio aperto in modo che qualsiasi persona o gruppo possa svolgere i propri progetti con il supporto di professionisti.

Stamperia collettiva

Persone legate in vari modi al mondo delle arti grafiche e delle arti visive (disegno grafico, illustrazione, video, arti grafiche ...) hanno dato il via a questo laboratorio perseguendo tre distinti obiettivi: produzione, formazione e ricerca. Lo spazio, dotato di macchine per la stampa e diversi sistemi di riproduzione del materiale gra-

fico, permette inoltre la produzione di tutto il materiale pubblicitario e informativo di Can Batlló, come volantini, manifesti o *fanzine*.

Mobilità

È un laboratorio che fornisce gratuitamente materiali e infrastrutture per la manutenzione e l'auto-riparazione di tutti i tipi di veicoli: biciclette, motociclette, autovetture e sedie a rotelle.

Laboratorio di Audiovisivi di Can Batlló (AvLabCB)

Questo spazio collettivo svolge attività, ricerca e produzione di comunicazione audiovisiva. Gestisce, organizza e aggiorna l'archivio audiovisivo di Can Batlló, che racchiude materiale video relativo alla campagna «Tic-Tac, Can Batlló» e legato alla storia o alle attività attuali degli spazi comunitari. Inoltre, organizza cicli di documentari aperti al pubblico con l'obiettivo di avvicinare a questo strumento e sensibilizzare su alcuni temi specifici.

Scuola di artigianato

Lavora a stretto contatto con la commissione Infrastrutture e Carpenteria e persegue l'obiettivo di condividere i saperi per sviluppare l'apprendimento necessario per rispondere alle esigenze individuali e collettive di Can Batlló. L'apprendimento avviene in modo collettivo e orizzontale.

Laboratorio di Birra

È un vero e proprio birrificio artigianale, gestito da un professionista, organizza workshop di formazione e produce la birra che viene poi venduta al Bar-Spazio di incontro di Can Batlló.

Educazione e documentazione

Biblioteca popolare Josep Pons

È uno dei primi spazi implementati successivamente all'entrata in Can Batlló, membro della rete delle biblioteche sociali autogestite in Catalogna offre servizi di prestito, sala lettura, sala studio, area per bambini, computer e connessione wifi gratuita. Accanto alla gestione e la raccolta di più di 15.000 libri organizza attività

letterarie e culturali: *reading club*, narrazione, presentazioni di libri, atti letterari-musicali, ecc.

La Fondona

È un collettivo femminista che cura la parte dedicata alle questioni femministe e LGBTQ nella Biblioteca di Can Batlló. Organizza inoltre presentazioni di libri, dibattiti e organizzazione di workshop di formazione e diffusione, oltre che incontri collettivi, cicli cinematografici, conferenze di sensibilizzazione e discussione sulle questioni di genere.

Centro di documentazione dei movimenti sociali

Progetto nato all'interno della cooperativa La Ciutat Invisible, dopo l'ingresso in Can Batlló si è installato in una delle sue navi. Si occupa di raccogliere materiali prodotti dai movimenti sociali, principalmente della città di Barcellona ma non solo, per poi diffonderli attraverso progetti editoriali, dossier, audiovisivi o altre pratiche informative.

Cultura e tempo libero

Attività

Gestisce le domande per l'utilizzo degli spazi provenienti da collettivi esterni, si occupa dell'organizzazione e del coordinamento di laboratori trimestrali gratuiti e costruisce la programmazione delle attività interne come i cicli cinematografici, gli spettacoli di cabaret e l'Ateneu Can Batlló.

Bar – Spazio d'incontro

Possiamo considerare questo spazio come il cuore pulsante di Can Batlló. Completamente costruito con il lavoro dei partecipanti e gestito collettivamente, oggi, il bar offre uno spazio di incontro e di socialità libero e fruibile da chiunque. L'osservazione svolta mi ha permesso di rilevare come grazie al forte incontro generazionale e al diverso stile di fruizione questo luogo svolga un ruolo fondamentale nel generare quella contaminazione che sta alla base dell'eterogeneità di questo collettivo. Inoltre, i prezzi popolari e il clima di grande accoglienza che lo contradd-

distingue fanno di questo spazio la migliore porta di accesso a tutte le altre attività e del progetto nella sua totalità.

La Nau - Area per bambini e famiglie

Questo progetto emerge da due importanti carenze socio-educative che gli abitanti rilevavano nei quartieri di Sants, Hostafrancs e La Bordeta: la mancanza di spazi familiari e la continua diminuzione di spazi per bambini di età compresa tra 0 e 6 anni. Per ovviare a queste lacune è stato costruito uno spazio permanente con materiali per la ricreazione dei bambini con annesso uno spazio rivolto alle madri e ai padri. Le attività non si limitano a questo spazio ma accompagnano i bambini anche in altre esperienze dentro Can Batlló di cui la collaborazione con l'orto ne è l'esempio più rappresentativo.

Orti e giardini comunitari

La zona verde di 300 m², gestita autonomamente dal quartiere, nasce con l'obiettivo di offrire uno spazio in cui coltivare la terra a tutti coloro che ne fossero interessati. Applicando anche in questo caso una logica collettiva e di redistribuzione permette di impiegare il tempo libero in maniera diversa aprendosi al territorio. Non è da sottovalutare l'importanza delle relazioni che si sviluppano durante il lavoro e che sono il vero obiettivo di questa esperienza.

Spazio di creazione musicale

Questo spazio, dedicato alla creazione, l'apprendimento e lo sviluppo della creatività musicale, offre a numerosi gruppi musicali la possibilità di fruire, gratuitamente, di una sala prove attrezzata in cambio della partecipazione nella gestione. Favorendo una reciproca conoscenza e uno scambio, non solo artistico ma anche umano, questa commissione organizza, nell'auditorium, concerti gratuiti ogni 1° sabato del mese.

Rocòdrom

È uno spazio dedicato al gioco e allo sport all'interno del quale si trova una parete per praticare l'arrampicata.

Spazio per la formazione di arti performanti e circo

Questo collettivo si occupa di preparare spettacoli per lo spazio e organizza laboratori dove imparare le arti circensi. Aperto a tutti e gratuito.

La Garrofera de Sants

È una cooperativa di consumo e trova il suo equivalente italiano nei GAS. Gestita collettivamente, ha al suo interno la propria assemblea che decide quali prodotti comprare e discute di temi legati all'ecologismo e al consumo critico.

Progetti di lungo termine

Coòpolis: l'Ateneu Cooperatiu de Barcelona

Questo progetto nasce con l'idea di promuovere un'economia solidale e cooperativa all'interno del quartiere. In un congiunto di collaborazioni che interessa associazioni e cooperative con base nel territorio e la pubblica amministrazione, persegue l'idea di riqualificare uno dei capannoni per dedicare i suoi 4500 mq a servizi per la creazione di imprese cooperative e sociali. Un incubatore di impresa che accompagna fino a un massimo di 40 *start up* affiancate dalle sette cooperative già avviate che assumono il ruolo di guida e sostegno nella creazione di una rete.

Il progetto aspira ad autofinanziarsi a partire proprio dalla propria attività di formazione, consulenza e supporto ai beneficiari e agli affittuari degli spazi, ma prevede anche la collaborazione con le amministrazioni pubbliche, qualora rispettino la natura autogestita dello spazio, attraverso la firma di convenzioni.

I lavori di sistemazione del Bloque 8 in cui avrà sede Coòpolis sono iniziati nel maggio 2017 contemporaneamente all'attività vera e propria di supporto alle neonate cooperative.

Questa idea sembra riunire la tradizione cooperativa dei quartieri di Sants e La Bordeta e la più recente esperienza di recupero e autogestione di Can Batlló, giocando, nel progetto di costruzione di una città alternativa un ruolo fondamentale.

La Borda

La Borda è un progetto che punta a difendere e garantire l'accesso a una casa degna, generando un modello alternativo di gestione, produzione e proprietà. Ottenuta la cessione da parte del Comune per 75 anni di uno spazio all'interno del re-

cinto di Can Batlló nello scorso febbraio sono iniziati i lavori di costruzione dell'edificio, completamente in legno a basso impatto ambientale e a basso costo energetico.

Gli obiettivi che vuole raggiungere questo progetto sono fondamentalmente due: il primo è implementare, per la prima volta a Barcellona, una cooperativa per la casa in cessione d'uso, esperimento già presente in altre parti del mondo come l'Uruguay e la Danimarca. Il secondo è creare nuove forme di convivenza e di auto-organizzazione comunitaria che funzionino anche da esempio pilota per i progetti di casa pubblica gestiti dalle istituzioni. Infatti, l'opera la cui costruzione è iniziata nel febbraio 2017, e che costerà circa 3 milioni di euro finanziati attraverso le quote dei soci, un credito ottenuto dalla cooperativa finanziaria Coop57 e alcune donazioni, prevede che i futuri abitanti, una cinquantina di persone, tra adulti e bambini, condivideranno spazi comuni come una cucina con sala da pranzo, una grande sala polivalente, uno spazio di lavoro, magazzini e lavanderia tra gli altri.

Come Coòpolis, anche La Borda diventa un tassello importante nella costruzione di un modello alternativo di vivere la città, trasportando il concetto di autogestione e di mutualismo alla vita quotidiana e nello specifico alla casa e all'abitare.

Scuola libertaria Arcàdia

Dei progetti che guardano un orizzonte più lontano, quello della costituzione di una scuola autogestita di carattere libertario è quello che sta incontrando gli ostacoli più grandi. Infatti, una gestione pubblica e centralizzata dell'istruzione pone dei vincoli forti che ancora devono essere superati. Rimane la discussione e la progettazione di un luogo votato all'educazione e alla formazione delle giovani generazioni che assuma l'autorganizzazione, il mutualismo e la cooperazione come i pilastri su cui essere costruito, sottolineando come l'assemblea generale di Can Batlló sia particolarmente attenta a non limitare le sue attività nel qui e ora ma si concentri verso un futuro più lontano e più globale

Conclusioni. La costruzione del *case study* tra similitudine e diversità

Alla luce della presentazione fornita dei due casi studio possiamo avanzare alcune osservazioni preliminari che ci orienteranno nell'analisi del materiale empirico proposta nei prossimi capitoli.

La prima di queste osservazioni riguarda la differenza delle rivendicazioni da cui prendono il via i due collettivi: quello milanese nato con il preciso obiettivo di reclamare una casa per tutti e quello barcellonese, spinto dalla richiesta di servizi all'interno del quartiere, non condividono lo stesso orizzonte, almeno inizialmente. Anche la composizione degli attivisti, che risponde a queste due rivendicazioni, mostra delle differenze importanti: persone con un problema legato alla casa e quindi tendenzialmente con tratti di vulnerabilità, almeno economica, a Milano, abitanti interessati al quartiere spesso con un capitale sociale e culturale abbastanza elevato a Barcellona.

A un primo sguardo e al momento della nascita, quindi, questi due collettivi non sembrano comparabili e forse inizialmente non lo sono. Ciò che risulta interessante, però, è proprio come nel percorso intrapreso le differenze si assottiglino sempre di più, fino quasi a scomparire. Entrambi i collettivi superano le rivendicazioni iniziali e, in quello che nel capitolo dedicato chiameremo *cambiamento di scala*, abbracciano un orizzonte più ampio che arriva fino a toccare il "diritto alla città" nella sua accezione lefebvriana di diritto dell'urbano a incidere sulla morfologia e le relazioni che nella città si sviluppano.

In questo processo di allargamento dello sguardo anche la base sociale di riferimento e il gruppo di persone coinvolte nelle attività cambiano e, inglobando persone sempre più diverse, avvicina i due comitati in un'immagine di profonda somiglianza. Non più solo sfrattati a Milano e non più solo persone da sempre coinvolte a Barcellona, ma un gruppo di persone vario che porta in seno una molteplicità di bisogni e di desideri che trovano la sintesi nella partecipazione collettiva a un progetto.

L'occupazione di SMS e quella di Can Batlló segnano poi la definitiva possibilità di sovrapporre queste due esperienze e anzi, proprio la differente parabola che porta a un risultato più che simile, ci spinge a valorizzare e porre l'accento sulla scelta di trattarli come un unico grande caso. Entrambi questi spazi hanno in comune i pilastri su cui si fondano: la partecipazione, l'autoorganizzazione, il mutuali-

smo e il protagonismo degli abitanti e anche se le attività implementate sono differenti tutte condividono l'obiettivo di essere frammento di un modello di governo di città differente. Come vedremo, poi, è proprio il modello di democrazia partecipativa che emerge a essere quello più in grado di spiegare la rilevanza e la somiglianza di queste esperienze.

Per tutte queste ragioni nei prossimi capitoli, analizzando il materiale empirico raccolto analizzeremo le quattro dimensioni indicate nell'introduzione trattando queste due esperienze, pur nelle loro differenze, come facente parte di un unico grande movimento.

4. L'identità

Un movimento sociale non è la semplice somma di eventi di protesta o di qualche specifica campagna, ma è un processo in cui gli individui comunicano, negoziano e costruiscono una chiara identità collettiva. Tale processo ha assunto rilevanza ancora maggiore alla luce dei cambiamenti che hanno investito le società post-industriali e che hanno minato il concetto di classe su cui i “vecchi movimenti” avevano costruito la propria identità collettiva: partendo da un forte senso di appartenenza individuale, infatti, il concetto di classe non solo offriva una categoria analitica precisa, ma veicolava un'immagine in cui gli appartenenti alla classe proletaria potevano condividere una posizione nel sistema produttivo, ma anche, e soprattutto, uno stile di vita, un'appartenenza culturale che, insieme a una concentrazione di attività di vita e di lavoro, facilitavano lo sviluppo di comuni sguardi-mondo.

La combinazione tra la situazione di mercato, cioè la posizione economica in senso stretto (definita in termini di fonte e livello di reddito, grado di sicurezza del posto di lavoro e opportunità di mobilità occupazionale ascendente), la situazione di lavoro, cioè l'insieme di relazioni sociali in cui l'individuo era inserito in virtù della sua posizione nella divisione del lavoro, e la situazione di status, cioè la posizione dell'individuo nella gerarchia di prestigio della società nel suo insieme, generavano quell'insieme di esperienze che davano vita a quella coscienza di classe su cui i movimenti operai costruivano la loro identità (Lockwood 1958).

Le caratteristiche del mondo del lavoro, il concentramento in grossi agglomerati come la fabbrica e la pianificazione urbana, che prevedeva la concentrazione spaziale in quartieri appositamente costruiti, ponevano le basi a un senso di appartenenza o, per dirla in termini marxiani, a una condizione di *classe in sé*. I “vecchi movimenti” si radicavano così in questo contesto, operando affinché questa massa di persone che vivevano «in condizioni economiche tali da distinguere il loro modo

di vita, i loro interessi e la loro cultura da quelli di altre classi» (Marx 1852, trad.it 2010: 137) potessero creare una comunità, un'unione politica su scala nazionale e internazionale, trasformandosi in *classe per sé*. Le condizioni materiali e simboliche di vita facilitavano, quindi, l'identificazione dell'individuo con un soggetto collettivo più ampio, una specifica classe sociale, che significava una collocazione precisa nel sistema produttivo e condizioni sociali, abitative e simboliche specifiche. Il movimento operaio, quindi, era «prima di tutto l'espressione di un *background* sociale della *working-class*, già definito dalle condizioni sociali di quel particolare gruppo» (Melucci 1991: 84) e i militanti della classe operaia appartenevano a una specifica cultura organizzata in struttura di vita quotidiana, in forme di solidarietà che creavano l'identità e costruivano le condizioni materiali e culturali del quotidiano le quali insieme definivano la condizione di classe.

In questa fase storica, «il lavoro era concepito come il fulcro della vita individuale e di quella collettiva, oltre ad essere considerato l'indispensabile strumento di riproduzione dell'intero sistema sociale» (Bauman 2004: 35): sul piano individuale garantiva la possibilità di sopravvivenza e il tipo di attività svolta definiva anche la posizione che si poteva raggiungere nell'ambito della propria comunità e del mondo esterno. Creava quindi delle *biografie standard o di classe* (Beck 1986) e contemporaneamente diveniva il cardine del processo di integrazione sociale in cui si formava l'attitudine al rispetto delle norme e della disciplina necessaria al mantenimento dell'ordine.

Con la crisi del modello keynesiano di crescita capitalista che, nei trent'anni dalla Seconda Guerra Mondiale, aveva portato prosperità economica e una stabilità sociale senza precedenti in gran parte delle economie di mercato, i governi e le imprese iniziarono un processo di ristrutturazione a base di deregolamentazione, privatizzazione e smantellamento del contratto sociale tra capitale e lavoro che era stato la base del modello di crescita precedente, disegnando un quadro completamente nuovo di affermazione del cosiddetto neoliberismo. All'arretramento dello Stato, che aveva comunque giocato un ruolo politico determinante grazie al suo intervento in termini di regia e di protagonismo attivo in settori come il welfare e le infrastrutture, si accompagna il trionfo dell'idea «che i mercati si possano autoregolare, che lo sviluppo passi attraverso le esportazioni, che il libero movimento dei capitali ottimizzi lo stanziamento degli investimenti, che le alleanze internazionali impongano l'estendersi delle privatizzazioni» (Halimi 2004: 11). È questo un passaggio

fondamentale per l'economia del nostro discorso proprio perché determina un cambiamento sostanziale delle basi su cui si costruisce la società, che come vedremo si fa sempre più complessa, e sulla possibilità per gli individui di riconoscersi in un'identità collettiva definita a partire dalla posizione ricoperta nel mondo del lavoro.

Non sono pochi gli studiosi che, nel ricercare un termine in grado di contrassegnare efficacemente la nuova epoca che va disegnandosi, hanno fatto ricorso alla parola "*complessità*". Analogamente, non appare un caso che il dibattito che verte sulla definizione di ciò che sta occupando il posto della modernità non si sia ancora concluso, essendo peraltro vivificato da varie proposte interpretative. In proposito, vi è chi ritiene, come per esempio Beck, che i caratteri predominanti nell'attuale momento di cambiamento globale siano quelli della *indeterminatezza* (Beck 1993) e del *rischio* (Beck 1999), e che soltanto una *modernizzazione riflessiva*, adeguatamente teorizzata, possa permettere un concreto transito attraverso quelle che lo stesso ha individuato come prima e seconda modernità (Beck, Giddens e Lash 1999). Oppure vi è chi, come il sociologo catalano Castells, focalizzando l'attenzione sul ruolo rivoluzionario rivestito dalle tecnologie della comunicazione e dell'informazione per spiegare la nascita di quella che egli ha denominato *società dell'informazione*, non esita a ribattezzare la nuova epoca, analogamente, *era dell'informazione* (Castells 1996; 1997; 2000). Ad ogni modo, per un lungo periodo, le riflessioni di molti autori, appartenenti peraltro a varie discipline, si sono concentrate, in generale, sull'impiego e la relativa specificazione del termine *post-modernità*, intendendo con ciò non esclusivamente un momento d'innegabile rottura col passato, ma anche «un diverso modo di rapportarsi al moderno che non è né quello dell'opposizione (nel senso dell'"antimoderno") né quello del superamento (nel senso dell'"ultramoderno")» (Chiurazzi 2002: 3). Pertanto, nella pluralità dei punti di osservazione che nel corso del tempo sono emersi a tale riguardo, abbiamo, per esempio, quello di Lash (1990), che vede principalmente nella postmodernità un processo di de-differenziazione culturale opposto a quello di differenziazione e "autonomizzazione" avvenuto nella precedente modernizzazione culturale; quello di Habermas (1981a; 1981b; 1981c), che scorge l'incombere del dominio di una razionalità prevalentemente tecnico-strumentale e del corrispettivo innescarsi di un processo di *colonizzazione* sistemica a danno del *mondo della vita*, della *Lebenswelt*; quello di Ardigò che opera una distinzione tra *modernizzazione postmoderna*

e un *oltre la modernizzazione postmoderna*, che pare intravedersi all'orizzonte (Ardigò 1992: 23-42); oppure quello di Maffesoli (1996; 2003), che identifica la post-modernità con il fiorire del relativismo ed il contemporaneo affermarsi di nuove forme di *tribalismo* e, più in generale, di un vitalismo comprensibile solo mediante una rinnovata *ragione sensibile*.

Ciò che emerge da tutte queste analisi, nonostante le loro differenze, è che i cambiamenti riguardanti la nostra società hanno disegnato un panorama nuovo, nel quale il concetto di classe e l'identità su di essa costruita hanno lasciato spazio a diverse interpretazioni. Infatti, l'introduzione della flessibilità lavorativa, il superamento dell'operaio addetto alla catena di montaggio, la comparsa dell'operaio tecnico (Touraine 1973) e la crescente integrazione dei sistemi di produzione globali e locali che disegnano una nuova globalizzazione economica, mediata dalle infrastrutture globali dell'informazione e della comunicazione (Held 2004), sono solo alcuni dei fenomeni che, accompagnati dalle ondate migratorie che hanno determinato l'arrivo di milioni di persone con culture, esperienze biografiche e bisogni diversi, hanno fatto sì che le classi, come gruppi sociali reali, omogenei e definiti dalla loro posizione nei rapporti di produzione, si siano dissolte, sostituite da un'articolata stratificazione dei gruppi.

Alcuni studiosi, come Hardt e Negri (2000), sostengono che le figure dell'*Impero* e della *moltitudine* abbiano sostituito quella dello Stato, da una parte, e del proletariato classicamente inteso, dall'altra. Teorizzando che la lotta simbiotica tra queste due controparti non si dia solo a livello di fabbrica, ma avvenga anche nella vita quotidiana e in tutta la rete sempre più diffusa della comunicazione elettronica, i due studiosi coniano il concetto di «fabbrica sociale». Raccogliendo l'idea di Tronti (Wright 2002: 38) per cui «il complesso della società esiste in funzione della fabbrica e la fabbrica estende il proprio esclusivo dominio sul complesso delle società», allargano il concetto di «proletariato» anche al personale non di fabbrica. Nella fabbrica sociale tutti sono operai: ciò rappresenta il privilegio di una concezione allargata della classe operaia come *la* identità al di là di ogni altra identificazione. Questo tipo di lettura estesa e inclusiva della classe operaia, le cui origini sono rintracciabili nelle categorie dell'Autonomia di *lavoro immateriale e intelletto generale* (Lazzarato 1996), soffre però della tendenza ad appiattire un gigantesco campo di differenze e ripropone una concezione della classe come qualcosa di singolo, totalizzante che non si dimostra capace di cogliere le diverse visioni proposte

da gruppi e individui e che le lotte nella post-modernità mostrano continuamente (Day 2005), come riscontriamo nei movimenti qui studiati.

Anche Standing (2011) propone una nuova visione del concetto di classe: il precariato. Con questo neologismo, che coniuga l'aggettivo "precario" e il sostantivo "proletariato", lo studioso inglese tenta di interpretare le relazioni tra le classi nel nuovo scenario del XXI secolo, individuandone due caratteristiche fondamentali: la prima riguarda la flessibilità cui sono costretti questi lavoratori, mentre la seconda è la vulnerabilità che va ben oltre il reddito. «I nuovi gruppi sociali, all'interno dei quali cresce la quota dei precari, scoprono che il tradizionale sostegno della propria comunità di origine non è più garantito, mentre un'alternativa non viene offerta né dall'impresa né dallo stato (...) Ciò che caratterizza il precariato non è il livello del salario o del reddito in quanto tale, ma la mancanza di aiuto in caso di bisogno, così come la mancanza di un'assistenza garantita, che sia pubblica o aziendale, a integrazione del salario percepito» (29). A questi due fattori se ne collegano altri due altrettanto importanti; il primo è la difficoltà, se non l'impossibilità, di costruirsi un'identità professionale: quando sono assunti, i precari occupano posti senza prospettive di carriera e spesso a termine, per cui diventa difficile costruire in poco tempo una forte identità lavorativa. I precari sperimentano quindi «uno dei tratti salienti di un'esistenza vissuta in un contesto liquido-moderno (...) l'endemica e apparentemente incurabile instabilità della collocazione sociale» (Bauman 2011: 85). Questa difficoltà è legata anche all'assenza di una «collettività lavorativa solidale» nella quale ritrovare una tradizione e una memoria condivisa capaci di guidare la costruzione di questa identità (Standing 2011). Sebbene ancora dovesse saldarsi in una classe-per-sé, le analisi e le teorie di Standing lasciavano presagire che questa potesse essere la «classe in divenire» del XXI sec.; tuttavia la traiettoria del movimento dei precari, iniziata nei primi anni del nuovo millennio con un intenso lavoro politico, sembra aver perso la spinta propulsiva iniziale: le differenti condizioni di partenza sembrano aver pesato più della condivisione di una condizione di precarietà.

Il tramonto della classe e le trasformazioni della società hanno inoltre comportato che gli orizzonti-di-vita in cui sono costruite le esperienze non siano più tracciati esclusivamente, e principalmente, attraverso condizioni di vita materiali, ma anche, e più significativamente, attraverso un sistema di segni, attraverso stimoli immaginativi cui siamo irreversibilmente esposti (Melucci 1991: 125). A ciò si aggiunge la

moltiplicazione di *membership*: gli individui non appartengono più a una singola comunità che caratterizza l'acquisizione della loro identità e i suoi contenuti sostanziali (Melucci 1991: 124), ma ne attraversano differenti, modellando la propria identità in funzione del contesto, tanto che «nel quadro dello stato sociale biografie di classe in qualche modo ascrivitive si trasformano in biografie riflessive che dipendono dalle scelte dei loro attori» (Beck 1986: 112). Se «agli albori della modernità, l'identità era infatti una costruzione certa dove continuità e coerenza non venivano continuamente messe in discussione, oggi l'individuo sta al centro di processi di negoziazione e rinegoziazione all'interno dei quali si trova spesso a scegliere da solo. Un mosaico da costruire e ricostruire all'interno di percorsi frammentati, continue sollecitazioni, modificazioni delle mappe cognitive e la continua necessità di gestire eventi inattesi» (Daher 2013: 127).

In questo modo i processi di costruzione del significato sono sempre più prerogativa degli attori individuali. «Rispetto ai sistemi sociali in cui il senso dell'agire era depositato sempre in un altrove, la divinità, la natura, l'appartenenza al sistema di parentela, poi a uno Stato, a una classe o alla società stessa come organismo quasi metafisico, le società contemporanee producono risorse crescenti di individuazione che vengono distribuite agli individui per renderli capaci di pensarsi e di agire come individui» (Melucci 2000: 33).

Alcuni di questi cambiamenti, quindi, incidono significativamente sulla costruzione dell'identità collettiva di un movimento, proprio perché anzitutto pongono al centro gli individui stessi, tanto che potremmo dire che «l'attore sociale è sempre più individuo», e insieme all'individuo ne pongono al centro anche le diversità e le particolarità. L'identità individuale, che si configura sempre più come campo che come realtà essenziale, troverà uno spazio di elaborazione virtuoso solo se incontrerà «stili inclusivi di partecipazione che facilitano forme di appartenenza multiple, la cui configurazione specifica è soggetta a continue ridefinizioni» (Diani 2003: 125).

Per la persona, che è sempre più libera di modellare il proprio spazio nella società all'interno di processi di sradicamento e destrutturazione delle identità, identificarsi col gruppo può divenire, dunque, elemento fondamentale di stabilità e dare luogo a dimensioni di appartenenza basate su ragioni molto distanti da quelle del passato, legate a nuovi ideali e valori che, sebbene non sempre riferiti al bene collettivo o alla difesa di modelli democratici di vita quotidiana, davano impulso alla partecipazione ai movimenti sociali (Daher 2013: 129).

I nuovi movimenti sociali che fecero la loro comparsa nella metà degli anni '70 raccolsero, per la prima volta, la sfida di costruire un'identità collettiva a partire dall'eclissi delle classi sociali tipiche dell'età moderna. Il movimento delle donne, per esempio, aggregava al suo interno facendo leva sull'identità di genere, l'essere donna, ma a differenza della classe operaia cui si riferiva il movimento operaio, essere donna non significa necessariamente avere la stessa cultura, lo stesso lavoro, lo stesso *background*. Allo stesso modo, il movimento pacifista e quello ambientalista aggregano su un obiettivo trasversale che attira individui provenienti da storie ed esperienze differenti (Melucci 1996): ciò implica la necessità di lavorare in termini processuali e negoziali all'interno del movimento per definire un'identità che sia collettiva. L'antagonismo espresso, che sfida i codici culturali dominanti, parte quindi da un necessario lavoro di riconoscimento interno grazie al quale si genera la solidarietà necessaria alla costruzione di un "noi". La solidarietà del gruppo, nell'azione collettiva, diventa dunque il mezzo di cui ogni attore individuale dispone per ristabilire il riconoscimento che gli permette di agire. La solidarietà è la garanzia dell'identità che non si fonda più solamente sull'individuazione di interessi comuni, ma è piuttosto la condizione per riconoscere il senso dell'azione.

La costruzione dell'identità collettiva deve, dunque, fare i conti con una pluralità di sguardi, di caratteristiche personali degli individui che ne prendono parte, in un continuo gioco di negoziazione interna ed esterna. In modo maggiore che in passato, la diversità investe piani differenti come quello dell'età, del paese di provenienza, dell'ideologia politica, ma anche delle condizioni economiche e del *background* culturale dei partecipanti e ciò che emerge è una modalità del tutto nuova di far fronte a questa «creolizzazione» (Appadurai 1996), trasformandola in un valore aggiunto su cui costruire l'identità collettiva.

Le condizioni di contesto, però – come abbiamo visto trattando la storia del movimento di occupazione di case e centri sociali, del movimento dei movimenti e dell'ondata di protesta contro le politiche di austerità –, non sono garanzia di costruzione di un collettivo capace di accogliere questa eterogeneità combinandola in un'identità che sia realmente collettiva: il movimento delle occupazioni, per esempio, predicava e praticava un'idea di mescolanza interna, ma molte ricerche dimostrano che difficilmente si è tramutato in una pratica reale e presente (Martínez 2002; Mudu 2012; Cecchi 2004). Non a caso si descrive questo movimento come tipicamente giovanile in cui, per esempio, la presenza di migranti, o di persone nate

in un Paese diverso, è non solo minoritaria, ma, a differenza di quanto osserviamo oggi, legata espressamente alle *issues* dei migranti. Allo stesso modo, il *movimento dei movimenti*, che fece della diversità dei componenti uno dei suoi principali emblemi, in realtà, pur avendo espresso una capacità aggregativa trasversale (Andreatta et all. 2002; Ceri 2002; della Porta 2005), questa si è creata sempre attraverso la mediazione di associazioni, ONG o gruppi che al loro interno risultavano più omogenei. È con l'esperienza di occupazione di piazze in occasione del movimento di opposizione alle politiche di austerità che incontriamo, per la prima volta, un'eterogeneità diffusa, la stessa che abbiamo potuto osservare nel corso della ricerca. Entrare nel merito di questa eterogeneità e descriverla, partendo dalle parole dei protagonisti, è non solo uno sforzo descrittivo che ci permette di coglierne meglio le caratteristiche interne, ma anche il primo passo per comprendere il processo con cui questo movimento costruisce la propria identità collettiva, capace di valorizzare le differenze interne e rispettare le identità individuali dei soggetti che ne fanno parte.

1. Eterogeneità diffusa

“Can Batlló ha la sua maggior forza nell'eterogeneità: intergenerazionale, di pratica politica... l'eterogeneità che è la sua principale forza e fonte di legittimità nel quartiere, perché siamo gente del quartiere, è contemporaneamente la sua principale debolezza perché gestire tutta questa complessità è difficile, soprattutto nella forma orizzontale e rispettando che non ci siano ruoli né gerarchia, è complicato. Quindi Can Batlló, in questo senso, ha raccolto una pluralità abbastanza grande di pratiche politiche e il “buono” è che le combina. I movimenti misero i “muscoli” e le associazioni di vicini la loro capacità di negoziazione. Se si combinano la negoziazione con la lotta, l'occupazione, l'autogestione e con l'azione diretta si genera la forza che permette di conquistare e appropriarsi di spazi come questi.”
[Martin, 43 anni, attivista Can Batlló e membro della cooperativa La Ciutat Invisible]

“La maggior parte delle persone che partecipano è perché hanno un problema con la casa, ma chi tendenzialmente è più coinvolto è chi non ha un problema con la casa, sono persone che vivendo in quartiere partecipano a un percorso che ha come una delle caratteristiche quella della costruzione di comunità, quindi partecipano per un ragionamento da un lato politico, dall'altro di comunità, perché poi è creare un gruppo, stare insieme ad altre persone, fare... è quella roba che ti crea il sentirsi parte di un gruppo. Altre sono persone che vi-

vono una marginalità sociale e partecipano per ritrovare poi quel senso comunitario, quel qualcosa da fare e hanno trovato questo sbocco.” [Antonio, 28 anni, abitante SMS e attivista e Comitato Abitanti di San Siro]

Partendo dalle parole di questi due attivisti possiamo immediatamente cogliere una panoramica del movimento e di quanto la diversificazione interna sia indicativa e rappresentativa dell’immagine che queste esperienze comunicano all’esterno e, contemporaneamente, hanno di loro stessi.

Attraverso le interviste e l’osservazione partecipante, svolte sia a Milano sia a Barcellona, ho potuto costatare l’importanza concreta e le diverse dimensioni interessate da questa eterogeneità, a cominciare da quella generazionale: all’interno dei collettivi oggetto di studio, infatti, ritroviamo persone di età diverse in un incontro intergenerazionale piuttosto nuovo e, se pur non privo di problematicità, particolarmente arricchente. I partecipanti al movimento afferiscono a tutte le coorti di età, dai giovani ancora interni al circuito scolastico fino alle persone in età pensionabile.

“Le persone con cui ti relazioni non sono solo giovani, a volte sì, ma spesso sono famiglie con bambini e i mille problemi che può avere una famiglia.” [Antonio, 28 anni, abitante SMS e attivista e Comitato Abitanti di San Siro]

Ciò che sembra particolarmente rilevante, però, è che tutti formano parte dell’assemblea e tutti partecipano alla presa delle decisioni, frantumando la divisione, almeno rispetto all’età, tra attivisti, generalmente persone più giovani, e simpatizzanti o partecipanti, solitamente persone in età più adulta. Questa unione ha permesso innanzitutto di costruire un’immagine inclusiva che abbraccia tutto il tessuto sociale che vuole rappresentare.

“A livello d’immagine nessuno si aspettava quello che poi è successo quel giorno [si riferisce al giorno in cui è stato occupato Can Batlló n.d.r.], quando fummo tutti lì ed entrammo fu incredibile: c’erano bambini, persone anziane, giovani e meno giovani... la gente aspettava di prendere questo spazio da molto tempo e quel giorno eravamo lì, tutti insieme.” [Florina, 28 anni, attivista Can Batlló]

La commistione tra l’esperienza di chi è più adulto e l’energia di chi è più giovane genera un movimento dalle molte anime che lascia spazio a chiunque di inse-

rirsi ed essere protagonista. Inoltre, permette di risignificare le pratiche di lotta storicamente considerate radicali ed esclusive di una specifica età e ideologia, rendendole patrimonio di tutti.

“Non è un’occupazione di un settore di gente con una specifica estetica (...) le persone che sono entrate in Can Batlló avevano chiarissimo che questo spazio sarebbe dovuto essere per tutti (...) si tenta di togliere un po’ l’etichetta per far sì che sia un contenitore di molte iniziative collettive che altrimenti non avrebbero spazio.” [*Alejandro 35 anni, attivista Can Batlló*]

Allo stesso modo le differenze legate al paese di origine acquistano un valore che ci sembra piuttosto nuovo dal momento in cui le stesse persone migranti entrano a pieno titolo nella categoria degli attivisti. La novità sta nel fatto che le rivendicazioni non sono più solamente legate ai diritti dei migranti stessi, che da sempre hanno visto tra gli attivisti persone che avevano vissuto in prima persona l’esperienza della migrazione (Tilly e Tarrow 2011), ma sono legate al diritto alla città, sia nella sua forma di diritto ad avere una casa sia in quella di avere una città in cui chi abita i territori sia il protagonista delle decisioni che vengono prese.

“Il comitato si definisce un’identità politica quasi intenzionalmente meticcia, nel senso che la sua componente di migranti che vengono da molti posti lo esalta come un pregio... e poi comunque mi piace molto il fatto che nel comitato se pur vengano stimolati dei ragionamenti di vicinanza alle lotte dei migranti e pur essendo composto da migranti non esiste più questa identità, nel senso che esiste una lotta che va oltre la questione della migrazione che ormai si è lasciata indietro, nel senso che è un’esperienza terminata, al contrario di quello che vorrebbero sempre esaltare alcune retoriche.” [*Marta, 34 anni, abitante SMS e attivista e Comitato Abitanti di San Siro*]

Sembra che si palesi un superamento del concetto di cittadinanza tipicamente giuridico tale per cui è cittadino chi possiede la cittadinanza giuridica e la residenza nel luogo specifico.¹⁵ Nella società moderna, infatti, la *membership* alla comunità politica si basa sulla cittadinanza e lo status di cittadino è nettamente differenziato

¹⁵ Ancora oggi, infatti, avere la residenza è considerata la condizione *sine qua non* per ottenere alcuni diritti fondamentali come l’accesso al servizio scolastico, l’avere un medico di base, accedere ai servizi sociali e votare.

da quello dello straniero. «In questo modello, i cittadini sono i membri della nazione e costituiscono il corpo insignito dell'esercizio del potere statale e per conto dei quali lo Stato agisce», mentre «gli stranieri sono «ospiti» presenti alle condizioni stabilite da un governo retto dai cittadini» (Zanfrini 2007: 3). Se in passato l'attivismo dei migranti era fortemente legato alla rivendicazione dei diritti dei migranti stessi (Nicholls e Uitermark 2017), proprio nel tentativo di superare questa distinzione che li condannava, anche simbolicamente, a una non appartenenza alla società, nei movimenti oggetto di studio queste persone assumono un ruolo più ampio, scardinando il concetto giuridico di cittadinanza e riconsegnando alle persone il diritto di agire nel luogo in cui la loro vita prende forma. Andando oltre al dibattito istituzionale sul diritto di cittadinanza, affermano quest'ultima come una pratica quotidiana, un diritto acquisito con la partecipazione alla vita dei territori stessi, più che una concessione degli apparati dello Stato. Ciò implica una mescolanza e un'eterogeneità interna maggiore che in passato, proprio perché «stili di vita che scompigliano l'equazione che un tempo si poteva stabilire tra lingua, luogo di nascita, cittadinanza, e aspetto fisico» determinano la nascita di «complessi pluralistici e multietnici in cui si combinano elementi che prima sarebbero stati tenuti separati da barriere nazionali e culturali» (Beck 2003: 138-39). Considerare chiunque abiti la città come depositario del diritto di incidere sul suo governo, significa assumere questa realtà senza perseguire un tentativo di omogeneizzazione, ma al contrario cercando di valorizzarne le differenze mettendole al servizio del collettivo. Tuttavia, questo passaggio non è né scontato né semplice e la sfida che questi movimenti sembrano affrontare è proprio la costruzione di un'identità collettiva, un "noi solidale", nel rispetto delle diversità di ognuno, anche quelle culturali o religiose di persone nate in luoghi diversi del mondo.

“È un posto sano dove le persone si aiutano al di là delle razze e delle età... finalmente noi milanesi che siamo imbruttiti, alienati, non comunichiamo per fasce di età, non comunichiamo per ceti sociali, non comunichiamo, non è che dici “sei razzista” è che non ce la facciamo proprio... qui invece mi ritrovo con i vecchi, i marmocchi, donne di mezza età e riusciamo a mischiarci tutti, siamo un insieme di persone che si aiutano a vicenda e che cercano in maniera non violenta e intelligente e umana di migliorare la situazione individuale e collettiva.” [Barbara, 42 anni, attivista Comitato Abitanti di San Siro]

Infine, il tramonto della classe sociale come categoria analitica riflette anche la scomparsa di contenitori simbolico-culturali in cui le persone potevano rispecchiarsi derivandone credenze e stili di vita: questo si traduce nella presenza, all'interno dei collettivi, di persone provenienti dai più differenti contesti culturali così come lavorativi, tanto che nella stessa assemblea si confrontano e lavorano fianco a fianco, su un piano orizzontale, architetti e operai, studenti e pensionati. L'importanza data all'individuo, alla sua esperienza e alle sue capacità sembra essere la chiave che rende possibile questa orizzontalità, nonostante punti di vista e biografie molto differenti.

“Dal 2009, cioè dall'inizio, quasi senza volerlo, i componenti de LaCol [*cooperativa di architetti n.d.r.*] partecipano alla piattaforma come individui e come professionisti. Insieme con loro altri professionisti, alcuni giuristi per esempio, la partecipazione e la conoscenza porta a una collaborazione continuativa prima di tutto come attivisti. Ma la partecipazione è sempre come singolo, mai come rappresentante della cooperativa.” [*Isabella 34 anni, attivista Can Batlló e membro della cooperativa LaCol*]

La negoziazione di un'identità collettiva, di un “noi” come elaborazione di tutti i punti di vista e le sensibilità in gioco si fa quindi più complessa, anche perché lo stesso piano ideologico si fa più sfumato.

“Nel 2007 si fece la Plataforma, in questa piattaforma c'era gente che veniva dall'associazione di vicini, però anche molta altra gente che veniva dall'assemblea del quartiere di Sants e dai movimenti sociali autonomi degli anni '90, quindi c'era parecchia eterogeneità (...) Da una parte c'erano gli specialisti della negoziazione, la loro lotta era di fatto l'interlocuzione con le istituzioni e le amministrazioni, questa era la loro battaglia, questo era il loro campo di battaglia e il terreno che dominavano; noi invece, che venivamo dai movimenti, dominavamo di più il terreno dell'azione diretta, del prendere lo spazio, dell'occupazione, dell'autogestione ecc. Un po' la mescola, anche intergenerazionale, tra queste due componenti diedero la massa critica sufficiente per appropriarsi di Can Batlló.” [*Martin, 43 anni, attivista Can Batlló e membro de La Ciutat Invisible*]

Come abbiamo avuto modo di osservare presentando la storia del Comitato Abitanti di San Siro e quella della Plataforma Can Batlló pel Barrí, la genesi dei nostri casi studio è differente e questa diversità si ripercuote anche sull'eterogeneità che

abbiamo incontrato all'interno dei collettivi. Pur rimanendo fermo quanto fin qui presentato, è utile sottolineare come il comitato milanese, nato specificatamente in opposizione agli sfratti e con l'obiettivo di denunciare le case popolari vuote nel quartiere di San Siro, ha fatto sì che, almeno inizialmente, l'assemblea fosse popolata principalmente da persone con un problema legato alla casa. Come si evince dalle parole di uno degli attivisti, questo problema, pur essendo trasversale, ha mosso verso il comitato principalmente migranti o il cosiddetto sottoproletariato.

“Basta fare un’analisi su chi colpisce la lotta per la casa qui, tendenzialmente colpisce il migrante o il sottoproletariato italiano che non ha ammortizzatori sociali o familiari, la classe più emarginata, e colpisce soprattutto sulla questione degli affitti un sacco di persone che appunto non hanno una rete sociale forte, quindi su questo è già difficile impattare e infatti vedi come i movimenti di lotta per la casa siano pieni di migranti e hanno una composizione molto maggiore di migranti rispetto agli italiani, sia perché gli italiani hanno ammortizzatori sociali sia perché molto spesso reprimono questa cosa in una frustrazione personale e di sconfitta e si riciclano in un modo o in un altro e trovano una soluzione pur temporanea e precaria.” [Antonio, 28 anni, abitante SMS e attivista e Comitato Abitanti di San Siro]

Quando l'ingresso nel movimento è frutto di una condizione oggettiva di bisogno e non di una scelta individuale, porta con sé un'ulteriore difficoltà nel coinvolgimento attivo e una maggior complessità nel generare processi partecipativi orizzontali. Inoltre, l'affiliazione legata alla contingenza del bisogno spesso comporta che una volta che questo è stato soddisfatto molti smettano di partecipare.

Il caso di Barcellona, invece, è diverso e partendo fin dal principio dalla rivendicazione dello spazio di Can Batlló si dimostra maggiormente capace di aggregare persone tra loro differenti e mosse da una scelta individuale. Esattamente all'opposto di Milano, però, coloro che, inizialmente, si aggregano alla Plataforma sono spesso individui con una coscienza politica più spiccata e con un *background* culturale più ricco – potremmo parlare della classe media e degli attivisti storici del quartiere – e solo in un secondo momento compariranno le classi meno abbienti e meno avvezze alla pratica politica.

“Se l'avvio della campagna fu per mano di gente del centro sociale di Sants e la commissione di vicini de La Bordeta, 15/20 persone, poi crebbe poco a poco fino a che, una setti-

mana prima di entrare, eravamo circa 250 persone organizzate per entrare.” [Pablo, 67 anni, attivista Can Batlló e membro del Centro Social de Sants]

Queste differenze trovano però una sintesi, ricomponendosi, nel momento in cui avviene l’occupazione degli spazi, SMS a Milano e Can Batlló a Barcellona: infatti, nel caso italiano lo spazio del mutuo soccorso permette di completare l’eterogeneità facendo avvicinare persone tra di loro differenti e lontane dal problema della casa.

“Noi siamo entrati qui come persone, ripeto non come militanti del centro sociale, ma interessati a recuperare e dare di nuovo vita a una realtà che stava abbandonata da 20 anni.” [Laura, 63 anni, attivista Comitato Abitanti di San Siro]

A Barcellona, invece, prima la campagna “Tic-Tac” e poi l’occupazione, cui seguì il periodo di risistemazione e le assemblee organizzative, aprono uno spazio partecipativo capace di attrarre anche chi, privo di esperienze simili, fino ad allora si era limitato ad osservare.

“Iniziarono i lavori di sistemazione dello spazio, mi avvicinai un giorno, lo vidi, entrai iniziò a interessarmi il progetto, poi mi allontanai un tempo, poi ancora incontrai un’amica che mi coinvolse ancora e iniziai così a partecipare, 4 anni fa, dopo che lo spazio era occupato già da un anno... partecipare è un apprendere qualcosa che non conosciamo, perché alla fine non ci insegnano a lavorare in gruppo, in assemblea. Qui ci sono tante cose da gestire: come prendere le decisioni, come dividere il lavoro, come partecipiamo dentro l’assemblea, che facciamo con chi non partecipa, in questo senso è una scuola per tutti, io non sapevo perfettamente dove mi mettevo ed è stata come una scuola e sono super contenta di questo processo e credo che sia abbastanza condiviso con la gente.” [Francisca, 32 anni, attivista Can Batlló]

La realizzazione di uno spazio autogestito che, pur legato a rivendicazioni più ampie come il diritto alla città, si concretizza nella costruzione di un luogo in cui, in prima persona, attivare servizi e attività per gli abitanti del quartiere, diviene il meccanismo con cui si implementa l’eterogeneità interna al collettivo e contemporaneamente si costruiscono le condizioni per valorizzarla. Come vedremo nei prossimi paragrafi, l’autogestione assume in questo processo di valorizzazione un ruolo

fondamentale perché va oltre la forma organizzativa, diventando sempre di più un pilastro su cui costruire l'identità, sia individuale che collettiva.

2. L'identità ripartendo dai territori

Abbiamo più volte accennato a come le trasformazioni che hanno investito la società abbiano determinato numerosi cambiamenti che si ripercuotono in modo significativo sul processo di costruzione dell'identità degli individui e quindi anche su quella collettiva. Lo sradicamento derivante, originato dalla flessibilità e dalla precarizzazione delle esistenze, infatti, determina «la distruzione di un rapporto con la propria storia ed il proprio ambiente naturale e sociale che porta l'individuo a provare sentimenti di discontinuità, frammentazione ed estraneità riducendo la vita sociale a mera esteriorità e portando l'individuo a cercare riparo o nelle forme di comunitarismo o nel consumo edonistico, quindi in una condizione di oppressione». Per contrapporsi a questa spinta «l'individuo/soggetto può/deve reagire attraverso la ricostruzione della vita relazionale ed il riappropriarsi del locale (cultura e tradizioni) e del territorio» (Faccioni, Spagnuolo e Stasi 2016: 34).

Quanto illustrato può contribuire a spiegare perché oggi i conflitti territoriali siano così diffusi e perché la riscoperta del territorio, del locale e l'azione conflittuale, legandosi con il conflitto culturale tipico della nostra società e con la costruzione dell'identità degli attori sociali che vi partecipano, diventino una dimensione importante nella costruzione di un'identità collettiva capace di sviluppare solidarietà e costruire un "noi" riconosciuto e riconoscibile.

Con il movimento di opposizione alle politiche di austerità, apparso nella prima decade degli anni Duemila, abbiamo già potuto notare come, tramite un dialogo *face-to-face* tra i soggetti singoli, si siano create relazioni capaci di supportare la protesta, le mobilitazioni e tutte le iniziative correlate. La presenza fisica nelle piazze e nei parchi occupati creava costrutti di vita dove i partecipanti potevano sperimentare nuovi comportamenti e relazioni intersoggettive, praticando una nuova socialità, alternativa alle condizioni di vita frammentata, conseguenza della separazione tra il potere finanziario e i soggetti inseriti nell'economia reale (Farro 2014). Tuttavia, le rivendicazioni immateriali e l'impossibilità di restare nei luoghi occupati per un periodo lungo hanno spinto molti dei partecipanti a operare quello che gli stessi chia-

mano un “ritorno nei territori” trasferendo parole d’ordine e *modus operandi* in esperienze maggiormente legate al territorio.

I nostri casi studio, pur non nascendo dentro le piazze tematiche del movimento Occupy, ne prendono le sembianze, legandosi a rivendicazioni più materiali, concrete e soprattutto situate in uno specifico spazio: il quartiere di San Siro a Milano e i quartieri di Sants e La Bordeta a Barcellona.

Definire cosa sia un quartiere oggi è tutt’altro che semplice: investito da tre grandi linee di trasformazione, che rimandano alla complessità dell’organizzazione sociale, economica e politica delle società contemporanee, alcuni studiosi sostengono che «il quartiere non può più essere interpretato come una comunità» (Borlini e Memo 2008: 20); tuttavia, come afferma Healey (2000), il quartiere rimane uno spazio-chiave, sebbene non esclusivo, della quotidianità urbana che contribuisce alla definizione dell’identità dei residenti, attraverso il quale essi accedono a risorse materiali e sociali e costruiscono le proprie opportunità di vita.

Inoltre, la dimensione territoriale del quartiere assume un’importanza particolare proprio perché in esso, come società locale, agiscono sia processi di integrazione sociale, riguardanti la reciprocità di pratiche fra attori compresenti, sia di integrazione sistemica, che concernono invece i meccanismi e i legami fra attori fisicamente assenti, ma collegati tra loro attraverso l’organizzazione spaziale della società (Giddens 1986).

La radice territoriale diventa così una delle chiavi di volta per comprendere questo movimento e, come si evince dalle parole degli attori, non solo genera un forte senso di appartenenza, ma anche una vera e propria identificazione con il quartiere che si traduce nel conoscerne ogni suo aspetto, grazie a una presenza quotidiana che permette di coglierne le diverse sfumature.

“L’idea di sapere qual è la storia di quel quartiere, come è fatto, come è composto, da chi è abitato, quale è la densità di popolazione, quanti abitanti ci sono, perché alcuni sono occupanti e altri no è sicuramente interessante, mi ha dato la possibilità di sentirmi parte di quel quartiere.” [*Michela, 24 anni, abitante SMS e attivista e Comitato Abitanti di San Siro*]

Striscioni, cartelli e cori scanditi nelle azioni di protesta e nella vita quotidiana degli spazi occupati e autogestiti generano così un legame identitario molto forte

che crea coesione, tanto da formare un gruppo che si percepisce come capace di costruire qualcosa di molto grande con la compartecipazione di tutti.

Se ognuno mette il proprio mattoncino siamo molto grandi, non siamo piccoli, siamo il 99%. (...) Se riusciamo a conoscerci e a stare insieme siamo forti, siamo una comunità (...) il quartiere di San Siro è un esempio (...) ciascuno di noi è piccolo, ma insieme siamo grandi. [nota di campo 26-01-16]

In questo caso, sia a Milano sia a Barcellona, sembrano svolgere un ruolo fondamentale i momenti di festa e di aggregazione ludica che, da un lato, offrono uno spazio di protagonismo alla portata di tutti e, dall'altro, si dimostrano capaci di coinvolgere una più ampia platea costruendo tradizioni e appuntamenti fissi nel corso dell'anno.

“Allo stesso tempo ci sono momenti di socialità, come possono essere... va beh il picco massimo è il San Siro Street Festival per viver i quartieri in maniera differente e lì intercetti chiunque, dalla sciùra Maria al signor Mohamed e piace a tutti, non ho mai sentito nessuno che dicesse che merda il San Siro Street festival, anzi ti chiedono quando sarà e iniziano a chiedertelo da un anno prima e quello è il picco massimo perché è proprio fatto apposta per vivere il quartiere in maniera differente.” [Michela, 24 anni, abitante SMS e attivista e Comitato Abitanti di San Siro]

“Che teneva insieme questa rete è da una parte il quartiere, dall'altra, molto concreta, la festa alternativa di Sants. In estate si organizza la festa di Sants. È una cosa in cui tutto il mondo si mette a disposizione e fa qualcosa. È il nesso che unisce tutti, c'è gente che si dedica ad attaccare la luce, altri che cucinano, il bar, la musica ecc. e questo è un atto puntuale in cui tutti partecipano.” [Pablo, 67 anni, attivista Can Batlló e membro del Centro Social de Sants]

L'identità territoriale può però essere ambivalente perché, se da un lato sviluppa un attaccamento al territorio generando un forte senso di appartenenza e una grande motivazione all'azione, dall'altro rischia di costruire un movimento autocentrato su di sé e sul micro-territorio in cui opera. Si delinea, infatti, il rischio reale e concreto di trasformare la protesta in un “movimento urbano rivendicativo” che si muove in opposizione a contraddizioni locali e specifiche (mancanza di scuole o ospedali

ecc.), ma è poco attento e concentrato sulle rivendicazioni più ampie legate ai diritti, alla politica istituzionale e a mobilitazioni multidimensionali ed eterogenee (Borja 1974). In questo caso, come suggerito da Castells (1997: 88), «le comunità locali, costruite mediante l'azione collettiva e conservate mediante la memoria collettiva, sono sì fonte di specifiche identità, ma nella maggior parte dei casi sono considerabili come reazioni difensive contro le imposizioni del disordine globale e del rapido e incontrollabile cambio di ritmo. Si costruiscono rifugi, ma non paradisi». Costruire la propria identità legandola esclusivamente all'appartenenza territoriale, quindi, minerebbe la capacità di rendere queste esperienze un movimento sociale o, per dirla alla Touraine, un «attore di storicità».

I nostri casi studio, però, sembrano discostarsi da questo pericolo proprio grazie a due elementi che li caratterizzano: l'eterogeneità interna al collettivo e l'orizzontalità che sta alla base dell'autogestione.

L'eterogeneità, di cui abbiamo parlato nel paragrafo precedente, permette che all'interno dei collettivi coesistano diverse sensibilità, coscienze politiche e gradi di radicalità. L'abbandono dell'idea egemonica, tipica dei vecchi movimenti, impedisce che la spinta omologante abbia la meglio e obbliga i collettivi al doppio sguardo: quello concreto e micro sul quartiere, ma anche quello più macro sulla società e le dinamiche che la governano.

“Gli obiettivi di Can Batlló sono molti, tanti come la pluralità di gente che lo compone: ci sono persone per cui avere un centro sociale come punto di incontro dove poter fare attività, una programmazione culturale è già sufficiente, altre che guardano un po' più in là. L'idea è dimostrare che si può costruire la città in una forma differente e che in qualche modo la sovranità della costruzione della città deve essere dei cittadini.” [*Martin, 43 anni, attivista Can Batlló e membro de La Ciutat Invisible*]

Così facendo il movimento riesce a rimanere ancorato al territorio, offrendo alle persone che lo vivono uno spazio fruibile di protagonismo anche attraverso il senso di appartenenza e la chiarezza degli obiettivi concreti messi in campo. Allo stesso tempo, però, allargando i propri orizzonti evita la chiusura su se stessi e traghetta il senso di appartenenza al quartiere in una dimensione sempre più ampia: la città come primo *step* e l'appartenenza al sistema mondo come ultimo.

L'eterogeneità, però, non è garanzia assoluta di successo, ma, come abbiamo visto per i movimenti di occupazione e per il movimento dei movimenti, deve essere accompagnata da un modello organizzativo che favorisca il metodo del consenso, facilitando un'orizzontalità tra i componenti e il protagonismo degli individui. In questo modo le diverse anime di cui sopra sono costrette a confrontarsi in un continuo e dinamico processo di negoziazione, contaminazione e ridefinizione, processo che non coinvolge solamente i gruppi portatori di uno specifico pensiero, ma tutti i partecipanti.

“Noi siamo “assembleari”, cioè l'organo supremo della presa di decisione è l'assemblea generale di Can Batlló e lì è dove si prendono le decisioni, e questo non è per nulla facile. (...) Il funzionamento per assemblea, tanto meraviglioso a volte può non funzionare perché le persone che ne fanno parte non sono ancora preparate, io credo manchi la cultura di saper mantenere un dialogo e accettare le decisioni. Cosa proviamo a fare qui? Che l'assemblea e le decisioni siano sempre per consenso, proviamo che sia così, evidentemente ci sono persone che non sempre sono d'accordo in tutto e questo è evidente, però si parla e attraverso il dialogo costruttivo si trova un accordo e così si prendono le decisioni.” [Laura, 63 anni, attivista SMS]

Processo non significa però risultato: infatti, quanto abbiamo rilevato nel corso della ricerca è non solo l'emergere di sensibilità diverse, ma anche di consapevolezza differenti. A Milano si nota una divisione tra coloro che si sono avvicinati spinti dal bisogno materiale della casa e senza una socializzazione politica precedente e coloro che invece, proprio grazie a questa precedente socializzazione, si ritrovano oggi a essere protagonisti di questa lotta. Se i primi fanno difficoltà ad avere una visione più globale del movimento, i secondi hanno invece ben chiare le prospettive politiche più ampie.

“È anche un tentativo di costruire una comunità all'interno di un territorio senza chiudersi solo su questo ma cercando di lavorare su una dinamica politica più ampia, quindi su un livello cittadino, sul riuscire a partire dal proprio territorio in cui si lavora per poi impattare anche sulla città, su un livello un po' più ampio, nazionale e internazionale [...] potremmo chiamarla controcultura.” [Antonio, 28 anni, abitante SMS e attivista e Comitato Abitanti di San Siro]

A Barcellona le differenze sono invece più legate alle esperienze di lotta precedenti: coloro che provengono dal movimento *okupa* o dal centro sociale di Sants – famoso per la sua radicalità - hanno uno sguardo più a lungo raggio, mentre gli altri, spesso, si fermano ad una visione limitata alla gestione di Can Batlló e del quartiere limitrofo.

“Un altro dibattito fu tra le persone che si impegnavano *tout court* nei lavori delle navi funzionanti e coloro che invece “andavano in giro” per le altre navi a capire e fare qualcosa di diverso. Il dibattito fu proprio tra visioni e alla fine chi è contento di fare le cose al bloque 11 le fa, altri, che non sono qui solo per gestire uno spazio occupato ma per immaginare altre cose, si occupano di quello. Quindi è bene che queste due anime convivano.” [Martin, 43 anni, attivista Can Batlló e membro de *La Ciutat Invisible*]

Le strategie per ricucire questa distanza d’interpretazione e costruire un’identità unitaria prevedono l’utilizzo di dispositivi e azioni che facilitano la contaminazione tra le due prospettive. Alcune di queste, che potremmo chiamare sociali più che politiche, offrono a tutti la possibilità di sperimentare in prima persona le differenti sfaccettature di una lotta e i differenti piani che vi s’intrecciano.

“Il dispositivo è quello di cercare di costruire un gruppo attraverso le responsabilità, ma anche attraverso dei percorsi, con delle cose per cui lentamente c’è una crescita nella capacità di assumersi delle responsabilità anche politiche e non solo materiali.” [Antonio, 28 anni, abitante SMS e attivista e Comitato Abitanti di San Siro]

Altre sono più legate ai momenti di classica formazione e discusse all’interno delle assemblee generali che cercano di favorire un confronto genuino e schietto.

La sfida sembra perciò quella di sviluppare consapevolezza sul rischio di chiudersi e costruire un movimento la cui concentrazione sul locale non impedisca di essere globali e pertanto costruire una dimensione *glocal* (Köhler e Wissen 2003) che incida non solo sugli obiettivi, ma anche sull’identità stessa del collettivo. Assumere questa visione significa, quindi, portare avanti *azioni collettive nella città*, che ineriscono problemi della società generale, quali ad esempio la disoccupazione, l’economia, l’ambiente – e in questo caso la città funziona come un’arena per il dibattito pubblico –, e *azioni collettive sulla città* che invece hanno come oggetto del

contendere le questioni urbane quali ad esempio gli alloggi, i servizi, costruzioni di opere, ecc. (Pickvance 1989), in una continua oscillazione.

La costruzione di una dimensione *glocal* sembra tradursi in un'attenzione a tre differenti livelli. Il primo afferisce alla dimensione micro: entrambi i casi studio si concentrano sulla vita del quartiere in cui nascono, affrontandone problematiche e costruendo reali spazi di sperimentazione in cui gli individui possono, attraverso la partecipazione, sviluppare un senso di appartenenza al quartiere e al gruppo. La ricostruzione di reti di vicinato e di solidarietà assume in questo livello un'importanza fondamentale.

“A parte le amicizie normali che hanno tutti, siamo sempre stati da soli, non ci siamo mai sentiti parte di qualche cosa e invece adesso sinceramente è più presente molto più tornata questa... come dire insomma è tornata una socialità che comunque avevo vissuto e avevo diciamo perso negli anni.” [Alberto, 53 anni, abitante SMS e attivista e Comitato Abitanti di San Siro]

“Insomma è un esperimento sociale duro e puro che privilegia le relazioni di vicinato.” [Florina, 28 anni, attivista Can Batlló]

Il secondo livello, che potremmo chiamare *meso*, si riferisce invece alla città: di là dal quartiere le rivendicazioni, materiali e immateriali, investono il contesto cittadino e le politiche che lo governano. Questo, che non è considerabile solo come un esercizio filosofico, si traduce nella contestualizzazione del quartiere in un contenitore più ampio, la città appunto, costruendo consapevolezza sull'interdipendenza che lega le politiche cittadine alla vita quotidiana dei quartieri; attraverso questo lavoro non solo l'impegno politico diventa più puntuale, ma le persone che si avvicinano al collettivo entrano anche in un percorso di allargamento del proprio sguardo, costruendo un senso di appartenenza e identitario che, pur partendo dal quartiere, abbraccia anche la città e la società nella sua interezza.

“È anche un po' la cosa innovativa che ci piaceva come concetto era quello di fare tutta questa serie di attività in maniera militante, nel senso che noi facciamo il dopo-scuola per i bambini però facciamo anche un discorso d'attacco sull'abbandono dei quartieri popolari, sull'abbandono delle scuole di periferia, l'abbandono di qualsiasi tipo di finanziamento, facciamo anche un discorso sul welfare state che non esiste e magari ci abbiamo legato solo

un pezzettino che è il mercatino però ovviamente anche con un discorso politico che non fa sconti a nessuno, che dice quello che deve dire sia pubblicamente e quando c'è da andare da qualcuno ci va tranquillamente.” [Mara, 32 anni, attivista Comitato Abitanti di San Siro]

“Da un lato [Can Batlló] è un polo comunitario autogestito e gestito in forma più vicina ai bisogni degli abitanti, però dall'altro lato abbiamo tutta la città del capitale che sta crescendo, qui c'è un distretto economico evidente che parte dall'aeroporto e passando per Plaza Europa e la Fiera arriva fino a qua. Questa è un'espressione della vittoria del capitale rispetto al progetto, il progetto urbanistico che si sviluppa seguendo i principi neoliberali, quindi chiaro dipende dalla capacità di lottare e la capacità che abbiamo di difendere il nostro quartiere, che poi il quartiere si crea difendendolo e producendolo e appropriandosene in una forma antagonista al capitale (...) Ci sono tutta una serie di processi, come la *gentrification* di intere zone della città che sono in marcia, vedremo la capacità che potrà avere il collettivo per contrastarli.” [Martin, 43 anni, attivista Can Batlló e membro de La Ciutat Invisible]

Infine, il livello più ampio è quello macro da cui sono partiti il movimento dei movimenti e il movimento no-austerità: costruire l'immagine di un “cittadino globale” attento e consapevole delle dinamiche che governano il pianeta significa fare tesoro dell'eredità dei movimenti del passato e tradurre le rivendicazioni pratiche in una critica al governo neoliberale.

Attraverso la sintesi di questi tre livelli i movimenti qui studiati sembrano offrire una ricomposizione tra due poli opposti: il localismo e il globalismo. La figura del *cittadino globale*, nella sua stessa dicitura, infatti, contiene la dimensione locale della città, il luogo in cui gli individui possono giocare un ruolo attivo e incidere concretamente sulle politiche, ma allo stesso tempo include la dimensione globale che permette di cogliere il legame che lo stesso sistema neoliberale ha creato tra i diversi luoghi del mondo rendendoli interdipendenti tra di loro.

Non possiamo considerare questo percorso né lineare né rapido: al contrario, come dimostra questa ricerca, è irregolare e lento e richiede una continua negoziazione.

“Tutto questo è un processo che combina l'autogestione intesa come la riappropriazione di risorse e la soluzione di necessità per parte della collettività (...) Ancora una volta qui si

vede latente la dialettica tra l'appropriazione e la produzione, dove il ritmo dell'amministrazione e del capitale è uno e il ritmo della comunità è un altro, per questo molto spesso il tema della partecipazione della cittadinanza non funziona, perché non sanno rispettare, non sanno leggere i codici comunitari di funzionamento. Il processo dal basso è sicuramente molto più lento però è anche molto più arricchente (...) in uno stesso spazio convivono diversi modi di funzionamento con contraddizioni, con conflitti ecc., ci sono cose che ancora non si sono risolte in 5 anni e ci sono molti dibattiti sopra il tavolo, ma non ci facciamo prendere dalla frenesia perché solo così il processo, come dicevo, nonostante la sua lentezza diventa condiviso e profondo.” [Martin, 43 anni, attivista Can Batlló e membro de *La Ciutat Invisible*]

Tuttavia, nonostante l'irregolarità, e partendo proprio dal radicamento nei territori, queste esperienze stanno costruendo uno spazio in cui gli individui, partecipando all'azione collettiva, riscoprono la possibilità di costruire la propria identità (Farro 2014), capace di abbracciare le diverse dimensioni, micro-meso-macro, che attraversano l'identità del movimento.

3. La costruzione del noi tra rispetto e valorizzazione dell'individuo

Studiando l'identità collettiva che si sviluppa nei nostri movimenti, possiamo notare come, partendo dal radicamento nei territori, si riveli particolarmente importante la capacità di accogliere l'eterogeneità degli individui che ne fanno parte. Sembra infatti tramontare definitivamente la necessità di condividere un orizzonte teorico e ideologico come elemento di discriminare per la partecipazione e il sentirsi parte del gruppo; al suo posto è accolta invece la dimensione individuale che, pur portando con sé punti di vista differenti, trova, all'intero di un contesto orizzontale e partecipativo, lo spazio per essere condivisa, negoziata e mediata. Questo processo si traduce nella costruzione di un gruppo che si considera aperto e che si rivolge a una platea quanto più ampia e composita possibile.

Se è vero che il bisogno, o la fruizione dei servizi offerti negli spazi occupati, è spesso il motivo per cui le persone si avvicinano, è altrettanto vero che attraverso processi di capacitazione e di protagonismo molte delle persone decidono di fermarsi ben oltre il tempo necessario all'esaurirsi delle necessità.

“Sì, c’è chi viene solo per la palestra però poi te li ritrovi alle cene che facciamo. C’è chi è venuto per proporre corsi come il corso del ventre e quello di yoga. Abbiamo rifatto il piano superiore mettendo il parquet nuovo e son venute persone ad aiutarci che all’inizio sembravano solo affacciati alla palestra perché pagavano poco e poi invece no.” [Marco, 42 anni, abitante SMS e attivista e Comitato Abitanti di San Siro]

“La prima volta che sono venuto era perché avevo bisogno di una casa, però piano piano sono entrato in mezzo a loro, ho fatto le manifestazioni che la prima ancora mi ricordo che l’abbiamo fatta insieme a Firenze, e ho visto un’altra cosa, non è che io devo avere solo la casa e basta, no, ho visto un’altra cosa che non mi aspettavo neanche nella mia vita: ho visto che la solidarietà, che lottare insieme ad un altro che non conosci poi piano piano lo conosci e ho lasciato quell’odio e quel razzismo che ho vissuto in altri quartieri, qua ho trovato che stavo dentro come alla mia famiglia. Da quel giorno lì ho pensato che questa fosse proprio la mia casa e ho detto lotto, lotto fino alla fine.” [Haashim, 29 anni, abitante SMS e attivista e Comitato Abitanti di San Siro]

In questo senso possiamo dire che le lotte e le vertenze specifiche diventano più uno strumento per raggiungere quella quota di popolazione spesso esclusa da tutti i canali partecipativi – da quello elettorale a quello legato ai vari comitati di cittadini più o meno presenti sui territori – più che il fine ultimo di questi movimenti, che invece sembra diventare proprio la costruzione di spazi di protagonismo e di cittadinanza attiva con cui riscrivere il modo e il modello di vivere le città.

Sulla capacità di aggregare un’ampia platea gioca un ruolo fondamentale il rispetto delle diversità, dei tempi di “reazione” di ognuno, del grado di radicalità del pensiero, in poche parole il rispetto della singolarità di ogni individuo: l’appartenenza per categoria, classe o ceto sociale lascia spazio, in queste esperienze, alla volontà di costruire un gruppo aperto e accogliente.

“Quando parlo di noi non intendo un gruppo chiuso, perché comunque è aperto, anzi noi tentiamo di integrare gente.” [Chiara, 27 anni, abitante SMS e attivista e Comitato Abitanti di San Siro]

In questo gruppo il livello di partecipazione è, e rimane, in capo all’individuo, che può scegliere come e quanto impegnarsi nella vita del collettivo.

“Il percorso dipende da te, se ci credi nelle lotte nelle varie cose che portiamo avanti, a me non è stato detto “vieni e fai militanza perché mi sembri adatto”, ho cercato di fare sempre di più da me perché sono fatto così e mi son trovato a fare militanza al Cantiere, al Comitato e alle varie attività.” [Marco, 42 anni, abitante SMS e attivista e Comitato Abitanti di San Siro]

Pur rimanendo centrale l'individuo, tuttavia, il gruppo mette in campo dispositivi e attenzioni che favoriscono un coinvolgimento il più possibile generalizzato. L'idea che sottostà a questo *modus operandi* è legata alla convinzione che, se si creano le condizioni che lo permettono, ognuno può, con le proprie particolarità, essere prezioso per il collettivo. Questi presupposti sono connessi al clima di accoglienza, ma anche alla costruzione di occasioni tra di loro diverse in cui ognuno possa trovare il terreno fertile per mettersi in gioco. Tale osservazione sembra figlia della consapevolezza che i movimenti hanno sviluppato partendo proprio dalla critica del loro strumento principe: l'assemblea. Come hanno più volte notato diversi studiosi (Mouchard 2003; Bobbio 2006; Mosca 2007; Diani 2008), infatti, la partecipazione per mezzo della parola all'interno di momenti assembleari, anche se teoricamente risponde a obiettivi di orizzontalità, nella pratica dimostra una certa fallacia: infatti, chi padroneggia un certo tipo di linguaggio ed ha un certo tipo di *background* culturale e altre abilità, che potremmo chiamare intellettuali, è favorito, mentre coloro che esprimono altri tipi di capacità rischiano di rimanere sullo sfondo. Per ovviare a questa stortura, pur mantenendo il momento dell'assemblea come cuore pulsante dell'attività del movimento, questi collettivi implementano momenti di protagonismo a partire proprio dalle competenze individuali per restituire ai singoli un riconoscimento che permette loro di sentirsi elemento prezioso per il gruppo.

“L'idea è provare un po' a incentivare il fatto che ognuno di noi ha delle competenze e che queste competenze, come dire, siano messe a disposizione della comunità e che grazie proprio a queste competenze si provi a crescere, per esempio, sai fare l'elettricista? Ecco, mettilo a disposizione di tutti quanti, poi magari se ci sarà qualche lavoro da fare eccetera sarà sicuramente importante il tuo contributo.” [Mara, 32 anni, attivista Comitato Abitanti di San Siro]

Non tutte queste occasioni sono legate a momenti seri o formali, alcune passano attraverso momenti ludici in cui le persone, sperimentando un protagonismo “*soft*”, acquisiscono esperienza e riscoprono il piacere di essere protagonisti.

“Per esempio, anche il meccanismo delle sfilate¹⁶ è stato un meccanismo interessante (...) io ogni tanto sono rimasta colpita perché delle persone che mai avrei immaginato sfilare, e forse loro stesse mai avrebbero immaginato di sfilare sul tappeto rosso, persone che prima del comitato passavano il tempo a guardare la vita degli altri in tv e così via, si sono prese la passerella. Ovviamente in maniera goliardica, perché poi siamo tutti lì a fare un po’ i clown, però ognuno con i suoi difetti e le sue insicurezze, in quel momento collettivo, prende la passerella e viene osservato da tutti gli altri mentre sfila. Questo sicuramente per alcuni è stato un momento importante di protagonismo, di rottura, di presa dello spazio pubblico “adesso sfilo io” che magari è più semplice dell’“adesso parlo io dal microfono”, adesso però è il mio momento, persone che non ti saresti mai aspettato hanno fatto sta cosa e quello è stato uno strumento sicuramente utile per generare un cambiamento.” [*Mara, 32 anni, attivista Comitato Abitanti di San Siro*]

Possiamo dunque individuare una nuova e più puntuale attenzione all’individuo, alle sue esigenze e alle sue competenze che smarca questi movimenti dall’appartenenza di classe o ideologica, e apre la strada a un senso di appartenenza più ampio.

Tuttavia, è altrettanto importante evidenziare che l’identità collettiva non può essere considerata la sommatoria di molte identità individuali, né un dato per scontato che una volta costruito rimane immutato e immutabile per sempre. Al contrario, come «l’identità del soggetto non si fonda più su un’esclusiva e omnicomprensiva visione del mondo» (Daher 2003: 125), ma si costruisce attraverso *pluriappartenenze* (Elster 1986; Sciolla 2003; Diani 2003), anche l’identità collettiva non sarà mai acquisita stabilmente, ma continuamente esperita e rinegoziata attraverso il dialogo, conflittuale o non, con chi appartiene al “noi”, ma anche con chi fa parte del “loro” (Farro 1998). Emerge quindi la «necessità di abbandonare l’idea di un’identità esclusiva e totalizzante, legata al fondamentale bisogno di costruire un “noi”, tipico dei movimenti del passato, a favore di un’identità collettiva ‘aperta’ e

¹⁶ In occasione della manifestazione del 2013 in contrapposizione alla prima della Scala, il Comitato Abitanti di San Siro ha inscenato una sfilata in piazza con tanto di tappeto rosso. L’obiettivo era rimettere al centro la periferia e le persone che la abitano e in modo goliardico sbeffeggiare la sontuosità quasi aristocratica che quell’occasione rappresenta per la città di Milano.

‘sfaccettata’ dai contorni fluidi, capace di tenere unite componenti molto diverse, molto più aderente al nuovo movimento globale» (Daher 2013: 136).

L’identità collettiva è intesa quindi come un processo interattivo in cui i diversi individui, o gruppi, definiscono il significato delle loro azioni e il campo di opportunità e vincoli per la loro azione: comprende definizioni cognitive, si riferisce a un *network* di relazioni attive tra attori che interagiscono, comunicano, si influenzano l’un l’altro, negoziano e prendono decisioni e infine include un certo grado di investimento emotivo, passioni e sentimenti, odio e amore, fede e paura sono, infatti, tutte parti di un corpo che agisce collettivamente (Melucci 1996: 70-71).

Considerata l’eterogeneità che compone i collettivi e l’attenzione riservata alle caratteristiche dell’individuo, il processo di negoziazione dell’identità collettiva assume un’importanza ancora maggiore che in passato. Infatti, nei “vecchi movimenti” l’operaio che si faceva portatore di una soggettività definita in termini sociali, e aveva una coscienza di classe, o una coscienza operaia, era certamente un soggetto, ma definito socialmente. Già con i nuovi movimenti sociali si rileva un cambiamento importante che permette di parlare più di soggetti culturali che sociali, definiti su una forte spinta culturale che contestava abbastanza direttamente gli orientamenti della società. Oggi, invece, come abbiamo già sottolineato, l’individualismo moderno «fabbrica dei soggetti che sono socialmente e culturalmente indeterminati» e l’identità collettiva cui scelgono di far parte deve permettere ai suoi membri di continuare a esistere come singoli e perfino di sviluppare la propria capacità di individuazione (Wieviorka 2003: 116). Per far questo, l’aggregazione deve avvenire sulla condivisione di un orizzonte comune verso il quale tendere senza necessariamente partire da una concezione ideologica omogenea. Nei collettivi oggetto di studio questo sembra avvenire, ma perché l’assenza di una forte ideologia totalizzante possa essere ammortizzata è necessario lo sviluppo di una solidarietà interna particolarmente spiccata.

Nel processo di *auto-riconoscimento*, attraverso cui i nostri intervistati descrivono il movimento di cui fanno parte, questa solidarietà emerge e sembra il canale su cui viene ri-costruito e intrecciato un sistema di relazioni in cui e con cui riconoscersi.

“L’unica cosa che proprio riguarda tutti è la solidarietà, tutti siamo uguali, tutti abbiamo lo stesso diritto, la differenza non deve esserci mai, cerchiamo di essere sempre uniti, questo è

proprio fondamentale nel comitato” [*Haashim, 29 anni, abitante SMS e attivista e Comitato Abitanti di San Siro*]

“Il comitato è una famiglia, un’essenza che lotta, non ci interessa che i poliziotti ci alzano le mani, non ci interessa, a noi ci interessa che questa famiglia sta lottando con noi per un motivo, per la casa e per stare bene.” [*Veronica, 39 anni, attivista Comitato Abitanti di San Siro*]

Il fondamento su cui si costruisce questa solidarietà è insito nel processo di riconoscimento reciproco alla base della formazione del sé, e consente l’attribuzione a ogni persona di un’identità duratura grazie alla quale gli altri potranno «avere a che fare» con essa, ovvero potranno «contare sulle sue promesse, farle credito, concordare progetti comuni, considerarla responsabile, punirla o premiarla per le azioni compiute» (Pizzorno 1994: 14).

Nel gioco paradossale tra auto-riconoscimento ed etero-riconoscimento, su cui l’individuo costruisce la propria identità, si inserisce l’appartenenza a un gruppo e al sistema di relazioni che racchiude. Non tutti i gruppi però sono identici e costruire la propria identità anche attraverso l’appartenenza a questi movimenti aggiunge, e qui sta la grossa novità, la possibilità di sperimentare un protagonismo che altrove è difficile ritrovare. Attraverso l’esperire e il fare insieme nella quotidianità della vita dei collettivi, in una logica di scambio reciproco, all’interno tra i membri e all’esterno con la controparte, si struttura una partecipazione che consente di assumere responsabilità di lungo periodo.

«Questa rinascita della soggettività politica, strettamente legata alle espressioni di cosmopolitismo del XXI secolo, prende forma nel e attraverso il quotidiano. Il quotidiano diventa l’arena in cui queste forme non convenzionali di impegno si esprimono, e a cui fanno riferimento privilegiato» (Leccardi 2003: 353). La contaminazione in azione, il fare insieme, il sentirsi parte di un corpo unico sviluppano, dunque, un duplice sentimento: da un lato creano un senso di unione molto forte, saldando i rapporti tra le persone, dall’altro incidono sull’identità degli individui che, sentendosi protagonisti, riescono a costruire quel “noi” che sta alla base del movimento.

“Qua lottiamo insieme, qua abbiamo creato una famiglia, se tu sei entrato qua e vivi con noi, devi vivere una famiglia, siamo la stessa famiglia e il nome di questa famiglia è il mutuo-soccorso, non le divisioni.” [Haashim, 29 anni, abitante SMS e attivista e Comitato Abitanti di San Siro]

“Il nostro pensiero è se la persona è triste e si sente sola non è da sola, se tu sorridi la persona a fianco ti sorride e capisce che non è da sola, ha intorno una famiglia, non è da sola; per questo noi siamo orgogliosi e contenti di far parte di questo gruppo.” [Veronica, 39 anni, attivista Comitato Abitanti di San Siro]

Il fare insieme, l’esperire con gli altri verso un orizzonte comune, diventa così imprescindibile per la costruzione dell’identità collettiva e per rendere i suoi attori protagonisti di un modello partecipativo più diretto e alternativo al principio della delega tipico delle democrazie parlamentari. Il conflitto e la sua materializzazione rimangono il cuore pulsante su cui si costruisce l’identità del movimento, nelle sue differenti sfaccettature, ma l’attenzione all’individuo e alla diversità di pensiero comporta la ri-significazione di tutta una serie di azioni che, pur considerabili sociali, acquistano una valenza politica a tutto tondo. Sembra emergere e farsi concreto il concetto di *politica assoluta* espresso da Pizzorno (1993) con cui indichiamo un allargamento dei confini della sfera della politica che non viene più intesa tanto, o solo, «come rappresentazione di un certo modo di organizzare un sistema politico, ma piuttosto come un modo di concepire, e possibilmente anche manovrare, gli strumenti considerati capaci di realizzare una determinata forma della società». In questo modo «ogni fatto sociale sarebbe considerato *sub specie politicae*; ogni realtà come interpretabile e trasformabile attraverso la politica» (43).

“Esiste qualcosa che non sia politica a parte cucinare a casa mia? Che a volte è politico anche questo? (...) Quindi Can Batlló chiaramente fa politica, qualsiasi gruppo di persone fa politica. Facciamo politica, ma siamo apartitici e non facciamo nessun atto politico relazionato con partiti politici.” [Alejandro 35 anni, attivista Can Batlló]

Possiamo così individuare due tipologie di azione messe in campo che chiameremo di lotta e di socialità. Pur facendo parte di un’unica strategia politica, infatti, riscontriamo una differenza sostanziale tra le azioni tipiche dei movimenti in cui il conflitto, e a volte lo scontro, sono espliciti e quelle che abbiamo denominato inve-

ce sociali, che disegnano un *corpus* di attività più orientate alla costruzione di una comunità attiva e protagonista nei territori. La novità sembra essere che entrambe hanno pari dignità ed entrambe vanno nella direzione di costruire un modello alternativo di società in cui il protagonismo delle persone e la loro implicazione attiva nella vita comunitaria sono il fine ultimo, mentre le vie per costruirlo sono plurime, differenti e composite. In questo modo possiamo leggere il conflitto espresso da questi movimenti solo inserendolo in un disegno politico più ampio.

“Un modo alternativo di vivere il quartiere, perché da un lato tu crei vertenze, magari per il singolo sfratto, però nello stesso momento ci sono momenti di socialità come può essere il San Siro Street Festival e lì vivi i quartieri in maniera differente e intercetti chiunque.”
[Michela, 24 anni, abitante SMS e attivista e Comitato Abitanti di San Siro]

La base di questo “modo alternativo” poggia sul concetto di azione diretta che sempre più viene intesa non come una risorsa estrema, ma come un modo preferenziale per fare le cose, un modo in cui gli individui prendono il controllo della loro vita e del loro ambiente (Day 2005).

Entrando nel merito delle azioni messe in campo, i momenti di lotta più classici, tra cui i più frequenti sono le opposizioni a sfratti e sgomberi e l’occupazione di case o luoghi abbandonati, prevedono una forte componente fisica, legata al mettere il proprio corpo in difesa di qualcosa o qualcuno. Questa componente, che è stata sottolineata da molti dei nostri intervistati, sembra giocare un ruolo fondamentale come se, nel momento stesso in cui avviene, il proprio corpo si unisse a quello degli altri formandone uno più grande e comprensivo; l’apice di questo processo avviene quando il confronto diventa scontro.

“Ci siamo messe tutte sedute per terra, loro già erano dentro per far uscire i furgoni noi eravamo per terra e non ci muovevamo perché se lottiamo lo facciamo tutti insieme. È stato bellissimo, perché tutti per terra seduti senza farli passare a urlare “basta di qua e basta di là”. Poi alla fine una poliziotta stronza ha detto sgombrate, alzate le mani fate quello che volete ma levateli, infatti, quel giorno ci hanno saccagnato di botte, però non ci siamo arrese.” [Veronica, 39 anni, attivista Comitato Abitanti di San Siro]

La presenza delle azioni che abbiamo chiamato *sociali* aiuta a controbilanciare non solo la distribuzione naturale dei ruoli, ma anche la consapevolezza di ciò che si sta facendo. Attraverso parole differenti come comunità, grande gruppo, fino ad arrivare a famiglia, tutti ricollegano tali momenti alla necessità di sperimentare e implementare un modello nuovo di abitare i territori in cui il protagonismo e la rivendicazione di poter decidere sul destino del quartiere la fanno da padrone.

“Il coinvolgimento di fare le cose con le mani e nel farlo noi, autocostruzione e auto mantenimento, è un poco l’asse intorno a cui gira l’autogestione, cercare le risorse per farlo come vogliamo farlo, questa è l’autogestione.” [Laura, 63 anni, attivista SMS]

Caratteristiche determinanti di questi momenti sembrano essere la gioia e la felicità: spesso trascurati nello studio dei movimenti, questi sentimenti irrompono prepotentemente quando analizziamo questo tipo di attività.

“Non bisogna essere tristi, è quello che noi produciamo quindi deve essere carico di energia e deve essere positivo, perciò il comitato cerca di fare sempre delle iniziative e degli eventi molto divertenti, molto informativi (...) Sì, con la felicità e con la produzione positiva, l’energia positiva.” [Pavlo, attivista Comitato Abitanti di San Siro]

“Con la felicità e con la produzione positiva, l’energia positiva e anche di benessere e di stare bene nel senso si svolgono dei pranzi, si organizzano delle feste alle quali tutti siamo uniti e più ci avviciniamo più diventiamo forti e in questo è il senso del comitato: più persone capiscono quale è il vero problema più persone si uniscono, poi ovviamente c’è chi lo fa per interesse, chi lo fa nel bisogno, chi lo fa per altro motivo.” [Pavlo, attivista Comitato Abitanti di San Siro]

Il gioco, così come lo spettacolo, che sia di danza, cinema o teatro, assume un ruolo fondamentale.

“Vengono create delle situazioni di festa, di gioco, ma gioco proprio in senso reale, concreto, fine a se stesso, proprio per dire: ci siamo anche noi nel mondo, il mondo è anche questo, il mondo è il fatto che non esistono etnie, non esistono colori di pelle, non esistono religioni diverse, esiste un essere e un vivere in comune.” [Yuri, 67 anni, attivista Comitato Abitanti di San Siro]

Attraverso questa carica positiva si reagisce all'isolamento e s'innescano meccanismi di conoscenza e di mutualismo che sono alla base della costruzione del modello alternativo proposto e implementato da questi movimenti. Allo stesso tempo proprio questa caratteristica, che pone l'accento sulla felicità, diventa il biglietto da visita per il resto delle persone che ancora non partecipano. La presenza nelle strade, spesso con attività finalizzate al mantenimento e all'abbellimento degli spazi pubblici, permette, così, di incontrare persone e, senza necessariamente parlare, comunicare un'immagine positiva e attraente.

Accanto a questi momenti di festa si sviluppa poi tutta una serie di attività laboratoriali che condividono con queste l'obiettivo di rendere il più aperta e attraversabile possibile l'esperienza di partecipazione degli abitanti, rispondendo all'obiettivo di creare una:

“Progettualità che sappia, attraverso le energie e le capacità che ognuno può mettere in campo, costruire un welfare alternativo, che riesce a essere un salvagente nella crisi, una risposta concreta a dei bisogni.” [*Marta, 34 anni, abitante SMS e attivista e Comitato Abitanti di San Siro*]

“Tutto questo è un processo che combina l'autogestione, intesa come la riappropriazione di risorse, e la soluzione di necessità per parte della collettività fino al punto di dire andiamo a riabilitare la biblioteca con le nostre proprie mani, tutto: la pulizia, le parti elettriche, di muratura, pitturarla e tutto, e che succede? Che molte volte la pianificazione la facevano gli utenti stessi e si mescolava con l'uso proprio. Molte volte si stava facendo un'assemblea per pianificare come doveva essere uno spazio e a lato si stava facendo un'assemblea, o una mangiata popolare o un concerto o qualche attività, il fatto di fare le cose con le nostre proprie mani ha permesso di iniziare a parlare di “servizi pubblici non statali”, cioè in qualche modo pubblico ma gestito da entità comunitarie più legate al territorio in cui ha le radici e con più fonti di conoscenza di quali sono problemi e necessità del quartiere. Queste istanze comunitarie furono quelle che gestirono i servizi pubblici che lo Stato era incapace di gestire, quindi il fatto di costruirti tu una biblioteca, che fu la prima cosa che si decise di costruire, implicava che tu la sentissi molto più tua.” [*Martin, 43 anni, attivista Can Batlló e membro de La Ciutat Invisible*]

Un welfare dal basso in cui le persone non sono più solo i destinatari ma gli attori protagonisti. Come affronteremo in modo approfondito nel prossimo capitolo destinato agli spazi del mutuo soccorso e all'implementazione concreta di un modello alternativo di città, infatti, le attività che prendono vita per merito di questi collettivi sembrano rispondere non solo a una volontà di costruire momenti e attività ricreative per gli abitanti, ma anche a un ritiro sempre più accentuato dell'intervento statale nei servizi destinati alla cittadinanza. Le politiche di austerità inaugurate dopo la crisi del 2008, infatti, hanno determinato un arretramento dell'investimento statale così accentuato che alcuni parlano di un vero e proprio «smantellamento dei servizi» (Mason 2015: 26). In un tale panorama, questi movimenti sembrano rispondere al “vuoto” contrapponendovi un “pieno”, costruito con e sopra il protagonismo delle persone, che attraverso la loro partecipazione non solo esprimono i bisogni di un territorio, ma, rendendosi fautori di una democrazia diretta e attiva, suppliscono, almeno parzialmente, all'assenza dell'intervento statale.

Un tale modo di agire e di pensare “l'essere cittadino” ci permette di rilevare come questi collettivi riescano a rispondere alla «progressiva statalizzazione dei partiti e la crisi della loro funzione di intermediazione con la società civile» sviluppando sempre di più il modello di rappresentanza cosiddetto «della *democrazia del pubblico*». In quest'ultimo «ricompare la tensione tra partecipazione istituzionale e di movimento, si espandono le opportunità di forme di partecipazione innovative, non convenzionali – spesso aleggiali se non, addirittura illegali – e soprattutto si riaprono spazi di partecipazione e d'opinione individualizzati, anche se non privi di rischi per la stessa qualità di partecipazione. La sfera pubblica, che nella fase precedente era controllata dai partiti, riconquista una propria autonomia ed effervescenza, e torna a divaricarsi dalla sfera politico-elettorale» (Raniolo 2002: 60-61). È proprio assumendosi questo ruolo di promotori di una partecipazione meno delegante e più attiva, in cui la sfera pubblica torna a essere arena del dibattito e della costruzione di politiche dal basso, che il concetto di autorganizzazione e quello di autogestione evolvono passando dall'essere forme organizzative a diventare forme identitarie cui i membri si riferiscono e si riconoscono.

4. L'autogestione come forma identitaria

Quella che i nostri intervistati hanno chiamato “*autogestione*” o autorganizzazione o ancora autogoverno, e che in passato era considerata una modalità organizzativa interna tipica dei movimenti che rivendicano un protagonismo e una partecipazione diffusa, oggi sembra valicare il significato organizzativo per appropriarsi di un contenuto fortemente identitario.

L'autogestione sembra così capace di governare l'eterogeneità interna, salvaguardando le differenze dalla spinta omogeneizzante del gruppo, e valorizzare i diversi punti di vista che, pur non sempre in modo armonico e semplice, costruiscono un senso di gruppo, un'appartenenza collettiva e quindi un'identità forte in cui gli individui si riconoscono.

“La prima cosa che dico a chi si avvicina è che siamo una realtà assembleare, in cui tutti partecipano alla presa di decisioni, e la seconda cosa è che siamo una realtà autogestita, qui non c'è gente che lavora per noi, per tanto tutto ciò che c'è da fare passa per noi.” [*Gerardo, 63 anni, attivista Can Batlló*]

L'autogestione offre, infatti, uno spazio di protagonismo alle persone che, in una dinamica di orizzontalità, possono sperimentare la costruzione del proprio ruolo condividendo, in un gruppo, le difficoltà e le gioie che nascono dal lavorare collettivamente. Questa pratica non è più solo una questione puramente organizzativa e, pur non essendo completamente al riparo da derive verticistiche nascoste, permette di costruire un'idea di sé contrapposta al sistema sociale vigente, raggiungendo un duplice obiettivo: definire sé stessi e individuare gli avversari in un contesto in cui i confini sono sicuramente più sfumati che in passato.

La definizione di un avversario chiaro e nominabile è, infatti, divenuta sempre più complessa, «non esiste un unico nemico», ma possiamo parlare di un «progetto neo-liberale» con cui descriviamo «una rete complessa di attività e istituzioni che hanno l'effetto di perpetuare e moltiplicare le varie forme di oppressione interconnesse» facendo sì «che i popoli possano essere divisi e gestiti mentre le nostre vite sono sempre più condizionate dall'accumulazione capitalistica e dal controllo razional-burocratico» (Day 2005: 15). Le difficoltà nel definire un avversario chiaro aggiungono complessità alla costruzione di un movimento che sia duraturo e capace

di rimanere in vita e incisivo anche nei periodi di latenza in cui lo scontro e il conflitto sono meno diffusi e meno visibili. Questo movimento, proprio attraverso l'identificazione con l'autogestione, è in grado di esplicitare il conflitto che lo genera mantenendosi attivo anche nei periodi di scarsa conflittualità: se il nemico è un progetto e un'idea di società, la descrizione del "noi" è strettamente legata alla definizione di un progetto alternativo a quello egemonico.

"Noi lavoriamo molto a livello di politica, mettendo in discussione il sistema rappresentativo verticale e la democrazia dei partiti e scommettiamo sull'autonomia, sull'autogestione, sull'orizzontalità in ambito sociale e culturale, trovare delle alternative al capitale. Ci fu un momento in cui iniziammo a costruire alternative a livello economico, smettendo di vedere l'economia come qualcosa che deve generare lucro, privatizzazione e arricchimento individuale cominciammo a vederla come la materia che studia come ripartire in modo eguale le risorse scarse e rispondere alle necessità, quindi un meccanismo per risolvere le necessità e non come ricerca di benefici." [*Martin, 43 anni, attivista Can Batlló e membro de La Ciutat Invisible*]

Proprio questa contrapposizione genera il conflitto che fa di queste esperienze un movimento sociale e un attore di storicità, per dirla alla Touraine. Non si tratta di semplici gruppi che adottano l'orizzontalità delle decisioni come una prassi che li caratterizza, ma sono considerabili a tutti gli effetti movimenti sociali che, partendo proprio da questa pratica, strutturano una visione del mondo alternativa a quella neoliberale, una visione che non è solo una rivendicazione immateriale e teorica, ma si tramuta in esperienze pratiche che proprio partendo dal concetto di autogestione danno vita a sperimentazioni concrete e alternative.

L'esperienza milanese e quella catalana, pur partendo da presupposti e storie differenti, arrivano a costruire spazi simili per rivendicazioni, modalità di gestione e significato che assumono per i militanti-attivisti¹⁷. Proprio la diversa traiettoria che porta però a un traguardo unico ci permette di cogliere l'importanza che questo tipo di esperienze gioca per i nuovi movimenti. Se a Milano l'esperienza del Comitato Abitanti di San Siro e quella dello Spazio del Mutuo Soccorso prendono vita dall'esperienza di occupazione del Centro Sociale occupato "Cantiere", a Barcellona il percorso di rivendicazione di Can Batlló, poi conclusosi con la sua occupazio-

¹⁷ Can Batlló a Barcellona e Spazio del Mutuo Soccorso a Milano, per una dettagliata descrizione si rimanda al capitolo che ne descrive storia e caratteristiche.

ne da parte dei vicini, ha le sue radici nel Centro Sociale di Sants e dall'esperienza dell'ABS (Assemblea del barrio de Sants), che coinvolgeva le differenti realtà che si muovevano su diverse rivendicazioni e con diversi gradi di radicalità all'interno del quartiere. Ognuna di queste esperienze porta con sé delle particolarità che si ripercuotono sulla costruzione dell'identità collettiva; tuttavia ciò che risulta interessante è che arrivano a costruire uno spazio con delle similitudini tali da poterlo trattare come unico caso – come vedremo nel prossimo capitolo. Il filo di congiunzione è rintracciabile proprio nell'autogestione che prende vita e forma all'interno delle assemblee e nelle attività quotidiane che si svolgono in questi spazi. Ancora una volta rileviamo come l'orizzontalità e il protagonismo racchiusi in questa modalità organizzativa incidono sulla costruzione dell'identità collettiva e sul senso di appartenenza molto più che le ideologie, come era per molti dei movimenti sociali vecchio stile, e molto più che la condivisione di un certo *background* culturale, come è stato per molti dei nuovi movimenti sociali.

L'autogestione, quindi, partendo dal fare, diviene un laboratorio all'interno del quale si governa l'eterogeneità che caratterizza questo movimento.

“È stato un gran laboratorio dove si testano le possibilità di condivisione e quindi persone diverse come età, come esigenze, perché ci sono famiglie, ci sono singoli... voglio dire un laboratorio anche di esperienza comune di condivisione che non è facile trovare... è un laboratorio difficile perché poi ripeto età diverse, esperienze completamente diverse che hanno esigenze completamente diverse, per cui riuscire a fare poi una sintesi di tutte queste necessità e metterle in comune è comunque un bello obiettivo, non che noi ci siamo già riusciti, per carità divina, e però è un costruire anche questa possibilità che significa tanto per molti.” [*Laura, 63 anni, attivista Comitato Abitanti di San Siro*]

Per arrivare a costruire un collettivo con un progetto ampio e chiaro che ha la propria essenza nel coinvolgimento e nel protagonismo dei suoi membri.

“Il comitato è un gruppo di autorganizzazione, un gruppo di persone che si è organizzata e che prova a organizzarsi per cambiare in primis il territorio in cui vive e cambiarlo nel senso che, secondo varie sfaccettature, dal resistere all'attacco ai nostri diritti e alla nostra dignità che tutti i giorni viene fatta, al cambiarlo positivamente tessendo quelle reti di solidarietà di socialità che invece nei contesti urbani è difficile ritrovare, quell'aspetto comunita-

rio che un po' si è perso all'interno delle città e in cui gli ultimi avamposti sono i quartieri popolari." [Antonio, 28 anni, abitante SMS e attivista e Comitato Abitanti di San Siro]

Proprio questa sua trasversalità e capacità di aggregare per affinità più che per egemonia (Day 2005) ci racconta di come l'autogestione possa essere considerata la dimensione principale su cui questi movimenti costruiscono un'identità collettiva ampia, includente e del tutto nuova rispetto al passato. Un'identità capace di costruire spazi di azione o re-azione non istituzionalizzati, non integrati, non limitati e non esclusivi in cui i singoli, compromettendosi al loro interno, trovano zone di protagonismo e facendo, prendendo parte, partecipando, sperimentano un reciproco scambio con gli altri che permette la costruzione un'identità individuale, in una logica di auto-riconoscimento, integrata con la sensazione di sentirsi parte di un collettivo più ampio con obiettivi che vanno oltre l'individuo.

Possiamo quindi dire che questi movimenti si pongono in conflitto con il progetto neoliberale e poiché il capitalismo e lo Stato possono essere intesi come forme di coesistenza umana, per cambiare queste macro-strutture bisogna soprattutto cambiare i micro-rapporti. In questo modo nuove forme divengono realtà solo nell'atto di essere realizzate e, come affermava Landauer (1918: 31-32), la creazione alternativa diviene valida *in sé* e *per sé* in uno sforzo continuo di «amore, lavoro e silenzio». Proprio per questo, il processo di autogestione e protagonismo, che ha generato e alimenta le esperienze qui studiate, diviene più importante del risultato stesso, proprio per la sua capacità di prefigurare e creare strutture politiche alternative basate sulla democrazia diretta, sulla responsabilità comunitaria e sul potenziamento del gruppo e del singolo. Certo queste esperienze non sono scevre da difficoltà e la frequentazione così aperta e fluida, che lascia ampio margine di scelta agli individui sul tipo e la quantità di partecipazione, le espone a fluttuazioni rilevanti. L'abbandono e la diminuzione dei partecipanti, infatti, pur potendosi considerare fisiologiche, rischiano, a volte, di comprometterne la stabilità e allo stesso modo, la logica della porta aperta, le obbliga a risignificare continuamente i propri obiettivi e orizzonti. Tuttavia, sembra essere proprio l'accoglimento di questa sfida a determinarne uno dei più rilevanti caratteri di novità.

5. Spazi alternativi

La capacità dei movimenti sociali di tramutare le rivendicazioni immateriali e simboliche in pratiche concrete, durature nel tempo e in continua evoluzione è una caratteristica importante e innovativa. Ereditando i repertori classici dei movimenti sociali che li procedono, questi collettivi ne re-interpretano alcuni, trasformandoli in qualcosa di profondamente diverso. In particolar modo ci riferiamo alla pratica dell'occupazione di spazi abbandonati all'interno della città, tipica soprattutto del movimento dei centri sociali e dello squatting. Rielaborando il significato di questa azione, l'occupazione diventa una ri-appropriazione, una ri-qualificazione, un atto legittimo capace di esprimere il protagonismo degli abitanti che, di fronte a un governo del territorio distante dai loro bisogni, passano dalla semplice richiesta indirizzata alle istituzioni all'atto pratico del costruire un'alternativa concreta.

Se nei nuovi movimenti sociali rivendicazioni e richieste materiali sono sempre meno, mentre aumenta la capacità di affermare un'alternativa possibile e praticabile, è proprio in questo tentativo di implementare un modello di società differente che possiamo rintracciare l'essenza più profonda del nostro oggetto di studio. «Pratiche insorgenti, intese come processi di riappropriazione di luoghi urbani, tramite un'azione collettiva condivisa che si caratterizzano non solo come luoghi di resistenza, ma anche come luoghi in cui vengono praticati percorsi di gestione intenzionalmente e dichiaratamente alternativi e in opposizione ai prevalenti modelli di sviluppo neoliberisti, percorsi che intendono realizzare un'idea diversa di città tramite la modalità di coinvolgimento dei partecipanti, la centralità del corpo e delle relazioni personali, le 'pratiche del comune' e i processi di *commoning*, la creatività e la cultura delle differenze, ecc.» (Cellamare 2016: 11-12). Caratterizzati da autogestione e protagonismo attivo, questi luoghi svolgono appieno la *funzione profetica* indicata da Melucci (1996), rendendo visibile e praticata una possibilità diversa

di società e di città. In questa “ridefinizione del possibile”, i luoghi occupati sembrano mostrare i tratti tipici dei *luoghi terzi* (Oldenburg 1989) e, attraverso un misto di attività più squisitamente politiche e altre maggiormente orientate alla costruzione di un welfare dal basso e partecipato, tramite la *socievolezza* (Simmel 2005) sembrano dar vita a una sorta di *sfera pubblica* rivisitata e più capace di rispondere alle sfide poste dalla globalizzazione e dalla società complessa in cui viviamo.

Prima di entrare nel vivo dell’analisi dei risultati emersi, ci soffermeremo sull’ambiente in cui queste esperienze nascono e si sviluppano: la città. Crediamo, infatti, che il contesto urbano porti con sé numerose implicazioni, tutt’altro che neutre, da cui è necessario partire per poter comprendere appieno il significato che questi esperimenti possiedono.

Fatto questo primo lavoro di contestualizzazione, ci inoltreremo nell’analisi del significato che assume il riappropriarsi di uno spazio abbandonato attraverso un processo di partecipazione dal basso e di come ciò abbia spinto questi collettivi a strutturare luoghi che, pur nelle loro differenze, si dimostrano capaci di sviluppare un’alternativa reale e concreta di città e uno spazio aperto al protagonismo e all’attivismo di tutti gli abitanti dei territori.

1. Movimenti dentro la città contemporanea

Comprendere i movimenti urbani significa, anzitutto, cogliere cosa sia la città e, per farlo, è necessario partire dal presupposto che anch’essa è un prodotto sociale derivato da contrastanti interessi e valori sociali e, nel tempo, ha assunto forme e significati differenti. Gli sguardi e gli studi che hanno provato e provano tuttora a spiegare questo fenomeno sono numerosi, dagli urbanisti ai geografi, dai politici ai sociologi; tale affollamento non ne ha sempre facilitato una migliore comprensione anzi, spesso, ha schiacciato l’attenzione su alcuni aspetti, trascurandone altri. Per questo, il compito del sociologo, come suggerisce Lefebvre, è smarcarsi dal punto di vista dell’urbanista e tentare uno sguardo più ampio: solo in questo modo, infatti, sarà possibile cogliere come «la città proietta sul suolo una società nella sua interezza (...) compresa la sua cultura, le sue istituzioni, la sua etica, i suoi valori, in breve la sua sovrastruttura, compresa la base economica e i rapporti sociali che costituiscono la sua struttura propriamente detta» (Lefebvre 1970: 159).

Assumere questo punto di vista come proprio significa dunque rifiutare la visione evoluzionistica che vuole la città di oggi come il logico risultato di un'evoluzione naturale e accogliere l'idea che le tipologie di città sono il risultato di rotture di un modello sociale precedente su cui irrompe, non sempre pacificamente e senza drammi, un nuovo modello di organizzazione della società. Così, anche il modello neoliberale, che prende piede con il passaggio dall'età industriale a quella post-industriale e che oggi si dispiega in tutta la sua forza, è il risultato della lotta tra forze sociali differenti e non un dato scontato.

Assumendo questo punto di vista, possiamo intendere i movimenti sociali qui analizzati come uno degli agenti di storicità in campo e quindi, almeno teoricamente, capaci di incidere sul modello di città e di società che prende vita sotto i nostri occhi.

Come abbiamo visto in precedenza, con la metà degli anni '70 del Novecento il capitalismo si trasforma e si diffondono ideologie e politiche di stampo neoliberale che, nate proprio dalla crisi del fordismo, inducono la città a sperimentare nuove forme di specializzazione post-fordista capaci di collocarla in una posizione competitiva nell'arena globale delle relazioni economiche (Rossi e Vanolo 2010). In questa fase, le classi dominanti, organizzate nello Stato e negli apparati di governo e amministrazione locale, utilizzano sempre di più il settore immobiliare come vero e proprio regolatore anti-ciclo del sistema capitalistico, sostenendo con appositi provvedimenti (in particolare a sostegno della proprietà immobiliare) un'economia che si alimenta della valorizzazione del suolo urbano e della rigenerazione continua della rendita fondiaria e dei rapporti sociali ineguali tipici del sistema capitalistico¹⁸ (Harvey 1989a).

Tale modalità di gestione del capitale, che si innerva nell'amministrazione della città, accelera il processo di trasformazione della forma di governo che porta a un passaggio fondamentale: quello tra *government* e *governance*. Al primo termine corrispondono forme di governo della città gerarchiche e manageriali, fondate sul primato del settore pubblico-statale e su una politica redistributiva delle risorse

¹⁸ Un chiaro esempio di questa politica è riscontrabile a Berlino alla fine degli anni Settanta del secolo scorso in quello che è stato definito come "piano di ricostruzione residenziale per aree". Tale piano prevedeva la diffusa demolizione di edifici da appartamenti e la costruzione di nuovi edifici moderni basandosi sull'acquisto da parte dei privati d'interesse aree attraverso il sostegno finanziario pubblico che garantiva, attraverso la valorizzazione del suolo, un ritorno economico agli investitori privati (Geronimo 2012; Steven e Mayer 1985).

create a livello locale mediante la fornitura di servizi alle imprese e alla collettività. Il secondo, invece, disegna il passaggio a modalità maggiormente decentrate di governo, in cui il primato detenuto fino a quel momento dal settore pubblico e statale è messo in discussione, per un verso, dalla crescente influenza acquisita dalle coalizioni pubblico-private nella realizzazione di opere e progetti di rinnovamento urbano e, per l'altro, dall'adozione di procedure di governo esplicitamente orientate alla negoziazione dei processi decisionali tra una pluralità di attori, pubblici e privati per l'appunto, o anche semi-pubblici (Harvey 1989b).

La svolta neoliberale nella politica urbana apre anche la strada a un nuovo rapporto tra autorità politico-amministrative (locali, nazionali e sovranazionali), da una parte, e cittadini e gruppi sociali, dall'altra. Se in passato la città era governata soprattutto per ciò che riguarda l'uso del suolo e le regole dell'attività edificatoria, cui si aggiunsero in epoca keynesiana le questioni relative alla distribuzione e localizzazione dei servizi alla popolazione, oggi un numero ben più ampio di sfere della vita urbana rientra nelle prerogative e competenze di governo delle autorità politico-amministrative. L'era del liberalismo avanzato è segnata da una sempre più pervasiva «governamentalizzazione» dell'esperienza urbana (Foucault 1978): dall'organizzazione di eventi culturali e attività di divertimento e svago alle misure di contrasto alla devianza sociale e ai provvedimenti per la sicurezza individuale e collettiva, fino alle politiche di rigenerazione dei quartieri a rischio e agli interventi edilizi, si assiste al dispiegamento di una serie complessa e variegata di strumenti di governo urbano, laddove «governo» può voler dire al tempo stesso disciplinamento, controllo, ordinamento o «messa in relazione» di ciò (attori, risorse, pratiche socio-spaziali) che altrimenti avrebbe un'esistenza distinta (Rose 1999).

La città si trasforma così in una realtà in competizione con le altre in un mondo globalizzato, in cui il capitale finanziario è attirato solo se sono messe in campo politiche che ne facilitano la rendita. Proprio a questa necessità risponde l'ulteriore fluidificazione della struttura urbana dovuta alla progressiva «liberalizzazione» del mercato delle abitazioni: si mostra così la chiara tendenza a lasciare il compito di disegnare la struttura della città al libero mercato (Petrillo 2000). Nelle zone in cui la valorizzazione degli immobili può procurare profitti si dispiegano processi di omogeneizzazione che la rimodellano completamente e ne riducono progressivamente la mescolanza sociale. Prende sempre più piede il processo di *gentrification*, che, dietro alla retorica della riqualificazione di intere zone, le trasforma da quartie-

ri popolati da una classe sociale medio-bassa a quartieri di lusso destinati a essere fruiti da una classe più che benestante e quindi più remunerativi¹⁹.

Una chiara espressione di questo processo è rintracciabile nell'abuso di termini come "rigenerazione", "trasformazione", "miglioria", "riabilitazione", "recupero", "riqualificazione", improntati a una retorica che nasconde in realtà «uno strumento indispensabile per estendere l'azione amministrativa e il controllo razionalizzatore sugli interventi di pianificazione, non tanto urbanistica, quanto propriamente *urbana*. Si tratta, in concreto, di uno strumento indissolubilmente associato ai processi di igienizzazione e normativizzazione degli individui dentro un campo semantico fatto di rappresentazioni proprie di una cittadinanza ideale e idealizzata (Sennett 1994), che non contempla né ammette espressioni imperfette di se stessa e che, tuttavia, non smette di produrre sistematicamente» (Aricó, Mansilla e Stanchieri 2016: 22-23).

In questo panorama si dispiegano dunque precise strategie di valorizzazione urbana che poco e nulla hanno a che fare con l'urbano e la vivibilità della città stessa: l'organizzazione di grandi eventi, l'utilizzo strumentale della cultura e dello spettacolo, così come la trasformazione di aree da industriali ad aree di servizi, altro non sono che modalità per attirare capitali di investimento che modificano in un processo *up-down* l'intera morfologia della città e la vita stessa che in essa si dispiega. Il caso del cosiddetto "modello Barcellona" incarna perfettamente questa tipologia di governo dell'urbano: dall'organizzazione delle Olimpiadi del 1992 fino all'organizzazione del Forum Universale delle Culture del 2004 la città è stata investita da un processo che ne sta mutando considerevolmente il volto. Quartieri interi come La Mina, Vallcarca o Poble Nou (Borja e Fiori 2004; González 1994; Mansilla 2015; Marrero 2003; Stanchieri 2016), da sempre popolari, vengono attraversati da profonde speculazioni mascherate con la retorica della riqualificazione per una

¹⁹ La riqualificazione urbana del fronte-mare a Baltimora costituisce uno degli esempi più significativi: se da un lato, infatti, l'intervento ha permesso di trasformare completamente il volto decrepito di questa zona della città, ora pedonalizzata e arricchita di musei e spazi espositivi, nonché di negozi e ristoranti tanto da essere considerata una delle più popolari attrazioni turistiche urbane degli Stati Uniti, dall'altra rivela sin dal principio forti contraddizioni. Infatti, l'ingente dispendio di risorse finanziarie pubbliche e private investite nei progetti di rinnovamento urbano hanno generato benefici solamente per ristrette élite urbane, mentre contemporaneamente circa il 70% dei residenti viveva significativi fenomeni di esclusione sociale e segregazione residenziale in veri e propri ghetti (Levine 1987). Questo perché il principale pilastro di questo tipo di governo dell'urbano si fonda sulla speculazione e sulla rendita garantita da una certa fascia di popolazione e sicuramente non da quella più povera.

città che una volta è quella olimpica, una volta quella della cultura, un'altra quella capace di attrarre turisti da tutto il mondo. I risultati di questa conversione del suolo in spazi di lusso sono, da una parte, la crescita vertiginosa della rendita fondiaria, dall'altra l'espulsione di interi settori della popolazione che non possono più permettersi di vivere in questi quartieri e sono costretti a spostarsi.

Riprendendo le categorie lefebvriane di *città* e *urbano*²⁰ diventa più chiaro come la città neoliberale stia completando e spingendo all'estremo l'opera di pianificazione delle città iniziata con la rivoluzione industriale: la città schiaccia l'urbano, la pianificazione prevede l'omogeneità e l'ordine e assistiamo a un silenzioso, quanto inesorabile, annichilimento dello spazio pubblico per mezzo della legge e di strumenti più sofisticati e apparentemente non politici come il *design* e la progettazione urbana (Mitchell 1997). Lo spazio pubblico, luogo in cui storicamente si è generato l'urbano, viene trasfigurato e non solo è sempre più ridotto in quanto a estensione e possibilità di fruizione, ma le persone affidano sempre più spesso agli spazi privati funzioni collettive come la socializzazione, il passeggio e le attività ricreative (Rossi e Vanolo 2010).

Farsi movimento sociale urbano capace di contrapporsi a questa specifica modalità di governo della città significa, quindi, affrontare una sfida complessa. Non può più essere solo la rivendicazione di spazi di incontro, e nello stesso tempo non può essere considerato, come abbiamo visto in precedenza, uno scontro tra il proletariato organizzato territorialmente e una borghesia che occupa i gangli di potere nelle istituzioni cittadine. I movimenti qui studiati non sono allora riconducibili *tout court* a quelli analizzati da Castell in *The City and the Grassroots* (1983), proprio perché gli avversari cui si oppongono sono differenti così come diverse sono le politiche che questi implementano e gli obiettivi che si pongono. In gioco non c'è solamente la possibilità di incidere sull'architettura di uno specifico spazio urbano, ma la *produzione dello spazio* in sé, dove per spazio non intendiamo una semplice cornice o una cosa tra le cose, ma piuttosto «un congiunto di relazioni» attraverso cui modellare e dare significato agli spazi della città riscoprendone il valore d'uso sopra quello di scambio (Lefebvre 1974).

²⁰ Lefebvre intende il concetto di *città* come la realtà presente, immediata, architettonica, un dato pratico-sensibile. Il concetto di *urbano*, invece, si riferisce alla realtà sociale composta di rapporti da elaborare, da costruire, quindi prodotto né dello spazio né del tempo, ma da una forma che è definita prima di tutto dalla dialettica della centralità, o dalla sua negazione (la segregazione, la dispersione, la periferia) (Lefebvre 1968).

Gli obiettivi sembrano così diventare la rivendicazione e la conquista del diritto alla città che, ben più che il semplice diritto alla partecipazione ai destini dell'urbano, alle sue trasformazioni, attività e potenzialità, è il riconoscimento della comunanza del destino di ciascun cittadino, che si trasforma immediatamente in diritto-dovere all'integrazione. «Il diritto alla città significa allora la costituzione o la ricostruzione di un'unità spazio-temporale, di una riconduzione ad unità invece di una frammentazione» (Lefebvre 1972, trad. it. 1976: 30).

È in questo panorama che vanno inserite le esperienze di occupazione di spazi che ci accingiamo ad analizzare, luoghi che diventano rivendicazione del diritto alla città travalicando le mura che li contengono. Non più la costruzione di un "feudo" o di un avamposto in cui trincerarsi, ma la concretizzazione di un processo di costruzione di un modello alternativo e concreto di vivere la città dove partecipazione, orizzontalità e protagonismo dei cittadini si contrappongono al modello neoliberale, in cui decisioni e piani di governo del territorio sono calati dall'alto senza coinvolgere gli abitanti dei territori.

Nei prossimi paragrafi entreremo nel merito di queste esperienze che, attraverso la riappropriazione di spazi all'interno della città, hanno costruito canali di partecipazione capaci di favorire un protagonismo e un'assunzione di responsabilità nei cittadini. La partecipazione, l'autogestione e l'orizzontalità, mettendo al centro i bisogni e le risorse degli individui, hanno inoltre permesso di trasformare l'azione di questi movimenti, che dalla semplice richiesta di prestazioni alle istituzioni pubbliche, passano ad una vera e propria produzione di servizi e di un certo tipo di welfare dal basso. Questo passaggio, tutt'altro che scontato, ci spinge a considerare questi movimenti come proattivi, cioè attori concreti, o agenti di storicità, che costruiscono realmente modelli alternativi di società.

2. Legittimare un'azione radicale

Il ricorso alla protesta è stato regolarmente individuato come l'elemento caratterizzante i movimenti rispetto ai partiti, centrati sulla partecipazione elettorale, e ai gruppi d'interesse, che si distinguerebbero invece per la pressione lobbistica (Rucht 1990, 1995). È possibile quindi intendere la logica comune della protesta come la rottura del consenso che, unita alla capacità di mobilitare l'opinione pubblica verso una forma di manifestazione non-ortodossa, ha come obiettivo l'espressione di un

conflitto capace di mettere pressione ai *decision-makers* (della Porta e Diani 2006). Corpi, simboli, identità, pratiche e discorsi sono usati per perseguire o prevenire cambiamenti nei rapporti di potere istituzionale (Taylor e Van Dyke 2004) elaborando *negative claims* (Tilly 1978) nei confronti di altri attori, vale a dire formulando strategie che in caso di successo comporterebbero una significativa riduzione del controllo esercitato da questi ultimi sulle risorse (economiche, politiche, simboliche) cui il movimento attribuisce importanza (Touraine 1981).

La scelta delle pratiche è legata sia a dinamiche interne, che producono e rafforzano l'identità collettiva (Pizzorno 1993), sia esterne, e partendo dalla costruzione simbolica di un conflitto mette in gioco due dimensioni: quella diagnostica che individua il problema e i suoi responsabili e quella prognostica che, invece, ne individua le possibili soluzioni (della Porta e Piazza 2008).

Non tutte le azioni di protesta hanno lo stesso livello di radicalità. Al contrario, accogliendo la proposta di Dalton (1988), possiamo individuare un *continuum* formato da quattro *steps*: il primo consiste nel passaggio da forme di partecipazione convenzionali a forme non convenzionali, attraverso l'adozione di pratiche politiche come la partecipazione a cortei autorizzati e la firma di petizioni che, pur non assumendo i tratti della conformità, ancora rientrano in pratiche consentite dalla legge; il secondo *step* consiste nell'adozione di pratiche di azione diretta come il boicottaggio, che può limitarsi all'astensione dall'acquisto di prodotti di alcune multinazionali, fino ad azioni più radicali come la distruzione di piantagioni di prodotti geneticamente modificati; il terzo è il passaggio a repertori di azione illegali, ma non necessariamente violenti, come l'adesione a scioperi selvaggi o l'occupazione di edifici. L'ultimo *step*, infine, implica la partecipazione a azione radicali che vanno dalla violenza contro la proprietà a quella contro le persone.

Storicamente il numero dei partecipanti diminuisce con l'innalzarsi del livello di radicalità, ma ciò che emerge in questa ricerca è proprio la rottura di questa equazione. Infatti, sia a Milano sia a Barcellona, nonostante la genesi dei due movimenti sia molto differente, incontriamo luoghi – SMS e Can Batlló – tra loro più che simili per obiettivi, modalità di gestione e di partecipazione, che hanno nell'occupazione il loro atto di nascita.

Considerando che l'occupazione di centri sociali, tipica del movimento *okupa*, puntava a una sperimentazione soggettiva e sociale differente, volta alla creazione di forme di socialità e culture alternative in cui l'aspetto sociale si fondesse con

quello più politico di ridefinizione di spazi abbandonati e di protesta rispetto al sistema che tale degrado ha prodotto (Berzano, Gallini e Genova 2002), possiamo rilevare come questi movimenti ne abbiano ereditato le pratiche; non possiamo tuttavia considerare queste due esperienze identiche.

La prima novità che possiamo rintracciare risiede nel percorso che ha generato la ri-appropriazione e nell'assenza di un retroterra ideologico specifico – che sia la sinistra radicale o l'anarchia. Se i centri sociali avevano un gruppo di militanti ideologicamente orientato che compiva l'azione di occupare per poi iniziare un lavoro territoriale di allargamento della base sociale, sia Can Batlló sia SMS sono frutto di un percorso inverso, dove un lavoro territoriale di coinvolgimento degli abitanti, con la presenza di differenti riferimenti ideologici, precede la riappropriazione dello spazio.

“I vicini che da molto tempo ragionavano su questo spazio, capirono che o facevano qualcosa oppure si sarebbero trovati questo progetto fatto sul loro territorio. Così si cominciò a scendere in strada facendo una serie di manifestazioni di tipo festivo però, inaugurando quella che fu chiamata la campagna “Tic-Tac, Can Batlló” e fu allora che mi sono chiesta ma cosa è questa campagna che parla del mio quartiere? Perché allora non sapevo nulla, quindi mi avvicinai, mi raccontarono la storia e iniziai a partecipare. C'erano diverse persone tra cui un gruppo di giovani architetti che fin dal principio parteciparono molto e così cominciai a partecipare anche io, fino a quando ci fu l'occupazione.” [*Francisca, 32 anni, attivista Can Batlló*]

Il lavoro preparatorio di informazione e costruzione di un immaginario genera un crescendo di partecipazione e un coinvolgimento sempre maggiore e permette di trasformare uno spazio abbandonato e vuoto in un luogo che simbolicamente rappresenta le politiche di governo del territorio contro cui battersi e a cui contrapporre un modello altro. All'abbandono delle istituzioni è, infatti, contrapposta la cura dei cittadini che con le proprie mani sistemano un luogo, facendolo proprio e restituendolo alla cittadinanza.

“Il giorno dell'occupazione uno spazio che era morto e che si stava reclamando fu preso da più di mille persone e i giorni successivi si iniziò a fare commissioni e assemblee per capire come organizzarci.” [*Florina, 28 anni, attivista Can Batlló*]

“Sms è una risposta politica al problema dell’abitare, una risposta politica concreta, dicendo: vedete queste case sono vuote da decenni, nessuno ci mette mano e allora ce la mettiamo noi, ristrutturiamo quello che riusciamo a ristrutturare e diamo le case a chi ne ha necessità. È stato fatto così, ha funzionato poi è arrivata la palestra, l’università popolare poi da cosa nasce cosa chi ha delle idee che possono funzionare le sviluppa, le mette insieme e invita la gente a dargli una mano.” [*Claudio, 62 anni, attivista Comitato Abitanti di San Siro*]

Riappropriarsi di uno spazio abbandonato, attraverso un processo di partecipazione dal basso, risignifica quindi una pratica fino ad allora considerata radicale, donandole legittimità: un atto di disobbedienza civile non fine a se stesso, ma capace di trasformarsi nell’inizio di un cammino di costruzione di pratiche in cui riscoprire e sperimentare un protagonismo attivo e attento ai bisogni del territorio su cui insiste.

“È la dialettica tra “appropriazione della città” e “produzione dello spazio” da parte del capitale. Il capitale produce uno spazio determinato e la gente nell’appropriarsi di questo spazio gli dà un senso inaspettato e differente.” [*Martin, 43 anni, attivista Can Batlló e membro de La Ciutat Invisible*]

Proprio questo protagonismo, unito all’orizzontalità con cui sono prese le decisioni all’interno dei collettivi, ha reso possibile una contaminazione reciproca tra visioni e radicalità differenti. Questo mix ha permesso di destrutturare la narrazione che i media facevano dell’atto di occupare e contemporaneamente di costruirne una nuova in cui l’accento è posto su temi come la “riappropriazione” o la “riqualificazione” degli spazi urbani. L’atto illegale si trasforma in qualcosa di legittimo e doveroso, mentre sono l’abbandono e la speculazione, che investono questi luoghi, ad essere sempre più considerati come la vera ingiustizia.

“Con l’esperienza di SMS, per esempio, è nato anche il discorso di riqualificazione della piazza lì davanti. Anche rispetto a questo discorso qua, prima era tutta fanghiglia e con gli abitanti abbiamo iniziato a fare la piantumazione e l’idea è quella di farci un parco da restituire alla città. Lo stesso i corsi della palestra sono frequentati da persone del quartiere che non frequentano il centro sociale, che forse non avremmo mai incontrato che però invece a SMS ci vengono, alcuni hanno attivato il GASP. Abitativo e progetti si sono dati quindi

forza uno con l'altro, oltre che fisicamente anche nel ragionamento politico che ci ha spinto a riprendere questo spazio e farci sms.” [Mara, 32 anni, attivista Comitato Abitanti di San Siro]

“Erano 2 palazzi fantasma, abbandonati da 15 anni, erano 2 esempi di degrado della città, palazzi disabitati e fantasma che sono pieni di vita adesso, ci sono nati 3 bambini che non sapevano dove nascere.” [Barbara, 42 anni, attivista Comitato Abitanti di San Siro]

In questo modo un'azione di protesta, prima confinata e patrimonio di uno specifico gruppo politico, fortemente connotato ideologicamente, si trasforma in qualcosa di accessibile e fatto proprio da tutti, aprendo la possibilità di implementare, anche concretamente, uno spazio di condivisione in cui a tutti è garantito di partecipare e, soprattutto, capace di far nascere progetti concreti in cui le persone possono contemporaneamente spendersi nei e usufruire dei servizi offerti.

“Questa occupazione è socialmente legittima, super legittima. Una riappropriazione, *l'empoderamiento*, dopo anni lottando per Can Batlló ci siamo detti “entriamo, mettiamo un piede!” [Estella, 60 anni, attivista Can Batlló]

Da questa condivisione nasce una contro-narrazione in opposizione a quelle dominante, come si può leggere perfettamente nella “lettera aperta su San Siro” scritta proprio dal Comitato Abitanti di San Siro:

“Ma il quartiere, pur nelle condizioni di difficoltà, si organizza, con iniziative di riqualificazione, con doposcuola autogestiti, scuole d'italiano, palestre popolari, sportelli sindacali, associazioni, mercatini di scambio, feste popolari gratuite, panettieri che regalano il pane, laboratori di ricerca: una San Siro solidale che resiste alla crisi mentre istituzioni abbandonano quartieri e persone. L'unica sicurezza che vogliamo è quella sociale, quella dei diritti, non crediamo che si possa pensare di risolvere un'emergenza sociale con le camionette, militari, sgomberi e chiusura di spazi: servono investimenti, serve garantire diritti elementari come quello alla casa, all'istruzione, alla salute, servono spazi di socialità in cui gli abitanti di questo quartiere si conoscano, si aiutino, si confrontino, si sentano responsabili e partecipi di questo territorio.”

[lettera aperta su San Siro: <http://www.radiondadurto.org/2016/11/23/milano-lettera-aperta-su-san-siro/>]

Una narrazione che legittima ulteriormente le pratiche messe in campo e si rivolge a una platea ampia, cercando di avvicinarla a queste esperienze. La riappropriazione non è però solo un atto politico e simbolico: come vedremo nel prossimo paragrafo, essa funziona da laboratorio per la partecipazione attiva in cui anche la pulizia degli spazi si trasforma in un momento aggregativo su cui costruire la solidarietà interna e la legittimità del percorso.

3. Riqualificare uno spazio dal basso

Prima di entrare nel merito della vita degli spazi occupati e analizzare il tipo di modello organizzativo e di società che ne emerge, crediamo sia importante soffermarci sulla dimensione dell'azione in sé. Abbiamo già visto come la fase preparatoria abbia, in entrambi i casi studio, legittimato un'azione considerata fino a poco tempo prima come illegale e patrimonio di frange estreme di movimento. Ora concentreremo l'attenzione su come la riqualificazione dal basso, fatta tutti insieme, con le proprie mani, abbia inciso sulla possibilità di sentire il luogo come proprio e costruire un'identità collettiva. Per fare questa operazione ci riferiremo non solo alla giornata in cui lo spazio è stato occupato, ma anche, e soprattutto, ai momenti successivi di vera e propria messa in opera della struttura.

Sia SMS sia Can Batlló sono occupazioni di edifici abbandonati da molto tempo e, quindi, all'ingresso non poteva seguire un loro immediato utilizzo senza passare da una ristrutturazione.

“A partire da qui iniziammo e al principio fu pulire pulire pulire, raccogliere merda fino ad arrivare ad avere uno spazio come lo vedi adesso, ci abbiamo investito 5-6 anni. Se guardi le navi vuote che ci sono qui a fianco ti rendi conto di come era in partenza.” [*Pablo, 67 anni, attivista Can Batlló e membro del Centro Social de Sants*]

“L'occupazione di Sms è stata un'azione bellissima, proprio una cosa pensata e valutata tutta molto bene perché veramente ci abbiamo messo anima e corpo, perché il primo periodo l'abbiamo ripulito, infatti, non so se hai visto come era prima e come era dopo.” [*Claudio, 62 anni, attivista Comitato Abitanti di San Siro*]

Prima ancora che l'implementazione di attività o servizi, è stato quindi necessario un intervento sugli stabili, non solo di pulizia ma anche di risistemazione vera e propria. In questa fase entrano in gioco il sapere pratico e la dimensione artigianale-corporea, consentendo così un recupero del sapere territoriale essenziale.

“A sms, fra l'altro, grazie alla mia esperienza quasi quarantennale di lavoro come idraulico, ho avuto modo di dare un aiuto anche io per quanto riguarda la questione di idraulica, in pratica abbiamo costruito da zero l'impianto di riscaldamento.” [Yuri, 67 anni, attivista Comitato Abitanti di San Siro]

L'apertura di questi spazi di azione, all'interno dei quali ognuno può scegliere come e quanto spendersi, diventa uno «strumento di coinvolgimento-avvicinamento a un approccio creativo, attivo, di sperimentazione e autorganizzazione che si allontana da programmi d'azione predefiniti» (Antonucci 2016: 135), nutrendo e alimentando il progetto e lasciando campo libero alla scelta degli individui che così possono decidere quanto compromettersi in questa esperienza. La modalità operativa si definisce così, immediatamente, attraverso un profondo radicamento nel territorio e pone al centro l'assunzione di responsabilità, l'autorganizzazione e l'impegno in prima persona, uscendo dalla logica del chiedere, dell'attendere, del delegare e generando un senso di appartenenza molto forte.

“È sentirti tuo il posto, entrare e sentirlo casa tua, non solo dove hai il letto e il giaciglio... che ne so c'è il problema “x” ed è di tutti non solo mio, per esempio che ne so, c'è una buca in strada? aspettiamo il comune? No, qui la sistemiamo noi!” [Marco, 42 anni, abitante SMS e attivista e Comitato Abitanti di San Siro]

Lavorare tutti insieme con l'obiettivo di rendere agibile e vivo uno spazio fino a poco tempo prima abbandonato offre molteplici occasioni e possibilità: da un lato, permette a chiunque di costruirsi un ruolo e di spendersi nelle varie attività con il proprio sapere pratico, innescando così quel processo di riconoscimento necessario alla costruzione dell'identità (Pizzorno 1994); dall'altro, come già sottolineato in precedenza, la partecipazione a mezzo parola non è per tutti il metodo più semplice per intervenire: alcune persone, infatti, riescono a esprimersi meglio attraverso un

sapere materiale, dal pitturare i muri alla sistemazione dell'impianto elettrico e in questo caso chiunque ha potuto trovare il suo spazio di protagonismo.

“Dai turni al pulire tutti insieme, è il momento in cui legghi di più, in cui costruisci di più la comunità, perché poi il momento in cui legghi di più è quello in cui pulisci la merda dei sottotetti e stai lì una giornata a sputare schifo.” [*Antonio, 28 anni, abitante SMS e attivista e Comitato Abitanti di San Siro*]

Contemporaneamente, accanto ai lavori fisici, entrambi i casi studio hanno sperimentato momenti di convivialità, dalle feste ai pranzi nelle giornate dedicate ai lavori, costruendo così uno spazio di socialità di vitale importanza. In questi momenti, accanto alla motivazione politica che ha spinto il collettivo all'azione, entrano in gioco le emozioni, in particolar modo l'empatia, che consideriamo come la capacità che permette di mettere in contatto la nostra esperienza e il nostro corpo con quelle di altri. «Empatia – infatti – vuol dire allargare la propria esperienza, renderla capace di accogliere il dolore, la gioia altrui. [...] L'empatia non è un atto conoscitivo o rappresentativo, bensì [...] un sentire. [...] L'empatia scava nell'esperienza. Fa accadere qualcosa, approfondisce l'esperienza dischiudendo la sua qualità di relazione vivente» (Boella 2009: 43, 44, 72). In questo modo il connubio emozioni-razionalità è diventato il motore dell'azione che ha permesso agli individui di sentirsi parte di un collettivo e attraverso il confronto avvenuto negli spazi «mettere in discussione una pratica sociale data per scontata e riappropriarsi di un contesto e di un'azione riscoprendoli e riscoprendosi altro da sé» (Cerulo 2014: 98).

“È vero che sei qua nel bisogno però nel momento in cui dai una mano e tiri su una persona scattano delle cose così, una rimane incinta e la aiuti, uno non sa che mangiare e condividi, non so, si diventa come un famiglione con i suoi difetti con i suoi scazzi e non è solo la casa, diventa proprio un'esistenza condivisa, io pensavo di essere sola e invece ho scoperto che non è vero!” [*Barbara, 42 anni, attivista Comitato Abitanti di San Siro*]

Questi momenti, intrisi di emotività ed empatia, in cui l'importanza dell'obiettivo politico cede il passo alla costruzione di relazioni tra le persone, richiamano il concetto di *socievolezza* di simmeliana memoria. La socievolezza, in-

fatti, che ha se stessa come fine, «si realizza attraverso la limitazione delle singole individualità, diviene, di fatto, un'esperienza, una sorta di palestra in cui, in forma ludica, si apprendono e si mettono alla prova comportamenti ed energie morali spendibili anche in altre forme di far società e di essere insieme con gli altri» (Turnatori 2011: 19). Attraverso queste forme d'interazione, a partire dall'esperienza quotidiana è prodotta una sorta di «educazione sentimentale» che ha permesso forme di convivenza e facilitato la crescita del senso di appartenenza al collettivo insieme all'implementazione di un modello organizzativo basato sulla partecipazione diffusa, orizzontale e sul metodo del consenso.

In questo modo, l'atto di occupare ha assunto il significato di ri-appropriazione e ri-qualificazione di uno spazio pubblico operato dalla e per la collettività. Grazie alla presenza di momenti formali di dibattito, momenti di festa e momenti di lavoro vero e proprio per ricostruire uno spazio il più vicino possibile alle esigenze delle persone, si sono generate le relazioni sociali necessarie alla creazione di un forte sentimento di solidarietà e di appartenenza al collettivo, senza che questo sia diventato totalizzante.

“Quando tu prendi parte allo sviluppo di uno spazio diventi parte della famiglia, del collettivo.” [*Nora, 46 anni, attivista Can Batlló*]

Nei nostri casi studio le relazioni costruite grazie alle attività, anche pratiche, messe in moto partendo dalla riqualificazione dello spazio fino ad arrivare alle attività quotidiane che oggi li animano, assumono la stessa importanza delle motivazioni politiche che hanno spinto il collettivo a muoversi, anzi, possiamo dire che non solo le sostengono, ma creano anche le condizioni affinché possano essere più incisive sulla vita del quartiere e delle persone. Riscoprendo il “fare insieme” si riscopre così la possibilità di partecipare come individui a un'esperienza che va al di là dei bisogni individuali. Inoltre, si riassapora l'idea che con la propria presenza, con le proprie idee e con le proprie emozioni, si possa realmente incidere sulla costruzione di un modello alternativo di città e di società.

“Quando un gruppo di gente si riunisce per costruire insieme uno spazio e le persone si mettono con il legno e il ferro a recuperarlo, questo spazio recuperato o ricostruito si percepisce come molto differente. Si genera un meccanismo che stimola i vicini a muoversi,

che stimola e dinamizza la coscienza che questo è del quartiere, è e vuole essere della collettività.” [Tedeo, 57 anni, attivista Can Batlló]

L'appropriazione e l'uso di luoghi che sono pubblici, perché parte del patrimonio pubblico, ha permesso di trasformare questi in *spazi sociali* e ha reso possibile un'esperienza cognitiva-emozionale dell'essere insieme e dell'avere in comune. «Quando ci si trova insieme in spazi pubblici, comuni, si riconoscono e si apprezzano i benefici dell'accesso alle risorse collettive; si apprende la nozione di bene comune nel momento in cui di questo si fa esperienza vissuta» (Turnatori 2011: 24).

La partecipazione, in queste esperienze, è diventata anche il metodo più efficace per garantire la qualità delle realizzazioni, degli edifici, degli spazi collettivi, delle città. Infatti, «i luoghi trasformati dai cittadini nei processi di partecipazione, attraverso l'unione di una conoscenza esperta, coraggiosa e sperimentale con la conoscenza locale profonda e sensibile, aderiscono al corpo della comunità, sono creati con attenzione e con cura. (...) Le cose create nella partecipazione sono perciò più belle e confortevoli dei prodotti standardizzati, freddi ed ostili alle culture locali, che derivano dai processi globalizzati imposti dall'alto e dall'esterno». (Francq, Paba, Pecoriello e Rispoli 2006 cit. in Pecoriello e Rispoli 2006: 133)

L'unione tra i momenti legati alla ricostruzione fisica degli spazi e quelli di festa, in cui gli obiettivi impliciti e principali sono stare insieme e costruire relazioni, ha dunque creato le basi affinché si potesse generare un collettivo capace di mediare le diverse visioni dei singoli, costruendo un orizzonte e un'identità comuni. Come vedremo nel prossimo paragrafo, invece, il modello organizzativo adottato ha messo al riparo queste esperienze dalla possibile chiusura su se stesse, obbligandole a riflettere su come implementare e favorire la partecipazione di un numero sempre maggiore di persone. Il modello assembleare, in cui le decisioni sono prese con il metodo del consenso, l'assenza di leadership istituzionalizzate e la divisione orizzontale dei ruoli hanno infatti favorito un impianto orientato all'autogestione che supera il principio della delega e fa dell'apertura all'esterno, in un processo di coinvolgimento sempre crescente, uno dei suoi principali emblemi.

4. Oltre le proprie mura: la costruzione di uno spazio aperto

Tra i termini con cui i nostri intervistati descrivono lo spazio e il collettivo, autogestione e assemblea sono i più ricorrenti e, pur essendo due modalità organizzative tipiche dei movimenti sociali, come abbiamo accennato parlando della costruzione dell'identità, assumono in queste esperienze una centralità nuova che genera risultati interessanti e importanti.

Il termine autogestione veicola l'idea e la pratica di un protagonismo diffuso, tanto che la stessa esperienza vive solo se le persone che la frequentano mettono al suo interno tempo ed energie. Questa visione, che superando il principio della delega permette a tutti di diventare attivi e di sentirsi indispensabili, ha fatto sì che la necessità di allargare quanto più possibile la partecipazione anche e soprattutto oltre il nucleo di persone che le hanno dato vita diventasse uno degli obiettivi principali. L'occupazione di spazi non è quindi la costruzione di un feudo chiuso su se stesso in posizione di difesa, ma una sorta di avamposto che, attraendo il maggior numero di persone possibile, contamina e sviluppa un modello alternativo di vivere i territori fatto di protagonismo attivo.

“In Can Batlló siamo circa 350 persone attive che fanno qualcosa organizzate in 30 tra progetti e commissioni.” [*Pablo, 67 anni, attivista Can Batlló e membro del Centro Social de Sants*]

Non è solo una questione di numeri, figlia della logica del “più siamo, meglio è”, ma diventa un *modus vivendi* dello spazio stesso. L'obiettivo è sicuramente quello di aumentare le risorse spendibili nella vita quotidiana, ma contemporaneamente persegue anche altri due scopi: la diffusione di una cultura partecipativa e la creazione di spazi che siano del quartiere e quindi in grado di rispondere ai suoi bisogni.

Superato il principio della delega, questi collettivi abbandonano anche l'idea di avanguardia che dovrebbe guidare le masse, avvicinandosi sempre più alla filosofia di stampo zapatista del “comandare obbedendo”. Gli spazi che prendono vita sono così immaginati, pensati, vissuti e organizzati come luoghi del quartiere e delle persone che lo abitano.

“I primi anni abbiamo fatto un lavoro fisico di restauro e abbiamo fatto molte riunioni per definire come gestire tutto questo e definimmo che *è uno spazio dei vicini*, pubblico e che le attività si autofinanzino per se stesse.” [Pablo, 67 anni, attivista Can Batlló e membro del Centro Social de Sants]

Perseguire questi obiettivi significa impostare un’esperienza il più possibile aperta e coinvolgente verso l’esterno. Il fine non è incentivare le persone ad usufruire dei servizi, ma cercare di coinvolgerle praticamente nell’esecuzione e soprattutto nella fase ideativa. Questo si è tradotto nella costruzione di spazi di condivisione in cui le esigenze e i bisogni dei cittadini potessero trovare un contesto dove emergere, essere elaborati e collettivizzati. La porta di accesso è il più delle volte la partecipazione ai momenti di festa e alle varie attività, ma il luogo principe in cui si condividono idee e pratiche e si costruisce quella cultura della partecipazione che rende significativi questi spazi rimane l’assemblea. All’interno di quest’ultima convergono tutte le questioni legate all’occupazione e alla vita degli spazi, dalle più materiali fino a quelle riguardanti l’orizzonte politico. Tutti hanno il diritto di portare la propria opinione e attraverso lo scambio reciproco si costruisce una strategia di azione comune che rispecchia la volontà di tutti.

“Le decisioni le prendiamo collettivamente, non votando ma riflettendo su quella che è l’idea migliore... è necessario che ci siano molte idee che ognuno dica la propria.” [Marta, 34 anni, abitante SMS e attivista e Comitato Abitanti di San Siro]

L’assemblea, tuttavia, non è uno strumento di facile utilizzo e spesso nasconde al suo interno diverse insidie che rischiano di occultare il verticismo, mascherandolo da orizzontalità. I nostri intervistati sembrano esserne consci e per questo mettono in campo alcuni dispositivi che tentano di metterli al riparo da queste derive: l’organizzazione interna di entrambi gli spazi ha infatti vissuto un percorso di crescita in cui, attraverso prove ed errori, si è cercato di costruire un meccanismo di reale partecipazione. A Barcellona, per esempio, accanto all’assemblea generale, che rimane il luogo in cui sono elaborati gli obiettivi politici, sono nate diverse commissioni collaterali.

“È stato un processo anche in questo caso, all’inizio c’era un gruppo di persone con idee e progetti molto chiari poi strada facendo si sono aggiunte altre persone e altri progetti e altre

commissioni, per cui per coordinare tutto questo abbiamo un'assemblea generale che si tiene una volta al mese, una che si fa settimanalmente di coordinamento dove partecipa una persona per ogni gruppo di lavoro e poi ogni gruppo ha la sua assemblea.” [Francisca, 32 anni, attivista Can Batlló]

Alcune di queste commissioni si riferiscono alla gestione degli spazi specifici all'interno di Can Batlló, altre hanno invece il fine di elaborare studi più approfonditi su questioni ritenute particolarmente importanti, che saranno poi affrontate nell'assemblea generale. Attraverso questo passaggio, gruppi più ristretti, e quindi più agili, svolgono quel lavoro preparatorio di ricerca e socializzazione del sapere, necessario a implementare un dibattito vero e approfondito. Produrre e condividere informazioni prima della discussione significa permettere a chiunque di avere gli elementi necessari per farsi un'idea propria, da condividere poi con gli altri componenti, diminuendo così la possibilità che i più informati e i più abili nell'arte della dialettica governino l'assemblea.

È importante cogliere come la dimensione collettiva investa anche questa fase precedente alla discussione: il lavoro di ricerca delle informazioni non rimane così in capo all'individuo e alle sue capacità, ma anch'esso è collettivizzato perseguendo l'obiettivo di consegnare a chiunque la possibilità di partecipare alla discussione, quindi di essere protagonista delle decisioni che saranno prese. Un esempio di questa modalità è rintracciabile nel dibattito apertosi a Barcellona sulla possibilità di introdurre all'interno di Can Batlló attività capaci di generare reddito. Essendo questo un argomento delicato, considerato il carattere di partecipazione volontaria che caratterizza lo spazio, la preparazione della discussione è preceduta da un lavoro di studio.

“Se introdurre la “remunerazione” e su come gestire quelle attività che potrebbero generare reddito ancora non abbiamo un accordo definito, la commissione di economia sta lavorando per svilupparlo per capire come fare e nel frattempo periodicamente ne discutiamo nell'assemblea generale.” [Pablo, 67 anni, attivista Can Batlló e membro del Centro Social de Sants]

Un'altra garanzia di orizzontalità è rintracciabile nell'adozione del metodo del consenso per la presa delle decisioni.

“La presa delle decisioni si fa per consenso e non per votazione, quindi bisogna avere come un accordo nel senso che nessuno, in alcuna forma, si opponga frontalmente alla decisione. È un processo abbastanza lento ma è questo che sono i processi assembleari.” [Francisca, 32 anni, attivista Can Batlló]

Il metodo del consenso è una forma che permette di prendere decisioni cooperative e non coercitive e in breve implica che un gruppo di persone che si riunisce, sollevata una questione, la discuta, ipotizzi varie soluzioni e scelga quella che soddisfa l'intero gruppo. È un processo che consente a ciascun individuo del gruppo di partecipare, di lavorare e prendere decisioni insieme agli altri in maniera nonviolenta; contemporaneamente dà alle persone il potere di prendere decisioni e richiede a ciascuno di assumersi la responsabilità per tali scelte.

Il consenso non è unanimità e la decisione finale, di solito, non coincide con la prima preferenza di ciascun individuo del gruppo. Ci saranno persone a cui il risultato finale non piacerà, parzialmente o del tutto, ma sarà una decisione a cui tutti avranno acconsentito e a cui ciascuno sarà disposto, a livelli diversi, a cooperare.

L'individuo, le sue idee e i suoi punti di vista sono rispettati e valorizzati durante la fase di discussione, ma una volta presa la decisione a emergere è quel “noi” di cui fanno parte. Attraverso questo modo di procedere sia il singolo sia il gruppo trovano spazio e importanza, ma tramite la forza discorsiva e la solidarietà che lega le persone, a conclusione del processo, ciò che è più importante è il collettivo, non più l'individuo. A differenza del voto, il consenso dà valore al sentimento, all'emozione, al come-ci-si-sente, e in questo modo permette a tutti, anche a coloro che partivano con un'idea diversa, di sentirsi parte del processo decisionale.

Autogestione, orizzontalità e metodo del consenso possono essere considerati gli ingredienti che danno vita a questi spazi occupati e contemporaneamente ci spingono a richiamare il concetto di sfera pubblica di habermasiana memoria. Come è noto, in *Storia e critica dell'opinione pubblica* Habermas (1962) formula tale nozione, intendendo uno spazio in cui individui formalmente liberi dialogano razionalmente su argomenti di rilevanza collettiva, sottoponendo il loro giudizio, la loro proposta o la loro opinione al vaglio intersoggettivo. La sfera pubblica habermasiana è quella che prende forma e si articola nei salotti, nei club, nei circoli, nelle associazioni e soprattutto nei caffè del Seicento e Settecento in Inghilterra e si è

evoluto nel tempo, con forme e modalità differenti a seconda dei contesti, tanto che lo stesso studioso tedesco ha preso atto delle critiche rivolte al concetto iniziale formulato, modificandolo leggermente nei lavori successivi. Tuttavia, ai fini del nostro ragionamento, resta il fatto che la sfera pubblica sia, in termini molto generali, uno spazio discorsivo e relazionale in cui insiemi di individui si incontrano, si informano, si relazionano l'un l'altro attraverso l'utilizzo del linguaggio condiviso. Nella sfera pubblica i soggetti partecipanti si danno da fare per proporre soluzioni a eventuali problemi o condividendo le loro opinioni su un fatto inerente al bene comune e, dunque, dalla rilevanza collettiva. Essa dunque ha a che fare con tutte le «condizioni che ci aiutano a farci un'opinione ragionata assieme ad altri su problemi di interesse generale» (Privitera 2012: 16).

Possiamo quindi considerare questi spazi occupati come una vera e propria sfera pubblica all'interno della quale entra in gioco non solo la forza discorsiva, ma anche la sfera emotiva che spinge le persone a partecipare. Sia Can Batlló sia SMS possono quindi essere descritti come spazi discorsivi e relazionali all'interno dei quali un insieme di individui agenti, aventi uguale diritto di parola e dotati dell'uso di un linguaggio condiviso, discute razionalmente ed emozionalmente, utilizzando modi civili, di questioni per loro rilevanti o, meglio, che per loro acquistano rilevanza specifica. «Le questioni affrontate sono pubbliche (o lo diventano) e vengono offerte a un pubblico, al cui vaglio intersoggettivo si affidano proposte, soluzioni e intenzioni di agire al fine di risolvere il problema-questione di interesse collettivo di cui si discute» (Cerulo 2014: 88-89).

In questi spazi si costruisce così una realtà sociale, sia quella del presente sia quella del futuro; sono quindi luogo di confronto, di interpretazione delle cose del mondo, ma, soprattutto, di azione collettiva: possibilità di creazione di un futuro diverso da quello pensato e predisposto da altri soggetti, istituzionali e non.

Nei prossimi paragrafi entreremo nel vivo di questo modello alternativo descrivendo le azioni messe in campo e soprattutto gli effetti che queste hanno sulla creazione, anche materiale, di una città-società differente.

5. Un nuovo modello di welfare tra partecipazione e protagonismo

Riappropriarsi di uno spazio abbandonato attraverso un processo di partecipazione dal basso ha portato questi collettivi a strutturare luoghi che portano in seno diversi

conflitti che investono, in modo più o meno esplicito e esplicitato, differenti piani. Mettendo al centro l'assunzione di responsabilità, l'autorganizzazione, l'impegno in prima persona, uscendo dalla logica del chiedere, dell'attendere e del delegare, queste esperienze possono così essere collocate tra quelle forme di azione che pongono, attraverso questioni urbane-ambientali, il tema della costruzione di un'alternativa alla colonizzazione della grammatica delle forme di vita (Koensler e Rossi, 2012) e tentano di avviare un cambiamento più che resistendo, difendendo, muovendosi in una dimensione di costruzione di proposte e possibili soluzioni, in una dimensione di offerta (Melucci 1994).

La prima dimensione su cui incidono queste esperienze è sicuramente quella della progettazione urbana: individuando la progettazione collettiva come dispositivo di coinvolgimento e attivazione del territorio, questi movimenti hanno generato sinergie e dinamiche con cui trasformare un luogo abbandonato e destinato alla speculazione immobiliare in un centro civico della vita sociale e politica del quartiere. Strappati alla conversione in case di lusso, questi spazi sono stati trasformati in laboratori di esperienze in cui, attraverso l'autogestione e la partecipazione dei cittadini, si implementano le più differenti attività capaci di rispondere ai più diversi bisogni espressi dagli abitanti stessi.

“SMS è stato un gran laboratorio dove si testano le possibilità di condivisione e quindi persone diverse come età, come esigenze, perché ci sono famiglie, ci sono singoli, voglio dire un laboratorio anche di esperienza comune di condivisione che non è facile trovare... è un laboratorio difficile perché poi ripeto età diverse esperienze completamente diverse che hanno esigenze completamente diverse per cui riuscire a fare poi una sintesi di tutte queste necessità e metterle in comune è comunque un bello obiettivo, non che noi ci siamo già riusciti, per carità divina, e però è un costruire anche questa possibilità che significa tanto per molti.” [*Laura, 63 anni, attivista Comitato Abitanti di San Siro*]

Appare evidente una chiara rivendicazione di una progettazione urbana che coinvolga gli abitanti e che tenga conto prioritariamente dei loro bisogni e desideri: una modalità di governare il territorio sul piano urbanistico completamente opposta a quella vigente che, attraverso la riconversione di interi quartieri, risponde a una logica del profitto e a un governo del territorio che quasi mai tiene conto e coinvolge coloro che saranno investiti da questi cambiamenti. Tuttavia, ciò che si delinea

non è solo una richiesta di maggior protagonismo, ma anche una chiara idea di cosa si vorrebbe e di cosa invece è ritenuto deleterio per gli abitanti. Sia il quartiere che ospita Can Batlló a Barcellona sia San Siro a Milano sono zone investite da un processo di trasformazione che sta mutando il carattere popolare che li ha sempre contraddistinti: ad essere minacciato, quindi, non è solo il processo partecipativo, ma la vita stessa del quartiere, a partire dal piano architettonico e urbanistico. A questa minaccia i movimenti rispondono costruendo spazi autogestiti, riappropriandosi di luoghi e riempiendo il vuoto, ottenendo così più risultati contemporaneamente: il coinvolgimento della popolazione, la costruzione materiale di un'alternativa e l'opposizione fisica alla *gentrification*.

“Da un lato siamo un polo comunitario autogestito e più vicino ai bisogni degli abitanti, però dall'altro lato abbiamo tutta la città del capitale che sta crescendo, qui c'è un distretto economico evidente che parte dall'aeroporto e passando per plaza Europa e la fiera arriva fino a qua. Questa è un'espressione del progetto urbanistico che si sviluppa principalmente seguendo gli interessi del capitale... quindi è chiaro che l'esistenza di Can Batlló dipende dalla capacità di lottare e di difendere il nostro quartiere, che poi il quartiere si crea difendendolo, producendolo e appropriandosene in una forma antagonista al capitale.” [Martin, 43 anni, attivista Can Batlló e membro de *La Ciutat Invisible*]

Non è solo l'atto di occupare in sé e per sé, ma proprio la fase di ricostruzione, dal basso e condivisa, che genera la consapevolezza che ciò che si sta creando è in reale opposizione a ciò che le istituzioni quotidianamente implementano. Questo ragionamento è perfettamente sintetizzato nella parabola dello spazio stesso: prima era morto, abbandonato e destinato alla speculazione, oggi, grazie al protagonismo diventa vivo, vissuto e destinato al quartiere. «Da vuoto urbano a potenziale spazio complesso, composito, frutto delle relazioni di chi lo vive, attraverso cui dare vita a spazi di coesistenza comunitaria e a servizi che contribuiscano al miglioramento della qualità della vita degli abitanti, animato da impulsi di cambiamento» (Antonucci 2016: 135) in netta opposizione a una città sempre meno a misura d'uomo dove spariscono luoghi e occasioni di incontro.

“Noi parliamo molto di diritto alla città e di diritto all'abitare anche in quartiere perché il problema sul quartiere non è solo sulla casa ma è proprio sul vivere, se io vivo in un luogo in cui stanno sparando gli spazi commerciali in cui non ci sono luoghi di socialità è chiaro

che non mi apre alla felicità ma neanche alla capacità di vivere con gli altri.” [Antonio, 28 anni, abitante SMS e attivista e Comitato Abitanti di San Siro]

Appare evidente come, intrecciato a questo piano, si ponga quello, più squisitamente politico, dalle rivendicazioni più immediate che chiedono un maggior coinvolgimento degli abitanti fino ad arrivare a quelle che reclamano il diritto ad avere una casa per tutti. Questi luoghi traducono in pratica le stesse richieste che li generano: in quest’opera di “materializzazione si generano modelli alternativi a quello egemonico che ha prodotto un restringimento e progressivo annullamento del controllo da parte degli abitanti «sulle forme materiali, sociali, culturali, simboliche della loro esistenza» (Magnaghi 2013: 298). Il rapporto con le istituzioni è uno degli esempi più rappresentativi; infatti, è completamente ribaltata l’idea per cui le decisioni stanno in capo alle istituzioni che, a discrezione, possono chiedere pareri agli abitanti e coinvolgerli nel processo di progettazione: con la creazione di questi spazi e movimenti il potere di decidere viene non solo rivendicato, ma preso nel qui e ora.

“Si definì che Can Batlló era uno spazio vicinale, cioè dei vicini e questa è la caratteristica principale, il che significa che questo spazio non è nostro, ma dei vicini di tutti i vicini, del quartiere, che noi siamo incaricati di dare vita allo spazio e gestirlo e per gestirlo adottiamo l’autogestione. Per autogestione intendiamo che siamo solo noi in forma autonoma senza alcuna dipendenza con l’esterno quelli che decidiamo cosa vogliamo fare, come lo vogliamo fare e quando.” [Pablo, 67 anni, attivista Can Batlló e membro del Centro Social de Sants]

“Il prototipo di vicino utilizza uno spazio municipale solo se il comune glielo dà, qui diciamo che questo è superato, siamo disposti a usare edifici municipali anche senza contare con l’appoggio o il permesso del Comune, qui si entrò senza chiedere permesso.” [Nora, 46 anni, attivista Can Batlló]

L’idea di “rivoluzione che verrà” lascia il posto a pratiche quotidiane che portano il cambiamento nel presente costruendo un protagonismo reale delle persone. Le istituzioni, che pure vengono considerate come utili, non sono più le uniche e sole deputate a decidere, ma fungono da sponda per realizzare ciò che in un processo orizzontale e autogestito emerge dalle assemblee e che non può essere immediata-

mente realizzato dal movimento stesso. La gerarchia del potere è quindi totalmente ribaltata, i ruoli di decisori ed esecutori divengono più sfumati e dinamici e non qualcosa di statico e dato per scontato.

Questo processo non è però solo qualcosa che ha a che fare con la politica istituzionale: al contrario è una prassi capace di coinvolgere in prima persona gli individui che così riscoprono il “fare politica”, inteso come l’occuparsi della cosa pubblica e collettivamente. Questa duplice dimensione, lo spazio pubblico, quindi di tutti, e la dimensione grupppale, appare di per sé già come innovativa perché, da un lato, si dimostra capace di opporsi a quell’individualismo sempre più spinto che condanna le persone a costruire la propria vita e la propria identità senza più nessuna reale e significativa appartenenza a qualsivoglia gruppo e, dall’altro, inverte il processo di disaffezione alla politica che ha la sua più evidente manifestazione nella sempre minore partecipazione alla vita pubblica. Questo stimolo, che aveva caratterizzato i movimenti come quello degli *indignados* e di *occupy* spingendo migliaia di persone a occupare strade e piazze in tutto il mondo, è stato conservato e incanalato nella costruzione concreta di quegli spazi, in cui vengono esercitati questa rivendicazione e questo bisogno, che sembravano scomparsi.

Prendere parte al processo di progettazione collettiva implica quindi partecipare all’elaborazione di modelli di vita, di convivenza e di organizzazione dello spazio urbano, riadattando continuamente repertori, risorse e punti di vista, assegnando a essi un nuovo senso, significa tessere nel tempo una trama di azioni, di strategie, di vissuti, di affetti, di relazioni che lentamente cambiano il territorio e chi lo attraversa.

Allo stesso modo l’eterogeneità e le differenti eredità che questo movimento porta con sé fanno sì che nelle pratiche quotidiane emergano rivendicazioni tipiche di altri nuovi movimenti sociali come quello delle donne, quello ambientalista, quello per la pace e quello antirazzista. Senza che nessuno di questi diventi predominante, trasformando questo movimento in altro, sia nelle interviste sia nella partecipazione alle differenti attività si riscontra una perenne attenzione a questi argomenti che si tramuta, per esempio, nella cura e nella consapevolezza del ruolo delle donne all’interno del movimento o nella particolare attenzione riposta nel coinvolgimento di persone provenienti da altri paesi in qualità di abitanti e quindi portatori altresì degli stessi diritti dei nativi.

“Proviamo a fare dei corsi di educazione non formale in cui parliamo di antirazzismo, di uguaglianza e di diritti quindi praticamente queste progettualità e forme di resistenza potremmo chiamarle “controcultura” cioè il ragionamento per cui facciamo autoformazione continua, non solo nostra ma a livello anche territoriale, facciamo dei dibattiti inerenti sia all’attualità sia a ragionamenti che noi poi mettiamo in pratica.” [*Antonio, 28 anni, abitante SMS e attivista e Comitato Abitanti di San Siro*]

Non possiamo dire che ci sia una socializzazione generale e totalizzante delle rivendicazioni tipiche dei nuovi movimenti sociali; tuttavia la presenza di persone più politicizzate o sensibili a certi temi e la costruzione di momenti di incontro-formazione che vanno oltre le questioni inerenti il territorio specifico, uniti alla socialità che si sviluppa all’interno di questi spazi, offrono la possibilità di discutere di temi spesso relegati esclusivamente a politici e tecnici.

Questi momenti, inoltre, facilitano l’incontro faccia a faccia e agevolano quella forma di socialità che emerge spesso nei cosiddetti luoghi terzi, assumendo la forma di luoghi in cui si impara a vivere in società, si apprendono pratiche del vivere insieme, ci si informa col dialogo, si apprende la vita in comune: si fa quindi esercizio di relazionalità discorsiva, utilizzando ragione ed emozioni.

Slegandosi dalle rivendicazioni puntuali legate all’occupazione e sviluppando discorsi più ampi come quelli legati alle questioni di genere, all’antifascismo, al mutualismo, all’economia solidale, si risponde così alla «*crisi di responsabilità o senso civico*», creando vere e proprie palestre in cui allenare la «responsabilità pubblica», cioè «la disposizione del singolo a contribuire al benessere collettivo» (Privitera 2012: 141-143).

La difesa dei diritti culturali e sociali degli individui e delle minoranze diventa parallelo all’occupazione: «il riferirsi ai diritti degli individui, ai diritti delle minoranze così come a quelli della maggioranza, è quello che conferisce a questi movimenti sociali una così grande importanza, perché forniscono la contestazione all’ordine dominante, e ancor di più, la liberazione delle vittime che, in alcuna misura, si trasformano in agenti di cambiamento sociale» (Touraine 1999: 71).

L’azione di questi movimenti, dunque, ingloba sia il piano materiale sia il piano simbolico, aumentando la capacità di affermare, attraverso la loro stessa presenza, un altro modo per definire l’azione collettiva. Concentrando la propria azione sul codice culturale, la forma del movimento diviene «un messaggio, un simbolico

cambiamento dei modelli dominanti» (Melucci 1985: 801). La loro stessa azione diviene messaggio, offrendo loro stessi un'alternativa, rilevando nuove possibilità e disegnando un'altra realtà che trova la sua concretizzazione materiale proprio negli spazi occupati.

“Io dipingerei questa esperienza andando su forme artistiche molto antiche, come una di quelle allegorie di buon governo dove il governo però non c'è, queste situazioni dove tutto funziona, tutto cresce in una globalità, quindi il fatto che ci sia una palestra serve ad avere un'università che serve a sviluppare un'attività artistica che produce qualcosa e serve ad avere un mercatino dello scambio che abbia un senso, tutte queste realtà sono correlate fra di loro in una buona armonia e questo è quello che di tanto in tanto si realizza, non saremmo qui diversamente.” [*Federico, 66 anni, attivista Comitato Abitanti di San Siro*]

La materializzazione di rivendicazioni politiche ha permesso così al movimento di radicarsi e di coinvolgere una base sociale sempre più ampia. Grazie all'implementazione di azioni concrete si costruisce un modello alternativo di città, di economia e di vita/socialità: gli spazi occupati, infatti, non sono solo simboli di una lotta contro la speculazione, ma concretamente ospitano al proprio interno una serie di attività, gestite dagli stessi partecipanti, che aprendosi al territorio ne intercettano esigenze e bisogni specifici.

L'insieme di queste attività costituisce, nel qui e ora, un modello di welfare dal basso capace di cogliere i bisogni del territorio e contemporaneamente generare partecipazione; proprio in questa caratteristica sta la peculiarità e l'importanza di queste esperienze. Le categorie di utente, da un lato, ed erogatore di servizi, dall'altro, sfumano in un rapporto fluido di reciproco scambio: le persone coinvolte sono così, allo stesso momento, fruitori e generatori dei servizi a seconda delle occasioni, delle capacità e dei bisogni di cui sono portatori. In questo modo, empiricamente potremmo dire, gli individui che partecipano alla vita degli spazi occupati sperimentano quotidianamente il superamento del principio della delega e l'affermazione di un modello partecipativo in cui ognuno è investito del potere di decidere ed essere protagonista.

Questo modello, inoltre, si dimostra capace di rispondere a un continuo arretramento del welfare pubblico: in un momento storico in cui le risorse investite nel settore pubblico sono sempre meno e l'avanzare del privato nella gestione dei ser-

vizi è via via maggiore, queste esperienze si pongono come argine alla privatizzazione totale. Il loro successo dimostra, infatti, che una gestione pubblica, dal basso e in grado di coinvolgere i cittadini, è non solo possibile, ma soprattutto la strada che permette di costruire quell'alternativa capace di salvaguardare e affermare un impianto in cui alla logica del profitto è anteposta a quella del valore d'uso, del coinvolgimento e dell'attenzione a tutti.

Seguendo questa traccia, all'interno degli spazi occupati incontriamo le più diverse attività che afferiscono a differenti sfere della vita quotidiana. Esse, generate dalla fantasia delle persone, attraverso risorse spesso recuperate proprio all'interno della rete di solidarietà costruita nel percorso politico, crediamo possano essere ordinate proprio a partire dalla dimensione su cui incidono: economica, dell'istruzione e della cultura, dei servizi alla persona, del tempo libero. Proveremo ora a entrare nello specifico di ognuna di esse, non solo per meglio descrivere ciò che avviene nella pratica, ma per sottolineare come anche alle azioni più semplici corrisponda l'affermazione e la garanzia di un diritto particolare e di una visione del mondo specifica.

“L'idea di SMS è legata in generale all'idea che partendo da una serie di bisogni possiamo riprenderci una serie di diritti: per esempio il diritto a fare uno sport per tutti è legato al diritto di poter rimanere in salute, il mercatino è legato alla questione del reddito indiretto, la scuola alla formazione e all'accessibilità alla formazione e il discorso della lingua italiana come strumento fondamentale e anche ovviamente l'educazione delle giovani generazioni come educazione alle differenze non formali, insomma questo progetto è fondamentale anche in prospettiva e queste idee hanno trovato la casa in SMS, si sono ingrandite.” [Mara, 32 anni, attivista Comitato Abitanti di San Siro]

5.1 Dimensione economica

Consideriamo pertinenti a questa sfera tutte quelle attività che nel loro dispiegarsi costruiscono un'alternativa alla visione neoliberale del mercato che indica il profitto come unico obiettivo di ogni transazione o attività.

Partendo proprio dal rifiuto di questo modello, all'interno degli spazi occupati, sia a Barcellona sia a Milano, prende vita l'idea che anche nei rapporti commerciali la dimensione relazionale ed il rispetto dell'ambiente e dei lavoratori siano fattori

importanti e incisivi. Parallelamente, il rifiuto della logica del massimo profitto comporta la creazione di attività che, attraverso la cultura della cooperazione e l'azione collettiva, elaborano «progetti di economia solidale-locale, basati su nuovi sistemi di economia delle relazioni, capaci di (ri)costruire tessuti economici e sociali che facilitano la cooperazione tra i diversi attori che agiscono in uno stesso territorio» (Forno 2014: 85).

Nella pratica, questo si è tradotto nella nascita di un gruppo di acquisto solidale e popolare (GASP) a Milano e di una cooperativa di consumo, “La Garrofera de Sants”, a Barcellona. Entrambe perseguono l'obiettivo di costruire collettivi che, agendo una scelta etica, acquistino prodotti biologici privilegiando i piccoli produttori che rispettano l'ambiente circostante, sviluppando così un modello alternativo a quello generale.

“Principalmente siamo un gruppo di consumo, quello che succede è che oltre al consumo siamo gente con coscienza che la società deve cambiare e che ci sono molte possibilità in cui farlo.” [Gerardo, 63 anni, attivista Can Batlló]

“Quando abbiamo contribuito a occupare nel percorso di cosa si può fare in questo spazio, cosa si può fare per vivere meglio noi e cercare di far vivere meglio anche la gente che abita qui, il problema dell'alimentazione è stato un problema che abbiamo visto da subito, all'inizio c'era una cucina condivisa, purtroppo con delle regole e con delle vicissitudini che l'hanno resa poco praticabile, quindi già pensando alla cucina condivisa ci siamo detti perché non proviamo a costituire un gruppo di acquisto che sia a supporto, che sia perno anche di questa esperienza e che si apra anche al quartiere, uno degli obiettivi era quello di essere punto di riferimento come gruppo di acquisto solidale e la pista popolare che sia attenta anche ai prezzi e che fosse parte integrante di questa realtà, quindi che fosse come dire impregnata dello spazio e fosse un pezzettino dello spazio di mutuo soccorso.” [Laura, 63 anni, attivista Comitato Abitanti di San Siro]

Lo sforzo di queste esperienze, inserendosi in una visione del mondo ecosostenibile che rispetti i lavoratori e l'ambiente, è costruire una partecipazione collettiva in cui le persone possano essere qualcosa di più di semplici consumatori. La pratica collettiva del mutuo aiuto e dello scambio è sicuramente la dimensione che maggiormente impatta con il modello egemonico di consumo.

“La cooperativa la governiamo e la facciamo funzionare noi. La prima cosa che dico a chi si avvicina è: siamo una cooperativa assembleare in cui tutti partecipano alla presa di decisioni, e la seconda cosa è che siamo una realtà autogestita, qui non c’è gente che lavora per noi, per tanto tutto ciò che c’è da fare nella cooperativa passa per noi.” [Gerardo, 63 anni, attivista Can Batlló]

Accanto all’acquisto di beni alimentari si sviluppano altre iniziative che hanno nella logica dello scambio e non in quello del rapporto commerciale il proprio emblema. A Milano *C_rise*, una sorta di mercatino dell’usato ma senza soldi, è sicuramente il più rappresentativo.

“L’idea di fare un mercatino di scambio è nata anche come modo di combattere la crisi con quelli che potevano essere i mezzi che avevamo a disposizione, quindi anche un modo per recuperare il reddito indiretto anche attraverso lo scambio di vestiti che non pone fine certo alla questione della precarietà e di recuperare un reddito monetario, ma sicuramente può essere uno strumento di aiuto. Inoltre, oltre ad essere uno strumento di difesa dalla crisi, è nato proprio come idea di dare protagonismo alle persone che poi partecipavano al comitato anche al di là della semplice questione abitativa, fargli prendere un piccolo pezzettino che insomma si gestivano.” [Mara, 32 anni, attivista Comitato Abitanti di San Siro]

Anche in questo caso, accanto alle ragioni puramente economiche emerge la dimensione collettiva e di protagonismo che luoghi come questi offrono.

A Barcellona, invece, seguendo la logica dello scambio si tenta un’opera di socializzazione dei mezzi di produzione: il laboratorio di falegnameria, quello di carpenteria e l’officina meccanica, infatti, mettono a disposizione di chiunque volesse, per 3 giorni a settimana, i macchinari e l’esperienza dei professionisti che gestiscono questi spazi. In questo modo, chiunque avesse bisogno di costruirsi un mobile per casa, per esempio, potrebbe andare in falegnameria e usufruire non solo dei macchinari, ma anche e soprattutto della relazione che si crea con chi gestisce lo spazio e chi lo frequenta. Di nuovo, la dimensione collettiva emerge come fondamentale e in questo caso, inoltre, si tramuta anche in pratica, considerato che un giorno a settimana è dedicato ai lavori comunitari, cioè alla costruzione di ciò che serve alla vita quotidiana dello spazio occupato.

Altre esperienze, anche se ancora embrionali, travalicano invece lo spazio fisico dell’occupazione e tentano di interfacciarsi, in un rapporto economico, anche con

l'esterno. È il caso del laboratorio di birra artigianale a Barcellona che, da un lato, rifornisce lo spazio occupato, e dall'altro, vende i suoi prodotti all'esterno. In questo caso la contaminazione avviene proprio nel contatto con i clienti che acquistando i prodotti entrano in contatto con un'esperienza particolare capace di veicolare un messaggio che va oltre la merce venduta. Allo stesso modo a Milano, partendo proprio dall'esperienza di SMS, un gruppo di persone si è staccato e ha creato il progetto "Pantasema": questa associazione culturale, di interesse agricolo sociale, sviluppa esperienze di agricoltura itinerante nel territorio di Zagarolo; coltivando un orto sinergico, alberi da frutta, piante officinali e aromatiche attraverso metodi di coltivazione differenti, implementa un mutuo scambio di prodotti, ma soprattutto di competenze e relazioni, esportando così il modello sviluppato all'interno dello spazio occupato.

5.2 Dimensione dell'istruzione e della cultura

Possiamo considerare inerenti a questa sfera tutte le attività con uno scopo didattico o di promozione della cultura, sia a livello di fruizione che di produzione. Prima di presentare gli esempi che abbiamo incontrato è utile partire dalle basi su cui vengono costruite tali esperienze.

La prima ha a che fare proprio con la fruizione demercificata della cultura in tutte le sue forme, dalle mostre d'arte al cinema, dal teatro alla musica: continuando l'esperienza dei centri sociali, gli spazi occupati propongono la possibilità di accedere alla cultura oltre il denaro e al di là di quella che può essere considerata la fruizione di massa. L'altro pilastro, come era stato per la sfera economica e per tutta la vita di questi spazi, è la dissolvenza dei confini tra produttore e consumatore; molti dei laboratori che stiamo per raccontare partono infatti dall'idea che ognuno possa esprimersi in forma artistica senza necessariamente rispecchiare canoni o standard stabiliti da qualsivoglia critico o comunità di critici. Inoltre, sia la produzione sia la fruizione prevedono una forte dimensione collettiva; ancora una volta le relazioni all'interno del gruppo sono valorizzate per l'importanza che hanno in sé, ma anche perché generano la possibilità di uno scambio di saperi considerato sempre fecondo.

“Alla bottega artistica, c’è gente che ogni tanto viene da fuori e partecipa, non esattamente come ho progettato però partecipano, purtroppo prendono la cosa più sul lato del corso mentre io dico sempre: nessuno insegna, sei tu che impari, poi uno ti trasferisce il suo bagaglio culturale di esperienza perché è ovvio però non esiste il si fa così, io faccio così e ti faccio vedere come faccio io, poi magari sono io che imparo da te.” [*Federico, 66 anni, attivista Comitato Abitanti di San Siro*]

Tra le attività che abbiamo incontrato all’interno delle occupazioni ci sono laboratori artistici dentro i quali sono implementati spazi in cui le persone possono sperimentarsi nella pittura, nella scultura e in qualsiasi altra forma artistica. La possibilità di esprimersi con tecniche diverse che vanno oltre la parola ha permesso a molte persone di avvicinarsi a queste esperienze, anche a coloro che inizialmente non erano interni allo spazio. Inoltre, gruppi di “artisti” si sono spesso occupati di ravvivare i muri degli spazi sopra i quali oggi appaiono murales che raccontano la storia del collettivo o veicolano messaggi di tolleranza, di partecipazione e sicuramente hanno giocato un ruolo importante nel trasformare luoghi abbandonati e spesso grigi in centri vivi e colorati.

Il cinema e il teatro sono altre due esperienze che possiamo inserire in questa sfera. Differentemente dall’esempio precedente, la fruizione, in qualità di spettatore, è passiva e in questo caso il valore aggiunto è rintracciabile, da una parte, nell’accessibilità di queste esperienze, spesso gratuite o a sottoscrizione volontaria.

“Per esempio al teatro facciamo sempre il biglietto inverso, l’entrata è gratuita e quando si esce si paga in funzione di quanto ti è piaciuta l’opera o delle tue risorse.” [*Pablo, 67 anni, attivista Can Batlló e membro del Centro Social de Sants*]

Dall’altra, nel fatto che vengano offerti spazi a compagnie teatrali piccole, magari di quartiere, che difficilmente altrove avrebbero la possibilità di provare gli spettacoli e di esibirsi. La realtà occupata offre così infrastrutture, supplendo al ruolo che dovrebbe essere delle istituzioni statali che invece investono sempre meno, soprattutto nei quartieri periferici come quelli oggetto di studio. Allo stesso modo anche la musica detiene un ruolo importante: sale prove e concerti offrono, come per il teatro, un luogo accessibile a una platea di artisti che altrove non troverebbero

spazio e contemporaneamente propongono, gratuitamente, spettacoli per tutto il quartiere.

Queste attività hanno un'importanza strategica per lo sviluppo di un modello alternativo e per il radicamento all'interno del territorio perché, oltre ad offrire luoghi accessibili per l'espressione e il godimento di una qualsiasi di queste forme d'arte, assumono anche il ruolo di porte di accesso verso il mondo esterno. Come abbiamo visto in precedenza, infatti, uno dei principali obiettivi di questi movimenti è l'allargamento della base sociale e queste attività riescono perfettamente a raggiungere questo obiettivo: molte persone, infatti, si avvicinano allo spazio occupato inizialmente proprio per usufruire di alcune di queste occasioni e lì, incontrando una proposta più allargata, frequentemente sviluppano un interesse che li porta a partecipare anche alla vita dello spazio nella sua globalità.

“Poco fa è entrata una signora che lavora qua davanti, all'agenzia delle entrate e ha appena portato un'altra amica che sta frequentando la palestra, molti si avvicinano alla palestra magari perché non hanno la possibilità di pagarsi 1000 euro di retta della palestra e poi partecipano anche alle altre attività.” [Marco, 42 anni, abitante SMS e attivista e Comitato Abitanti di San Siro]

Accanto a queste attività ce ne sono altre più squisitamente legate all'istruzione, come l'università popolare a Milano e la Biblioteca Popolare Josep Pons a Barcellona: queste, pur essendo due esperienze differenti, sono accumulate dall'intento di favorire un processo di apprendimento generato dalla partecipazione degli utenti. L'università popolare a SMS offre, infatti, corsi di lingua italiana per stranieri e contemporaneamente, grazie proprio alla presenza di stranieri, prevede corsi di lingua inglese, spagnola, francese e araba. La reciprocità e il mutuo aiuto permettono di trasformare gli studenti in professori valorizzandone capacità e risorse in un percorso di riconoscimento ed *empowerment* particolarmente vincente. La Biblioteca Popolare Josep Pons, invece, interamente realizzata e aperta con il lavoro volontario delle persone del quartiere dopo l'occupazione del giugno 2011, con i suoi 300 mq è diventata la più grande biblioteca autogestita della Catalogna e offre una sala studio, attrezzata con computer e internet wi-fi gratuito, e diverse attività mensili come il club di lettura e di racconto.

A Barcellona trova inoltre spazio, anche se meno frequentato e coinvolgente rispetto a quanto fin qui descritto, il Centro di Documentazione dei movimenti sociali: nato dall'intuizione di un gruppo di persone membri della cooperativa La Ciutat Invisible, da anni raccoglie e archivia molto del materiale prodotto dai movimenti sociali a Barcellona e in tutta la Spagna. Questa realtà, che possiamo considerare più di nicchia e meno frequentata rispetto alle altre, ha un'importanza notevole nella raccolta di materiale e nella costruzione di relazioni tra parti del movimento che non sempre si incontrano nella vita quotidiana. Inoltre, il materiale che custodisce, permette la costruzione di una narrazione più ampia dell'esperienza di occupazione degli spazi e, in un mondo in cui l'informazione e la comunicazione sono sempre più determinanti, risulta essere particolarmente strategico.

5.3 Dimensione dei servizi alla persona

Le attività che rientrano in questa sfera sono forse le più vicine a quelle che teoricamente dovrebbero essere garantite da un welfare pubblico: laboratori rivolti ai bambini e alle famiglie, attività per agli anziani, corsi e percorsi di formazione interni alle scuole e tutto ciò che favorisce il diritto all'abitare sono alcune tra le più importanti attività che danno vita a questi servizi alla persona organizzati e implementati dal basso.

Una lettura puntuale dei bisogni del territorio, unita all'arretramento del pubblico che sempre più abbandona le periferie a loro stesse, ha obbligato i movimenti a costruire un sistema di attività rivolte soprattutto alle categorie più vulnerabili e fragili.

“La cosa innovativa che ci piaceva era quello di fare tutta questa serie di attività in maniera militante, nel senso che noi facciamo il dopo-scuola per i bambini però facciamo anche un discorso d'attacco sull'abbandono dei quartieri popolari, sull'abbandono delle scuole di periferia, l'abbandono di qualsiasi tipo di finanziamento, facciamo anche un discorso sul welfare state che non esiste, un discorso politico che non fa sconti a nessuno, che dice quello che deve dire pubblicamente.” [Mara, 32 anni, attivista Comitato Abitanti di San Siro]

Di fronte a questo vuoto istituzionale gli abitanti si sono così organizzati e hanno costruito servizi capaci di ovviare a questa assenza: i laboratori per i bambini,

che troviamo sia a Milano sia a Barcellona, altro non sono che spazi all'interno dei quali sono organizzate attività di intrattenimento che, attraverso la dimensione comunitaria, favoriscono l'incontro tra famiglie e la collaborazione tra cittadini. Ancora una volta il mutuo aiuto e la conoscenza nata nel fare esperienza insieme permette la nascita di relazioni che travalicano le mura dello spazio occupato e spronano la partecipazione attiva per la costruzione di un quartiere migliore.

Il contesto in cui queste attività prendono vita, inoltre, le riveste di un'importanza ancora maggiore se consideriamo che le periferie di queste grandi metropoli sono quasi totalmente prive di spazi di incontro positivi, soprattutto per adolescenti e giovani. Questi ultimi, infatti, troppo spesso abbandonati a se stessi, hanno un estremo bisogno di luoghi in cui incontrarsi e fare esperienze positive insieme: laboratori di hip hop o tornei di calcio diventano allora uno strumento fondamentale per sottrarli al vuoto delle periferie.

La stessa cosa succede per gli anziani che, sempre più soli, difficilmente trovano luoghi in cui incontrarsi: attività come la "ginnastica dolce", servizio offerto dentro Can Batlló, acquista un valore che va ben oltre l'attività in sé proprio perché capace di costruire reti relazionali e di aiuto fondamentali.

Possiamo considerare interno alla categoria dei servizi alla persona anche il processo di autorganizzazione volto a garantire il diritto alla casa per tutti; che sia l'occupazione di case abbandonate di proprietà comunale, come succede a Milano, o la costruzione *ex-novo* di case destinate alle fasce più vulnerabili, come succede a Barcellona, il principio guida rimane identico: a tutti deve essere garantita la possibilità di avere un tetto sotto cui vivere. In un periodo storico in cui la crisi, generata da un modello economico scellerato, ha costretto molte persone a perdere il lavoro e con esso la capacità di pagare un affitto o un mutuo, infatti, il sistema statale si dimostra totalmente incapace di sostenere chi è in difficoltà; l'autorganizzazione e la riappropriazione divengono quindi uno strumento capace di affermare il diritto alla casa. Questa pratica radicale, come abbiamo dimostrato in precedenza, si trasforma in legittima, da un lato, e necessaria, dall'altro, e proprio perché in grado di sopperire alle enormi mancanze dello Stato funziona, di fatto, come un vero e proprio welfare autogestito.

5.4 Dimensione del tempo libero

In mezzo a tutte le attività fin qui descritte, l'attenzione riposta nell'organizzazione di momenti di socialità che vanno dalle feste alla creazione di bar autogestiti assume una rilevanza particolare. La dimensione della socialità, agita fuori dai canali del consumo e che prevede un protagonismo diffuso per poter esistere, diventa una parte fondamentale di questi movimenti che riscoprono così la gioia e il gioco come elementi fondamentali che funzionano da collante nella costruzione dell'identità collettiva.

Queste attività, per fare alcuni esempi, si traducono in feste di quartiere, in cui il momento del cibo è particolarmente importante, e in momenti di riqualificazione dal basso del verde pubblico o delle facciate delle case, ed offrono, sul piano organizzativo e di crescita individuale dei singoli all'interno del collettivo, un'occasione importante per sperimentare l'assunzione di ruoli. Molti degli attivisti iniziano così il loro percorso di partecipazione più attiva, piantando fiori nel giardino comune o gestendo un laboratorio per bambini o cucinando per un pranzo il piatto tipico del paese di provenienza. Ancora una volta, la dimensione del fare aiuta la partecipazione, soprattutto per le persone che più difficilmente riescono a essere coinvolte attraverso discorsi teorici. L'esperire insieme, ricevere soddisfazione nel prendersi delle responsabilità e portarle a termine, risultano un ottimo strumento per costruirsi un ruolo all'interno del collettivo e assumere nei propri mezzi fiducia, che poi si riversa anche nella partecipazione a momenti di lotta più conflittuali.

In queste attività assume un ruolo particolarmente importante la dimensione della gioia, sia per rinforzare la spinta emotiva alla partecipazione di chi è già coinvolto, sia per attrarre nuove persone. L'essere attraversati da quanti più abitanti possibile è, infatti, uno degli obiettivi più rilevanti di queste attività.

“Attraverso le diverse iniziative di “occupati del tuo quartiere” in cui mettiamo le fioriere, facciamo i giochi con i bambini, dipingiamo un po' i muri che cadono a pezzi, abbiamo l'occasione di parlare con tantissime persone, intercettando tutti. Con alcuni sarai più d'accordo con altri meno, però il fatto di poter parlare con tutti ti dà la possibilità di conoscere e di farti conoscere, il che crea anche la legittimità per cui tu in quartiere puoi fare un intervento... e poi è proprio bello viverci il quartiere in un altro modo.” [*Michela, 24 anni, abitante SMS e attivista e Comitato Abitanti di San Siro*]

Possiamo ragionevolmente dire che questi momenti sono l'elemento che permette a questi movimenti di resistere e rimanere incisivi anche nei momenti cosiddetti di latenza, come quello che stanno attraversando ora. Infatti, dopo quasi un quinquennio in cui la lotta per la casa e la rivendicazione di spazi nelle città sono stati alcuni dei più significativi movimenti presenti nelle nostre società, oggi stanno vivendo un periodo di calo dell'attenzione mediatica, entrando in quella che Melucci ha chiamato fase di latenza. Questi spazi, e le attività che in essi vengono agite, stanno però funzionando come ammortizzatori, evitando il classico e drastico calo della partecipazione al movimento, gettando le basi per una loro sopravvivenza nel tempo.

6. Il valore di queste sperimentazioni

Con questa analisi possiamo dire che con la ri-appropriazione di spazi all'interno della città non solo i movimenti stanno implementando luoghi in cui si materializza una reale alternativa alla pianificazione urbana centralizzata, ma si sta anche riscoprendo lo *spazio pubblico* come forma di spazio politico che permette la formazione di solidarietà, la presentazione pubblica di nuove identità e nuove rivendicazioni e la costruzione di *network* informali di comunicazione. Concepire e vivere lo spazio pubblico in questo modo significa quindi riscoprire che l'uso e il valore d'uso possono dominare lo scambio e, giocando questo ruolo, tali movimenti si candidano a essere *agenti di storicità* proprio perché, ridefinendo un modello societario, si contrappongono attraverso il conflitto a chi, facendo propria l'ideologia neoliberale, interpreta le città come prodotto.

In queste esperienze «vengono valorizzati il protagonismo sociale e le capacità di costruzione/produzione collettiva delle città, al di fuori e in conflitto con le logiche di mercato (...) più ancora si dà valore a un'idea di città che sia fatta dall'intreccio delle vite e delle storie delle persone, dove il tema delle relazioni personali e sociali e della convivenza nelle differenze diventa costitutiva» (Cellamare 2016: 17).

Le modalità e le pratiche descritte costituiscono un laboratorio diffuso, superficie di ricerca, sperimentazione-elaborazione collettiva di nuove forme di intervento, di relazione, di immaginazione rispetto ad esso, e stanno contribuendo a ritessere

nessi tra porzioni di territorio. «Stanno consolidando e diffondendo una modalità progettuale capace di agire con il territorio anziché ‘su di esso’ secondo un disegno predefinito fondata su una dimensione laboratoriale, che pone al centro la pratica della complessità del territorio» (Antonucci 2016: 134).

A prescindere dall’entità dei suoi effetti, il valore di queste sperimentazioni sembra quindi risiedere nella capacità di definire un possibile sistema di azione-relazione e una nuova prospettiva di sguardo rispetto alla città e alle forme di esistenza nella città: tale prospettiva sembra infatti orientata a ripensarla dal suo interno secondo una logica di micro-interventi, dal recupero della pratica del territorio, della dimensione artigianale del costruire, del prendersi cura, dell’abitare come dispositivo attivatore di processi e sinergie che contribuiscono a trasformarla e a ridefinire il rapporto abitanti-territorio. In questo senso questi movimenti possono essere riconducibili a quelli che Magnaghi definisce approcci ‘territoriali’, cioè approcci che pongono al centro «la riconquista da parte degli abitanti della sapienza di produzione di qualità ambientale e territoriale», la diffusione di relazioni che producono «insediamento ad alta qualità ambientale» (Magnaghi 2013: 75).

Sperimentando forme spesso innovative di coinvolgimento delle persone, tali esperienze alimentano il processo di auto-organizzazione in/con il territorio, che diventa così un processo di produzione di territorio, di una nuova idea di città.

6. Democrazia partecipativa e rapporto con istituzioni

La costruzione di un modello alternativo di città e di società, nei movimenti che stiamo studiando, non si traduce unicamente nella creazione di luoghi in cui condurre attività capaci di rispondere ai bisogni dei cittadini. Al contrario, accanto a questo possiamo rintracciare un ulteriore pilastro nella messa in discussione della democrazia rappresentativa a cui è contrapposta, come alternativa praticata, una democrazia partecipativa (Patman 1970; Polletta 2002; Allegretti 2006).

“Poi, comunque, l’azione interessante del comitato è quella che va oltre alla mera resistenza, si resiste, si protesta, che è un modo per guadagnare uno spazio politico di dialogo, di riprendersi un diritto a dialogare esercitando un tipo di cittadinanza che va oltre quella che vorrebbero impostare dall’alto, nel senso che le istituzioni vorrebbero una cittadinanza che esprima il proprio potere nelle urne, mentre qui si fa un lavoro differente e quindi oltre alla resistenza e alla protesta c’è anche qualcosa di attivo, di propositivo, nel senso che con le attività in quartiere e soprattutto con SMS, pur non smettendo di chiedere, si realizza... gli abitanti fanno da sé a una certa.” [*Marta, 34 anni, abitante SMS e attivista e Comitato Abitanti di San Siro*]

Il punto di partenza, su cui è costruita questa modalità diversa di “fare democrazia”, parte dall’analisi di ciò che è avvenuto, e ancora sta avvenendo, nella società odierna, dove i cosiddetti mercati possono “votare” a favore o contro le politiche economiche dei governi e imporre ai governi l’assunzione di certe misure contrarie o sconvenienti alla popolazione, esercitando così le stesse funzioni di legittimazione normalmente associate alla cittadinanza. In questo processo, il cittadino elettore viene trasformato in un consumatore passivo di politica ed è tenuto in considerazione sempre più solo in quanto votante, senza però poter partecipare in nessun modo alle decisioni prese e riguardanti la vita dei cittadini che, invece, rimangono

in capo alle élite che governano (Procentese 2016). Così facendo, «gli istituti classici della rappresentanza politica si rivelano sempre meno adeguati nel soddisfare le esigenze e i bisogni di una società sempre più complessa e incerta» (Gambardella 2016: 371) e i partiti perdono definitivamente la capacità di convogliare una partecipazione attiva (Raniolo 2002). Infatti, come precisa Pizzorno (2000: 201) «la partecipazione volontaria ad attività collettive si intensifica quando rappresenta una risposta a situazioni di deficit di riconoscimento [... Ebbene,] quando la politica proponeva fini elevati, attraeva impegno volontario e devozione. Quando propone una buona amministrazione, e quindi impegno nel servizio dello stato, propone un'attività nobile, ma che non può prendere la forma di un'attività volontaria» e questo è sicuramente uno dei motivi principali con cui si può spiegare la sempre minor partecipazione alla vita dei partiti e alla politica attraverso l'attivismo in questi.

Il risultato di questo processo si è concretizzato, da un lato, in una distanza sempre maggiore tra chi governa e prende le decisioni e i cittadini che le subiscono e, dall'altro, in una crescente disaffezione alla politica, proprio perché si ripone scarsa fiducia nella possibilità di incidere sul processo politico (Lello 2007).

Questo scenario di crescente distacco e senso di rifiuto verso la dimensione politica, sottolineato da diverse indagini (Caniglia 2002, Diamanti 2000, Koesnsler e Rossi 2012), tuttavia, può essere letto in differenti modi. Secondo Beck (2002), per esempio, questo atteggiamento ha in realtà qualcosa di estremamente politico: per il sociologo tedesco, infatti, l'impegno politico nelle organizzazioni difetta non perché manca una disponibilità dei soggetti alla ricerca del bene comune, ma perché all'interno delle istituzioni tale impegno richiede un 'servizio esecutivo' in scala rigidamente gerarchica che difficilmente si radica in questo tipo di società. Se assecondiamo questa lettura, quindi, non si sarebbe, oggi, davanti a una caduta di valori, quanto piuttosto alla ricerca di valori altri, capaci di dare significato al vivere quotidiano e che permettano l'accumularsi dell'esperienza. Come sosteneva la Arendt (1997), la politica ri-nasce tra gli individui che, finché possono agire, sono in grado di realizzare l'improbabile e l'imprevedibile. La politica ri-nasce 'nell'infra' e si afferma come relazione, è sfera del mondo in cui gli uomini e le donne si presentano come soggetti attivi, e dove conferiscono alle umane faccende stabilità, dove creano cultura. Si sviluppa così una concezione più ampia e innovativa della politica che va oltre le dinamiche del sistema politico tradizionale e che

fuoriesce dalle sedi istituzionali per ricostruirsi in una pluralità di sfere sociali (Alteri e Raffini 2007 e 2014).

In questo scenario i movimenti si sono trovati così di fronte alla sfida di reinventare la democrazia, tentando di costruire “modi migliori” che consentissero agli esseri umani di gestire collettivamente la propria vita, in base a principi ampiamente condivisi (Castells 2012). Attraverso attività e iniziative culturali, spesso utilizzate per iniziare un processo di “interessamento” (Callon 1986), come abbiamo visto in precedenza, si sono così mostrati i luoghi e i possibili usi di questi, mettendo in crisi le interpretazioni precedenti, rimuovendo il diniego, combinando e allineando interessi parziali e separati con l’obiettivo di far emergere un interesse comune (Thévenot 2007) e praticare un diverso modo di fare politica.

Grazie alla costruzione di spazi, materiali e immateriali, «in cui esigenze private di critica si mescolano a domande collettive di riconoscimento e in cui si fa esperienza dei molteplici profili (culturali, sociali, politici)» (Gambardella 2016: 368), questi movimenti sono stati capaci di modellare spazi non tecnici (o non solo), non neutrali, ma luoghi carichi di immaginazione, aspirazioni e di emozioni sostenuti da una ‘democrazia profonda’, fondata sulla persona e non su interessi economici, appartenenze corporative, professionali o sull’individualismo, sulla promozione dell’autonomia e della cooperazione e non sulla dipendenza (Appadurai 2014; de Leonardis 1998).

All’interno della loro vita quotidiana, queste esperienze hanno implementato un modello di democrazia che è diventato non solo un nuovo modo di organizzarsi e prendere decisioni, ma uno stile, una caratteristica peculiare capace di modellare tutto il movimento che, proprio su questo modo di essere e di fare politica, ha disegnato la propria identità proponendola come alternativa a quella dal sistema dominante.

“Il comitato è un gruppo di autorganizzazione un gruppo di persone che si è organizzata e che prova a organizzarsi per cambiare in primis il territorio in cui vive e cambiarlo nel senso che, secondo varie sfaccettature, dal resistere all’attacco ai nostri diritti e alla nostra dignità che tutti i giorni viene fatta al cambiarlo positivamente tessendo quelle reti di solidarietà di socialità che invece nei contesti urbani è difficile ritrovare, quell’aspetto comunitario che un po’ si è perso all’interno delle città e in cui gli ultimi avamposti sono i quartieri popolari. (...) da un lato la resistenza dall’altro la riappropriazione attraverso un ragiona-

mento sul mutualismo che è fondamentale (...) è anche un tentativo di costruire una comunità all'interno di un territorio senza chiudersi solo su questo ma cercando di lavorare su una dinamica politica più ampia per impattare sulla città, su un livello nazionale e poi internazionale in cui gli abitanti siano protagonisti e su un piano di orizzontalità possano prendere le decisioni.” [Antonio, 28 anni, abitante SMS e attivista e Comitato Abitanti di San Siro]

Questa democrazia alternativa è quella che molti studiosi chiamano democrazia partecipativa (Patman 1970; Polletta 2002; Allegretti 2006), termine con cui indichiamo un relazionamento della società con le istituzioni che comporta un intervento di espressione diretta della prima nei processi di azione delle seconde: si tratta di una definizione che contiene una critica e un rifiuto impliciti sia delle pratiche di delega (della Porta e Diani 2006) sia dell'idea che possa esistere un'avanguardia composta da rivoluzionari di professione con il compito di guidare una massa inconsapevole (Montagna 2007). È un modello in cui la partecipazione attiva è non solo fondamentale, ma anche il modo essenziale di lottare contro le condizioni di disuguaglianza proprie della società civile, proprio perché organizza collettivamente e permette di agire su una struttura di disuguaglianza e di mettere in questione i valori che la supportano e le danno forma (Vitale 2007).

Il pilastro fondamentale su cui si fonda questo tipo di democrazia è, appunto, la *partecipazione*, che si «configura come un *far parte*, e cioè come un'appartenenza che abilita ad agire sul piano decisionale» (Ceri 1996: 510).

Già in questa prima definizione si annida un salto qualitativo rilevante, capace di configurare la legittimazione che ogni cittadino possiede nell'incidere su un piano decisionale e non solo consultativo: infatti, se all'interno di un sistema fondato sulla democrazia rappresentativa il potere dei cittadini si esaurisce nell'espressione di una preferenza nel voto, attraverso cui si delega a una compagine politica il diritto di decidere, grazie all'affermazione di questo modello tale paradigma viene messo in discussione.

La partecipazione implementata e sostenuta in, e da, questi movimenti va intesa, infatti, come un prendere parte in prima persona, «un prendere parte *attivo* che è davvero *mio*, da me liberamente deciso e perseguito. Non è quindi, un “far parte inerte”, né un “essere costretto” a far parte» (Sartori 1993: 79). In questo modo si discosta dall'accezione di partecipazione indiretta che delinea «non un potere go-

vernante ma piuttosto un “potere di influenzamento” o un “potere di pressione”, che si manifesta come un complesso di limiti, di condizioni, di veti, posti a chi governa: ma non più di questo» (Sartori 1976: 62). Al contrario afferma una partecipazione diretta che «sta a indicare qualcosa di molto più pregnante, cioè il coinvolgimento diretto e senza intermediazioni nelle varie istanze politiche, secondo un principio di co-decisioni» (Cotta 1979: 198), quindi potremmo dire un «potere governante».

L’adozione di questo modello di democrazia rappresenta, quindi, uno strumento di integrazione sociale che consente alle persone di individuare un’appartenenza societaria, di ricostruire l’esperienza del sentirsi parte al di fuori dei meccanismi di integrazione delle istituzioni, dei media, del lavoro, del consumo. Inoltre, sottraendo alla socializzazione “normale” la congiunzione tra vita quotidiana e sfera pubblica, si radica nei problemi e nelle aspettative direttamente legati alla vita quotidiana degli attori, e nello stesso tempo li ricongiunge a una figura della sfera pubblica, a un luogo che possa dare rappresentazione, rappresentanza e risoluzione a quei problemi e a quelle aspettative. La ri-socializzazione operata, così, all’interno di queste esperienze interviene sui legami ordinari tra soggettività e sfera pubblica, quindi sugli stili di vita ritenuti socialmente desiderabili, sulle rappresentazioni che gli attori hanno dello stesso rapporto tra soggettività e desiderabilità sociale.

Tutto ciò ci consente di individuare, e sottolineare, uno dei maggiori risultati di questo modello, che chiameremo *empowerment*. Con questo termine intendiamo «il processo e il risultato di un movimento propositivo verso l’acquisizione di potere, inteso come potenziamento individuale o di gruppo» (Dallago 2006: 30), in cui il potere che si conquista, o si cerca di conquistare, è potere “di” e potere “per”, non potere “su”, e rimanda essenzialmente all’acquisizione di un maggior controllo su decisioni e problemi che riguardano la propria esistenza (Fedi e Rovere 2008).

“Credo sia una forma di vivere, l’attività economica, i nostri hobbies ma anche le relazioni con gli altri. In questo senso le relazioni con i vecchi modelli si rompono e nasce un’altra cosa molto più interessante da diversi punti di vista e permette alle persone di prendere coscienza e sentire che possiamo prendere le decisioni che è un po’ quello che ci manca come individui in questa società, questa sensazione che puoi decidere e che si possono raggiungere diverse cose. Questa assunzione di potere è molto importante per tutto, per la vita, per la salute, per le amicizie e per molte cose.” [Francisca, 32 anni, attivista Can Batlló]

Emerge in modo chiaro, quindi, la funzione *educativa* assolta dalla democrazia partecipativa proposta da questi movimenti che, intendendo la partecipazione non solo come mezzo per conseguire altri scopi, le attribuiscono un valore in sé, proprio perché capace di creare una cittadinanza informata e interessata. Attraverso la partecipazione e l'impegno politico, i cittadini divengono consapevoli non solo dei propri diritti, ma anche dei relativi doveri civici, alimentando un circolo virtuoso in cui la partecipazione «sviluppa» se stessa proprio perché assolve una cruciale funzione pedagogica, o «formativa» (Elster 1997). Grazie a questo, anche quando le persone sono coinvolte nel processo non perché vogliono deliberare ma per ottenere infrastrutture per i propri quartieri e migliorare le proprie vite, «attraverso lo stesso processo partecipativo cominciano a percepire i bisogni degli altri, sviluppare una qualche solidarietà, e concettualizzare i propri interessi in modo più ampio» (Abers 2003: 206).

“Ti dico per me, gli altri non so come è, a me è venuta dopo perché prima sono venuto perché avevo bisogno di una casa. (...) Quando sono venuto, sono passato per vedere come è, non sapevo prima cosa fosse, poi ogni tanto venivo, vedevo come facevano le cose, tra le cose che facevano qua, le manifestazioni, i picchetti, ecc. ho capito, la voglia non mi è venuta subito, è venuta piano piano (...) la voglia viene piano piano, non ho nemmeno capito come mi sia venuta, mi sono trovato dentro che facevo le cose che non mi chiedevano nemmeno, ho preso anche le responsabilità, anzi ora creo anche le cose da fare, mi sono sentito proprio libero di fare.” [*Haashim, 29 anni, abitante SMS e attivista e Comitato Abitanti di San Siro*]

La democrazia partecipativa che viene configurandosi, quindi, è da intendersi «come uno strumento di «liberazione» della vita quotidiana individuale e collettiva dalle sovradeterminazioni e coazioni del mercato, verso l'autodeterminazione degli «stili di produzione, di scambio, di consumo» (Magnaghi 2006: 135) in un processo di democratizzazione della democrazia (Allegretti 2010). Quest'ultimo si dimostra capace di favorire una politica che possa dirsi generativa perché in grado di mettersi in gioco con le persone, i gruppi, le comunità, le imprese, favorendo l'espressione e la partecipazione attraverso la cooperazione, il lavoro in comune, e ampliando gli spazi e le condizioni istituzionali perché questo sia concretamente possibile. Per co-

sì dire ‘autorizzando’ culturalmente, economicamente e istituzionalmente le capacità generative diffuse (Magatti e Giaccardi 2015: 130).

È in questo ambiente, come abbiamo visto, che l’individuo trova spazio per esprimersi come tale in una dimensione che assume i contorni più ampi della collettività. «Questo pone il soggetto al centro dell’azione pubblica, non solo come destinatario ma come protagonista effettivo del processo di conversione delle risorse e dei capitali personali in azioni materiali» (Gambardella 2016: 375).

Assistiamo quindi ad un’operazione di «capacitazione» che restituisce un ruolo attivo all’individuo proprio riscoprendo, e ri-valutando, il diritto, ma anche il dovere, di occuparsi della *res publica*, dando il proprio contributo in un orizzonte di miglioramento delle condizioni di vita di tutti. Questo tipo di partecipazione, pur non essendo regolare e continuativa, assume le sembianze di quella che Pizzorno chiama «*partecipazione di eccedenza*» per individuare una partecipazione sempre interpersonale e intersoggettiva che risponde, al di là delle motivazioni politiche, al «bisogno di solidarietà, il bisogno di fare qualcosa per gli altri e il bisogno di fare delle cose per dare senso alla propria vita» (Andreatta e Mosca 2008: 184).

L’adozione di questo modello di democrazia, aperto alla partecipazione, è un ottimo modo per distribuire incentivi d’identità e senso di appartenenza al collettivo e ha delle ripercussioni sia all’esterno sia all’interno del movimento (della Porta e Diani 2006). Nei prossimi paragrafi andremo ad analizzare proprio queste e se da un lato ci concentreremo sui dispositivi attraverso cui questo modello viene implementato all’interno del movimento e su come venga percepito dai suoi membri, dall’altro ci occuperemo di analizzare il tipo di rapporto con le istituzioni che ne scaturisce. Crediamo, infatti, che, proprio nell’incontro/scontro tra il modello di democrazia proposto da queste esperienze e quello proposto dalle istituzioni, risieda una delle più importanti sfide lanciate da questi movimenti che, attraverso la loro presenza, testimonianza e pressione, obbligano le istituzioni a un’integrazione nei sistemi decisionali pubblici di questi requisiti del processo partecipativo. Questo processo, che come vedremo nasconde però delle possibili derive, è destinato a determinare un cambiamento generale della *forma della politica* (Magnaghi 2006).

1. La democrazia partecipativa

Costruire la propria esperienza di movimento sul modello della democrazia partecipativa significa costruire un'alternativa al modello egemonico che fa del verticismo e della delega i suoi principi cardine.

“Noi lavoriamo molto a livello di politica, mettiamo in discussione il sistema rappresentativo verticale e la democrazia dei partiti e scommettiamo sull'autonomia, sull'autogestione, sull'orizzontalità in ambito sociale e culturale per trovare delle alternative al capitale.”
[Martin, 43 anni, attivista Can Batlló e membro de La Ciutat Invisible]

Come abbiamo anticipato in precedenza, il tema della partecipazione e del protagonismo sono i perni su cui questo modello prende vita e che danno forma a un movimento che fa dell'orizzontalità la sua caratteristica principale. Nonostante i nostri intervistati utilizzino termini differenti per spiegarne il significato – autogestione, autonomia, mutuosoccorso, assemblearismo, autorganizzazione – ciò che ritorna e accomuna le diverse narrazioni è proprio la messa in gioco dell'individuo all'interno di un collettivo, con il fine di perseguire un obiettivo comune in completa antitesi con quello delle istituzioni.

Anche se «dissipare lo scetticismo e individuare un ruolo positivo per i cittadini sembra richiedere uno sforzo notevole» (Eliasoph 2002: 101), l'implementazione di questo *modus operandi* favorisce l'avvicinamento degli individui che, percependo un contesto accogliente, riscoprono il piacere di fare politica. Ciò che pare particolarmente interessante è proprio la ricaduta che la partecipazione attiva ha sulla vita degli individui. Infatti, benché la nostra attenzione sia rivolta alle dinamiche collettive di costruzione di questo modello, non possiamo trascurare come queste incidano sul modo di vivere delle persone mettendo in discussione qualcosa che va oltre il modello di democrazia istituzionale.

“[Partecipare] crea comunque molte contraddizioni, soprattutto quando lavori per aziende particolarmente intrise del modello capitalista. Venire qui è un po' come incontrare un rifugio, però per esempio adesso che mi hanno licenziata e devo reinventarmi sto provando a immaginare qualcosa di migliore, meno lontano dal modello implementato in Can Batlló, la domanda è: che faccio? Torno in questo mondo pazzo, super di fretta, gerarchico e così o

provo a fare altre cose? Io riconosco che l'esperienza di qui mi è servita come per avere una forza in più, so che se questo non l'avessi vissuto non avrei fatto quello che sto facendo, rendermi autonoma, lavorare con altra gente senza avere troppa paura delle relazioni con altre persone con cui lavoro, credo che per me sia stato un modo per rendermi conto che si possono fare altre cose, non so come andrà a finire però... rimane molto precario ma ho la speranza che vada sempre meglio e confido di più nella condizione umana.” [Francisca, 32 anni, attivista Can Batlló]

“Io son vecchietta ho 55 anni lavoro e subisco tutti questi altri condizionamenti e vedo bene la differenza tra il fuori e il dentro e non è che mi sfugge, non posso sfuggire a tutta una serie di dinamiche che sono difficili sia come individuo, sia come cittadino, sia come donna, sia come lavoratrice tutte queste contraddizioni le viviamo però pensiamo che lavorando dal basso dalla condivisione delle cose più basilari si possa andare a costruire qualcosa di diverso, difficile, difficile poi stare anche dentro questa società con questo meccanismo però ci proviamo.” [Laura, 63 anni, attivista Comitato Abitanti di San Siro]

Da queste parole emerge con forza quella che abbiamo chiamato *funzione educativa* della partecipazione e, concordando con Ginsborg (2006), che sostiene che un approccio partecipativo vada giudicato sulla base della sua capacità di irrobustire la società civile e le sue associazioni, possiamo dire che queste esperienze raggiungano quest'obiettivo proprio partendo dalla messa in discussione della vita individuale ancor prima che collettiva.

Inoltre, se la democrazia partecipativa non è una replica – con altri protagonisti – della democrazia rappresentativa, ma ha come obiettivo fondamentale «quello di creare *empowerment* a favore dei cittadini» – intendendo con questo termine un processo di «*capacitazione*», ossia un aumento delle «loro capacità di elaborazione e invenzione e le loro possibilità di influenza» (Bobbio 2006: 22) –, proprio partendo dalla dimensione individuale questo processo si dimostra capace di incidere profondamente sia sulla vita quotidiana dei singoli sia nella costruzione collettiva di un modello partecipativo che favorisca il protagonismo.

Gli effetti di questa capacitazione hanno prima di tutto il merito di rompere il processo di individualizzazione permettendo alle persone di sentirsi parte di un gruppo, meno sole e quindi più forti.

“Il comitato è una famiglia, un’essenza che lotta non ci interessa che i poliziotti ci alzano le mani non ci interessa, a noi ci interessa che lottiamo per un motivo, per la casa e per stare bene.” [Veronica, 39 anni, attivista Comitato Abitanti di San Siro]

“Per un mese ho iniziato con le riunioni in comitato il martedì a capire bene di che cavolo stessimo parlando, come funzionava la lotta, che cosa significava. Ho conosciuto le persone e ho cominciato ad andare a fermare gli sfratti degli altri e ho scoperto tutte delle realtà. È stato bellissimo perché prima ero da sola come un cane, con mia figlia contro tutti, disperata, proprio con un baratro davanti e poi ho scoperto un mondo reale, ma reale con la “R” maiuscola, di persone che dicono “no io questo non me lo faccio fare, e non permetto neanche che lo facciano a te”, cioè un miracolo!!” [Barbara, 42 anni, attivista Comitato Abitanti di San Siro]

Rotto l’isolamento, dispositivi e meccanismi come l’assemblea e le varie attività messe in campo costruiscono lo spazio per sperimentare il protagonismo e per mettersi al servizio di un collettivo assecondando le proprie capacità e possibilità. I processi di *empowerment* mostrano così una duplice natura: da un lato sono rivendicazione concreta, opposizione a meccanismi di dominio o depauperamento, volontà di acquisire potere decisionale; dall’altro potenziano le capacità di azione sociale attraverso la costruzione di un’identità scelta e la produzione di un ambiente controllabile, in cui l’individuo, proprio grazie alla dimensione collettiva, si riscopre protagonista e determinante. Le forme di identificazione, forti e basate sulla comune appartenenza, che derivano da questo processo, possono essere considerate, quindi, anche come una forma reattiva alle tensioni emotive provocate dalla vita a progetto tipica della condizione contemporanea (Magatti e De Benedittis 2006), alla flessibilità, “liquidità” e mutevolezza delle forme di vita, delle identità e degli ambienti di vita.

Tutti questi progetti trovano la loro traduzione pratica nei dispositivi che danno vita alla democrazia partecipativa all’interno del movimento: l’assemblea, il confronto permanente basato sull’argomentazione e l’assenza di una leadership formale a favore di un’orizzontalità che richiama l’uguaglianza di tutti i partecipanti. Questa struttura, che ritroviamo in entrambi i casi studio, risponde non solo alla necessità di implementare un ambiente orizzontale, ma anche a quella di rompere il meccanismo assistenziale o delegante introiettato dalla maggior parte di coloro che si avvicinano ai collettivi. A Milano, per esempio, molte delle persone entrano nel percor-

so perché hanno un problema legato alla casa e, nella maggior parte di casi, si affacciano al comitato esattamente come se fosse un servizio sociale o a un sindacato classico, quindi in una posizione tendenzialmente passiva che chiede più che dare. Attraverso i dispositivi di cui parleremo nei prossimi paragrafi si rompe questo immaginario e si implementa un contesto in cui il protagonismo si basa sul reciproco aiuto e in cui tutti hanno la stessa importanza. A Barcellona, invece, l'attenzione è rivolta nel mantenere il carattere di coinvolgimento senza trasformarsi in una realtà che elargisce servizi senza generare partecipazione. Infatti, il pericolo costante è quello di attrarre "utenti" o "fruitori" trasformando le attività implementate in servizi tout court che perdono di vista il reale obiettivo che risiede proprio nell'implementare un modello partecipativo.

1.1 L'assemblea

Per questi collettivi la forma assembleare, come abbiamo visto in precedenza, non è solo un modo di organizzarsi, ma è anche qualcosa che caratterizza il movimento, distinguendolo dall'avversario. Le assemblee, infatti, possono essere considerate lo strumento pratico che meglio definisce le organizzazioni democratiche ed egualitarie, dando quindi un senso sociale, comunitario e cooperativo all'autogestione proposta dal movimento. Non tutte le assemblee sono però uguali e per raggiungere questo obiettivo si dotano di strumenti e prassi che permettono l'attuazione di queste qualità.

Innanzitutto, differentemente dalle riunioni istituzionali, e come tratto distintivo di questi movimenti, le assemblee sono aperte al pubblico e pubblicizzate in modo da consentire a chiunque di partecipare in modo attivo. Ogni collettivo, infatti, non solo propone, ma cerca di sponsorizzare la partecipazione di quante più persone possibili, proprio perché il fine ultimo è cogliere il punto di vista di tutti e raggiungere realmente i bisogni del territorio, favorendo un processo che sia di reale partecipazione attiva. L'immagine di apertura si contrappone così a quella di chiusura delle istituzioni che, invece, prendono le decisioni senza coinvolgere o ascoltare i cittadini.

Anche il *setting* si contrappone a quello istituzionale: sia a Milano sia a Barcellona la disposizione dei partecipanti è in cerchio, proprio per facilitare la relazione faccia a faccia e per favorire l'orizzontalità e l'uguaglianza. Non ci sono ruoli defi-

niti e statici che propongono una scala gerarchica, ma, al contrario, chiunque può intervenire, proporre punti di discussione, argomentare le proprie ragioni in un contesto di parità.

Come abbiamo più volte sottolineato in precedenza, queste modalità non sono garanzia di partecipazione; l'emotività, la capacità dialettica e l'esperienza sono sicuramente ingredienti che permettono a taluni di sentirsi più a loro agio e intervenire con più facilità e ad altri, invece, di incontrare difficoltà. Tra i due casi studio, queste difficoltà, incidono in modo diverso proprio perché diversa è la base sociale di riferimento. Il Comitato Abitanti di San Siro, composto prevalentemente da migranti, spesso con difficoltà linguistiche, si trova a dover gestire un'assemblea in cui il confronto è particolarmente difficile. Pur senza abbandonare il tentativo di costruire un'orizzontalità, rileviamo, all'interno dell'assemblea, ruoli diversi tra chi è in grado di svolgere una lettura politica di insieme e chi invece incontra difficoltà. Questa divisione è riconosciuta da tutti gli intervistati e vissuta come naturale e legittima; la legittimazione non nasce solo dalle capacità espresse dai "più esperti", ma soprattutto dalla quantità di tempo che questi spendono nella vita del comitato. Sembra regnare la logica del più dimostri di impegnarti, maggiore è la possibilità di accedere ai luoghi in cui sono prese le decisioni e questo è accettato e condiviso da tutti i partecipanti che riconoscono che:

“Quel tipo di partecipazione è più difficile. Un'attuazione consistentemente attiva nella fase decisionale del comitato, delle proposte, di tutto insomma, loro ne fanno migliaia, ogni occasione per loro va bene nel senso che, in questo momento, la loro vita è quella lì.”
[Barbara, 42 anni, attivista Comitato Abitanti di San Siro]

Il non essere protagonisti assoluti delle decisioni non impedisce però alle persone di sentirsi partecipi e importanti in ciò che accade e tutti riconoscono che:

“Non è una persona sola del comitato che fa ma tutti insieme ci diamo una mano, facciamo tutto insieme.” [Alberto, 53 anni, abitante SMS e attivista e Comitato Abitanti di San Siro].

Tuttavia, la consapevolezza di questa difficoltà, e la cura che ne deriva in entrambi i collettivi, ci permettono di sostenere che per quanto rimanga imperfetto, il momento dell'assemblea assume le sembianze di un processo di crescita, individua-

le e collettiva, che tende a consegnare a tutti gli strumenti per poterne fare un buon uso. Proprio per favorire questa crescita, all'interno delle riunioni è sempre presente la figura di un moderatore con la funzione di regolare gli interventi, la stesura assembleare dell'ordine del giorno e la redazione di un verbale a disposizione di chiunque – nel caso di Barcellona è reso pubblico e consultabile su internet. Questi sono alcuni dei dispositivi che favoriscono l'orizzontalità, perpetrando l'idea che tutti siano sullo stesso piano e possano incidere egualmente sulle decisioni prese.

L'assemblea, poi, non è solo un momento in cui è rinnovata la solidarietà interna ed è affermato il carattere di orizzontalità, ma ha principalmente lo scopo di prendere decisioni collettive sulla vita e sulla lotta che i collettivi portano avanti.

“L'assemblea è un incontro tra di noi che si svolge un giorno a settimana e in cui ci informiamo soprattutto se succede qualcosa in quartiere, chi ha lo sfratto, se riusciamo a bloccarlo, rimandarlo, poi si discute delle nostre iniziative, si parla delle iniziative nostre, positive creative, quindi a queste assemblee si racconta di problemi del quartiere, si parla dei problemi di altri comitati e di altri quartieri, ci informiamo delle prossime iniziative, delle grandi iniziative cui partecipiamo anche noi non solo in quartiere ma in centro e tutto quanto, a parte questo nelle assemblee si parla di politica e certamente di lotta per la casa.” [*Pavlo, attivista Comitato Abitanti di San Siro*]

Emerge, quindi, il carattere decisionale contrapposto a quello consultivo proposto dalle istituzioni: l'assemblea, pur in un processo lento, attraverso il confronto tra pari ha come obiettivo la presa di decisioni concrete che incidono sulla vita del collettivo. Questo è ciò che dona al modello di democrazia partecipativa, proposto da questi movimenti, il carattere di novità rispetto al principio della delega: ciò che, attraverso il confronto argomentativo, viene deciso all'interno delle assemblee si tramuta in realtà, diventa concreto e attuato. Cambiando il paradigma e permettendo ai partecipanti di sentirsi protagonisti, avviene la trasformazione da semplici fruitori passivi in cittadini attivi e capaci di determinare le scelte che influiranno sulla loro vita su quella del territorio in cui abitano.

“Prima era una cosa che decideva il comune e i vicini non potevano dire nulla e ora invece c'è un margine di manovra maggiore, ci siamo appropriati un po' dello spazio pubblico e lo stiamo usando come ci piace.” [*Xavier, 28 anni, attivista Can Batlló*]

1.2 Il confronto permanente basato sull'argomentazione

L'essenza del modello di democrazia implementato in questi movimenti «non consiste nella conta dei voti tra posizioni precostituite, secondo il principio di maggioranza, o nella negoziazione tra interessi dati, ma nella *discussione* fondata su argomenti tra *tutti i soggetti* coinvolti dal tema sul tappeto». Queste esperienze si fondano perciò su due pilastri: «da un lato l'uso del *confronto argomentato*, dall'altro l'*inclusione* di tutti gli interessi e i punti di vista che sono toccati dall'oggetto della discussione». (Bobbio 2006: 14). La deliberazione, infatti, è tipicamente «un processo attraverso il quale le preferenze iniziali vengono trasformate allo scopo di prendere in considerazione i punti di vista degli altri» (Miller 1993: 75) e quindi richiede «la trasformazione delle preferenze nel corso dell'interazione» (Dryzek 2000: 79).

Il punto fondamentale è che, attraverso l'argomentazione, i partecipanti si convincono a vicenda e arrivano alle decisioni proprio grazie alla forza degli argomenti migliori. Il dibattito, orientato a trovare ragioni che possano essere approvate (Ferejohn 2000), è basato su flussi orizzontali di comunicazione, procedure multiple di contenuti, ampie opportunità per interazione, confronto basato sull'argomentazione razionale, ascolto reciproco (Habermas 1996). In questo modello, «il dibattito politico viene organizzato attorno a concezioni alternative del bene pubblico», e soprattutto, «si delineano le identità e gli interessi dei cittadini in modo che contribuiscono alla pubblica costruzione del bene pubblico» (Cohen 1989: 18-19).

Questo si traduce, come abbiamo visto nel capitolo precedente, nella costruzione di spazi che rispondono, in modi diversi, ai bisogni espressi dal territorio. È importante porre l'accento sul fatto che questo non accade grazie all'intuizione illuminata di un'avanguardia o di un'istituzione, ma proprio attraverso il processo di partecipazione attiva dei diretti interessati. È qui che incontriamo uno dei caratteri più innovativi e importanti: il potere decisionale è rimesso, attraverso la pratica, nelle mani dei cittadini.

Questa modalità, che ha nel confronto dialettico tra pari la sua principale caratteristica, assolve così due funzioni importanti della democrazia partecipativa: favorisce la crescita di coscienza e permette la costruzione di proposte alternative concrete.

Il continuo confronto aperto e rispettoso permette ai partecipanti di arricchire il proprio punto di vista e, dotandosi di strumenti più sofisticati, leggere meglio la propria condizione e quella della società tutta.

“Secondo me [l’assemblea] è un momento in cui si offre un linguaggio, si dota la gente di un linguaggio e di un ragionamento con cui spiegare la propria condizione (...) Sviluppare un ragionamento un po’ più puntuale sui veri responsabili delle situazioni economiche e politiche in cui versiamo tutti globalmente in questo periodo è un operazione difficilissima e quindi secondo me l’attività in quartiere, la presenza, il tentativo di avvicinare la gente affinché riesca a sviluppare un senso critico e aprirsi alla conoscenza reale è il vero salto di qualità.” [Marta, 34 anni, abitante SMS e attivista e Comitato Abitanti di San Siro]

Questo potenziamento nella capacità di analisi, come abbiamo visto, non si limita però solamente a sviluppare una critica teorica, ma è funzionale alla costruzione di un modello alternativo che diviene reale e concreto. Attraverso questo passaggio, ogni attività si conforma all’idea di democrazia partecipativa propria dell’assemblea generale, generando spazi tra loro molto diversi, ma in cui il principio della partecipazione è garantito e assurge a emblema riconoscibile di una cittadinanza attiva e opposta a quella caldeggiata dalle istituzioni.

“Con il comitato che abbiamo creato in quartiere e con il lavoro che stavamo facendo ho visto che c’era uno sbocco molto importante dell’analisi critica del sistema poi tramutata su un discorso pratico. Cioè cosa fai, rispetto al fatto che le nostre città si sviluppano in un certo modo, la nostra vita è controllata in un certo modo, cosa fai? Lavori su un territorio e lo trasformi sia nelle relazioni umane che poi nell’ambito più politico delle rivendicazioni dell’azione politica ecc.” [Antonio, 28 anni, abitante SMS e attivista e Comitato Abitanti di San Siro]

1.3 Il superamento della figura del leader

L’ultima caratteristica sulla quale ci soffermiamo, prima di entrare nel merito del rapporto nuovo instaurato da questi movimenti con le istituzioni, è l’assenza di una leadership formale all’interno dei collettivi.

La figura del leader, come guida del movimento nella sua globalità e quindi allo stesso tempo guida centralizzata e personalizzata, entra in crisi già con i movimenti

post '77. Nei nuovi movimenti, i progetti di trasformazione sociale nel lungo periodo lasciano il posto a esperienze collettive di natura solidaristico-affettiva e alla pratica quotidiana dell'obiettivo connotata da una forte richiesta di controllo dal basso, in cui si stempera la funzione dell'ideologia come collegamento simbolico tra mezzi e fini, controllata in precedenza proprio dalla figura del leader (Diani e Donati 1984).

L'esperienza dei centri sociali e dei circoli giovanili, insieme al movimento delle donne e a quello ambientalista prima, e il movimento alterglobal poi, è stata la prima a rompere con la tradizione ispirata alla concezione leninista del partito rivoluzionario, tentando di costruire un'organizzazione capace di garantire l'orizzontalità proprio partendo dalla critica alla leadership e all'asimmetria che da questa ne deriva.

Tuttavia, come abbiamo visto contestualizzando il fenomeno, essere critici con questa forma di organizzazione verticale non si traduce necessariamente nella capacità di costruire un movimento realmente orizzontale e in grado di accogliere e valorizzare al proprio interno l'eterogeneità del tessuto sociale cui si riferisce: nel movimento per la globalizzazione dal basso, per esempio, nonostante l'autoproclamazione dell'orizzontalità dei processi decisionali, alcune ricerche (Ceri 2003; della Porta 2005) hanno rilevato difficoltà concrete nella loro implementazione. Raccogliendo critiche sul momento assembleare e sulla presa delle decisioni, tali studi hanno portato alla luce la continua presenza di leader o di «una casta politico-burocratica che centralizza le decisioni» (della Porta 2005: 319). Con questo non stiamo sostenendo che l'esperienza del movimento dei movimenti non abbia raggiunto nessun grado di orizzontalità, al contrario, ma sottolineiamo come la creazione di un contesto veramente orizzontale non sia cosa semplice e richieda una continua attenzione e la presenza di alcuni dispositivi che la facilitino.

All'interno dei nostri casi studio abbiamo rilevato alcune attenzioni e prassi specificatamente rivolte alla realizzazione di questi obiettivi. La prima di queste è rintracciabile nell'idea che ogni azione e momento della vita del movimento abbia la stessa importanza: attraverso questo tipo di lettura, assumersi il ruolo di parlare in pubblico o a una manifestazione ha lo stesso valore della conduzione di un laboratorio per bambini o della preparazione di un pranzo per la collettività. Non è il tipo di impegno che viene premiato dal riconoscimento collettivo, ma l'impegno stesso, qualunque esso sia.

“Cerchiamo di valorizzare quelle che sono le competenze di ognuno per cui se ti piace cucinare benissimo, sarai tra quelli che si preoccupano di organizzare la cena, possibilmente pian pianino non solo quello di mettere su l’acqua della pasta, ma anche di andare a far la spesa e pensare a quante persone vengono a mangiare e di come posso pianificare una spesa che sia oculata rispetto alle persone che avrò davanti, quindi non lo so ti piace disegnare ti piace fare i quadri o le sculture? Bene, anche il laboratorio d’arte che c’è a SMS ne è un esempio, prenditi quel pezzettino lì ovviamente anche con apertura rispetto all’esterno non solamente per te, quindi provare un po’ ad incentivare il fatto che ognuno di noi ha delle competenze che queste competenze siano messe a disposizione della comunità e partendo da queste competenze si prova a crescere.” [Mara, 32 anni, attivista Comitato Abitanti di San Siro]

Questa concezione si traduce anche in una divisione dei compiti a livello assembleare: a Barcellona accanto all’assemblea generale che ha il compito di prendere le decisioni “politiche” si sono strutturate diverse commissioni di lavoro. Alcune di queste sono gruppi di approfondimento e di studio legati ad argomenti specifici che, su mandato dell’assemblea generale, operano un lavoro preliminare di ricerca, altre invece si occupano di attività più concrete spesso legate alla vita quotidiana degli spazi occupati.

A Milano, invece, accanto all’assemblea generale e a quelle delle singole attività, proprio per favorire un processo di crescita di coloro che si sono affacciati da poco al percorso politico e ancora vivono con fatica il momento assembleare, si sviluppano piccoli gruppi di lavoro. Questi ultimi hanno il compito di organizzare alcune attività specifiche in quartiere e permettono ai partecipanti di prendere confidenza con il lavoro in gruppo, implementando una discussione tra pari e socializzando gli individui alla pratica collettiva, dimensione centrale del comitato.

“Nell’ultimo anno abbiamo cominciato a fare un’assemblea a margine dell’assemblea, perché obiettivamente anche l’assemblea del comitato se siamo 80 persone raggiungere l’orizzontalità è difficile (...) abbiamo iniziato a fare assemblee laterali in cui l’obiettivo è costruire un gruppo attraverso le responsabilità, il fatto che piano piano ognuno si senta sempre più partecipe e più sicuro nell’assemblea generale.” [Michela, 24 anni, abitante SMS e attivista e Comitato Abitanti di San Siro]

È importante sottolineare che la suddivisione in gruppi più piccoli favorisce l'assunzione di ruoli, offrendo a chiunque lo spazio per essere protagonista. Allo stesso tempo la consapevolezza che la propria commissione, o gruppo, è inserita in un quadro e un progetto più ampio mette al riparo dalla chiusura su se stessi e dalla perdita dell'orizzonte comune.

“Noi siamo assembleari, però siamo organizzati per commissioni. Alcune di queste commissioni corrispondono a progetti, altre corrispondono a spazi comuni. (...) Ogni commissione ha un'organizzazione interna per funzionare e quindi ha un suo proprio gruppo di lavoro, una riunione ecc. Come organo facilitatore dell'assemblea, non subito, ma si creò l'assemblea di coordinamento in cui è obbligatorio che partecipi almeno una persona di ogni commissione. Questa commissione di coordinamento si riunisce una volta alla settimana per le cose più urgenti e per temi molto concreti che altrimenti l'assemblea generale potrebbe durare tutto un fine settimana e non finire, quindi la sua funzione è questa: prendere le decisioni più concrete e alleggerire l'assemblea generale.” [*Estella, 60 anni, attivista Can Batlló*]

Come si evince dalle parole di questa intervistata, questo tipo di organizzazione permette il raggiungimento di un duplice obiettivo: da un lato favorisce un ambiente accogliente e predisposto al protagonismo, dall'altro consente un'organizzazione che separa le questioni meramente pratiche, sviscerate e affrontate in un momento *ad hoc*, da quelle più politiche, che così hanno una sede e un luogo tutelato dove essere dibattute.

Un ulteriore accorgimento, che ci avvicina al tema del rapporto con le istituzioni, è la scelta esplicita e ragionata di impedire la partecipazione alle assemblee di coloro che svolgono un ruolo attivo all'interno dei partiti: il valore riposto nell'autogestione e nell'autonomia e la necessità di preservare i collettivi da qualsiasi tipo di strumentalizzazione hanno spinto queste esperienze a tutelarsi.

“Alla fine la situazione deve essere chiara, tu sei lì e noi siamo qui, c'è dialogo, ma le posizioni sono e rimangono distinte.” [*Florina, 28 anni, attivista Can Batlló*]

Ciò che emerge, come vedremo meglio nel prossimo paragrafo, non è un arroccamento o una negazione del dialogo, ma la costruzione di uno spazio autonomo e quindi capace di costruire un proprio modello a partire dai suoi componenti e dalla

loro partecipazione. Possiamo considerare questa scelta come l’emblema del rifiuto della politica istituzionale e della delega e contemporaneamente come riscoperta dell’attivismo; si partecipa da cittadini e individui per costruire collettivamente, dal basso e in maniera autonoma, una società diversa.

2. Il rapporto con le istituzioni

Il tipo di rapporto che questi movimenti instaurano con le istituzioni ci consente di meglio delineare il modello di democrazia partecipativa che propongono, un modello in cui, in un territorio abitato da molte culture e da cittadinanze plurali, l’autoriconoscimento dei soggetti che si relazionano e si associano per la cura dei luoghi diviene l’atto costituente di elementi di comunità derivante dall’interazione solidale fra attori diversi in una società complessa. Questi attori, capaci di reinterpretare l’anima del luogo e attivare nuove forme di produzione e consumo fondate sulla convivialità, la solidarietà e l’autosostenibilità, generano così un processo di democrazia dal basso che ridefinisce completamente il ruolo delle istituzioni e la forma della politica stessa. Nello stesso modello convivono una partecipazione finalizzata a indicare ad altri (ceto politico, imprenditori, ecc.) cosa dovrebbero fare, ribadendo che il potere decisionale sta in capo agli individui che abitano i territori, ma anche una partecipazione che permette al movimento di passare da re-attivo a pro-attivo, proprio perché si partecipa per contribuire a produrre direttamente il proprio ambiente di vita e di relazione, creando nuovi intrecci fra attività individuali e finalità sociali della produzione e del consumo, estendendo i valori d’uso, i beni comuni non negoziabili, le attività fuori mercato con molteplici forme di scambio (Magnaghi 2006).

Nel paragrafo precedente abbiamo posto l’attenzione sui processi interni di implementazione di orizzontalità e partecipazione diffusa; in questa parte, invece, ci dedicheremo a studiare il tipo di rapporto che questi movimenti creano con le istituzioni.

Nonostante le differenze contestuali tra Milano e Barcellona, e la differente genesi dei due casi studio, l’obiettivo che viene perseguito e implementato è il medesimo: esso ci offre la possibilità di parlare di un unico modello che si compone di un equilibrio tra negoziazione e richieste alle istituzioni, da un lato, e azioni che

prescindono da questa relazione, andando nella direzione di una maggiore autonomia, dall'altro.

Mantenendo una certa radicalità e una netta separazione, anche quando le istituzioni sono governate da compagini “amiche” (si pensi che a Barcellona l'attuale alcaldesa – Ada Colau – rappresenta una lista civica ed era, prima delle elezioni, uno dei volti più noti della Plataforma de los Afectados por la Hipoteca), questi movimenti si garantiscono l'autonomia necessaria per costruirsi un ruolo significativo per le politiche urbane e per la vita e le scelte che insistono sui territori in cui si muovono. Allo stesso tempo, diversamente da altri movimenti sociali come quello *okupa*, la separazione netta con le istituzioni non si traduce in assenza di dialogo o nel disconoscimento del ruolo che queste hanno.

“La parola *okupa* qui è un po' tabù per dirlo in qualche modo. La differenza è poca ma la relazione che abbiamo con il Comune è completamente opposta, qui si parla con le istituzioni e si tenta di arrivare a un certo accordo, a Can Vies [*centro sociale occupato ubicato nello stesso quartiere di Can Batlló n.d.r.*] per esempio questo non succede.” [*Alejandro 35 anni, attivista Can Batlló*]

Le istituzioni continuano a essere, quindi, l'interlocutore principale cui portare le richieste che non sono assolvibili dal movimento stesso; ad essere diversa, però, è l'idea che il potere decisionale risieda esclusivamente nelle istituzioni ed è qui che incontriamo uno degli elementi di novità di questi movimenti. Il potere è rivendicato dalla popolazione non solo al momento delle votazioni ma anche e soprattutto nello svolgimento della vita quotidiana, senza che questo si tramuti in un rifiuto ideologico di collaborazione con le istituzioni. Autorganizzazione e negoziazione non sono più antitetiche ma, in un processo non sempre facile, tendono all'equilibrio.

“L'autogestione implica che abbiamo poche risorse quindi a volte abbiamo bisogno di coinvolgere il Comune, io credo che i nostri politici e le nostre istituzioni siano lì perché le abbiamo messe noi cittadini, per cui devono fare quello che vogliamo noi, quindi bisogna dirglielo e quando non basta, esigerlo. Questa è un po' la filosofia di Can Batlló.” [*Estella, 60 anni, attivista Can Batlló*]

“Con le istituzioni il tentativo è parlarci, avere un confronto, ma non è sempre facile perché spesso si negano... abbiamo avuto anche il problema che gli ex assessori alla casa non erano per nulla assessori alla casa, non sapevano nemmeno di che cosa stavano parlando, adesso invece il nuovo assessore si occupa di quello, dovrebbe sapere di cosa parla il che potrebbe essere vantaggioso.” [*Michela, 24 anni, abitante SMS e attivista e Comitato Abitanti di San Siro*]

Questo passaggio è particolarmente importante poiché, tentare di costruire un rapporto dialettico con le istituzioni, a cui viene riconosciuto il ruolo di interlocutore, permette al movimento di uscire dal pericolo di isolarsi e diventare autoreferenziale senza però perdere l'autonomia di pensiero e azione. Inoltre, sembra capace di mettere il movimento al riparo, preservandolo da alcune derive che potrebbero trasformare quella che Pereda (2005) chiama «partecipazione per irruzione» in una partecipazione strumentale e *top-down*, in cui il coinvolgimento dei cittadini diviene meramente simbolico e risponde a una rinnovata e più sofisticata strategia del consenso operata dalle istituzioni (della Porta 2008).

La partecipazione dei cittadini, invece, è qui intesa non come un complemento della democrazia rappresentativa, ma come uno spazio di innovazione politica e produzione democratica (Bonet i Martí 2010) da tutelare dalle derive di istituzionalizzazione, soprattutto quando il ciclo di protesta è nella fase calante come in questo momento storico. Infatti, quando l'entusiasmo della protesta cala e alcuni obiettivi sono raggiunti, il movimento va spesso incontro a un periodo in cui la partecipazione diminuisce e con essa l'attenzione che lo accompagnava. Questo è il momento in cui si fa più reale il pericolo di istituzionalizzarsi, perdendo così la carica di spontaneismo, l'orizzontalità e tutte le caratteristiche che rendono un movimento partecipato da una base sociale ampia. Rivendicando l'autonomia dalle istituzioni, e soprattutto riconoscendosi il ruolo di attore protagonista che deve guidare le istituzioni e non viceversa, questo movimento sta effettivamente garantendo la vita di queste esperienze, mantenendone l'identità e le modalità di azione che ne hanno determinato la nascita.

“Questo tema del rapporto con l'amministrazione è difficile, è un tema sempre all'ordine del giorno per capire come mantenere l'autogestione senza chiudersi. Bisogna essere chiari, il Comune ha pagato alcune cose come le bollette ed è una forma strana perché è come se

tu paghi qualcosa ma non lo usi. Il Comune paga qualcosa, ma non entra e se entra deve chiedere permesso ed è una questione direi strana, fantastica ma da tenere sotto controllo.”
[Florina, 28 anni, attivista Can Batlló]

Anche nel rapporto con le istituzioni emerge la volontà di costruire un’arena all’interno della quale gli individui possano giocare un ruolo di protagonismo nella sfera pubblica, riscoprendo una politica capace di superare il principio della delega. Questo rende possibile la rottura del pensiero egemonico che vuole le istituzioni come uniche portatrici del potere decisionale, e anzi apre lo spazio a un processo creativo di costruzione di un modello diverso e alternativo. Opponendosi alla sempre crescente disaffezione alla politica, come abbiamo visto, queste esperienze gettano le basi per una democrazia realmente partecipata e partecipativa. Gli individui riscoprono il ruolo di cittadini attivi in un processo di capacitazione, o *empowerment*, grazie a cui ognuno sente il diritto di portare il proprio contributo all’interno di un collettivo che, definendo così la propria identità, costruisce il proprio ruolo di attore protagonista nella definizione delle politiche urbane, non solo in termini consultativi, ma anche in termini propositivi.

“Credo che la protesta serva a far emergere la contraddizione, a sottolineare che quello che facciamo nello spazio del mutuo soccorso non è una ‘comune’ e non è qualcosa per pochi intimi, per due amici, ma è la conseguenza di una carenza che comunque viene sempre sottolineata e di cui chiediamo conto alle istituzioni che dovrebbero occuparsene... quindi non parliamo di un welfare totalmente fuori dallo stato, ma di un welfare dal basso che rimarca questa contraddizione, affiancando alla protesta l’attivazione e la creazione in prima persona di una parziale soluzione del problema.” [Marta, 34 anni, abitante SMS e attivista e Comitato Abitanti di San Siro]

È nel loro essere pro-attivi che questi movimenti, infatti, dimostrano la loro maturità in termini di consapevolezza di sé e del contesto in cui si muovono. Accompagnando alla protesta la costruzione puntuale e concreta del modello che professano, questo tipo di esperienze acquista forza, e quindi potere di contrattazione, obbligando le istituzioni e la politica a ripensarsi, aprendo alla possibilità di coinvolgere la popolazione nelle decisioni riguardanti il governo delle città e, quando necessario, costringendole a partecipare, almeno economicamente, nei progetti sviluppati dal movimento stesso.

“I primi anni abbiamo fatto un lavoro fisico di restauro, insieme amolte riunioni per definire la modalità di gestione, il risultato fu che definimmo che questo è uno spazio dei vicini, pubblico e che le attività si autofinanzino per se stesse e che non vogliamo sovvenzioni economiche del Comune per la vita quotidiana di Can Batlló, perché sappiamo che in un’epoca di crisi verrebbero tagliate e così anche le attività salterebbero. Però, contemporaneamente, non siamo stupidi e, per esempio, quando abbiamo insonorizzato dell’auditorium siamo andati al Comune a dire: “noi qui facciamo concerti, siamo uno spazio di quartiere e diamo fastidio ai vicini. La soluzione è questa: ecco il progetto di isolamento acustico e costa così e così”, abbiamo negoziato e con la supervisione di due nostri architetti l’opera è stata fatta e pagata dal Comune.” [Pablo, 67 anni, attivista Can Batlló e membro del Centro Social de Sants]

Di fronte a una partecipazione massiccia e costante, le istituzioni si vedono obbligate almeno a prestare ascolto alle richieste e, sempre più spesso, a rispondervi, anche a fronte della crescente capacità di negoziare dei movimenti che, nel tempo, facendosi forza sulla qualità degli interventi e sulla ricaduta positiva ricevuta dal territorio, hanno imparato ad accompagnare, al tavolo della trattativa, rivendicazioni più materiali accanto a quelle più politiche.

“Noi i conti li facciamo in due forme, in euro e in ore di lavoro, nell’anno 2014 furono più di 28.000 ore di lavoro volontario e questa è una moneta quando negozi con il Comune che fa sempre presa sul io ho messo i soldi.” [Pablo, 67 anni, attivista Can Batlló e membro del Centro Social de Sants]

Pur senza poter sostenere che questi esperimenti stiano cambiando radicalmente il modo di fare politica perpetrato dalle istituzioni, possiamo comunque rilevare come l’attenzione da loro riposta nei processi partecipativi è sicuramente in crescita. Gli esperimenti di progettazione partecipata²¹, anche se spesso non paragonabili per capacità di coinvolgimento e per il tipo di decisioni discusse alle esperienze qui analizzate, sono comunque riconducibili alle spinte e alle richieste che provengono dalla popolazione e, effettivamente, se pur ancora fortemente minoritarie, stanno incidendo sulla modalità di fare politica sulla e nella città.

²¹ A titolo di esempio si veda Martinez 2011 sulle sperimentazioni di Vigo e Porto, Bonet i Martí 2012 sulle esperienze di Madrid e Barcellona.

Il pericolo, come accennato in precedenza, è che questi esperimenti di partecipazione *top-down* nascondano il tentativo di pacificare o nascondere il conflitto di potere sul quale prendono forma proprio i movimenti qui studiati. «In realtà, la partecipazione e il conflitto possono coesistere prima, durante e dopo un processo di pianificazione specifico. Considerare la partecipazione dei cittadini come un'innovazione democratica che può disinnescare i conflitti sociali è un'illusione ideologica chiara. I diversi gruppi sociali - le élite urbane e i singoli cittadini - con i rispettivi interessi materiali, le esperienze storiche, le capacità per la mobilità sociale, le espressioni pubbliche e le ideologie e le culture politiche svilupperanno relazioni strategiche tra di loro, di fronte all'emergere di qualsiasi problema o progetto urbano. La decisione di partecipare o non partecipare alle istituzioni o alle istituzioni esterne è quindi un'opzione all'interno di queste interazioni strategiche tra gli attori urbani» (Marcuse 2002).

Il ruolo principe di questi movimenti, quindi, accanto alla costruzione materiale di un modello alternativo e di una possibilità concreta di partecipazione, è proprio quello di far emergere questi conflitti di potere che agiscono sulla pianificazione e il governo della città. «Il conflitto urbano avrebbe, perciò, come effetto sovrappiù (*by product*) non solo la messa in discussione delle pratiche che i gruppi criticano reciprocamente, ma anche, più in generale, alcune delle regole della convivenza urbana» (Vitale 2007: 35). Oltre a ciò, le mobilitazioni si dimostrano in grado di entrare direttamente, e in maniera significativa, nella produzione di “spazi e luoghi”, un po' come già aveva sottolineato Castells (1983), obbligando le istituzioni a modificare esse stesse il loro modo di procedere.

Appare quindi evidente come la presenza di questi movimenti e il lavoro che portano avanti possano essere considerati più che rilevanti nella ri-definizione di modelli di governo delle città, in cui il protagonismo degli individui torna ad essere non solo auspicato, ma vincolante per la costruzione di politiche urbane capaci di mettere al centro gli abitanti, costruendo territori di attivazione e sperimentazione in un circolo virtuoso di continuo miglioramento.

Conclusioni

In una città che si confronta con un contesto globale più competitivo e in cui le amministrazioni locali si sono rivolte verso strategie di *marketing* del territorio, at-

traverso la costruzione di poli imprenditoriali, l'abbattimento fiscale, le partnership pubblico-privato e nuove forme di promozione e incentivazione locale, le forme di governo hanno assunto sempre di più tratti imprenditoriali. Andando a enfatizzare l'efficienza economica, la diminuzione delle tasse, la responsabilità individuale e il pagamento dei servizi da parte dell'utente, queste politiche urbane perseguono sempre più l'obiettivo di mobilitare gli spazi cittadini come arena per una crescita economica orientata in funzione di logiche di mercato (Mayer 2007).

Pertanto, costruire una democrazia locale, ecologica, solidale, capace di tessere reti federative dal basso, costituisce un importante antidoto ai modelli imperial-militari della globalizzazione economica (Magnaghi 2004). In questo senso, organizzare un movimento basato sulla democrazia dal basso significa, per questi movimenti, sviluppare «una partecipazione autentica (...), una concezione e una pratica dello sviluppo alternative a quelle dominanti, dove le persone assumono un ruolo centrale intervenendo sulle dinamiche economiche e sociali che plasmano la loro condizione di vita, in una prospettiva di trasformazione che si espande oltre i confini dell'intervento specifico e riguarda il mutamento delle relazioni di potere esistenti ai vari livelli» (Pecoriello e Rispoli 2006: 135).

Ciò, a livello organizzativo, si traduce nel costruire la propria prassi e le proprie forme d'azione sul negativo di quelle attribuite ai partiti e alle organizzazioni economiche, perseguendo l'assenza di gerarchie, di formalizzazione, di leadership, l'orizzontalità e l'apertura verso l'esterno (Caruso 2010).

Implementando una duplice partecipazione, ideativa e materiale, questi movimenti stanno dimostrando la capacità di andare oltre le difficoltà del passato, testimoniando che un altro modo di fare politica è non solo possibile ma anche reale, tanto da costringere le amministrazioni a confrontarsi.

Come vedremo nel prossimo capitolo, il *cambiamento di scala*, che porta queste realtà a superare i confini del conflitto urbano specifico, generando un'idea di società altra, consente di trasportare il modello partecipativo su una molteplicità di piani. Inoltre, grazie alla costruzione di alleanze con altri movimenti, possiamo rilevare, nel quotidiano, la ricomposizione sociale individuata da alcuni studiosi nelle piazze occupate del movimento in opposizione alle politiche di austerità (della Porta 2015). Il cosiddetto “ritorno nei territori”, grazie a questo modello basato sul protagonismo dei cittadini, permette un radicamento e un coinvolgimento degli individui tanto profondo da obbligare le istituzioni a rivedere il loro modo di governare.

7. Il cambiamento di scala

Nel corso della ricerca abbiamo deciso di dedicare una parte del nostro studio alla capacità espressa dai movimenti qui analizzati di operare quello che, nella sociologia dei movimenti, viene chiamato “cambiamento di scala”. L’interesse non è legato unicamente al desiderio di comprendere meglio questi movimenti, ma anche alla necessità di capire se, rispetto all’orizzonte di cui si dotano, possiamo davvero parlare di novità rispetto ai movimenti urbani del passato. Infatti, pur concordando con Borja e Castells (1998) sul fatto che a livello socio-culturale, il rafforzamento delle logiche identitarie, basate sull’esperienza condivisa della comunità, al di là dei referenti nazionali, comporti una rivalutazione del locale come una scala da cui generare dinamiche di partecipazione e scambio di comunità, crediamo che per poter parlare di movimento sociale capace di costruire un modello alternativo a quello esistente, vada indagata la capacità di andare oltre il locale, sviluppando uno sguardo più ampio e inclusivo.

Ciò che vogliamo comprendere, dunque, è se partendo dalla *issue* specifica, queste esperienze stiano mettendo in moto meccanismi di allargamento del loro *frame* interpretativo. Considerato che la costruzione dell’identità di un movimento e le sue azioni sono strettamente collegate all’oggetto del conflitto, nel corso della protesta si definiscono schemi di riferimento *diagnostici*, orientati a costruire un’immagine di ciò che non funziona, e *prognostici*, che suggeriscono possibili soluzioni per i problemi identificati (Snow e Benford 1988). Come abbiamo avuto modo di argomentare in precedenza, il *frame* diagnostico da cui prendono vita questi movimenti è fortemente locale e legato a un specifico territorio. Tale particolarità espone queste esperienze a uno dei principali pericoli che corrono i movimenti, sia sociali sia urbani, cioè la chiusura su se stessi in una logica rivolta al solo conte-

sto in cui operano. Da un lato, la cosiddetta logica *nimby*²², che tende a chiudere i movimenti in una sfera particolaristica dove le rivendicazioni per la singola *issue* diventano l'universo non solo della protesta, ma anche del riferimento teorico. Dall'altro lato, una chiusura dell'orizzonte progettuale sul proprio territorio in una logica reattiva, che condanna però il movimento a essere tutt'al più capace di incidere sul significato urbano, o su una parte di esso, ma impotente di fronte a un contesto economico globale (Martinez 2003).

Nei capitoli precedenti abbiamo analizzato in che modo i promotori della protesta costruiscono un discorso orientato a convincere i cittadini delle loro ragioni, utilizzando strategie di articolazione capaci di connettere vari avvenimenti in un quadro coerente. Questa operazione, che prende il nome di *frame bridging* e ha l'obiettivo di legare «due o più *frame* ideologicamente congruenti, ma strutturalmente non collegati, a un particolare *issue* o problema» (Snow *et. All.* 1986: 467), permette, grazie all'organizzazione e alla diffusione delle informazioni attraverso reti interpersonali, di avvicinare quante più persone possibili al movimento e costituisce il primo *step* per la costruzione di un discorso che, partendo dal locale, si rivolga a una dimensione più globale. Infatti, maggiore è la capacità di unione di *frame* concettualmente vicini, ma ancora non connessi, più concreta è la possibilità di creare un gruppo eterogeneo che nella diversità delle tendenze ideologiche interne trovi la propria fonte di legittimità.

Questo primo *step* non è tuttavia sufficiente a garantire l'implementazione di un discorso oltre il locale; accanto ad esso sono necessarie altre due strategie fondamentali: quella di amplificazione e quella di allineamento. Il *frame amplification* «fa riferimento alla chiarificazione e al rinvigorimento di un *frame* interpretativo che supporta un particolare *issue*, un problema o un insieme di eventi» (Snow *et. All.* 1986: 469) e ha l'obiettivo di collegare il discorso più specifico della protesta a tematiche più generali. Il *frame alignment*, invece, si riferisce al legame «tra orientamenti interpretativi individuali e movimento, in modo tale che gli interessi, i valori e le credenze individuali siano congruenti e complementari alle attività, agli obiettivi e all'ideologia espressa dal movimento» (Snow *et. All.* 1986: 464), mettendo così in relazione i temi di chi protesta con una serie di valori culturalmente condivisi (Jhonston e Noakes 2005).

²² “*Not In My Back Yard*”, letteralmente “Non nel mio cortile”.

Queste azioni, tuttavia, non hanno esclusivamente una funzione strumentale, ma concorrono anche alla definizione stessa della natura del conflitto: «per riuscire a mobilitare i cittadini, gli attori della protesta hanno bisogno sia di costruire un'immagine condivisa della comunità, sia di diffondere la convinzione che la resistenza può essere vincente» (della Porta e Piazza 2008: 43). In questo senso un passo importante è il *community building* cioè la costruzione di un'immagine di una comunità che soffre, ma anche che resiste, privilegiando dunque una “narrazione dal basso” (Polletta 2006) a cui è legata l'immagine di una mobilitazione spontanea che coinvolge l'intera popolazione. Come i No Tav, i No Ponte (della Porta e Piazza 2008) e i No dal Molin (Yeo, 2011; della Porta, Fabbri e Piazza, 2013; della Porta e Fabbri 2016), anche i movimenti qui studiati hanno puntato al sostegno da parte di una popolazione *cross-class*, intergenerazionale e inter-genere. La base sociale della protesta viene, infatti, presentata come rispecchiante l'intera comunità, che però è vista come inclusiva, estesa ai residenti extra locali che condividono la lotta, le sue rivendicazioni e i suoi obiettivi. Il fine è, infatti, quello di interpretare il bene comune di una comunità che i politici locali non rappresentano più (della Porta e Piazza 2016: 3).

Tutte queste operazioni non sono solo mosse strategiche, ma vengono piuttosto costruite nel corso dell'azione, attraverso interazioni relazionali con alleati e avversari: le definizioni degli interessi individuali e collettivi, nonché dei costi e dei benefici della mobilitazione, emergono durante la lotta attraverso i momenti della protesta emotivamente intensi, ma anche mediante il lavoro cognitivo e quotidiano.

Per analizzare se e come avviene il cambiamento di scala abbiamo operato una distinzione tra ciò che realmente viene messo in campo, con l'obiettivo di creare un *network* reticolare e un sistema di alleanze tra i diversi collettivi che operano nelle diverse zone della città e nelle diverse città, e ciò che viene immaginato. Questa distinzione, che può apparire sottile e poco rilevante, risulta secondo noi invece importante in quanto permette di cogliere l'obiettivo che il movimento si dà, da un lato, e ciò che realmente riesce a mettere in campo, al netto delle energie disponibili e del lavoro che l'implementazione quotidiana del movimento locale richiede, dall'altro. Il passaggio verso la costruzione di spazi concreti autogestiti in cui dare vita a un modello alternativo, infatti, come argomenteremo in seguito, richiede uno sforzo giornaliero che spesso assorbe la quasi totalità delle energie di militanti e attivisti. Diversamente da un movimento che opera su campagne o precise e puntuali

vertenze, questo movimento deve così tenere insieme il quotidiano, fatto di attività e momenti precisi, e l'orizzonte più ampio di rivendicazione più globale. Non sempre questo è possibile, ma capire se la difficoltà è figlia di una scarsa volontà o di un momento storico che richiede una maggior attenzione alle pratiche del giorno-per-giorno ci permetterà di cogliere se siamo di fronte a un movimento in grado di agire su una dimensione *glocal* e quindi se il riferimento alla comunità, che presenta il rischio dell'isolamento qualora concepito in modo esclusivo, è, invece, interpretato come la ricerca verso l'esterno di un collegamento simbolico tra identità locale e identità globale.

Punteremo quindi l'attenzione sui meccanismi che si mettono in moto nel corso dell'azione, suggerendo un carattere emergente delle campagne di protesta (della Porta e Mosca 2007), guardando cioè alla capacità di alcuni progetti e avvenimenti di interrompere o sfidare le strutture esistenti allargando l'orizzonte di azione del movimento. A questo fine sarà utile ricordare l'importanza della *contaminazione in azione*, cioè di quelle trasformazioni degli e negli attori – individui e organizzazioni – impegnati nelle reti della protesta che si realizzano nel corso stesso delle campagne e per effetto della mobilitazione. Tali cambiamenti avvengono sia a livello individuale, grazie alla presenza di partecipazioni multiple ad associazioni e movimenti, sia a livello organizzativo, attraverso un intenso *networking*, sia formale sia informale (della Porta e Piazza 2008).

1. Il cambiamento di scala tra volontà e possibilità

Entrambi i casi studio che abbiamo analizzato in questa ricerca prendono vita da rivendicazioni locali che riguardano uno specifico territorio interno alla città: il quartiere di San Siro a Milano e quello Sants e La Bordeta a Barcellona. Pur nascendo con rivendicazioni non identiche, ambedue arrivano ad auto-definirsi movimenti di rivendicazione del diritto alla città e, tramite l'occupazione di stabili abbandonati, hanno creato, anche fisicamente, poli dentro cui implementare una democrazia dal basso, favorendo la nascita di servizi dei cittadini e per i cittadini che spesso compensano l'arretramento dell'intervento statale. Tuttavia, come accennato in precedenza, il radicamento in uno specifico spazio non è sinonimo di apertura alla città e «se molti sono i conflitti territoriali di lunghezza e intensità variabile, solo alcuni mostrano un mutamento di scala verso l'alto» (della Porta e Piazza 2016).

La prima osservazione che dobbiamo avanzare è che, almeno sulla carta, i nostri casi studio si pongono l'obiettivo di andare oltre la rivendicazione dello spazio occupato. Infatti, pur senza perdere il loro baricentro e l'attenzione alla dimensione locale su cui insistono, la tensione è quella di volgere il proprio sguardo alla città.

“Credo che l'obiettivo di tutti i centri di mutuo soccorso sia quello di crescere e quindi anche magari creare tra di noi una rete.” [Federico, 66 anni, attivista Comitato Abitanti di San Siro]

“Io credo che l'obiettivo iniziale si sia compiuto ed era dare uno spazio popolare al quartiere dove abbiamo un terreno di verde di parco, di orto ecc. e tutta un'altra serie di spazi che rispondono alle esigenze della gente. Poi io credo che Can Batlló stia sviluppandosi a lato del quartiere, della società e della città.” [Florina, 28 anni, attivista Can Batlló]

Tradurre questa volontà in pratica quotidiana, però, risulta tutt'altro che semplice e ciò che emerge è che la rivendicazione puntuale e concreta legata all'occupazione, che dovrebbe fare da punta di diamante a un discorso più ampio che abbraccia la città e il “sistema società”, spesso diventa l'unica attenzione, assorbendo molte, quando non tutte, le energie del collettivo e degli individui che ne fanno parte.

“Il problema è che l'autogestione, soprattutto nei collettivi piccoli, assorbe molte energie e mettersi in rete con gli altri non è sempre semplice, perché richiede molto tempo. Non bisogna dimenticare che bisogna coniugare la vita privata con il tempo dedicato all'autogestione e qui nessuno lavora, siamo tutti volontari.” [Gerardo, 63 anni, attivista Can Batlló]

Da queste parole affiora uno dei problemi principali che tali movimenti devono affrontare nel tentativo di costruire una rete che favorisca il cambiamento di scala: il tempo e le energie a disposizione. Infatti, con l'assenza di *professionisti* della politica, cioè persone retribuite che si dedicano esclusivamente alla lotta, essi si trovano a fare i conti con una scarsità di risorse a disposizione.

“Emerge il problema del tempo e le energie... a volte per fare tutto ciò che c'è da fare non avanza il tempo necessario per diffondere e pubblicizzare la nostra presenza.” [*Estella, 60 anni, attivista Can Batlló*]

In entrambe le esperienze si risponde a questa difficoltà attraverso una duplice strategia: l'allargamento della base di attivisti e l'organizzazione sempre più puntuale. La prima, perfettamente in linea con l'idea di costruire un polo di democrazia partecipativa, cerca di attrarre un numero sempre maggiore di persone da coinvolgere nella vita degli spazi. In questo modo più individui mettono a disposizione il loro tempo, più cresce la possibilità di liberare energie da destinare alla costruzione, o partecipazione, di reti cittadine. La seconda strategia, in continuità con la prima prevede una sempre più articolata distinzione di compiti all'interno del collettivo, come abbiamo visto parlando dell'assemblea e dell'organizzazione interna. Questo permette di consegnare ad alcune persone, in qualità di rappresentanti, il ruolo di *attivatori* di rete di movimento, traghettando l'esperienza locale in un contesto di più ampio respiro.

Accanto alla scarsità di risorse spendibili, esistono altre complicazioni legate al contesto cittadino e alle differenze che caratterizzano i diversi collettivi che vi si muovono. Se governare l'eterogeneità interna, con le differenti ideologie e radicalità espresse dai componenti, è una caratteristica vincente di questi movimenti, riuscire a creare le condizioni affinché questo sia replicabile anche in un contesto cittadino è molto più complicato. Collettivi con differenti ideologie e modalità di azione tentano un dialogo, ma faticano a trovare la quadratura del cerchio. Gli scarti ideologici, spesso tradotti in un diverso modo di agire e in repertori di azioni di radicalità e forme differenti, rendono quantomeno difficoltoso un ragionamento comune e unitario sul discorso cittadino che, invece, potrebbe essere proprio la spinta capace di unire le diverse esperienze micro in un movimento in grado di incidere in modo rilevante non solo su un singolo quartiere e sui suoi abitanti, ma anche su un livello più cittadino e sulla dimensione delle politiche urbane.

“Can Batlló è in rete e spesso offre lo spazio ad altre realtà che hanno bisogno di fare iniziative per raccogliere fondi. Abbiamo molti legami, però come Can Batlló abbiamo una minor identità politica-ideologica rispetto ad altri collettivi che si muovono nella città che

non ci criticano però non si sentono nemmeno così vicini.” [Florina, 28 anni, attivista Can Batlló]

Questa difficoltà, che pure è presente anche a Barcellona, risulta però più marcata a Milano, che possiamo dire rappresenta un perfetta fotografia del movimento italiano nel suo complesso. «La differenza italiana sotto il profilo dei movimenti pare consistere proprio nella grande frammentazione dei movimenti rivendicativi, contrariamente a quanto avvenuto in Spagna dove una potente ventata di rinnovamento politico ha portato alla confluenza anche di realtà con istanze e afflitti politici profondamente diversi» (Petrillo 2017). Nato dal centro sociale “Cantiere”, il Comitato Abitanti di San Siro si trova, infatti, a dover gestire alcune difficoltà di relazione con altre realtà del territorio che, di fatto, sono figlie della frammentazione legata alle aeree del movimento antagonista, più che a una reale differenza di vedute tra il comitato e il territorio. Proprio a causa di questa difficoltà, a Milano incontriamo un elevato numero di comitati di quartiere che, pur avanzando le stesse parole d’ordine – casa per tutti, quartieri dignitosi, diritto alla città – non riescono a costruire un fronte comune con il quale opporsi alle politiche cittadine. Tale parcellizzazione comporta una dispersione di energie, depotenziando il movimento che nel confronto con le istituzioni e i soggetti che vengono considerati avversari, come l’Azienda Lombarda Edilizia Residenziale – Aler, si ritrova diviso e quindi più debole

Una parziale soluzione emerge quando sono presenti rivendicazioni concrete, capaci di spostare l’asse della discussione da un piano puramente teorico a uno maggiormente legato alla materialità delle lotte.

“Io credo che si potrebbe creare la situazione, e si crea, quando c’è qualcosa, un tema importante per cui ci uniamo ed è molto chiaro che se c’è una manifestazione andiamo, non ti conosci ma c’è un’affinità e una forma di vita condivisa, però quel che succede è che se non c’è qualcosa di concreto le risorse sono molto concentrate nel mantenere e sostenere quello che succede in ogni spazio anche perché c’è molta precarietà... io credo che passeremo a un secondo livello quando riusciremo a condividere esperienze di autogestione che forse potrebbero farci crescere.” [Francisca, 32 anni, attivista Can Batlló]

Come vedremo meglio nel prossimo paragrafo esistono dei tentativi, se pur ancora in una fase embrionale e sperimentale, di costruzione di una rete tra collettivi che, muovendosi su specifiche rivendicazioni materiali, dimostrano il tentativo e la volontà di uscire dalla dimensione squisitamente locale.

Prima di questo passaggio, però, ci soffermeremo su due situazioni in cui l'apertura verso l'esterno e l'identificazione in un soggetto unico risultano più immediate, mostrandoci come sotto traccia esista la volontà quasi implicita di non chiudersi su se stessi: la presentazione di sé all'esterno e l'attivazione in caso di "attacco" a un'esperienza simile.

La prima di queste situazioni è legata alle occasioni in cui spazi simili o interessati a conoscere questi esperimenti di democrazia dal basso invitano i nostri casi studio a parlare e raccontarsi.

"Io credo che ci siano connessioni con altri movimenti e altri spazi simili, la questione è se la connessione nella pratica si converte in qualcosa perché uno solidarizza con gli altri, qualcuno viene a fare cose qui e Can Batlló si presenta in altri spazi, questo sì che c'è ma non significa che ci sia un reale coordinamento." [Xavier, 28 anni, attivista Can Batlló]

Pur senza tradursi in una rete vera e propria, questo reciproco scambio di esperienze permette un'iniziale conoscenza e un primo scambio di vedute. Non possiamo ancora parlare di coordinamento, ma è necessario rilevare come questo passaggio getti le basi perché questo possa realizzarsi: la conoscenza reciproca, infatti, permette di cogliere i punti in comune tra le diverse esperienze e da lì iniziare un dialogo che consenta la costruzione di un fronte comune anche se eterogeneo.

La seconda situazione in cui rileviamo non solo una vicinanza tra le diverse esperienze, ma una vera e propria unione, anche pratica, è quella che si crea nel momento in cui istituzioni o forze dell'ordine attaccano esperienze simili a quelle qui studiate. Emerge, in questi casi, un senso identitario più allargato rispetto allo spazio, un'appartenenza più ampia che possiamo considerare latente fino a quando non è minacciata dall'avversario e in questo caso prende forma e si esplicita in modo spontaneo e immediato.

"Quando sgomberarono can Vies [centro sociale nel quartiere di Sants *n.d.r.*] tutta Barcellona era qui, lo stesso successe con il Banc Expropiat [centro sociale nel quartiere di Gracia

n.d.r.], io sento che quando c'è un'aggressione tutta la gente si mobilita però per altro è difficile. Si quando c'è un motivo la gente si sposta.” [*Florina, 28 anni, attivista Can Batlló*]

Se le difficoltà e i limiti nel costruire una rete più allargata sono il tempo e le risorse a disposizione, la consapevolezza che, pur con metodi non identici e a volte non condivisi, altre esperienze rappresentano comunque il tentativo di cambiare in meglio questa società, è invece la preconditione affinché prendano forma i tentativi di costruire una rete che racconteremo nel prossimo paragrafo. Inoltre, alcune rivendicazioni, più slegate dal territorio, funzionano da collante tra le diverse realtà: in questo senso, una delle più efficaci è sicuramente l'antifascismo. Sia a Barcellona sia a Milano, infatti, esso non è solo un valore condiviso, ma una base su cui trovano spazio di incontro le più diverse realtà che insieme costruiscono azioni e dimostrazioni. Oltre la rivendicazione specifica, questi momenti, quindi, permettono ai partecipanti di sentirsi parte di una comunità formando arene di comunicazione e confronto, anche acceso, tra le varie componenti politiche e territoriali (della Porta e Piazza 2008). La conoscenza, la fiducia e il reciproco scambio che ne derivano creano le preconditioni necessarie alla costruzione di un coordinamento su progetti e orizzonti più ampi della singola rivendicazione, superando così la difficoltà di inserire il proprio percorso accanto ad altri simili, per operare quel cambiamento di scala necessario alla formazione di un movimento che alcuni studiosi chiamano reticolare e policefalo (Martinez 2007).

2. L'apertura sulla città: il tentativo di superare il superlocalismo

Il tentativo di costruire una rete di coordinamento tra esperienze che condividono un orizzonte univoco per uscire da logiche localiste trova il suo primo riferimento proprio nel contesto cittadino. Al netto delle difficoltà incontrate e fin qui esposte, figlie di una quotidianità spesso totalizzante più che di una scelta ragionata di lavorare esclusivamente su un singolo territorio, incontriamo sia a Milano sia Barcellona tentativi, anche se ancora embrionali, di costruzione di un *network* più strutturato che vada oltre ai contatti informali in capo ai singoli individui e alla loro sensibilità.

Nello sforzo di ridefinire la posta in gioco in un processo di aggregazione che coinvolga sempre nuovi attori, i cui discorsi vengono a contaminarsi con quelli di

altri in una rete sempre più inter-tematica e sovralocale, rileviamo così la costruzione di alleanze con l'esterno che permettono un collegamento simbolico tra identità locale e identità globale.

L'identificazione dei residenti nella difesa del valore d'uso, come principale punto di contatto, avviene nel corso di un processo di costruzione simbolica del significato del conflitto: qui emergono «sia una concezione positiva dell'identità delle comunità sia il richiamo a valori universali, con un'estensione della definizione dei conflitti da locali a globali, e il prevalere della difesa del “bene comune”» (della Porta e Mosca 2008: 161) rispetto al benessere individuale promesso dai fautori delle politiche urbane.

Prima di entrare nel merito di questi esperimenti, indichiamo alcune caratteristiche importanti che li rappresentano. La prima è legata ai soggetti che compongono questa rete e che in entrambe le città sono variegati e non tutti legati a esperienze politicizzate e ideologicamente orientate. Rispecchiando il tentativo già operato dal *movimento dei movimenti*, i soggetti che partecipano a queste reti sono eterogenei; la novità risiede nella loro autonomia e nella presenza sempre maggiore di comitati o realtà spontanee e sempre meno istituzionalizzate. Le forme di coordinamento sono meno strutturate rispetto a quanto avvenuto in passato e più legate a una partecipazione spontanea, in cui tutti i soggetti possono decidere quanto e come mettersi in gioco. Sembra ritrovarsi lo stesso principio che abbiamo già argomentato parlando dell'identità e che permette ai singoli soggetti di partecipare mantenendo la propria identità e appartenenza senza necessariamente conformarsi. La seconda caratteristica riguarda l'ambito di coinvolgimento: pur ritrovandosi attorno a una rivendicazione comune e concreta, che come abbiamo visto è ritenuta necessaria alla nascita di una rete, ciò che emerge e che davvero lega le esperienze tra di loro è la messa in discussione della concezione di democrazia per come oggi viene implementata. La posta in gioco del conflitto si estende così fino al metadiscorso sulla democrazia, sia come diritto alla protesta sia come rivendicazione del diritto delle popolazioni locali a decidere del loro territorio, contestando le procedure allocative come imposizioni calate dall'alto. Attraverso la partecipazione alle mobilitazioni promosse da queste reti, i discorsi locali diventano così globali e i modelli di sviluppo alternativi, elaborati all'interno delle singole esperienze, si saldano facendo emergere una diversa concezione dell'interesse generale. In questo modo la protesta

diventa politica “dal basso” e sperimentazione di nuove forme di democrazia partecipativa.

2.1 Esperimenti a Barcellona

Tra i diversi tentativi di far convergere i movimenti su un tema condiviso, quello legato all’aspetto del turismo e di come esso influisca sulle politiche urbane cambiando il volto delle città pare essere, a Barcellona, quello che meglio riesce a catalizzare energie e attenzione. Negli ultimi anni, infatti, sta prendendo forma un percorso di rivendicazione della città che si oppone a una politica urbana considerata poco attenta ai territori e totalmente asservita al turismo. Attorno all’opposizione a ciò che viene definito il problema del turismo di massa, o *turistification*, cioè una politica orientata all’attrazione di turisti che sta generando cambiamenti drastici nella città – dall’aumento degli affitti dovuto a una scarsità di case a disposizione poiché la maggior parte vengono destinate ai turisti, passando per la costruzione costante di alberghi a discapito di case, arrivando fino alla conversione dei negozi di vicinato in negozi per i turisti – si sta creando una rete cittadina che cerca di coordinare non solo le azioni, ma anche il discorso e le rivendicazioni.

Pur considerando questo sforzo ancora ai suoi primi passi, possiamo ritrovare all’opera alcuni dei meccanismi che permettono il cambiamento di scala. Il primo è quello che abbiamo chiamato *frame bridging*, cioè la capacità di connettere collettivi che si occupano di questioni tra di loro diverse ma inerenti e riconducibili, con un cambiamento di scala appunto, a un unico quadro di riferimento: il coordinamento che sviluppa azioni contro il processo di *turistification* e che vede coinvolto anche Can Batlló, sembra rispondere a questo obiettivo riuscendo a far dialogare tra loro, costruendo anche momenti di piazza, esperienze molto diverse, dal comitato di quartiere al centro sociale, dalle associazioni culturali ai collettivi che riconvertono in orti spazi vuoti dentro la città.

Il punto di partenza sono proprio le differenze tra queste diverse esperienze, come sottolinea perfettamente un nostro intervistato:

“È vero che ci sono molti collettivi, e che tutti fanno capo alla stessa città, ma è anche vero che le realtà di quartiere sono molto diverse, quanto più grande è la metropoli tanto più sono le differenze nei rispettivi quartieri.” [Estella, 60 anni, attivista Can Batlló]

Mentre il punto di arrivo sembra essere la valorizzazione di queste differenze nella creazione di un coordinamento variegato che, proprio nell'eterogeneità, ritrova la sua fonte di legittimità. Questo è possibile perché entra in gioco il secondo meccanismo, la *community building*, cioè il senso di appartenenza ad una comunità che travalica i confini dello spazio occupato e del quartiere e fa propria la città.

“Io credo che l'obiettivo finale nessuno lo sappia, quello iniziale io credo che sia Barcellona, una delle città con la maggior speculazione al mondo, che però ha molto spazio per implementare l'iniziativa popolare... da qui partono molti processi, alcuni funzionano, altri no, altri si perdono per il cammino, altri si aggiungono, però io credo che Can Batlló faccia parte di questo processo.” [*Alejandro 35 anni, attivista Can Batlló*]

Attraverso questo percorso, anche se lentamente, si tenta di allargare lo sguardo e di mettere in comune buone prassi per la costruzione di un movimento capace di interfacciarsi alla città come unitario, pur senza assorbire e cancellare le differenze interne e il lavoro territoriale che ogni attore che ne fa parte porta con sé. Questo tentativo passa per la «(ri)costituzione simbolica» della comunità che si nutre di due elementi: il primo è «la natura “immaginata” – o costruita – dell'identità (Anderson 1983); il secondo è la sottolineatura di una dimensione includente del locale “nel globale”» (della Porta e Mosca 2008: 89). In questo modo, esperienze come quella di Can Batlló, riescono a valorizzare il lavoro territoriale proprio collocandolo all'interno di un *frame* interpretativo più ampio: la città prima e la dimensione globale poi. Con questo processo viene superato il pericolo di chiudersi in una logica *nimby*, che comporterebbe un'attenzione esclusiva al proprio territorio, e si genera quel cambiamento di scala che consente di volgere lo sguardo verso un orizzonte più ampio e collocare le proprie lotte all'interno di una lettura più globale della società.

Il tentativo di costruire un coordinamento cittadino attorno al tema del turismo e delle implicazioni che ha sulla città è ancora in via di sviluppo e alterna momenti di accelerazione ad altri di stagnazione, misurandosi con le difficoltà di cui abbiamo parlato nel paragrafo precedente e che riguardano tutte le realtà autogestite, non solo Can Batlló. Tuttavia nello studio di questi movimenti crediamo sia un passaggio importante da sottolineare proprio perché ci racconta di come, al netto delle poche

risorse e del poco tempo, sia in atto un tentativo reale di allargare la propria capacità di intervento.

2.2 *Esperimenti a Milano*

L'Italia, come accennavamo in precedenza, soffre rispetto alla Spagna di una difficoltà, che potremmo quasi definire "atavica", nella costruzione di un fronte comune tra i diversi movimenti; in questo senso, Milano non è da meno.

Emblematica, rispetto a tale difficoltà, è l'esperienza di "Abitare nella crisi" che, nata come piattaforma nazionale nel 2013, ha tentato di creare una convergenza tra le lotte per il diritto alla casa e alla città costruendo un immaginario comune che permettesse di legare tra di loro esperienze differenti in un unico *frame*. Questo meccanismo di coordinamento tra i collettivi delle diverse città è riuscito, in un primo momento, a produrre mobilitazioni comuni con una grande capacità di attrazione e comunicazione: l'esempio tangibile è stato l'appuntamento del 19 ottobre 2013 a Roma che, portando in piazza centinaia di migliaia di persone, e collegando lotte tra di loro differenti, come quella per la casa, per il lavoro e contro le grandi opere, ha sviluppato un forte sentimento di unione e di solidarietà. Tuttavia, proprio la difficoltà tutta italiana di costruire un fronte comune, nel corso degli anni successivi, ha depotenziato sempre di più questo esperimento, come già notava la Presidenza del Consiglio dei Ministri nella "Relazione sulla politica dell'informazione per la sicurezza" redatta nel 2014.

«Il *movimento anticrisi*, comunque, non è riuscito a consolidare il successo "politico" riscosso nelle manifestazioni romane dell'ottobre 2013, per le rinnovate divergenze e frammentazioni che ne hanno minato l'unitarietà d'intenti. A depotenziarne l'azione hanno contribuito soprattutto differenti visioni fra realtà attestate su posizioni movimentiste, orientate alla "piazza", ed espressioni più strutturate ideologicamente, interessate ad accreditarsi come "riferimento politico" sia presso gli ambienti di stampo anticapitalista sia presso le fasce popolari che non si sentono adeguatamente rappresentate». [*Relazione sulla politica dell'informazione per la sicurezza 67: 2014*]

Questa difficoltà si è coagulata e palesata nelle manifestazioni del 1° maggio 2014 a Milano, che non solo hanno segnato uno spartiacque per l'assemblea nazio-

nale di Abitare nella Crisi, ma hanno anche reso particolarmente ostico il clima di confronto cittadino.

“L’immaginario del 19 ottobre è cambiato, la forza della lotta dei movimenti di lotta per la casa è variata oggettivamente da un famoso primo maggio, questa cosa noi l’abbiamo riscontrata parecchio, soprattutto a Milano.” [Michela, 24 anni, abitante SMS e attivista e Comitato Abitanti di San Siro]

Partendo proprio dalla consapevolezza del contesto in cui i movimenti si muovono e dalle difficoltà che possono incontrare:

“In Italia c’è un limite dovuto sia al background storico sia al linguaggio e alle prospettive perché poi in Spagna hanno avuto la capacità di sapersi trasformare, in Italia tendenzialmente un movimento non si trasforma, è veramente complicato che sappia invertire la rotta su un errore.” [Antonio, 28 anni, abitante SMS e attivista e Comitato Abitanti di San Siro]

Il Comitato Abitanti di San Siro ha operato uno sforzo di allargamento rivolgendosi a soggetti meno politicizzati e tra di loro molto diversi. Il tentativo di allargamento e di cambiamento di scala che abbiamo incontrato, relativo alla costruzione del “Comitato Zona8Solidale”, infatti, si riferisce a una *issue* non immediatamente riconducibile al diritto alla città, ma che, in un processo di *frame amplification* e di *frame allignamenti*, sta tentando di costruire una nuova realtà in cui riconoscersi.

Nato in occasione dell’arrivo di 300 profughi nella vicina ex caserma Montello, questo comitato raccoglie un gruppo di cittadini e associazioni che si sono mossi per garantire un’accoglienza dignitosa e trasparente ai nuovi abitanti arrivati in quartiere. Le rivendicazioni da cui prende il via sono riconducibili, da un lato, alla necessità di esprimere un’accoglienza solidale a questi migranti, dall’altro, all’esigenza di costruire un tessuto sociale attento e attivo proprio grazie alla convergenza di tutti quegli attori, singoli o associati, interessati alla vita della città. Come si deduce dalla loro presentazione, l’accoglienza è nello stesso momento il fine e il mezzo per costruire una cittadinanza attiva e riprendersi alcuni spazi finora negati.

Ci piacerebbe conoscere meglio i nuovi abitanti presenti nel municipio 8, far conoscere loro il quartiere e chi già lo abita, offrire loro il nostro aiuto per orientarsi, organizzare insieme momenti di socialità fuori e dentro la caserma Montello. Auspichiamo che questa sia l'occasione per restituire al quartiere una struttura come la caserma, sfruttando le strutture sportive e aggregative che sono all'interno, e che possono essere utili ai nuovi ospiti come al quartiere tutto. [https://www.facebook.com/pg/zona8solidale/about/?ref=page_internal]

Quest'occasione è stata sfruttata anche dal Comitato Abitanti di San Siro, che ha partecipato da subito come uno dei protagonisti e promotori, non solo perché è un'azione che risponde ai valori di antirazzismo e di accoglienza propri del comitato stesso, ma anche e soprattutto perché ha permesso di lavorare fianco a fianco con persone e associazioni diverse nel tentativo di costruire un'idea di città e società differenti. Rompendo l'isolamento cui rischiavano di essere costretti dal clima di diffidenza che si respirava in città dopo gli accadimenti del 1° maggio, questa partecipazione apre la strada alla reciproca conoscenza e alla costruzione congiunta di una narrazione differente di città e di accoglienza, anche tramite l'organizzazione di momenti di piazza, come accaduto il 1° novembre 2016. Anche in questo caso, come già visto per Barcellona, la partecipazione a momenti congiunti permette la costruzione di una nuova immagine di comunità, più coesa e orientata a voler determinare il proprio destino.

Inoltre, queste esperienze sono importanti anche per la reciproca conoscenza: persone che non si conoscevano sviluppano relazioni che permettono l'avvicinamento agli spazi.

“Il 1° di novembre c'è stata la giornata di accoglienza dei migranti alla caserma in piazza Firenze, noi siamo andati insieme a molte altre realtà della zona, abbiamo messo un mezzo banchetto del gasp e solo in quella giornata abbiamo raccolto almeno una trentina di nuove adesioni di gente che poi è venuta. (...) È gente che non frequenta o frequentava SMS che invece dopo quell'esperienza è venuta ed è rimasta favorevolmente impressionata dalla realtà di SMS, dalla complessità delle cose che ci sono e che quindi ha avuto un avvicinamento.” [Laura, 63 anni, attivista Comitato Abitanti di San Siro]

Da questo avvicinamento prende il via quel che abbiamo definito *frame allineamenti*, che permette l'allineamento dei valori individuali con quelli espressi dal movimento in una reciproca e fruttuosa contaminazione. La potenzialità di

quest'esperienza, inoltre, è da leggersi nella duplice direzione, cioè sia nel coinvolgimento di persone nuove, sia nella necessità di confrontarsi con l'esterno adeguando il proprio linguaggio e i propri metodi a un gruppo eterogeneo con cui mediare e confrontare le proprie visioni. Così per il Comitato Abitanti di San Siro questo percorso ha permesso di andare oltre le proprie singole rivendicazioni, entrando a far parte, come soggetto costruttore, di un *network* cittadino con cui condividere e scambiare buone prassi, affermando la necessità di protagonismo dei cittadini.

Entrambi gli esempi qui presentati rappresentano piccoli passi nel tentativo di una crescita di scala; tuttavia ci indicano che questi movimenti si pongono come orizzonte una reale apertura verso la costruzione di un *network* il più possibile ampio e variegato, che nel tempo assuma la capacità di incidere su più piani nella definizione di una città e di una società differente.

Nel prossimo paragrafo punteremo l'attenzione sull'esperienza di costruzione di una rete sovranazionale che, pur coinvolgendo solo il caso milanese, ci sembra particolarmente importante proprio perché esprime il tentativo di collegare lotte ed esperienze simili in un contesto che travalica i confini nazionali e, abbracciando tutta l'Europa, propone anche una visione nuova di quest'ultima.

3. Oltre la città

Accanto ai tentativi fin qui presentati, che possono essere considerati micro, rivolgendosi alle singole città, è in atto un esperimento di costruzione di un *network* più allargato e sovranazionale: l'*Europea Action Coalizioni for the Right to Housing and to the City*.

Questa coalizione, nata nel 2013, rappresenta il tentativo di avviare un processo di convergenza tra i movimenti di diverse città e paesi europei che lottano per il rispetto del diritto di tutti ad avere una casa e per il diritto alla città. Muove i primi passi ad Essen e Atene e in pochi mesi struttura una giornata di azione in quindici città con l'obiettivo di chiedere un alloggio per tutti e la sospensione degli sfratti.

Il processo di costruzione e crescita di questa rete avviene solcando contemporaneamente due strade parallele: la prima è la costruzione di momenti di confronto e conoscenza reciproca che permette a coloro che aderiscono, o vogliono aderire, di partecipare e confrontarsi; la seconda è legata alla costruzione di momenti di azione che consentano di dare corpo alle riflessioni sviluppate negli incontri. Essi si strut-

turano principalmente in due modi: da un lato la mobilitazione diffusa, che implica la contemporaneità ma non la riunione in un unico spazio, dall'altro la costruzione di momenti di piazza in cui tutti quanti i movimenti convergono in un unico luogo, come in occasione dell'opposizione alla fiera immobiliare MIPIM che si svolge ogni anno a Cannes, in Francia.

Nel corso di questi quattro anni di vita, i membri della coalizione sono cresciuti e oggi le 28 realtà che ne fanno parte rappresentano 18 paesi europei²³ che in un costante confronto, grazie a internet e al meeting annuale in cui tutte le realtà partecipano a una 3 giorni di incontri e dibattiti, oltre alle azioni di protesta, va perseguendo il fine di adottare posizioni comuni sulle politiche europee in materia di casa e creare legami di solidarietà tra tutti quei movimenti che nel proprio paese portano avanti queste lotte.

Prima di entrare nel merito degli effetti che ha partecipare a questa coalizione per l'esperienza milanese, riteniamo utile fare alcune sottolineature rispetto ad alcune sue caratteristiche e alle novità che porta in seno. La prima è la dimensione geografica di riferimento: infatti, pur cercando di dialogare con esperienze extra-europee, questa rete si è data come riferimento l'Unione Europea non solo in termini di confini geografici, ma anche come interlocuzione rispetto alle politiche abitative e di gestione della città. Operando un allargamento di scala, questa esperienza persegue il tentativo di costruire una narrazione dell'Europa diversa da quella egemonica in cui la questione economica sembra essere l'unica davvero importante, e rivolge alcune delle sue proteste proprio al parlamento europeo affinché intervenga sui temi in questione. Molto si è parlato della capacità dei movimenti odierni di individuare un avversario e un interlocutore cui rivolgersi per contrastare lo strapotere dei soggetti economici globalizzati: questa coalizione sembra stia cercando una soluzione a questo dilemma, pur senza dimenticare l'urgenza delle questioni locali che obbligano i singoli movimenti a confrontarsi con soggetti specifici in un'arena nazionale quando non cittadina. Favorendo questo duplice binario, locale e globale, essa sembra fornire ai propri membri una cassa di risonanza che permette di rendere più forte l'interlocuzione puntuale con le amministrazioni locali.

La seconda dimensione è legata alla capacità di tenere unita la parte più teorico-politica di analisi della società, delle politiche e dello sviluppo del governo delle

²³ Germania, Polonia, Repubblica Ceca, Portogallo, Grecia, Inghilterra, Slovenia, Spagna, Svizzera, Serbia, Scozia, Francia, Belgio, Romania, Cipro, Olanda, Ungheria, Italia.

città, da un lato, e la parte più pratica legata alla costruzione di campagne concrete. Da qui si evince una sorta di consapevolezza riguardante la necessità di dare corpo e sostanza ad analisi che altrimenti rischierebbero di rimanere su un piano teorico perdendo potenza e soprattutto capacità di incisione. Attraverso questo connubio, come emerge dal vissuto che gli attivisti milanesi sviluppano rispetto alla loro partecipazione alla coalizione, si costruisce un senso di appartenenza a una comunità più ampia, nella fattispecie all'Europa, tentando, di fatto, di operare ciò che gli Stati nazione non sono riusciti a implementare: l'identità europea. In questo ruolo di supplenza si veicolano valori e sentimenti che non trovano casa nelle politiche economiche di austerità varate dall'Unione Europea negli ultimi 10 anni, come l'accoglienza, la democrazia partecipativa e la supremazia del valore d'uso su quello di scambio.

“Noi facciamo l'assemblea politica di gestione del quartiere in cui incontriamo i compagni che portano avanti altre lotte ci stimoliamo a vicenda capiamo come unire le lotte e le risorse umane che abbiamo, creiamo cose enormi per esempio il meeting europeo di lotta per la casa e questo è stata un bomba. Noi stiamo creando una roba alternativa alla fortezza Europa che pone delle connessioni non tra i centri di potere ma connessione tra le periferie.”
[Marta, 34 anni, abitante SMS e attivista e Comitato Abitanti di San Siro]

Tutte le azioni congiunte emergono da una forte volontà di creare una coalizione di azione europea per il diritto all'abitazione e alla città e, pur rimanendo secondaria in termini di tempo rispetto alle lotte quotidiane, incide profondamente anche sulla costruzione dell'identità locale. Infatti, anche coloro che sono meno avvezzi all'elaborazione teorica, attraverso le pratiche e le azioni congiunte, allargano il proprio sguardo sentendosi parte di qualcosa di più grande e più importante.

“Facciamo parte proprio di una coalizione europea per il diritto all'abitare e siamo in contatto con molti attivisti di altri paesi, la Spagna, l'Inghilterra, la Francia, tu pensa che l'anno scorso ci sono state 20 nazioni che sono venute, erano tantissimi.” [Veronica, 39 anni, attivista Comitato Abitanti di San Siro]

Come succede per gli spazi occupati, anche i *meeting* della coalizione favoriscono lo scambio tra i partecipanti su diversi canali e, accanto alle numerose as-

semblee in cui si discutono problemi e si ipotizzano campagne, trovano spazio momenti di convivialità che permettono la conoscenza e uno scambio più informale.

“Tante volte arrivano persone dall'estero e si fermano anche per una settimana, come per il meeting europeo, questo mi ha permesso di conoscere anche dei ragazzi che abitano in Inghilterra e vengono dal mio paese. È molto bello.” [*Salalah, 36 anni, abitante SMS e attivista e Comitato Abitanti di San Siro*]

Sentirsi parte di un gruppo ampio e variegato che travalica non solo i confini del proprio quartiere o della propria città, ma anche dalla propria nazione, permette ai partecipanti di percepirsi come molto potenti, aumentando la sensazione che le pratiche di lotta messe in campo possano davvero cambiare le cose. Il sentimento di solidarietà che ne nasce consente di creare il giusto clima affinché possa avvenire uno scambio fecondo di buone prassi: i paesi di provenienza sono differenti e diverse sono le storie dei collettivi, ma raccontarsi e scambiarsi le esperienze permette di crescere in efficacia e varietà di azioni ampliando il cosiddetto repertorio di protesta.

I punti di forza che abbiamo fin qui presentato rappresentano però anche dei punti di debolezza, o forse potremmo dire le vere sfide che questa coalizione tenta di affrontare per creare davvero un percorso condiviso e incisivo.

Per citare un esempio, cui abbiamo accennato in precedenza, prendiamo in considerazione il contesto in cui si muovono i movimenti: in Italia è particolarmente frammentato e, non riuscendo ad esprimere unità, le realtà del nostro paese sedute al tavolo rappresentano solo se stesse e non la nazione. Al contrario, il contesto spagnolo si è dimostrato più capace di creare un fronte comune: infatti, la PAH²⁴ partecipa alle assemblee come portavoce di un movimento nazionale. Queste differenze, anche se non impediscono il dialogo e la costruzione di un percorso comune, segnano però una capacità diversa di riportare all'interno della propria nazione le decisioni, che in Italia riguardano solo alcune città, mentre nella penisola iberica ricadono a pioggia su tutti i nodi della rete nazionale. Quest'ultima differenza non si

²⁴ Plataforma de los Afectados por las Hipotecas, è un movimento nato in occasione della crisi economica del 2008 che si oppone all'esecuzione di sfratti e pignoramenti rivendicando il diritto di tutti ad avere una casa e denunciando l'assenza di politiche per la casa che tutelino i cittadini.

traduce solo nella difficile rappresentatività di alcune realtà nel contesto nazionale, ma ha i suoi effetti negativi anche sull'implementazione di alcune campagne. Quando il collettivo porta la voce di un territorio intero, le azioni di protesta sono davvero coordinabili e reticolari; al contrario, quando rappresentano solo se stesse, l'azione è circoscritta a una città, quando non a un singolo quartiere.

Ciò che rimane, per l'economia del nostro discorso, è l'espressione di una volontà di uscire dal solo lavoro territoriale e, al netto delle difficoltà precedentemente espresse, possiamo considerare tali tentativi come una novità per questo tipo di movimenti che spesso nella storia si sono concentrati esclusivamente sul proprio micro (Castells 1983), o al contrario si sono dedicati a rivendicazioni globali senza riuscire a radicarsi nei territori.

Tale novità ci permette di evidenziare la tensione verso la dimensione *glocal*, cioè il tentativo che questi movimenti mettono in atto di occuparsi del territorio in cui si muovono, curandone la socialità e le rivendicazioni puntuali, e contemporaneamente svolgere il ruolo di connettore globale con uno sguardo alle dinamiche più macro che poi incidono sulla vita degli individui (Koehler e Wissen 2003; Martí i Costa e Bonet i Martí 2008), assumendosi così quel ruolo di "agenti di storicità" evidenziato da Touraine.

Di fronte a questa coalizione, i due casi studio hanno assunto posizioni diverse: il motivo per cui Can Batlló non partecipa è rintracciabile nella nascita stessa di quest'ultima, infatti, il suo esordio è strettamente legato alla rivendicazione contro sfratti e pignoramenti e solo in un secondo momento si allarga anche ai movimenti che rivendicano il diritto alla città nella sua accezione più ampia. Per questo il Comitato Abitanti di San Siro, nato anch'esso dalla lotta più squisitamente legata alla casa, ha fatto il suo ingresso nella coalizione più velocemente. In Spagna, al contrario, Can Batlló non ha operato ancora questo cambiamento di scala, anche se alcuni collettivi con cui "collabora", come la PAH, hanno fatto questo passaggio e sono parte attiva della coalizione. Il tempo indicherà se questo rapporto in patria funzionerà da ponte, traghettando altre realtà dentro questa esperienza, oppure se bisognerà attendere altre occasioni per vedere uno scambio internazionale tra esperienze più legate al governo della città. Oggi l'unico accenno, ancora informale e lontano dallo strutturarsi, è rintracciabile nei movimenti che si oppongono alla *turistification* e vede coinvolte alcune città turistiche, come Barcellona e Venezia, ma parliamo ancora di ipotesi e non di percorsi concreti.

Conclusioni

Se la nascita di questi collettivi coincide con il passaggio dall'idea "io ho un problema" a "noi abbiamo un problema", il tentativo di cambiamento di scala qui analizzato rappresenta un ulteriore passaggio verso l'idea che "la città ha un problema". Passare da rivendicazioni particolaristiche a rivendicazioni generali, inoltre, è per questi comitati certamente una mossa strategica, proprio perché «uscire dal "cortile di casa" significa trovare un pubblico più vasto, degli alleati e avere una strategia di maggior respiro spaziale e temporale» (Allasino 2004).

Tuttavia, questa evoluzione non solo non è scontata, ma richiede alcune condizioni contestuali specifiche: infatti, in entrambi i collettivi, pur avendo raccolto la volontà di aprirsi alla città e al mondo, allo stesso tempo abbiamo riscontrato difficoltà legate sia al contesto specifico sia a quello più globale. Tra queste le più rilevanti sono la scarsità di risorse, soprattutto di tempo, a disposizione dei movimenti e la difficoltà nel costruire legami tra realtà che portano in seno diverse radicalità.

La migliore soluzione a questo ostacolo sembra essere proprio la costruzione di momenti comuni in cui sperimentare la vicinanza e la partecipazione diffusa: queste mobilitazioni collettive, infatti, incoraggiano la partecipazione individuale e la mobilitazione di *network* (della Porta e Diani 2006: 128) che a loro volta: «a) "facilitano la circolazione delle informazioni e accelerano così il processo decisionale"; b) "agevolano lo sviluppo di rappresentazioni comuni di conflitti"; (c) contribuiscono alla "crescita della fiducia reciproca"» (della Porta e Diani 2006: 128-9).

Per riuscire in questa operazione è però necessario individuare un tema specifico e concreto su cui convergere: a Barcellona il turismo, a Milano l'accoglienza dei profughi nell'ex-caserma Montello stanno, di fatto, funzionando in questa direzione, anche se non ancora in modo strutturato e costante. Per questo, possiamo dire che, se pure la volontà espressa sia costruire rivendicazioni più globali, il cambiamento di scala ancora non è avvenuto nella sua totalità; tuttavia è possibile rilevare come alcuni 'effetti collaterali' siano stati già realizzati, tra cui i più rilevanti sono il potenziamento della comunità locale e l'impulso verso un collegamento con altri movimenti territoriali.

Conclusioni

Nati in un'epoca in cui la modernità cede il passo alla post-modernità, dove le rivoluzioni marxiste non sono riuscite a ottenere una società trasparente e le politiche sociali di stampo liberista lasciano posto a quelle di tipo neo-liberale, i movimenti qui studiati si trovano oggi ad affrontare un contesto politico-sociale completamente diverso dal passato. Infatti, con il tramonto della stagione in cui welfare e crescita economica si sostenevano uno con l'altra e alla fede nel mercato era affiancata una regolamentazione pubblica, oggi, le politiche di stampo neoliberale partono proprio dal presupposto che la regolazione pubblica soffochi la crescita e che il mercato sia capace di fare da solo. La traduzione pratica di questa ideologia, che comporta un arretramento sempre più spinto del welfare pubblico, una minor redistribuzione delle ricchezze e un aumento della diseguaglianza e dei processi di esclusione sociale di una parte sempre più consistente della popolazione, genera nuove sfide a cui i movimenti sono chiamati a rispondere.

La prima di queste sfide è legata all'abilità di costruire un'identità collettiva capace di dialogare con l'identità individuale dei singoli: se in passato l'appartenenza a una classe sociale e l'auto-riconoscimento in essa supplivano a questa necessità, offrendo agli individui una "casa" all'interno della quale ritrovare se stessi, oggi l'ulteriore crescita del livello di individualismo rende molto più difficile questa operazione. In passato, infatti, il sentimento di appartenenza alla classe operaia si fondava sulla condivisione di un *background* culturale e sociale, oltre che dalla condizione lavorativa, e questo facilitava l'identificazione con uno specifico gruppo sociale. Questo senso di appartenenza, inoltre, creava ambiti di partecipazione comuni in cui il singolo poteva attivarsi in diverse forme – i consigli di fabbrica, i comitati di quartiere, ecc. – tutte riconducibili a un unico grande contenitore, la classe operaia appunto. Oggi, invece, il processo che porta alla costruzione di un'identità collettiva deve necessariamente fare i conti con soggetti tra di loro diversi per provenienza, età, ideologia e status sociale, tanto che l'eterogeneità interna ai nostri collettivi si dimostra più spiccata e accentuata rispetto alle esperienze dei movimenti del

passato. Persone diverse significano idee, sensibilità e disponibilità diverse, che si traducono in un gruppo in cui la costruzione dell'identità collettiva deve necessariamente passare per processi di negoziazione e contaminazione lunghi e continui, mediando tra le *pluriappartenenze* dei suoi partecipanti. L'eterogeneità, infatti, per essere valorizzata deve essere accompagnata da un modello organizzativo capace di favorire una reale orizzontalità e un protagonismo degli individui.

Qui incontriamo una delle novità più rilevanti nella costruzione di un movimento: la centralità dell'individuo. Non essendo più necessaria una pre-condivisione di un orizzonte teorico e ideologico viene posto al centro l'individuo, il suo punto di vista, le sue sensibilità e le sue capacità. Affinché questo non si tramuti nel trionfo dell'individualismo, però, è necessaria tutta una serie di dispositivi che implementi la solidarietà interna in un gioco tra auto-riconoscimento e etero-riconoscimento, attraverso cui l'individuo possa costruire la sua identità, legandola però ad un'appartenenza a un gruppo e a un sistema di relazioni chiaro.

I collettivi qui studiati sembrano affrontare questa sfida attraverso l'attivazione di pratiche decisionali orizzontali, in cui il confronto e l'esperire insieme permettano di costruire un orizzonte comune di lotta e di condividere lo spazio necessario al reciproco riconoscimento. Non solo assemblee, strumento tipico dei movimenti sociali, ma anche momenti di socialità che consentono l'incontro e il reciproco scambio da cui nasce la solidarietà su cui si fonda l'identità collettiva.

L'appartenenza territoriale, in entrambi i casi studio, gioca un ruolo fondamentale nella costruzione di un noi includente. Il quartiere, con i suoi confini sufficientemente porosi da essere attraversati e nello stesso tempo immediatamente riconoscibile, offre alle persone la possibilità di sentirsi parte di qualcosa e crea quel senso di appartenenza necessario a veicolare un protagonismo attivo tra gli individui che riscoprono, proprio attraverso la partecipazione ai momenti collettivi, la possibilità di incidere, anche materialmente, sulla vita della società in cui vivono. Inoltre, il carattere territoriale sopperisce alla grande difficoltà affrontata dai movimenti precedenti, come il movimento dei movimenti o quello degli *indignados*, che pur avendo generato un grande senso di appartenenza avevano pagato lo scotto di non riuscire a radicare le proprie rivendicazioni in qualcosa di materiale, misurabile e in cui le persone potessero riconoscersi e spendersi. I movimenti qui studiati, invece, nascono proprio da questo radicamento e proprio attraverso la riappropriazione di parti del territorio gli conferiscono un nuovo significato, donando loro un uso inedito e soprattutto un senso del tutto nuovo. Così facendo questi movimenti riescono a rimanere ancorati al

territorio, offrendo alle persone che lo vivono uno spazio fruibile di protagonismo anche attraverso il senso di appartenenza e la chiarezza degli obiettivi concreti messi in campo. Allo stesso tempo, però, allargando i propri orizzonti evitano la chiusura su se stessi e traghettano il senso di appartenenza al quartiere in una dimensione sempre più ampia: la città come primo *step* e l'appartenenza al sistema mondo come ultimo.

È proprio in questa operazione di allargamento del proprio orizzonte che queste esperienze dimostrano la loro capacità di farsi *pro-attive* andando oltre la specifica rivendicazione territoriale e la conquista di un proprio “feudo”. Anche in questo caso, possiamo rilevare il superamento della deriva che aveva colpito il movimento dei centri sociali, spingendoli a piegarsi su loro stessi fino a essere percepiti come corpo estraneo dal contesto in cui si trovavano: sia per Can Batlló sia per il Comitato Abitanti di San Siro, infatti, l'occupazione di spazi abbandonati è stata vissuta e percepita fin da subito come un'occasione di apertura al territorio più che di chiusura, e proprio da questo sono nate quelle sperimentazioni che ci hanno spinto a parlare di costruzione di modello alternativo di città e di società. Esattamente come sostenuto da Elisabetta Antonucci l'esperienza di occupazione e progettazione collettiva ha permesso di trasformare un vuoto urbano in un «potenziale spazio complesso, composito, frutto delle relazioni di chi lo vive, attraverso cui dare vita a spazi di coesistenza comunitaria e a servizi che contribuiscano al miglioramento della qualità della vita degli abitanti, animato da impulsi di cambiamento» (2016: 135).

In questi spazi occupati, come abbiamo sottolineato nella parte a loro dedicata, riaffiora e prende forma una nuova *sfera pubblica*, intesa come spazio politico all'interno del quale identità individuali si incontrano e formano, attraverso il confronto e la reciproca contaminazione, un'identità collettiva più ampia con cui elaborare un modello di abitare i territori diverso da quello egemonico. L'autogestione e l'orizzontalità, diversamente da ciò che succedeva nei precedenti movimenti, diventano quindi forme identitarie vere e proprie e possono essere considerate la base su cui viene costruito il modello di democrazia partecipativa proposto e promosso da questi movimenti sociali che informa tutte le attività che prendono vita dentro questi luoghi.

Qui si gioca, secondo la nostra opinione, una delle più importanti novità incontrate: in un periodo storico in cui la definizione dell'avversario si fa più difficile, proprio perché sempre meno connessa a una classe con confini precisi e sempre più legata a un progetto, quello neoliberale, la definizione del “noi” si lega alla costruzione materiale di un progetto alternativo a quello egemone. Nelle esperienze qui studiate, infatti, alla definizione teorica

di questa alternativa, partendo proprio dal concetto di autogestione, protagonismo e orizzontalità, segue la sua implementazione pratica e materiale che trova la sua più esemplare manifestazione nelle esperienze di Can Batlló e di SMS. All'interno di questi spazi, totalmente gestiti dal basso, prendono vita attività che rispondono al duplice obiettivo di fornire spazi di protagonismo capaci di valorizzare le competenze di ciascun individuo e attivare servizi che rispondono ai bisogni del territorio.

Per quanto riguarda il primo obiettivo, oltre ad affermare che l'attivazione dei singoli ricopre un'importanza particolare per la buona riuscita del progetto collettivo, abbiamo rilevato come sia questo stesso protagonismo a tracciare il modello di democrazia proposto da questi movimenti. Le attività prendono vita su richiesta di un territorio e grazie alla compromissione stessa dei suoi abitanti assistiamo a quello che abbiamo definito *superamento del principio della delega*, attraverso cui si riscopre la figura del cittadino come colui che, oltre ad essere portatore di bisogni e diritti, detiene il ruolo di co-costruttore della cosa pubblica ed è responsabile del suo funzionamento. In questa concezione, la figura delle istituzioni non scompare, ma si fa ancillare al valore della popolazione e strumento nelle sue mani. Si palesa un totale ribaltamento dei ruoli, in cui il movimento e i suoi partecipanti diventano i titolari del potere di decidere cosa deve avvenire sul loro territorio e come. Differentemente che in passato, però, il rapporto non si basa più unicamente sulle richieste avanzate dalla popolazione, ma combina queste ultime a un protagonismo più attivo che permette di generare dal basso attività e servizi. Come sostenuto da Magnaghi, quindi, «non si partecipa solo per *indicare ad altri* (ceto politico, imprenditori, ecc.) cosa dovrebbero fare (elezioni, referendum, arene deliberative, ecc.), ma si partecipa per contribuire a produrre *direttamente* il proprio ambiente di vita e di relazione, creando nuovi intrecci fra attività individuali e finalità sociali della produzione e del consumo, estendendo i valori d'uso, i beni comuni non negoziabili, le attività fuori mercato con molteplici forme di scambio» (2006:137).

Quest'ultima caratteristica ci accompagna alla definizione del secondo obiettivo che gli spazi occupati si pongono: generare una serie di servizi rivolti al territorio e gestiti autonomamente dai cittadini che assumono sempre più il ruolo di supplenza di fronte al massiccio arretramento dello Stato nella gestione dei servizi e del welfare. Alcuni attivisti lo chiamano “welfare dal basso”, altri “welfare alternativo”, e da ciò che abbiamo rilevato possiamo considerare vere entrambe le diciture: “dal basso” perché gestito in un processo *bottom-up* e in piena autonomia, “alternativo” perché non è una replica delle attività proposte dalle istituzioni, ma segue logiche differenti, esattamente quelle che dipingono il

modello alternativo proposto da questi movimenti. Anzitutto una logica collettiva, sia nella gestione sia nella fruizione, che permette di superare la divisione tipicamente istituzionale tra “utenti” e “gestori” dei servizi, spianando la strada al protagonismo degli individui di cui abbiamo parlato in precedenza. In seconda battuta possiamo evidenziare la volontà di uscire da logiche di mercato, preferendo il valore d’uso a quello di scambio: tutte le attività, i luoghi e le esperienze messe in campo, infatti, sono gratuite e quindi fruibili da chiunque fosse interessato, non solo come “spettatore”, ma anche come attore protagonista in tutte le sue forme. In tal modo, quindi, questi luoghi si trasformano in spazi di condivisione in cui a tutti è garantito di partecipare attivamente, indipendentemente dall’ideologia, dallo status sociale o dal paese di provenienza, assumendosi responsabilità anche di lungo periodo nella costruzione di un modello che mette al centro la collettività, la sostenibilità, ambientale ma anche economica e relazionale, e l’orizzontalità, testimoniando che si può *fare città* anche in un modo diverso da quello propugnato dai poteri forti.

Quel che emerge è quindi un disegno sociale ampio, fatto di attività differenti in cui anche momenti considerati meno politici o conflittuali guadagnano un posto di rilievo all’interno della vita di questi collettivi. Le feste, i momenti ludici e aggregativi, che spesso permettono di riappropriarsi di piazze e strade, cioè i luoghi pubblici per eccellenza, hanno assunto per questi movimenti un’importanza prima mai conosciuta. Al loro interno, infatti, da un lato, chi si sente meno capace e avvezzo alla pratica politica ha la possibilità di trovare il proprio spazio, ritagliandosi il proprio ruolo e, dall’altro, proprio attraverso i sentimenti positivi, come la gioia e la felicità, lo stesso movimento riesce a costruire un’immagine attraente di sé capace di coinvolgere sempre più persone. Rompendo gli stereotipi che accompagnano esperienze simili, come quella di occupazione di centri sociali, questi collettivi riescono a coinvolgere una platea sempre più variegata socializzandola a pratiche di lotta prima appannaggio degli attivisti più radicali. In questo processo di avvicinamento, ancora una volta, gli individui riscoprono un modo di *fare politica* diverso da quello proposto nelle democrazie rappresentative, che chiamano in causa i cittadini solo nel momento delle votazioni, e lo stesso significato di politica e di cosa siano le pratiche politiche va incontro a una ridefinizione. Questa ridefinizione sembra sostenuta da un tipo di partecipazione che, pur non essendo regolare e continuativa, assume le sembianze di quella che Pizzorno chiama «partecipazione di eccedenza» che, sempre interpersonale e intersoggettiva, risponde, al di là delle motivazioni politiche, al «bisogno di solidarietà, il bisogno di fare qualcosa per gli altri e il bisogno di fare delle cose per dare senso alla propria vita» (Andreatta e Mosca 2008: 184).

Possiamo quindi dire che sul versante interno e su quello legato al territorio su cui insistono, questi movimenti esprimono numerose novità, che li portano a essere attraversati e vissuti da un gruppo eterogeneo di persone e a tratteggiare un reale modello alternativo di vivere la città. Sul piano più allargato, cittadino e globale, abbiamo invece riscontrato alcune difficoltà: la prima è legata alla quantità di energie a disposizione, che non sempre permette a questi collettivi di dare corpo alla volontà di costruire alleanze nel circuito cittadino e sovra-cittadino con quelle realtà che implementano sperimentazioni simili. La seconda è invece legata alla difficoltà nel superare le differenze di vedute e di pratiche tra diversi collettivi; se all'interno l'eterogeneità non è solo governata, ma anche messa a valore, all'esterno costruire alleanze con chi la pensa in modo non proprio identico, risulta ancora particolarmente difficile. Al netto di queste problematicità, ciò che ci spinge ad affermare che non possiamo dire di essere di fronte a movimenti *nimby* è non solo la consapevolezza espressa dagli attivisti rispetto all'importanza di trovare il modo di superare queste divisioni, ma soprattutto i tentativi di costruire luoghi di convergenza tra diverse realtà che entrambi i casi studio stanno sperimentando: nonostante si tratti ancora di esperimenti embrionali, l'attenzione e le energie che vi pongono lasciano immaginare che in un futuro non troppo lontano possano sfociare in qualcosa di costruttivo.

Alla luce di quanto emerso possiamo quindi dire che questi movimenti sociali hanno effettivamente ereditato alcune pratiche tipiche del passato riuscendo a rielaborarle e adattarle alle sfide del presente. La pratica dell'occupazione ne è l'esempio più calzante: tipica del movimento dei centri sociali, e da sempre considerata propria di frange estreme di movimento, è stata, attraverso un processo di ridefinizione, adottata da questi movimenti, composti da persone tutt'altro che avvezze a pratiche radicali, e si è trasformata in una pratica legittima con cui si consegue una "riappropriazione" di spazi abbandonati all'interno della città, restituendo ai cittadini quello che è dei cittadini. Questa capacità di recepire e rielaborare le esperienze precedenti, e tutte le caratteristiche fin qui esposte, ci spinge inoltre ad accogliere e confermare l'ipotesi avanzata da Caruso (2010) che sostiene che i movimenti contemporanei sintetizzino le due forme di movimento sociale che si sono succedute nel Novecento: la prevalenza della dimensione materialistica nel movimento operaio – rintracciabile oggi proprio nelle rivendicazioni materiali e nell'implementazione di spazi concreti all'interno della città – e la centralità della costruzione di nuovi codici culturali nei nuovi movimenti sociali – traducibile nell'attenzione riposta nei processi di costruzione dell'identità basati sull'orizzontalità e nel protagonismo diffuso come antidoto al modello verticistico vigente.

Inoltre, pur in modo differente che in passato, senza essere totalizzante e omogenizzante, possiamo riscontrare come le pratiche e la vita stessa di questi collettivi sia capace di generare un forte senso di appartenenza e di riconoscimento con il movimento e i suoi obiettivi concreti e reali. Grazie a quest'ultimo, si avvia un processo di avvicinamento in controtendenza con la disaffezione alla politica e affiora una sempre più chiara definizione dell'avversario che oltre agli speculatori, agli immobilisti e a tutti quei soggetti privati che da sempre hanno utilizzato la pianificazione urbana per generare i propri profitti, comprende, oggi, anche i poteri pubblici che seguendo l'ideologia neoliberale smontano le regolazioni sociali che una volta proteggevano i soggetti più deboli. Il nemico contro cui lottare diventa così lo stesso modello che, come abbiamo visto all'inizio di questo capitolo, persegue un'assolutizzazione del mercato ed è supportato da un élite di potenti legati al mondo dell'economia e della politica, ma anche da uno Stato sempre più arrendevole e meno capace di garantire la redistribuzione della ricchezza. Un modello di città e di società considerato distante e dannoso per i cittadini e contro cui opporsi costruendone uno diverso proprio perché capace di porre al centro i bisogni degli individui e il loro diritto ad essere protagonisti dei loro territori.

Infine, come abbiamo più volte sottolineato nel corso dell'esposizione, la capacità di legare le rivendicazioni puntuali e concrete agli assetti socio-culturali generali, in un processo di allargamento del *frame* interpretativo consente a questi movimenti di avere un orizzonte ampio e capace di andare oltre il proprio micro-territorio. Se i movimenti sociali propriamente detti sono quelli che dimostrano la capacità di legare una condizione particolare a una visione più generale, quelli qui studiati non possono che essere considerati tali.

Crediamo, quindi, che sia importante cogliere come queste esperienze testimonino, da un lato, la possibilità di costruire, nel qui e ora, sperimentazioni in grado trasformare concretamente il volto di interi quartieri e la vita di chi vi partecipa. Dall'altro, proprio nel loro farsi «portatori di una concezione della partecipazione che non si limita alla volontà di influenzare, direttamente o indirettamente, i processi decisionali, ma si fa pratica quotidiana, assumendo una dimensione espressiva e identitaria, prima ancora che strumentale» (Alteri e Raffini 2014: 6), queste esperienze gettano le basi affinché questo allargamento di scala sia non solo immaginabile, ma anche possibile. Ciò che è certo è che i due casi studio qui analizzati si caratterizzano come luogo di elaborazione di modelli sociali e politici alternativi in cui il conflitto nei confronti degli assetti economici e politici predominanti si accompagna alla progettazione, tramite processi di democrazia partecipativa e deliberativa, di pratiche e scenari alternativi. Al di là della resistenza, quindi, possiamo dire che siamo

di fronte alla messa in pratica di un reale percorso alternativo e proprio questo può essere considerato l'aspetto più interessante di queste esperienze.

È indubbio che questo lavoro non possa, da solo, rispondere alla domanda che ne ha favorito la genesi e quindi dichiarare in maniera netta e definitiva che i movimenti che rivendicano il diritto alla città siano agenti di storicità capaci di sfidare il modello di società in cui viviamo. Tuttavia, crediamo fornisca alcune preziose indicazioni che ci permettono di cogliere come questi movimenti abbiano avviato un processo di trasformazione che li rende più capaci di intraprendere le sfide del presente.

Come abbiamo sottolineato più volte nel corso dell'esposizione, siamo convinti che l'importanza di concentrare studi e attenzioni su questo genere di esperienze non si limiti al tentativo di coglierne la portata "rivoluzionaria", ma assolva il compito di dare voce, studiandole, a sperimentazioni che non essendo, per loro natura, in linea con il modello vigente, troppo spesso vengono sotto taciute o catalogate come irrilevanti. La nostra opinione, invece, e questo studio crediamo ne sia la prova, è che a loro interno portino elementi fortemente innovativi capaci di mettere in discussione la società odierna e il suo governo, proprio a partire dalla messa in opera di modi differenti di fare società.

Possiamo allora sostenere che nonostante ci sia da fare ancora molto affinché si formi un movimento coerente e unitario di opposizione che riesca a incidere in termini globali sull'assetto neoliberale che contraddistingue quest'epoca storica, quelli qui rappresentati possono essere considerati esempi virtuosi da cui potrà scaturire un movimento sociale capace di assolvere il ruolo di agente di storicità.

Appendice Metodologica

La scelta delle tecniche e del tipo di approccio da utilizzare in questa ricerca ha tentato di cogliere la suggestione di Vando Borghi che, commentando il lavoro di Appadurai (2011), dipinge un modello di studio capace di combinare le scienze sociali e la critica, in cui la definizione del mondo sociale avviene in termini di «attivazione di mondi possibili attraverso politiche conoscitive (codificate e non; esperte e d'esperienza) che co-evolvono». Questo ha significato immaginare il nostro lavoro in stretta connessione con un pubblico visibile, denso, attivo, locale e spesso conflittuale e configurare la pratica della ricerca come una "riflessione-in-azione", enfatizzando la dimensione dialogica (Borghi 2012: 76).

Seguendo questa idea di fare ricerca, le tecniche adottate possono essere racchiuse sotto l'etichetta di "tecniche etnografiche" e hanno come principale obiettivo l'osservazione dell'interazione sociale: da un lato, l'osservazione partecipante ci ha permesso di accedere al contesto naturale e fare esperienza dei processi di costruzione della realtà sociale condivisa dagli individui oggetti dello studio (Cardano 2001); dall'altro, le interviste semi-strutturate, pur seguendo una traccia che toccava i temi d'indagine ritenuti essenziali, hanno concesso all'intervistato piena libertà di scegliere il proprio registro espressivo (le parole, l'idioma, il gergo), consentendoci di raccogliere, accanto alle narrazioni circa i temi proposti, anche la coloritura emotiva, la posizione del locutore (come cioè l'intervistato si collocava rispetto alle cose che diceva) e le tracce di conflitti interiori. Tutto questo ci ha aiutato a ricostruire il vissuto e il punto di vista degli intervistati, riducendo il più possibile l'interferenza della prefigurazione riguardante i concetti indagati del ricercatore (Cardano 2011).

Assumendo la riflessività come guida e quindi riflettendo costantemente sui noi stessi come strumento umano di ricerca (Lincoln e Guba 2000), abbiamo intrapreso la scelta di utilizzare l'osservazione partecipante in quanto convinti che, lavorando sul campo, si potessero catturare con maggior precisione la fluidità e le condizioni mutevoli proprie dei

movimenti sociali: da un lato, infatti, proprio grazie alla nostra presenza costante sul campo abbiamo potuto cogliere l'essenza dei significati che gli attivisti creano attivamente, usando rituali di solidarietà e conversazione che li aiutano a diventare attori partecipi (Lichterman 1998) e che altrimenti non avremmo potuto cogliere; dall'altro, l'utilizzo di questa tecnica ci ha consentito di cogliere i significati latenti e la dimensione simbolica della protesta e degli eventi legati alla protesta (Balsiger e Lambelet 2014). L'immersione nel campo, infatti, ci ha permesso di conseguire una conoscenza in profondità dell'ambiente e delle sue pratiche, comprendendone la complessità, la diversità e gli aspetti emozionali maggiormente nascosti a un cosiddetto *outsider* (Uldam e McCurdy 2013). Inoltre, svelando il 'significato implicito', abbiamo potuto accedere ai retro scena, guardando come il movimento opera giorno per giorno e cogliendo il possibile *gap* tra quanto le persone dicono e quanto fanno (Balsiger e Lambelet 2014).

Le peculiarità dell'oggetto e quanto detto finora ci spingono a porre l'accento sull'importanza della partecipazione nell'utilizzo dello strumento dell'osservazione partecipante. Come ricorda Melucci (1996), è impossibile capire realmente una situazione sociale solamente osservando: bisogna agire, prendere parte a essa. Parole che ricordano quelle di Goffman (1989: 127) «the way to make a world is to be naked to the bone». Abbiamo quindi ritenuto fondamentale cercare di raggiungere una posizione interna che ci permettesse di raccogliere storie e prospettive altrimenti difficili da scoprire. Tuttavia, è importante non dimenticare che, se la partecipazione ci aiuta a comprendere la prospettiva degli attivisti, allo stesso tempo non è «un'imparziale finestra dentro le motivazioni e le relazioni degli attivisti e delle loro pratiche. Essa è inevitabilmente influenzata dalla nostra relazione con i soggetti della ricerca e dalla nostra interpretazione di cosa osserviamo» (McCurdy e Uldam 2013). Per questo il rischio di essere *insider*, riconducibile al pericolo di perdere lucidità perdendo di vista gli obiettivi della ricerca, travolti dall'intensità degli eventi (McCurdy e Uldam 2013), è stato più che reale e nel corso della ricerca abbiamo avuto modo di sperimentarlo in prima persona: l'immersione nel campo, soprattutto quello dei movimenti sociali, richiede, infatti, una forte compartecipazione non solo fisica, ma anche emotiva e valoriale. Condividere spazi e momenti di forte unione di gruppo, come ad esempio l'opposizione ad uno sfratto, crea un legame molto forte con le persone, che però rischia di annebbiare lo sguardo del ricercatore. La stesura puntuale delle note di campo, in cui annotare non solo ciò che accade, ma anche il proprio vissuto, è stato fondamentale per non perdere la lucidità nello sguardo ed evitare il rischio di trasformare l'osservazione partecipante in una partecipazione totale senza osservazione.

Il lavoro sul campo, poi, ci ha consentito di raccogliere alcune informazioni che si sono rivelate utili anche nella costruzione della traccia d'intervista. Infatti, nonostante le domande siano state realizzate utilizzando le dimensioni scelte per l'indagine, la conoscenza di alcuni meccanismi di funzionamento del collettivo ci ha consentito di puntare l'attenzione su aspetti che altrimenti non sarebbero emersi, creando un canovaccio di intervista che aiutasse i soggetti a far esprimere il loro personale punto di vista e vissuto. La relazione di fiducia costruita con la presenza quotidiana ha poi permesso agli attori di sviluppare una certa familiarità con la nostra figura, aiutandoli a sentirsi a proprio agio nel momento stesso dell'intervista. Tuttavia, proprio questa familiarità ha comportato il rischio che alcune cose fossero date per scontate, costringendoci a porre particolare attenzione su alcuni passaggi, come ad esempio quello legato ai dispositivi con cui vengono prese le decisioni.

La scelta di utilizzare l'intervista semi-strutturata è stata considerata particolarmente utile perché rispondente all'obiettivo di analizzare il significato che gli individui attribuiscono al mondo esterno e alla propria partecipazione in esso, la costruzione di identità, le emozioni. Le interviste semi-strutturate, infatti, «incoraggiano l'emergere dei ricordi degli intervistati, senza metterli in un quadro troppo rigido», permettendoci di raccogliere memorie soggettive e scoprendo così «le percezioni di alcuni attivisti coinvolti, chiaramente centrali per una più profonda comprensione del processo di mobilitazione» (della Porta e Mosca 2007: 5). Inoltre, questo strumento ci ha permesso di ricostruire i processi sociali: infatti, «attraverso l'intervista semi-strutturata, il ricercatore può avere accesso a visioni, immagini, speranze, aspettative, critiche del presente e proiezioni nel futuro, siano esse collettive o individuali» (Blee e Taylor 2002: 95). In questo senso ci è stato possibile aprire una finestra sulla vita quotidiana degli individui, così da poter «generare rappresentazioni che includono la voce del soggetto, minimizzando, per quanto è possibile, la voce del ricercatore» (Blee e Taylor 2002: 96).

Rispetto alla scelta degli intervistati, invece, abbiamo seguito il suggerimento di Kaufmann, che rileva come «nell'intervista qualitativa il carattere significativo dei criteri abituali (età, professione, situazione familiare, residenza) diventano meno produttivi: essi definiscono il quadro ma non spiegano, mentre è la storia dell'individuo a spiegare. La costruzione del campione è allora un elemento tecnico meno importante. (...) L'importante è semplicemente evitare un manifesto squilibrio del campione e la dimenticanza di categorie importanti» (Kaufmann 2009: 43-44). In questo modo abbiamo scelto 36 persone (15 a Barcellona e 21 a Milano), che rappresentassero l'eterogeneità incontrata nei collettivi.

Raccolto il materiale empirico, composto dalle note di campo e dalla trascrizione delle interviste, abbiamo proceduto all'analisi con l'aiuto del software MAXQDA: attraverso un processo di codifica descrittiva e analitica abbiamo operato il processo di collegamento tra teoria e empiria, dati emersi e conoscenze preesistenti, che ci hanno consentito di trarre le conclusioni esposte in questo elaborato.

L'obiettivo che sottostà a questa metodologia di ricerca è legato anche alla produzione di una conoscenza che sia utile e rispettosa degli attori sociali coinvolti in quella che Ryan e Jeffreys (2008) chiamano *engaged research*: coinvolgere gli attori sociali significa riconoscere la capacità autonoma di produrre conoscenza e di dare senso a ciò che stanno facendo, senza l'intervento evangelico o manipolativo del ricercatore (Melucci 1996) e, attraverso la ricerca stessa, supportarne la capacità di imparare dalla pratica e di incorporare il loro apprendimento nella memoria sociale collettiva. I momenti di continuo e costante dialogo con gli stessi attivisti sono così stati particolarmente utili sia per la ricerca sia per trasformare gli stessi metodi di indagine in veicolo di *empowerment* (Milan 2014).

Allegato n° 1: Documento di regime interno di Can Batlló



BLOC ONZE DOCUMENTO Di REGIME INTERNO

Questo documento raccoglie le conclusioni dei vari giorni del dibattito svolto nel corso del 2012 per stabilire la natura e i criteri di funzionamento del progetto del Bloc Onze.

1. DEFINIZIONE

1. Il Bloc Onze è uno spazio di quartiere autogestito in forma democratica diretta dalla Plataforma Can Batlló és pel Barri. Questo spazio, ubicato nel complesso industriale di Can Batlló, è di proprietà municipale però è stato ceduto ai quartieri di Sants e La Bordeta dall'11 giugno del 2011. Non è, pertanto, uno spazio municipale, bensì pubblico, del e per il quartiere.

2. Il Bloc U è, a tutti gli effetti, annesso al Bloc Onze.

3. Il Bloc Onze è una parte di una rivendicazione più ampia che esige che la totalità dell'antico complesso industriale passi in mano del quartiere per il suo uso e godimento.

4. L'organo sovrano della gestione del Bloc Onze è l'Assemblea General, che deciderà i criteri di convivenza e utilizzo dello spazio.

5. L'autogestione, la collaborazione nelle attività generali, nel mantenimento e nel buon funzionamento generale del progetto sono gli impegni essenziali per tutte le persone e i collettivi che fanno parte del Bloc Onze.

6. Per autogestione intendiamo il fatto che tutti i processi (presa delle decisioni, partecipazione, informazione, ecc.) sono decisi in forma autonoma dall'Assemblea General, le commissioni o i gruppi di lavoro, senza influenze esterne.

7. Il Bloc Onze deve autofinanziarsi, con questo termine intendiamo il fatto che l'Assemblea General è dotata di sovranità per decidere quali sono i canali di finanziamento cui si desidera accedere. Tuttavia, vengono stabiliti alcuni criteri generali:

a) Le entità e le persone che apportano denaro non devono avere valori o pratiche contrarie a quelle definite dal Bloc Onze.

b) non deve mettere in pericolo l'indipendenza del Bloc Onze.

8. Il Bloc Onze deve tendere all'autosufficienza economica in tutti i suoi livelli di organizzazione che riguardano sia le commissioni sia i gruppi di lavoro sia l'Assemblea General. Tutti dovranno essere coinvolti nella creazione di processi con cui diventano indipendenti per quanto riguarda le fonti di finanziamento.

2. ORGANIZZAZIONE INTERNA

1. Il Bloc Onze ha 3 livelli di partecipazione: le persone, le commissioni e l'Assemblea General. Ognuno è libero di partecipare alla vita quotidiana del progetto e di contribuire a ciò che riterrà opportuno, a condizione che rispetti i principi generali.

2. L'Assemblea Generale si riunirà almeno una volta al mese e ogni volta che lo riterrà necessario. Le persone legate al Bloc Onze, le commissioni e i gruppi di attività, sia permanenti che sporadici, fanno parte di questa Assemblea. Chiunque desideri può partecipare all'Assemblea Generale e deve essere garantita la parità di partecipazione. Le assemblee sono aperte e convocate pubblicamente in anticipo e devono avere un moderatore-facilitatore e un segretario che registra gli atti.

3. Le commissioni sono le entità di base del funzionamento del Bloc Onze. Saranno e sono costituite da gruppi di persone impegnate nel compito loro assegnato.
4. I gruppi di lavoro sono gruppi temporanei di persone che sono collegate a uno spazio o a un progetto specifico.
5. Tanto le commissioni come i gruppi di lavoro saranno gestiti regolarmente, apertamente e pubblicamente e serviranno come punti di contatto per le persone che vogliono essere coinvolte nel progetto in uno dei suoi aspetti. Nomineranno periodicamente i loro rappresentanti nella Comissió de Coordinació.
6. L'Assemblea General, le commissioni e i gruppi di lavoro costituiscono una struttura organizzativa che deve essere flessibile e riveduta nel tempo senza perdere i propri principi di governo. Per essere in grado di esercitare le proprie funzioni in modo efficiente, sarà istituita una commissione di coordinamento e un comitato per l'economia e il finanziamento.
7. La Comissió de Coordinació è un organo permanente di comunicazione e presa di decisioni tra comitati e gruppi di lavoro. Questo comitato si riunirà settimanalmente e sarà formato da rappresentanti nominati da ciascuna commissione o gruppo di lavoro, eletti per un periodo di 6 mesi e revocabili in qualsiasi momento, la metà sarà rinnovata ogni 3 mesi.
8. I compiti della Comissió de Coordinació comprendono il monitoraggio dei bilanci, la preparazione e la proposta dell'ordine del giorno delle Assemblee Generali. Assumerà gli incarichi dell'Assemblea Generale per sviluppare o eseguire le decisioni prese e, se lo riterrà opportuno, potrà convocare un'Assemblea Generale straordinaria. Essa redigerà un verbale di ogni riunione informando degli argomenti trattati che saranno resi pubblici.
9. Tutte le informazioni e le decisioni adottate come Bloc Onze devono essere accessibili e pubbliche seguendo il principio della totale trasparenza: gli atti delle Assemblee Generali saranno pubblici e di accesso universale così come i conti annuali nel dettaglio. Tutti i membri di Can Batlló potranno accedere ai documenti per il dibattito e agli atti delle assemblee, delle commissioni, incluso le commissioni d'Economia e Finanziamento e quella di Coordinamento.

10. In caso di disaccordo con la decisione adottata da una delle commissioni in relazione al suo campo di lavoro, nonché in caso di disaccordo tra commissioni, queste porteranno la domanda al comitato di coordinamento ed eventualmente all'Assemblea generale. La Commissione di coordinamento stabilirà i meccanismi per assicurare che tali questioni siano discusse in modo efficace e che siano condotte in modo oggettivo. Allo stesso modo, stabilirà le procedure che garantiscono alla persona o al gruppo che presenta la domanda di ricevere una risposta definitiva e motivata.

3. ATTIVITÀ E GESTIONE DELLO SPAZIO

A) Definizione dei criteri

1. Le attività svolte nel Bloc Onze possono essere:

- a) Permanenti.
- b) Temporanee.
- c) Periodiche.
- d) Puntali o sporadiche.
- e) Di deposito.

2. Le attività permanenti e consolidate sono considerate come un collettivo con il proprio funzionamento che fa parte dell'Assemblea Generale e deve coordinarsi puntualmente con il comitato corrispondente.

3. Le persone o i gruppi che utilizzano gli spazi per fare attività devono dare un ritorno sociale o economico al Bloc Onze, tenendo conto che ci sono attività che hanno valore sociale per se stesse.

4. Gli usi e le attività che devono essere prioritari sono:

- a) Quelle dirette al quartiere di La Bordeta, che interessano il massimo della gente e che offrono il massimo beneficio sociale.
- b) Quelle proposte dalla gente o dai gruppi del quartiere e da coloro che sono coinvolti direttamente nel progetto del Bloc Onze.

5. In tutti gli spazi del Bloc Onze è prioritario l'uso sociale prima dell'uso particolare.
6. È necessario evitare la creazione di attività lucrative che hanno come scopo il guadagno economico individuale e che arricchiscono continuamente una persona o più persone.

B) Calendarizzazione e agenda

1. La calendarizzazione di un'attività dipende dalla disponibilità degli spazi, dal calendario, dalle risorse materiali e di funzionamento della stessa attività ed è approvata dalla Comissió d'Activitats e, nel caso servisse, anche dalla Comissió de Coordinació e dall'Assemblea General.
2. Il calendario del Bloc Onze è gestito dalla Comissió d'Activitats e potrà essere consultato attraverso il web. Questa commissione è responsabile della gestione e dell'uso di tutti gli spazi polivalenti. Se lo riterrà conveniente, si coordinerà con le commissioni coinvolte o che sono ritenute appropriate.

C) Gestione delle attività

1. Le persone o i collettivi che propongono un'attività devono presentarla alla Comissió d'Activitats che la valuterà.
 - a) Se è un'attività permanente o periodica, andrà compilato il file tecnico e, una volta che le caratteristiche saranno conosciute, la Comissió d'Activitats deciderà se è possibile farla e con quale frequenza. Nella scheda tecnica devono comparire le finalità e il valore sociale dell'attività che si propone.
 - b) Nel caso di attività specifiche verrà compilato un file specifico. La Comissió d'Activitats creerà un sistema per razionalizzare la valutazione di questo tipo di attività al fine di prendere decisioni con autonomia e agilità, seguendo i criteri approvati dall'Assemblea Generale.
 - c) Nel caso di attività temporanee, quali i workshop, la Comissió d'Activitats stabilirà i criteri per la loro accettazione e preparerà una proposta di programmazione trimestrale con le attività che riterrà opportune.

2. Quando si propone un'attività è necessario presentare un bilancio o una valutazione economica per valutare il costo e le infrastrutture necessarie. Se si tratta di un'attività periodica, può essere addebitata una quota ai partecipanti: una parte di questa tassa sarà utilizzata per coprire le spese e un'altra come rimborso del Bloc Onze. A seconda del tipo di attività, la persona o il gruppo che lo organizza dovrebbe fornire l'infrastruttura necessaria.

D) Ritorno delle attività

1. Le attività che si svolgono al Bloc Onze devono avere una qualche forma di ritorno che può essere:

- a) Sociale
- b) Economico.
- c) Sociale ed economico.

2. Il ritorno sociale può essere:

- a) Il contributo di chi organizza le attività in atti, giornate o feste organizzate dal Bloc Onze.
- b) La promozione della solidarietà e l'impegno verso il quartiere.
- c) L'implicazione nel progetto del Bloc Onze, sia in termini di partecipazione alle assemblee sia alle giornate di lavoro collettivo.

3. La valutazione del rendimento sociale dipenderà dal tipo di attività, in quanto è difficile stabilire criteri prestabiliti.

4. Il ritorno sociale non è un motivo per accettare o meno un'attività. La soglia è che deve sempre avere un'implicazione nel progetto, che vale per tutti coloro che usano il Bloc Onze. In nessun modo si accetterà che qualcuno utilizzi lo spazio senza essere coinvolto.

5. Il ritorno economico è il contributo di chi organizza l'attività al finanziamento globale dei Bloc Onze, per mezzo di:

- a) la cessione di una parte dei guadagni dell'attività al Bloc Onze.
- b) la cessione di una parte delle quote di iscrizione, nel caso in cui siano previste. Va tenuto presente che le quote devono sempre essere a prezzi bassi, rispondendo al desiderio del Bloc Onze di permettere a chiunque di sfruttare al meglio tutte le attività.

c) il pagamento di un affitto per uso privato di spazi da parte delle persone del quartiere (famiglie, gruppi di amici, ecc.) finché non è un'attività lucrativa e ciò non compromette le attività di Bloc Onze. La Commissione delle Attività proporrà i tassi per questi affitti che verranno approvati dall'Assemblea Generale.

d) Contributi in materiali. A tal fine verrà creato e aggiornato un elenco delle esigenze.

6. Se un'attività è gratuita e non c'è altra fonte di finanziamento, non è possibile richiedere un ritorno economico.

7. Un'attività non può essere economicamente redditizia se si tratta di un'attività sociale o interna specifica al Bloc Onze.

8. Il ritorno economico non deve essere motivo di accettare o meno un'attività diretta verso il quartiere.

E) Valutazione

1. A seconda di ogni attività devono essere effettuate valutazioni periodiche sul funzionamento e sul ritorno economico e sociale. Ciò avviene attraverso relazioni scritte dagli incaricati o dai responsabili dell'attività.

2. I risultati delle valutazioni delle attività devono essere utilizzati per decidere se l'uso di uno spazio va modificato o se continuare con la stessa attività. Queste decisioni saranno prese dall'Assemblea Generale senza fare un processo.

F) Remunerazione dei compiti

1. Ci sono quattro possibili casi in cui la remunerazione di un compito potrebbe essere considerata:

a) Persone o gruppi che fanno parte di Bloc Onze e propongono un'attività o un workshop temporanei.

b) Persone o gruppi che non fanno parte di Bloc Onze e propongono un'attività o un workshop temporanei.

c) Attività permanenti necessarie o desiderabili per il funzionamento di Bloc Onze.

d) Assunzione di professionisti in casi puntuali e specifici.

2. Le persone o i gruppi che fanno parte del Bloc Onze e che propongono un'attività o un laboratorio di natura temporanea saranno disciplinati dagli stessi criteri di quelli che non fanno parte di essi, ma avranno sempre la preferenza nell'assegnazione di un'attività, e nella pianificazione dello spazio.

3. Le persone o i gruppi che non appartengono a Bloc Onze e propongono un'attività o un workshop possono essere temporaneamente pagati, ma a questa remunerazione verrà stabilito un limite. Questo criterio non esclude che la persona che fa il laboratorio o l'attività possa rinunciare totalmente o parzialmente a questa remunerazione. A seconda di tutto ciò, i prezzi dei laboratori o delle attività possono variare.

4. L'eccedenza della remunerazione limitata ottenuta dai contributi forniti dai partecipanti a laboratori o attività, dopo aver tolto le spese del materiale, andrà alla cassa generale del Bloc Onze.

5. Se ci sono persone che desiderano frequentare un laboratorio o un'attività e non possono pagare la tassa corrispondente, possono proporre un risarcimento sociale. Ci sarà una riserva di "borse" per le quali i membri del Bloc Onze avranno preferenza.

6. Su proposta di una Commissione possono essere create attività permanenti o necessarie per il corretto funzionamento del Bloc Onze, in modo retribuito. Questa proposta deve essere motivata, valutata economicamente e deve stabilire i meccanismi per rivedere la necessità di tale compito e l'inidoneità della persona che lo sviluppa. La proposta deve essere approvata dall'Assemblea Generale e la sua attività deve essere riesaminata dal Comitato di Coordinamento, attraverso le relazioni che verranno presentate periodicamente.

7. Le persone o i gruppi che fanno parte del Bloc Onze avranno preferenza nell'assegnazione di compiti a pagamento. I criteri di selezione e rotazione devono essere stabiliti nel caso in cui vi siano più persone interessate a sviluppare uno di questi compiti.

8. A seconda della natura dell'attività, la remunerazione fissa può essere determinata o basata sul reddito che può essere generato.

9. Una Commissione può stipulare tempestivamente un contratto a pagamento con un professionista, sia esso un membro interno al Bloc Onze o esterno, in base al proprio bilancio e quando un'attività o un progetto lo richiedano. Può trattarsi di un tecnico del suono, un gruppo di burattinai, un gruppo di musica, ecc...

G) Gestione degli spazi

1. Al Bloc Onze si distinguono diversi tipi di spazi in termini di utilizzo:

- a) multiuso;
- b) specifico o fisso.

2. Uno spazio multiuso è quello usato permanentemente per attività diverse e spesso correlate. Ad esempio: l'auditorium, lo spazio per la creazione artistica, sale riunioni o officine, ecc.

3. Uno spazio specifico o fisso è quello utilizzato per un'attività permanente. Ad esempio: la biblioteca, lo spazio riunioni con la sala da pranzo, il muro di arrampicata, la sala audiovisiva e computer, i negozi, ecc. Questi tipi di spazi possono coesistere con altre attività.

4. L'Assemblea Generale definirà gli spazi di stoccaggio e la loro gestione.

5. Sia gli spazi multifunzionali che quelli specifici devono essere gestiti dagli utenti che svolgono le attività permanenti, che sono responsabili dei seguenti compiti:

- a) Organizzare un calendario per l'utilizzo dello spazio da parte di utenti e dei gruppi permanenti che lo utilizzano sporadicamente, favorendo i gruppi di vicinato.
- b) Coordinarsi con il Comitato di Attività, che raccoglie le proposte e propone attività nei vari spazi del Bloc Onze, una volta che la commissione ha determinato le sue funzioni specifiche.
- c) Lasciare un numero di telefono e un e-mail di contatto al comitato attività.
- d) Mantenere, pulire e occuparsi dello spazio.

6. La polivalenza deve essere garantita negli spazi con un uso fisso, considerando che ci sono posti fissi come la biblioteca, il bar, la cucina ...

7. Gli spazi specifici devono avere una o più persone responsabili. In futuro, potrebbero essere pagate persone a patto che sia dimostrata la redditività dello spazio e le attività svolte.
8. I materiali e gli strumenti delle diverse attività che si effettuano nello stesso spazio devono essere raggruppati per affinità per le attività.
9. I materiali non utilizzati periodicamente devono essere depositati nel Blocco U.
10. Il controllo dei materiali deve essere effettuato mediante liste, per garantire che gli armadi non diventino discariche.
11. All'inizio di ogni attività, i suoi responsabili adattano lo spazio e i materiali necessari e, alla fine, devono lasciare gli spazi puliti e ordinati in modo che possa essere eseguita l'attività seguente.

H) Attività politiche o religiose

1. Nessun partito politico, piattaforma politica, organizzazione sindacale, organizzazione religiosa o qualsiasi tipo di soggetto giuridico legato loro organicamente può stabilire la propria sede nel Bloc Onze. Inoltre, non può richiedere uno spazio per usarlo in un modo permanente né può essere membro del progetto del Bloc Onze.
2. Se un partito politico, una piattaforma politica, un'organizzazione sindacale, un'organizzazione religiosa o qualsiasi tipo di soggetto giuridico organicamente legato a loro richiedono uno spazio del Bloc Onze per la conduzione di un'attività di natura sporadica, la richiesta deve passare al vaglio della Comissió d'Activitats. Questa commissione la valuterà e trasferirà la proposta alla Comissió de Coordinació che, se ritenuto opportuno, potrà consultare l'Assemblea generale.
3. Gli atti di organizzazioni politiche, sindacali o religiose di convocazione pubblica non possono esibire simboli di partito all'esterno del Bloc Onze, né potranno utilizzare il logo del Bloc Onze o di Can Batlló a meno che il Bloc Onze abbia esplicitamente aderito con decisione dell'Assemblea Generale.

4. Nessuna delle organizzazioni che partecipano a un processo elettorale possono agire durante il periodo di campagna o pre-campagna elettorale.

5. Il Bloc Onze non ospita nessuna attività che contempli la xenofobia, il razzismo, il fascismo o il nazismo, che non rispetti i diritti umani, la libertà di orientamento sessuale o la parità di genere, la libertà religiosa o che vada contro la solidarietà tra i popoli.

6. All'interno di Bloc Onze non potranno essere permanentemente mostrati simboli partigiani o di una connotazione ideologica chiara. Il rispetto del pluralismo ideologico e il laicismo saranno segni dell'identità del blocco Onze.

4. MODELLO DI FINANZIAMENTO E GESTIONE ECONOMICA

A) Definizione

1. Il Bloc Onze deve tendere alla sua autosufficienza economica, quindi deve stabilire i criteri governativi per la sua gestione e il controllo sui redditi e sulle spese. Ci sono cicli economici e tipi di progetti qualitativamente diversi per cui è l'attribuzione dell'Assemblea generale a garantire il corretto funzionamento economico del progetto.

B) Spese

1. Le spese derivanti dalla riabilitazione e dal mantenimento dell'intero edificio devono essere assunte dal Consiglio Comunale poiché ne è il proprietario, anche se lo spazio non è destinato alla gestione comunale.

2. Nel caso in cui il Consiglio Comunale non paghi queste spese, il Bloc Onze conseguirà tali risorse a proprio modo. L'Assemblea Generale garantirà che sia l'esecuzione che il pagamento delle opere rispettino i calendari stabiliti dalle due parti.

3. Le utenze di Bloc Onze devono essere assunte dal Consiglio Comunale, in quanto sono attrezzature pubbliche. Il progetto deve tendere all'efficienza energetica riducendo al massimo l'impatto ambientale.

4. Le sovvenzioni comunali per le spese di cui sopra non possono comunque prevedere un ritorno di nessun genere da parte del Bloc Onze. In caso di imposizione di ritorni sarà necessario valutarli e garantire che non violino i principi guida del progetto, denaturandolo.
5. Le spese connesse al normale funzionamento del Bloc Onze devono essere assunte dal progetto stesso, respingendo qualsiasi gioco comunale destinato a questo scopo e generando le risorse necessarie per affrontarle assicurando l'autofinanziamento del progetto.
6. Le spese derivanti dall'equipaggiamento e dalle infrastrutture di ciascuno degli spazi del Bloc Onze dovranno essere proposte dalla commissione responsabile dello stesso spazio e approvate dall'Assemblea.
7. L'Assemblea Generale può promuovere attività economicamente carenti, che però in nessun modo devono mettere a repentaglio la fattibilità o l'indipendenza del progetto.

C) Ricavi

1. Il Bloc Onze dovrebbe cercare di bilanciare le sue spese con gli ingressi che genera, garantendo così l'autogestione e l'autosufficienza economica. Tutte le prestazioni generate durante tutto l'anno saranno accumulate sotto forma di riserva in funzione di eventuali candidature negli anni successivi che saranno decise dall'Assemblea Generale.
2. È necessario combinare tutte le possibili forme di finanziamento, ma devono essere organizzate e monitorate attentamente. Sulla base del principio di indipendenza, viene stabilito come criterio prioritario la generazione di risorse proprie prima di ottenere risorse esterne, che nel tempo possono generare dipendenza o altri effetti indesiderati.
3. Il Bloc Onze dispone di una serie di possibilità per generare risorse proprie:
 - a) Redditi dalle attività svolte, siano esse organizzate dal progetto stesso o basate su proposte esterne. Tutte le commissioni e gli spazi che compongono il Bloc Onze sono impegnati a trovare la propria sostenibilità economica, nonché quella dell'intero progetto.

- b) Redditi provenienti dalle attività trasversali giornaliere del progetto, come la cucina o il bar.
- c) Organizzazione periodica di eventi, che rappresentano ingressi economici occasionali. Possono essere attività su larga scala o campagne specifiche per raccogliere contributi per un progetto specifico che assumerà la forma collettiva. L'Assemblea Generale deciderà su tali campagne o attività su proposta della Commissione di Coordinamento.
- d) Contributi volontari, restituibili o no, di persone legate al progetto o di simpatizzanti provenienti da tutto il mondo. Le condizioni di ritorno saranno chiaramente definite, sarà prioritario affrontare persone ed entità legate o vicine al progetto, promuovendo l'implicazione della loro base sociale. In nessun caso saranno stabilite relazioni finanziarie con gli enti creditizi che non fanno parte del sistema finanziario sociale e solidale. Per i contributi a perdere una volta che il Bloc Onze avrà deciso la propria forma giuridica e legale deciderà se sono paragonabili a quote sociali mensili e quali sono i diritti e le responsabilità associate a questa quota, così come la frequenza, la quantità e la gestione.
- e) Patrocinio o sponsorizzazione si riferiscono ai contributi monetari che le persone o le entità possono associare a un particolare progetto implementato nel Bloc Onze.
- f) L'Assemblea Generale valuterà in ogni caso la possibilità di concorrere a sovvenzioni o aiuti da parte dell'amministrazione o di altre agenzie. Come principi di valutazione sono stabiliti:
- la non esistenza di controparti contrarie ai valori del progetto generale;
 - che non compromettano la redditività economica del progetto;
 - che siano assistiti da sovvenzioni solo per iniziative settoriali o collegate a una commissione, e non a tutto il progetto.
- g) Le gare pubbliche, gli accordi o le sovvenzioni periodiche che sono collegate all'infrastruttura, la manutenzione dell'edificio o delle sue attrezzature devono essere valutate dall'Assemblea generale prima di essere accettate. Saranno respinti quelli destinati alla remunerazione del personale permanente o legati alla gestione quotidiana del progetto.

D) La Comissió d'Economia i Finançament

1. Il Comitato economico e finanziario deve assumere i compiti di elaborazione e monitoraggio dei bilanci, contabilità, controllo dei redditi e delle spese, custodia dei fondi e ricerca di fonti di finanziamento. È un organo amministrativo, senza potere decisionale, composto almeno da due persone (contabilità e tesoreria) che saranno rinnovate a ogni esercizio finanziario.
2. Il Comitato di coordinamento avrà una presenza obbligatoria, dove con il resto dei comitati verrà monitorato il rispetto dei bilanci e dove i conti saranno presentati mensilmente dalla Commissione all'Assemblea generale.
3. I bilanci e le dichiarazioni devono essere chiari, pubblici e periodici.

Sants, novembre de 2012

Riferimenti bibliografici

- Abers R.N. (2003), «Reflections on what makes empowered participatory governance happen», in Fung A. e Wright E.O. (a cura di), *Deepening democracy. Institutional innovations in empowered participatory governance*, London-New York, Verso, pp. 200-207.
- Adell A. R. e Martínez L. M. (2004), «Introducción» in Martínez López M. (a cura di), *Dónde están las llaves?: el movimiento okupa: prácticas y contextos sociales*, Madrid, Los Libros de la Catarata, pp. 21-33.
- Agustoni A., Beretta I., Cucca R. e Tacchi E.M. (2007), «Milano tra presente e futuro: una metropoli dai tanti volti», in Frudà L. (a cura di), *Le città italiane tra spazio fisico e spazio socio-culturale*, Milano, FrancoAngeli, pp. 11-57.
- Albart i Vila A. (1998), «Els moviments socials urbans a Catalunya», in *Revista catalana de sociologia*, 7, pp. 9-28.
- Allasino E. (2004), «Tra il cortile di casa e il network: la struttura organizzativa interna», in Della Porta (a cura di), *Comitati di cittadini e democrazia urbana*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Allegretti U. (2006), «Verso una nuova forma di democrazia: la democrazia partecipativa», in *Democrazia e diritto*, 3, pp. 7-13.
- Allegretti U. (a cura di) (2010), *Democrazia partecipativa. Esperienze e prospettive in Italia e in Europa*, Firenze University Press, Firenze.
- Alteri L. (2014), «Il cerchio attraversato dalla saetta. Le esperienze dei Centri Sociali Occupati Autogestiti», in Alteri L. e Raffini L., *La nuova politica. Mobilitazioni, movimenti e conflitti in Italia*, Napoli, Edises, pp. 141-168.
- Alteri L. e Raffini L. (2007), «Interesse per la politica e mobilitazione», in Bontempi M. e Pocaterra R. (a cura di), *I figli del disincanto*, Mondadori, Milano: 12-32.
- Alteri L. e Raffini L. (2014), *La nuova politica. Mobilitazioni, movimenti e conflitti in Italia*, Napoli, Edises.
- Anderson B. (1983), *Imagined Communities*, London, Verso.
- Andreatta M., della Porta D., Mosca L. e Reiter H. (2002), *Global, noglobal, new global. La protesta contro il G8 a Genova*, Roma-Bari, Laterza.
- Andreatta M. e Mosca L., (2008) «I sentieri della partecipazione. Colloqui con Alessandro Pizzorno», in *Partecipazione e Conflitto*, 0, pp. 175-188.
- Antonelli F. (2009), *La modernità in transito. Movimenti sociali, élites e trasformazioni collettive nella sociologia di Alain Touraine*, Milano, FrancoAngeli.
- Antonucci, E. (2016) «Costruire collettivamente lo spazio urbano come pratica diretta di cambiamento», in *Territorio*, 77.2, pp. 129-136.
- Appadurai A. (1996), *Modernity at Large: Cultural Dimensions of Globalization*, Minneapolis-London, University of Minnesota Press (trad. it. *Modernità in polvere. Dimensioni culturali della globalizzazione*, Roma, Meltemi, 2001).
- Appadurai A. (2011), *Le aspirazioni nutrono la democrazia*, Milano, et. al. Edizioni.
- Appadurai A. (2014), *Il futuro come fatto culturale. Saggi sulla condizione globale*, Cortina, Milano.

- Ardigò A. (1992), «Per una società oltre il post-moderno», in Cellentani O. e Guidicini P. (a cura di), *Nuovi percorsi di bisogno e formazione dell'assistente sociale*, Milano, FrancoAngeli, pp. 23-42.
- Arendt A. (1997), *Che cos'è la politica*, Einaudi, Torino.
- Aricó G., Mansilla J.A. e Stanchieri M.L. (a cura di) (2016), *Barrios corasarios. Memoria histórica, luchas urbanas y cambio social en los márgenes de la ciudad neoliberal*, Barcellona, Pollen Ediciones.
- Aricó G., Mansilla J.A. e Stanchieri M.L. (2016), «Epilogo. La salvaguarda ininterrottata del poder de classe. Una visión alternativa a la “teoría de las etapas” en el urbanismo barcelonés», in Aricó G., Mansilla J.A. e Stanchieri M.L. (a cura di), *Barrios corasarios. Memoria histórica, luchas urbanas y cambio social en los márgenes de la ciudad neoliberal*, Barcellona, Pollen Ediciones, pp. 215-255.
- Baker K., L., Dalton R. J. e Hildebrandt K. (1981), *Germany transformed: Political culture and the new politics*, Cambridge, MA, Harvard University Press.
- Balsiger P. e Lambelet A., 2014, «Participant Observation», in Della Porta (a cura di), *Methodological Practices in Social Movement Research*, Oxford, Oxford University Press.
- Barchiesi F. (2012), «Per una genealogia del movimento Occupy: note sull'insurrezione del Wisconsin», in Roggero G. e Curcio A. (a cura di), *Occupy! I movimenti nella crisi globale*, Verona, Ombre Corte, pp. 65-80.
- Bauman, Z. (1999), *In Search of Politics*, Cambridge, Polity Press.
- Bauman Z. (2004), *Wasted Lives. Modernity and its Outcasts*, Cambridge, Polity Press, (trad. it. *Vite di scarto*, Laterza, Roma-Bari, 2004).
- Bauman Z. (2011), *Collateral Damage. Social Inequalities in a Global Age*, Cambridge, Polity Press, (trad. it. *Danni collaterali. Diseguaglianze sociali nell'età globale*, Roma-Bari, Laterza, 2014).
- Beck U. (1986), *Risikogesellschaft. Auf dem Weg in eine andere Moderne*, Frankfurt, Suhrkamp Verlag (trad. it. *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Roma, Carocci, 2000).
- Beck U. (1993), *Die Erfindung des Politischen*, Frankfurt, Suhrkamp Verlag (trad. it. *L'era dell'e*, Trieste, Asterios Editore, 2001).
- Beck U. (1997), *The Reinvention of Politics*, Cambridge, Polity Press.
- Beck U. (1999), *World risk society*, vedi in biblioteca (trad. it. *La società globale del rischio*, Trieste, Asterios Editore, 2001).
- Beck U. (2000), *I rischi della libertà*, Bologna, Il Mulino.
- Beck U. (2002), «Figli della libertà: contro il lamento sulla caduta dei valori», in Beck U., *I rischi della libertà*, il Mulino, Bologna.
- Beck U. (2003), *La società cosmopolita. Prospettive dell'epoca post-nazionale*, Bologna, Il Mulino.
- Beck U., Giddens A., Lash S. (1994), *Reflexive Modernization*, Cambridge, Polity Press (trad. it. *Modernizzazione riflessiva*, Trieste, Asterios Editore, 1999).
- Bey H. (1991), *T.A.Z. Temporary autonomous zone*, Pirated by HMV P P M (trad. es. *TAZ Zona temporalmente autónoma*, Madrid, Enclave de Libros, 2014).
- Berzano L., Gallini R. e Genova C. (2002), *Liberi tutti. Centri Sociali e case occupate a Torino*, Torino, Ananke.
- Borja J. (2010), *Luces y sombras del urbanismo de Barcelona*, Barcellona, Editorial UOC.
- Borja J. e Castells M. (1998), *Local y global*, Madrid, Taurus.

- Blee K.M. e Taylor V. (2002), «Semi-Structured Interviewing in Social Movement Research», in Klandermans B. e Staggenborg S. (a cura di), *Methods of Social Movement Research*, Minneapolis, University of Minnesota Press, pp. 92-117.
- Blumer H. (1951), «Social movement», in A. McClung Lee (a cura di), *Principles of Sociology*, New York, Barnes & Nobles, pp. 198-22.
- Bobbio L. (2006), «Dilemmi della democrazia partecipativa», in *Democrazia e diritto*, 4, pp. 11-26.
- Boella L. (2009), *Sentire l'altro. Conoscere e praticare l'empatia*, Milano, Raffaello Cortina.
- Bonet i Martí, J. (2012), «El territorio como espacio de radicalización democrática. Una aproximación crítica a los procesos de participación ciudadana en las políticas urbanas de Madrid y Barcelona.» in *Athenea Digital. Revista de pensamiento e investigación social* 12.1, pp. 15-27.
- Borghi V. (2012) «La capacità di aspirare nel nuovo spirito del capitalismo», in De Leonardis O. e Deriu M. (a cura di), *Il futuro nel quotidiano. Studi sociologici sulla capacità di aspirare*, Milano, EGEA.
- Borja J. (1974), «Movimientos urbanos de las clases populares: movimiento reivindicativo, movimiento democrático, dualidad de poder», in *Papers: revista de sociologia*, 3, pp. 39-61.
- Borja J. e Fiori M. (2004), «El cas de La Mina: alguns aspectes de la seva transformació urbanístic-social», in Sodupe M. (ed.), *Urbanisme i barris en dificultat. El cas de la Mina*, Barcelona, Fundació Carles Pi i Sunyer d'Estudis Autonòmics i Locals.
- Borlini B. e Memo F. (2008), *Il quartiere nella città contemporanea*, Milano, Bruno Mondadori.
- Caffentzis G. e Federici S. (2012), «Verso la rivoluzione globale: diario da Occupy Wall Street», in Roggero G. e Curcio A. (a cura di), *Occupy! I movimenti nella crisi globale*, Verona, Ombre Corte, pp. 23-29.
- Callon M. (1986), «Some elements of a Sociology of Translation: Domestication of the Scallops and the Fishermen of St. Brieuc Bay», in Law J. (a cura di), *Power, Action and Belief: a New Sociology of Knowledge?*, London-New York, Routledge.
- Caniglia E. (2002), *Identità, partecipazione e antagonismo nella politica giovanile*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Capel H. (2006), «El debate sobre la construcción de la ciudad y el llamado “Modelo Barcelona”», in *Scripta Nova*, Vol. XI, 233.
- Cardano M. (2011), *La ricerca qualitativa*, Bologna, Il Mulino.
- Carpignano P. (2012), «OWS: Occupy Everything», in Roggero G. e Curcio A. (a cura di), *Occupy! I movimenti nella crisi globale*, Verona, Ombre Corte, pp. 129-135.
- Caruso, L. (2010), «Per una teoria dialettica del rapporto tra movimenti e sistema sociale: communitas, immunitas, individuazione e azione collettiva», in *Partecipazione e conflitto*, 3, pp. 129-154.
- Castells M. (1983), *The City and the Grassroots: Cross-cultural Theory of Urban Social Movements*, London, Hodder Arnold.
- Castells M. (1996), *The Information Age: Economy, Society and Culture, vol. I: The Rise of the Network Society*, Malden, MA, Blackwell Publishing Ltd (trad. it. *La nascita della società in rete*, Milano, Università Bocconi, 2002).
- Castells M. (1997), *The Information Age: Economy, Society and Culture, vol. II: The Power of Identity*, Malden, MA, Blackwell Publishing Ltd (trad. it. *Il potere delle identità*, Milano, Università Bocconi, 2003).

- Castells M. (2000), *The Information Age: Economy, Society and Culture, vol. III: End of Millennium*, Malden, MA, Blackwell Publishing Ltd (trad. it. *Volgere di millennio*, Milano, Università Bocconi, 2003).
- Castells M. (2012), *Reti di indignazione e speranza. Movimenti sociali nell'era di Internet*, Università Bocconi, Milano.
- Cecchi S. (2004), «I centri sociali autogestiti», in *Sociologia e politiche sociali*, 1, pp. 107-118.
- Cellamare C. (2016), «Pratiche insorgenti e riappropriazione della città», in Cellamare C. e Scandurra E. (a cura di), *Pratiche insorgenti e riappropriazione della città*, Milano, SdT edizioni.
- Ceri P. (1996), «Partecipazione sociale». in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. VI, pp. 508-516.
- Ceri P. (2002), *Movimenti globali. La protesta nel XXI secolo*, Roma-Bari, Editori Laterza.
- Ceri P. (a cura di) (2003), *La democrazia dei movimenti. Come decidono i noglobal*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore.
- Cerulo M. (2014), *La società delle emozioni. Teorie e studi di caso tra politica e sfera pubblica*, Napoli-Salerno, Orthotes Editrice.
- Chiurazzi G. (2002), *Il postmoderno. Il pensiero nella società della comunicazione*, Milano, Bruno Mondadori.
- Coehn J. (1989), «Deliberation and democratic legitimacy», in Hamiln A. e Pettit P. (a cura di), *The good polity. Institutional innovations in empowered participatory governance*, London-New York, Verso, pp. 237-58.
- Cognetti F. (2014), «Dal progetto disegnato al progetto abitato. Abitare 'San Siro'», in *Territorio*, 71, pp. 112-120.
- Consorzio AASTER (1996), *Centri sociali: geografie del desiderio*, Milano, ShaKe Edizioni Underground.
- Cotta M. (1979), «Il concetto di partecipazione politica: linee di un inquadramento teorico», in *Rivista Italiana di Scienza Politica*, 2, pp. 193-227.
- Curcio A. e Roggero G. (2012), «Introduzione. Occupare la crisi», in Roggero G. e Curcio A. (a cura di), *Occupy! I movimenti nella crisi globale*, Verona, Ombre Corte, pp. 7-20.
- Cox K.R. (1993), «The Local and the Global in the New Urban Politics: A Critical View», in *Environment and Planning D: Society and Space*, 11,4, pp. 433-48.
- Cpsii-Scuola per Operatori Sociali (1995), *Forme di disagio sociale, risorse ed interventi sul territorio. Analisi della Zona 19 ed in particolare dell'area San Siro-QT8-Gallaratese*, ricerca intervento, Comune di Milano.
- Daher L.M. (2002), *Azione collettiva. Teorie e problemi*, FrancoAngeli, Milano.
- Daher L.M. (2013), «Che cosa è l'identità collettiva? Denotazioni empiriche e/o ipotesi di ipostatizzazione del concetto», in *Società Mutamento Politica*, vol. 4, n. 8, pp. 125-139.
- Dallago L. (2006), *Che cos'è l'empowerment*, Roma, Carocci.
- Dalmau M. e Miró I. (2010), *Les cooperatives obreres de Sants. Autogestió proletària en un barri de Barcelona*, Barcelona, La Ciutat Invisible.
- Dalton R.J. (1988), *Citizen Politics in Western Democracies: Public Opinion and Political Parties in the United States, Great Britain, West Germany, and France*, Chatham, Chatham House.
- Daolio A. (a cura di) (1974), *Le lotte per la casa in Italia. Milano, Torino, Roma, Napoli*, Milano, Feltrinelli.

- Day R.J.F. (2005), *Gramsci is dead. Anarchist Currents in the Newest Social Movements*, London, Pluto Press (trad. it. *Gramsci è morto. I nuovi movimenti dall'egemonia all'affinità*, Milano, Elèuthera, 2008).
- De Leonardis O. (1998), *In un diverso welfare. Sogni e incubi*, Feltrinelli, Milano.
- Della Porta D. (2005), «Democrazia in movimento: partecipazione e deliberazione nel movimento «per la globalizzazione dal basso», in *Rassegna italiana di Sociologia*, a. XLVI, n. 2, pp. 307-341.
- Della Porta D., (2008) «La partecipazione nelle istituzioni: concettualizzare gli esperimenti di democrazia deliberativa e partecipativa», in *Partecipazione e Conflitto*, 0, pp. 15-42.
- Della Porta D. (2015), *Social Movements in Times of Austerity*, Cambridge, Polity Press.
- Della Porta D., Andreatta M. e Mosca L. (2003), «Movimenti sociali e sfide globali: politica, antipolitica e nuova politica dopo l'11 settembre», in *Rassegna italiana di Sociologia*, a. XLIV, n. 1, pp. 43-76.
- Della Porta D. e Diani M. (2006), *Social movements: an introduction*, Malden, MA, Blackwell Publishing.
- Della Porta D. e Fabbri M. (2016), «Producing Space in Action. The Protest Campaign against the Construction of the Dal Molin Military Base», in *Social Movement Studies*, 15(2), pp. 180-196.
- Della Porta D., Fabbri M. e Piazza G. (2013), «Putting Protest in Place. Contested and Liberated Spaces in Three Campaigns», in Nicholls W., Miller B. e Beaumont J. (a cura di), *Spaces of Contention: Spatialities and Social Movements*, Farnham, Ashgate, pp. 27-46.
- Della Porta D. e Keating M. (2008), *Approaches and Methodologies in the Social Sciences*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Della Porta D. e Piazza G. (2008), *Le ragioni del NO. Le campagne contro la TAV in Val di Susa e il Ponte sullo Stretto*, Milano, Feltrinelli.
- Della Porta D. e Piazza G. (2016), «Il cambiamento di scala del Movimento No MUOS: oltre la protesta contro l'inquinamento elettromagnetico», in *StrumentiRes. Rivista online della Fondazione Res*, 8(2), pp. 1-28.
- Della Porta D. e Mosca L. (2007), «In movimento: 'contamination' in action and the Italian Global Justice Movement», in *Global networks*, 7(1), pp. 1-27.
- De Nardis F. (2006), *Introduzione alla sociologia dei movimenti*, Roma, sEditori Riuniti University Press.
- Diamanti I. (2000), *La generazione invisibile*, Edizioni Il Sole 24 Ore, Milano.
- Diani M. (1992), «The concept of social movement», in *The sociological review*, 40,1, pp. 1-25.
- Diani M. (2003), «La base relazionale delle identità di movimento: riconsiderare la "novità" nei "nuovi movimenti sociali"», in Leonini L. (a cura di), *Identità e movimenti sociali in una società planetaria*, Milano, Guerini Studio, pp. 121-135.
- Diani M. (2008), «Modelli di azione collettiva: quale specificità per i movimenti sociali», in *Partecipazione e Conflitto*, 0, pp. 43-66.
- Diani M. e Donati P.R. (1984), «L'oscuro oggetto del desiderio: leadership e potere nelle aree di movimento», in Melucci A. (a cura di), *Altri codici. Aree di movimento nella metropoli*, Bologna, Il Mulino.
- Di Corinto A. (2001), «Don't hate the media, become the media», in AA.VV., *La sfida al G8*, Roma, Manifestolibri, pp. 157-180.
- Dryzek J. (2000), «Discursive democracy vs liberal constitutionalism», in Saward M. (a cura di), *Democratic innovation, deliberation, representation and association*, London-New York, Routledge e Ecpr, pp. 78-89.

- Eisinger P. K. (1973), «The Conditions of Protest Behavior in American Cities», in *The American Political Science Review*, 67, 1, pp. 11-28.
- Eliasoph, N. (2002), «Attivismo senza politica», in *Sociologia e politiche sociali*, 1, pp. 97-109.
- Elster J. (1997), «The Market and the Forum: Three Varieties of Political Theory», in Goodin R.E. e Pettit P., *Contemporary Political Philosophy. An Anthology*, Oxford, Blackwell Publishers, pp. 128-142.
- Eyerman R. e Jamison A. (1990), *Social Movement. A Cognitive Approach*, Cambridge, Polity Press.
- Elster J. a cura di (1986), *The Multiple Self*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Einstein Z. e Mohanty C. T. (2012), «In sostegno di Occupy Wall Street», in Roggero G. e Curcio A. (a cura di), *Occupy! I movimenti nella crisi globale*, Verona, Ombre Corte, pp. 43-46.
- Farro A.L. (2014), «A New Era for Collective Movements: The Subjectivization of Collective Action», in Farro A.L. e Henri L.T. (a cura di), *Reimagining Social Movements. From Collectives to Individuals*, London, Routledge, pp. 15-34.
- Fedi A. e Rovere A. (2008), «I precipitati della protesta», in Fedi A. e Mannarini T. (a cura di), *Oltre il Nimby. La dimensione psicologico-sociale della protesta*, Milano, FrancoAngeli.
- Ferejohn J. (2000), «Instituting deliberative democracy», in Shapiro I. e Macero S. (a cura di), *Designing democratic institutions*, New York-London, New York University Press, pp. 75-104.
- Forno F. (2014), «Tra resilienza e resistenza. L'emergere delle pratiche economiche alternative», in Alteri L. e Raffini L., *La nuova politica. Mobilitazioni, movimenti e conflitti in Italia*, Napoli, Edises, pp. 71-90.
- Foucault M. (1978) «La governamentalità», in *Aut Aut*, 167-168, pp. 12-29.
- Francq B., Paba G., Pecoriello A.L. e Rispoli F. (2006), «Le défis de la participation», in *Manuel européen de la participation*, Roma, Project Urbact Réseau Participando.
- Gallino L. (1993), *Dizionario di sociologia*, Torino, Utet.
- Gambardella, M. G. (2016), «Giovani e pratiche di cittadinanza. Un'esperienza milanese», in *Società e Mutamento Politico*, 7(13), pp. 359-380.
- Gamson W.A. (1975), *The Strategy of Social Protest*, Homewood, Dorsey.
- Gatto S. (2012), «Italia e Spagna: destini paralleli?», in *Lo Spazio della Politica*, 8(11), pp. 1-114.
- Geronimo (2012), *Fire and Flames. A History of the German Autonomist Movement*, Oakland, PM Press.
- Giddens A. (1986), *The Constitution of Society: Outline of the Theory of Structuration*, Cambridge, Polity (trad. it. *La costituzione della società: lineamenti e teoria della strutturazione*, Milano, Edizioni di Comunità, 1990).
- Giddens, A. (1990), *The Consequences of Modernity*, Cambridge, Polity Press.
- Giddens A. (1994), *Beyond Left and Right*, Cambridge, Polity Press.
- Ginsborg P. (2006), *La democrazia che non c'è*, Torino, Einaudi.
- Giralt A. (2013), «Dels Batlló als Muñoz», in LaCol (a cura di), *Inventari de Can Batlló. Teixint una història col·lectiva*, Barcelona, Riera de Magòria, pp. 39-54.
- Goffman E. (1989), «On Fieldwork. Transcribed and edited by L. H. Lofland», in *Journal of Contemporary Ethnography*, 18(2), pp. 123-32.
- González M. (1994), «Movilidad residencial y deterioro social en el barrio de la Mina», in Roca J. e Meseguer M. (Coord.), *El Futuro de las periferias urbanas: cambio económico y crisis social a las metrópolis contemporáneas*, Barcelona, Institut de Batxillerat Barri Besòs.

- Goodwin J, Jasper J. M. e Polletta F. (a cura di) (2001), *Passionate Politics. Emotions and Social Movements*, Chicago, University of Chicago Press.
- Granovetter M. (1978), «Threshold Models of Collective Behavior», in *The American Journal of Sociology*, 83, 6, pp. 1420-1443.
- Habermas J. (1962), *Strukturwandel der Öffentlichkeit. Untersuchungen zu einer Kategorie der bürgerlichen Gesellschaft*, Francoforte, Suhrkamp (trad. it. *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Roma-Bari, Laterza 2015).
- Habermas J. (1981a), «Moderno, postmoderno e neoconservatorismo», in *Analfabeta*, 22, pp. 15-17.
- Habermas J. (1981b), *Teorie des kommunikativen Handelns, Bd. I: Handlungsrationalität und gesellschaftliche Rationalisierung*, Francoforte, Suhrkamp (trad. it., *Teoria dell'agire comunicativo, vol. I: Razionalità nell'azione e razionalizzazione sociale*, Bologna, Il Mulino, 1997).
- Habermas J. (1981c), *Teorie des kommunikativen Handelns, Bd. II: Zur Kritik der funktionalistischen Vernunft*, Francoforte, Suhrkamp (trad. it., *Teoria dell'agire comunicativo, vol. II: Critica della ragione funzionalistica*, Bologna, Il Mulino, 1997).
- Habermas J. (1996), *Between facts and norms. Contribution to a discursive theory of law and democracy*, Cambridge, Mit Press.
- Halimi S. (2004), *Le Grand bond en arrière. Comment l'ordre libéral s'est imposé au monde*, Parigi, Librairie Arthème Fayard, (trad. it., *Il grande balzo all'indietro. Come si è imposto al mondo l'ordine neoliberista*, Roma, Fazi Editore, 2006).
- Hardt M. e Negri T. (2012), «Cosa ci aspettiamo per il 2012», in Roggero G. e Curcio A. (a cura di), *Occupy! I movimenti nella crisi globale*, Verona, Ombre Corte, pp. 136-142.
- Harvey D. (1989a), *The Urban Experience*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press (trad. it. *L'esperienza urbana*, Milano, il Saggiatore, 1998).
- Harvey D. (1989b), «From Managerialism to Entrepreneurialism: The Transformation in Urban Governance in Late Capitalism», in *Geografiska Annaler B: Human Geography*, 71, 1, pp. 3-17.
- Harvey D. (2012), «Ribelli nelle strade: il Partito di Wall Streer incontra la sua nemesi», In Roggero G. e Curcio A. (a cura di), *Occupy! I movimenti nella crisi globale*, Verona, Ombre Corte, pp. 118-123.
- Harvey D. (2012), *Rebel Cities*, New York, Verso Books (trad. it., *Città ribelli*, Milano, il Saggiatore, 2013).
- Harvey D. (2016), *Il capitalismo contro il diritto alla città*, Verona, ombre corte.
- Harvey D. e Smith N. (2005), *Capital financiero, propiedad inmobiliari y cultura*, Barcelona, MACBA-UAB.
- Hardt M. e Negri A. (2000), *Empire*, London-Cambridge, Harvard University Press, (trad. it. *Impero: il nuovo ordine della globalizzazione*, Milano, Bur, 2003).
- Healey P. (2000), «Institutionalist Theory, Social Exclusion and Governance», in Madanipour J., Cars G. e Allen J. (a cura di), *Social Exclusion in European Cities*, London, Jessica, pp. 53-74.
- Held D. (2004), *Global Covenant. The social democratic alternative to the Washington Consensus*, Cambridge, Polity Press (trad. it. *Governare la globalizzazione. Un'alternativa democratica al mondo unipolare*, Bologna, Il Mulino, 2005).
- Jhonston H e Noakes J.A. (2005), «Frame of Protest: A Roadmap to a Protest», in Jhonston H e Noakes J.A. (a cura di), *Frames of Protest. Social Movements and the Framing Prespective*, Lanham, Boudier Co., pp. 1-30.

- Juris J. S. (2012), «Reflection on #Occupy Everywhere: social media, public spaces, and emerging logics of aggregation», in *American Ethnologist*, 39(2), pp. 259-279.
- Kaufmann J.C. (2007), *L'entretien compréhensif*, Paris, Armand Colin (trad. it. *L'intervista*, Bologna, Il Mulino, 2009).
- Kerbo H. R. (1982), «Movements of 'crisis' and movements of 'affluence': a critique of deprivation and resource mobilization theory», in *Journal of Conflict Resolution*, 26, pp. 645-663.
- Koensler A., Rossi A. (2012), *Comprendere il dissenso. Etnografia e antropologia dei movimenti sociali*, Milano, Morlacchi.
- Köhler B. e Wissen M. (2003), «Glocalizing protest: urban conflicts and the global social movements», in *International Journal of Urban and Regional Research*, 27, 4, pp. 942-951.
- Laclau E. (2005), *On Populist Reason*, London, Verso.
- Lash S. (1990), *The Sociology of Postmodernism*, London-New York, Routledge (trad. it., *Modernismo e postmodernismo. I mutamenti culturali delle società complesse*, Roma, Armando, 2000).
- Landauer G. (1911), *For Socialism*, St. Louis, Telos Press.
- Lazzarato M. (1996), «Immaterial Labour», in Virno P. e Hardt M. (a cura di), *Radical Thought in Italy: A Potential Politics*, Minneapolis, University of Minnesota Press, pp. 132-147.
- Leccardi C. (2003), «Tempo, spazio e movimenti sociali nell'epoca della globalizzazione», in Leonini L. (a cura di), *Identità e movimenti sociali in una società planetaria*, Milano, Guerini Studio, pp. 351-356.
- Lefebvre H. (1968), *Le droit à la ville*, Paris, Éditions Anthropos, Paris (trad. it. *Il diritto alla città*, Verona, Ombre Corte, 2014).
- Lefebvre H. (1970), *Du rural à l'urbain*, Editions Anthropos, Paris (trad. it. *Dal rurale all'urbano*, Rimini, Guaraldi editore, 1973).
- Lefebvre H. (1972), *Espace et politique. Le droit à la ville II*, Paris, Éditions Anthropos (trad. it. *Spazio e politica. Il diritto alla città II*, Milano, Moizzi Editore, 1976).
- Lefebvre H. (1974), *La production de l'espace*, Paris, Éditions Anthropos (trad. es. *La producción del espacio*, Madrid, Capitán Swing Libros, 2013).
- Lello E. (2007), «La rappresentanza politica nella «vecchia» Europa: crisi o mutamento?», in *Rassegna Italiana di Sociologia*, 3, XLVIII, pp. 413-459.
- Levine M. (1987), «Downtown Redevelopment as an Urban Growth Strategy: A Critical Appraisal of the Baltimore Renaissance», in *Journal of Urban Affairs*, 9, 2, pp. 103-23.
- Lichter P. (1996), *The Search for Political Community*, New York, Cambridge University Press.
- Lichter P. (1998), «What Do Movements Mean? The Value of Participant-Observation», in *Qualitative Sociology* 21(4), pp. 401-18.
- Lincoln Y.S. e Guba E.G. (2000), «Pragmatic Controversies, Contradictions and Emerging Confluences», in Denzin N.K. e Lincoln Y.S. (a cura di), *The Sage Handbook of Qualitative Research*, Thousand Oaks, SAGE Publications, pp. 163-88.
- Lockwood D. (1958), *The Blackcoated Worker*, London, Allen & Unwin.
- Maffesoli M. (1996), *Eloge de la raison sensible*, Paris, Grasset (trad. it. *Elogio della ragione sensibile*, Roma, Seam, 2000).

- Maffesoli M. (2003), *Notes sur la postmodernité*, Paris, éditions du félin (trad. it. *Note sulla postmodernità*, Milano, Lupetti, 2005).
- Magatti M. e De Benedittis M. (2006), *I nuovi ceti popolari. Chi ha preso il posto della classe operaia?*, Milano, Feltrinelli.
- Magatti M. e Giaccardi C. (2015), *Generativi di tutto il mondo unitevi! Manifesto per la società dei liberi*, Feltrinelli, Milano.
- Magnaghi A. (2004), «Il nuovo municipio: un laboratorio di democrazia partecipativa per una economia solidale», in Caillé A. e Salsano A. (a cura di), *Mauss 2: Quale «altra mondializzazione»?*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Magnaghi A. (2006), «Dalla partecipazione all'autogoverno della comunità locale: verso il federalismo municipale solidale.», in *Democrazia e diritto* 3, pp. 134-150.
- Magnaghi A. (2013), *Il progetto locale. Verso la coscienza di un luogo*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Mansilla J. A. (2015), «Movimientos sociales y apropiaciones colectivas en la Barcelona post-15M : El papel de la Asamblea Social del Poble Nou», in *Revista Etnográfica*, vol. 19 (1), pp. 77-97.
- Mayer M., (2007) «I movimenti urbani nell'era neoliberista», in Vitale T., *In nome di chi? Partecipazione e rappresentanza nelle mobilitazioni locali*, Milano, FrancoAngeli, pp. 41-72.
- Marcuse, P. (2002), «Depoliticizing Globalization: From Neo-Marxism to the Network Society of Manuel Castells», in Eade J. and Mele C. (a cura di), *Understanding the city. Contemporary and future perspectives*, Oxford, Blackwell, pp. 131-58.
- Marrero I. (2003), «¿Del Manchester catalán al Soho Barcelonés? La renovación del barrio del Poble Nou en Barcelona y la cuestión de la vivienda», in *Scripta Nova. Revista electrónica de geografía y ciencias sociales*, vol VII, 146(137) [in linea [http://www.ub.es/geocrit/sn/sn-146\(137\).htm](http://www.ub.es/geocrit/sn/sn-146(137).htm)].
- Martí i Costa M. e Bonet i Martí J. (2008), «Los movimientos urbanos: de la identidad a la globalidad», in *Scripta Nova: revista electrónica de geografía y ciencias sociales*, XII, 270 (121), 117.
- Martínez López M. (2002), *Okupaciones de viviendas y de centros sociales. Autogestión, contracultura y conflicto urbanos*, Barcelona, Virus.
- Martínez López M. (2004), «Del urbanismo a la autogestión: una historia posible del movimiento de ocupación en España», in Martínez López M. (a cura di), *Dónde están las llaves?: el movimiento okupa: prácticas y contextos sociales*, Madrid, Los Libros de la Catarata, pp. 61-88.
- Martínez López M. (2007), «The Squatters' Movement: Urban Counter-culture and Alter- Globalization Dynamics», in *South European Society and Politics*, 12, 3, pp. 379-398.
- Martínez López M. (2011), «The citizen participation of urban movements in spatial planning: a comparison between Vigo and Porto», in *International Journal of Urban and Regional Research*, 35(1), pp. 147-171.
- Martínez López M. (2012), «Il movimento delle occupazioni in Spagna: un ciclo locale e globale di proteste», in Piazza G. (a cura di), *Il movimento delle occupazioni di squat e centri sociali in Europa*, Milano, FrancoAngeli, pp. 93-117.
- Marx K. (1852), *Der 18te Brumaire des Louis Napoleon*, Germania (trad. it. *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte*, Milano, Edizioni Lotta Comunista, 2010).
- Mason P. (2015), *Postcapitalism* (trad. it. *Postcapitalismo. Una guida al nostro futuro*, Milano, il Saggiatore, 2016).

- McCarthy J.D., Zald M.N. (1977), «Resource Mobilization and Social Movements: A Partial Theory», in *American Journal of Sociology*, 82, pp. 1212-1241.
- McCurdy P. e Uldam J. (2013), «Connecting Participant Observation Positions: Toward a Reflexive Framework for Studying Social Movements», in *Field Methods*, 26(1), pp. 40-55.
- Melucci A. (1996), *Challenging codes: Collective Action in the Information Age*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Melucci A. (1976), *Movimenti di rivolta. Teorie e forme dell'azione collettiva*, Milano, EtasLibri.
- Melucci A. (1982), *L'invenzione del presente: Movimenti sociali nelle società complesse*, Bologna, Il Mulino.
- Melucci A. (a cura di) (1984), *Altri codici. Aree di movimento nella metropoli*, Bologna, Il Mulino.
- Melucci A. (1985), «The Symbolic Challenge of Contemporary Movements», in *Social Research*, 52, 4, pp. 789-816.
- Melucci A. (1989), *Nomads of the Present*, London, Hutchinson Radius.
- Melucci A. (1991), «La acción colectiva como construcción social», in *Estudios Sociológicos*, 9, 26, pp. 357-364.
- Melucci A. (1994), *Altri codici, aree di movimento nella metropoli*, Bologna, il Mulino.
- Melucci A. (1996), *Challenging Codes: Collective Action in the Information Age*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Melucci A. (1996), *The Playing Self: Person and Meaning in the Planetary Society*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Melucci A. (1997), «Quale globalizzazione?», in *Studi di Sociologia*, 35, 3/4, pp. 325-335.
- Melucci A. (2000), «Costruzione di sé, narrazione, riconoscimento», in Della Porta D., Greco M. e Szakolczai A. (a cura di), *Identità, riconoscimento, scambio*, Roma-Bari, Editori Laterza, pp. 30-44.
- Melucci A. e Avritzer L. (2000), «Complexity, cultural pluralism and democracy: collective action in the public space», in *Social Science Information*, 39,4, pp. 507-527.
- Membretti A., 2007, «Autorappresentanza e partecipazione locale negoziata nei centri sociali autogestiti. Milano ed il CSA Cox 18», in Vitale T. (a cura di), *In nome di chi? Partecipazione e rappresentanza nelle mobilitazioni locali*, Milano, FrancoAngeli, pp. 163-184.
- Milan S. (2014), «The Ethics of Social Movement Research», in della Porta D., *Methodological Practices in Social Movement Research*, Oxford, Oxford University Press, pp. 446-64.
- Miller D. (1993), «Deliberative democracy and social choice», in Held D. (a cura di), *Prospects for democracy*, Cambridge, Polity Press, pp. 74-92.
- Mingione E. (1975), «Osservazioni sulle lotte per la casa a Milano», in Boffi M., Cofini S., Giasanti A. e Mingione E., *Città e conflitto sociale. Inchieste al Garibaldi, Isola e in alcuni quartieri periferici di Milano*, Milano, Feltrinelli, pp. 139-59.
- Mitchell D. (1997), «The Annihilation of Space by Law: The Roots and Implications of Anti-Homeless Laws in the United States», in *Antipode*, 29, 3, pp. 303-35.
- Montagna N., 2007, *Rappresentanza e autorganizzazione: il "welfare dal basso" dei CSA del Nord-Est*, in Vitale T. (a cura di), *In nome di chi? Partecipazione e rappresentanza nelle mobilitazioni locali*, FrancoAngeli, Milano, pp. 209-231.

- Mosca L. (2007), «Fra *leadership* e decisione: il dilemma della rappresentanza nelle aree di movimento», in Vitale T. (a cura di), *In nome di chi? Partecipazione e rappresentanza nelle mobilitazioni locali*, Milano, FrancoAngeli, pp. 185-208.
- Monclús F.J. (2003), «The Barcelona Model: an original formula? From “Reconstruction” to Strategic Urban Projects», in *Planning Perspectives*, 18, 4, pp. 399-421.
- Mouchard D. (2003), «Le difficoltà di un’alternativa. Dinamiche organizzative in “Agir ensemble contre le chômage»», in Ceri P. (a cura di), *La democrazia dei movimenti. Come decidono i noglobal*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, pp. 57-74.
- Mudu P. (2012), «I Centri Sociali italiani: verso tre decenni di occupazioni e di spazi autogestiti», in Piazza G. (a cura di), *Il movimento delle occupazioni di squat e centri sociali in Europa*, Milano, FrancoAngeli, pp. 69-92.
- Nicholls W.J. e Uitermark J. (2017), *Cities And Social Movements. Immigrant Rights Activism in the United States, France and the Netherlands, 1970-2015*, Malden, MA, Wiley Blackwell.
- Oberschall A. (1973), *Social Conflict and Social Movements*, Upper Saddle River, N.J, Prentice Hall.
- Oldenburg R. (1989), *The Great Good Place: Cafes, Community Centers, Beauty Parlors, General Stores, Bars, Hangouts and How They Get You Through the Day*, New York, Paragon House.
- Olson M. (1965), *The logic of Collective Action*, Cambridge, MA, Harvard University Press.
- Pateman C. (1970), *Participation and democratic theory*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Park R. (1967), *On Social Control and Collective Behavior*, Chicago, Chicago University Press.
- Park R.E. e Burgess E.W. (1921), *Introduction to the Science of Sociology*, Chicago, University of Chicago Press.
- Pecoriello A.L. e Rispoli F. (2006), «Pratiche di democrazia partecipativa in Italia», in *Democrazia e diritto*, 3, pp. 115-133.
- Pereda C. (2005), *Participación ciudadana y emancipación social*, Documento presentato al primo incontro sulle politiche partecipative. Granada, Spagna 21-22 ottobre 2005. Scaricato il 10 giugno del 2011, da <http://www.colectivoioe.org/uploads/b0d37d4478d4e2621009e30718a2d395adadae75.pdf>
- Perrugorría I. e Tejerina B. (2013), «Politics of the encounter: cognition, emotion, and networks in the Spanish 15M», in *Current Sociology*, 61(4), pp. 424-442.
- Petrillo A. (2000), *La città perduta. L'eclissi della dimensione urbana nel mondo contemporaneo*, Bari, Dedalo.
- Petrillo A. (2013), *Peripherein: pensare diversamente la periferia*, Milano, FrancoAngeli.
- Petrillo A. (2017), «Crisi dell'abitazione e movimenti per la casa in Europa», in *Tracce Urbane. Rivista Italiana Transdisciplinare di Studi Urbani*, 1(1), pp.138-152.
- Piazza G. (2012), *Il movimento delle occupazioni di squat e centri sociali in Europa. Una introduzione*, in Piazza G. (a cura di), *Il movimento delle occupazioni di squat e centri sociali in Europa*, Milano, FrancoAngeli, pp. 5-18.
- Pickvance C. (1989), «Urban movements or social movements in cities?», in Pickvance C. (a cura di) *Urban Sociology: critical essay*, London Tavistocks publications, pp. 198-218.
- Piven F.F. e R. Cloward. (1977), *Poor People's Movement*, New York, Pantheon Books.
- Pizzorno A. (1993), *Le radici della politica assoluta e altri saggi*, Milano, Feltrinelli.

- Pizzorno A. (1994), *Note sull'uso della nozione del sé nell'indagine sociale*, manoscritto inedito, Istituto universitario europeo, Firenze.
- Pizzorno A. (2000), «Risposte e proposte», in Della Porta D., Greco M. e Szakolczai A. (a cura di), *Identità, riconoscimento, scambio*, Roma-Bari, Editori Laterza, pp. 197-245.
- Polletta F. (2002), *Freedom is an endless meeting. Democracy in american social movements*, Chicago, University of Chicago Press.
- Polletta F. (2006), *It Was like a Fever*, Chicago, Chicago University Press.
- Privitera W. (2012), *Sfera pubblica e democratizzazione*, Milano-Udine, Mimesis Edizioni.
- Procentese, C. (2016), «Crisi della democrazia liberale e nuove forme di rappresentanza», in *Astrolabio: rivista internacional de filosofia*, (18), pp. 81-90.
- Raniolo F. (2002), *La partecipazione politica*, Bologna, Il Mulino.
- Ravazzi S. (2002), «Il movimento dei movimenti: azione collettiva fra teoria e realtà», in *Teoria politica*, XVII, n. 2, pp. 27-66.
- Razsa M. e Kurnik A. (2012), «New protest movements and viral media», in *Media/anthropology*, 26 March.
- Ryan C. e Jeffreys K. (2008), «The Practice of Collaborative Theorizing», manoscritto inedito, Boston College.
- Robert J.O. (2013), «El barri, la ciutat i la renda. La formació del barri de la Bordeta com a procés especulatiu», in LaCol (a cura di), *Inventari de Can Batlló. Teixint una història col•lectiva*, Barcelona, Riera de Magòria, pp. 23-38.
- Rochon T. R. (1998), *Culture Moves. Ideas, Activism, and Changing Values*, Princeton, NJ, Princeton University Press.
- Roggeband C. e Duyvendak J. W. (2013), «The changing supply side of mobilization: question for discussion», in van Stekelenburg J., Roggeband C. e Klandermans (a cura di), *The Future of Social Movements Research*, Minneapolis-Londra, University of Minnesota Press, pp. 95-105.
- Rossi P. (2003), «Introduzione», in Weber M., *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Torino, Einaudi.
- Rossi U. e Vanolo A. (2010), *Geografia politica urbana*, Bari, Editori Laterza.
- Rose N. (1999), *Powers of Freedom: Reframing Political Thought*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Rucht D. (1990), «The strategies and action repertoire of new movements», in Dalton R.J. e Kuechler M. (a cura di), *Challenging the political order. New social movements in western democracies*, Oxford, Oxford University Press.
- Rucht D. (1995), «Parties, associations and movements as systems of political interest intermediation», in Thesing J. e Hofmeister W. (a cura di), *Political parties in democracy*, Sankt Augustin, Konrad-Adenauer-Stiftung.
- Sartori G. (1976), *Democrazia e definizioni*, Bologna, Il Mulino.
- Sartori G. (1984), «Guidelines for concept analysis», in Sartori G. (a cura di), *Social Science Concepts. A Systematic Analysis*, Beverly Hills CA, Sage Publications.
- Sartori G. (1993), *Democrazia cos'è*, Milano, Rizzoli.
- Sassen S. (1991), *The Global City. New York, London, Tokyo*, Princeton, Princeton University Press.
- Schoenleitner, G.n(2003), «World Social Forum: Making Another World Possible?», in J. Clark (a cura di), *Globalizing Civic Engagement*, Earthscan, London, pp. 127-149.

- Schwartz H. e Jacobs J. (1979), *Qualitative Sociology. A Method to the Madness*, New York, The Free Press (trad. it. *Sociologia qualitativa. Un metodo nella follia*, Bologna, Il Mulino, 1987).
- Sciolla L. (2003), «L'«io» e il «noi» dell'identità. Individualizzazione e legami sociali nella società moderna», in Leonini L. (a cura di), *Identità e movimenti sociali in una società planetaria*, Milano, Guerini Studio, pp. 92-107.
- Sennett R. (1994), *Flesh and Stone: The Body and the City in Western Civilization*, New York, WW. Norton & Company.
- Simmel G. (2005), *Die Geselligkeit. Beispiel der Reinen oder Formalen Soziologie*, in *Grundfragen der Soziologie (Individuum und Gesellschaft)*, Berlin-New York, de Gruyter, 1984, 4° ed., pp. 48-68 (trad. it. *Socievolezza*, Roma, Armando Editore, 2005).
- Smelser N.J. (1962), *Theory of Collective Behavior*, New York, The Free Press.
- Snow D. (2013), «Identity dilemmas, discursive fields, identity work and mobilization: clarifying the identity-movement nexus», in van Stekelenburg J., Roggeband C. e Klandermans (a cura di), *The Future of Social Movements Research*, Minneapolis-Londra, University of Minnesota Press, pp. 263-280.
- Snow D. e Benford R. (1988), «Ideology, Frame Resonance, and Participant Mobilization», in *International Social Movement Research*, 1, pp. 197-217.
- Snow D. A., Rochford Jr E. B., Worden S. K. e Benford R. D. (1986), «Frame alignment processes, micro-mobilization, and movement participation», in *American sociological review*, pp. 464-481.
- Stanchieri M.L. (2016), «Territorios de lo imprevisto: espacios vacantes, autoconstrucción y simbolización del lugar en el barrio de Vallcarca en Barcelona», in Vieira Da Cuncha (et al.), *Antropologia do conflito urbano: Conexões Rio-Barcelona*, Rio de Janeiro, Lamparina Editora.
- Standing G. (2011), *The Precariat: The New Dangerous Class*, Londra-NewYork, Bloomsbury Academic (trad. it. *Precari. La nuova classe esplosiva*, Bologna, Il Mulino, 2012).
- StevenK e Mayer M. (1985), «Gimme shelter», in *International Journal of Urban and regional research*, 9, pp. 15-46.
- Stiglitz J. E. (2012), *The Price of Inequality*, New York, Norton and Co.
- Streeck W. (2014), «Taking crisis seriously: capitalism in its way out», in *Stato e Mercato*, 100, pp. 45-68.
- Taylor V. e Van Dyke N. (2004), «Get up, Stand up”: Tactical Repertoires of Social Movements», in Snow D.A., Soule A.S. e Kriesi H., *The Blackwell Companion to Social Movements*, Oxford, Blackwell, pp. 262-93.
- Taylor V. (2013), «Social Movement Participation in the Global Society: Identity, Networks, and Emotions», in van Stekelenburg J., Roggeband C. e Klandermans (a cura di), *The Future of Social Movements Research*, Minneapolis-Londra, University of Minnesota Press, pp. 37-57.
- Tarrow S. (1990), *Democrazia e disordine. Movimenti di protesta e politica in Italia 1965-75*, Bari-Roma, Laterza.
- Thévenot L. (2007), «Organizzazione e potere. Pluralismo critico dei regimi di coinvolgimento», in Borghi V. e Vitale T. (a cura di), *Le convenzioni del lavoro, il lavoro delle convenzioni*, Milano, FrancoAngeli, pp. 86-106.
- Tilly C. (1978), *From Mobilization to Revolution*, Reading, MA, Addison-Wesley.

- Touraine A. (1955), *L'évolution du travail aux usines Renault*, Paris, Editions du CNRS, (trad. it. *L'evoluzione del lavoro operaio alla Renault*, Torino, Rosenberg&Sellier, 1974).
- Touraine A. (1960), «Le travail ouvrier et l'entreprise industrielle», in Aa. Vv. *Historie generale du travail*, Paris, S.D.
- Touraine A. (1971), *The Post-Industrial Society*, New York, Random House.
- Touraine A. (1973), *Production de la société*, Paris, Librairie Arthème Fayard, (trad. it. *La produzione della società*, Bologna, Il Mulino, 1975).
- Touraine A. (1981), *The voice and the eye*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Touraine A. (1992), *Critique de la modernité*, Paris, Librairie Arthème Fayard, (trad. it. *Critica della modernità*, Milano, Il Saggiatore, 2005).
- Touraine A. (1999), *Comment sortir du libéralisme*, Paris, Librairie Arthème Fayard, (trad. es. *¿Cómo salir del liberalismo?*, Mexico-Beunos Aires-Barcelona, Paidós).
- Turnaturi G. (2011), «Socialità casuali», in *Rassegna Italiana di Sociologia*, LII, n. 1, pp. 15-36.
- Turner R. e Killian L. (1987), *Collective Behaviour*, Englewood Cliffs. NJ, Prentice Hall.
- Uldam J. e McCurdy P. (2013), «Studying Social Movements: Challenges and Opportunities for Participant Observation», in *Sociology Compass*, 7(11), pp. 941-951.
- Vecchi B. (1994), «Frammenti di una diversa sfera pubblica» in Adinolfi, F. *Comunità virtuali: i centri sociali in Italia*, Manifestolibri, Roma, pp. 5-14.
- Villa A. (2010), «Movimenti e soggetto nella sociologia di Alain Touraine», XXIV Convegno della Società Italiana di Scienza Politica, Università di Venezia IUAV, 16-18/09/2010.
- Vitale T., (2007) «Le tensioni tra partecipazione e rappresentanza e i dilemmi dell'azione collettiva nelle mobilitazioni locali», in Vitale T., *In nome di chi? Partecipazione e rappresentanza nelle mobilitazioni locali*, Milano, FrancoAngeli, pp. 9-40.
- Wallerstein I. (2010), «Structural Crises», in *New Left Review*, 62, pp. 133-142.
- Weber M. (1922), *Wirtschaft und Gesellschaft*, Mohr, Tübingen (trad. it. *Economia e società, I Teoria delle categorie sociologiche*, Torino, Edizioni di Comunità, 1999).
- Wieviorka M. (2003), «Movimenti e antimovimenti sociali di domani», in Leonini L. (a cura di), *Identità e movimenti sociali in una società planetaria*, Milano, Guerini Studio, pp. 108-120.
- Wright S. (2002), *Storming Heaven: Class Composition and Struggle in Italian Autonomist Marxism*, London, Pluto Press.
- Yeo A. (2011), *Activists, alliances and anti-U.S. base protests*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Zanfrini L. (2007), *Cittadinanza. Appartenenza e diritti nella società dell'immigrazione*, Roma-Bari, Editori Laterza.

Sitografia

Centro sociale Cantiere, *Mutuo Soccorso*, www.cantiere.org/mutuo-soccorso/, consultato il 14.07.17.

Centro sociale Cantiere, *Milano militarizzata: lettera aperta del comitato abitanti di san siro*, www.radiondadurto.org/2016/11/23/milano-lettera-aperta-su-san-siro/, consultato il 11.04.17.

Zona8Solidale, *Chi siamo?*, www.facebook.com/pg/zona8solidale/about/?ref=page_internal, consultato il 23.06.17.

Sistema di informazione per la sicurezza della Repubblica, *La Relazione sulla politica dell'informazione per la sicurezza 2014*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, <http://www.sicurezzanazionale.gov.it/>, consultato il 30 giugno 2015.